



Bambini ebrei reclusi ad Auschwitz

«L'Olocausto io l'ho visto»

Il Papa ricorda con gli ebrei i giorni dell'odio Rai sotto accusa: il fascismo non si giustifica

La Storia e i cimiteri

LINO MICCICHÈ

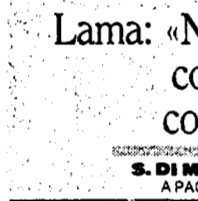
PRIMA delle elezioni speravo che sui teleschermi della nuova Italia, quella delottizzata e detangenzizzata che tutti annunciavano, trovasse finalmente programmazione *Allarmi stam fascisti*, il film storico di montaggio che Lino Del Fra e Cecilia Mangini ed io abbiamo fatto, oltre 30 anni fa. Dopo i risultati elettorali, le speranze sono svanite: se l'Italia democristiana digori malissimo *Allarmi stam fascisti*, all'Italia del «Polo» di destra quel film dovrebbe risultare ancora più indigesto. Ora, poi, che ho visto, con costernazione, la prima puntata dalla trasmissione televisiva «Combat Film», penso convenga prepararmi ad emigrare: se la tesi vincente è che fascismo e democrazia sono la stessa cosa, non credo che in questo paese ci sia più spazio per quelli come me.

SEGUE A PAGINA 2



Grossman: «Vi racconto questi momenti tra memoria e stragi»

U. DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 4



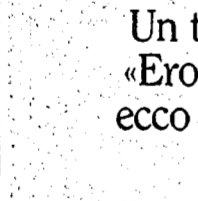
Lama: «Noi partigiani combattemmo contro il male»

S. DI MICHELE
A PAGINA 5



Galante Garrone: «Quel programma? Uno schiaffo alla verità»

A. BADEL
A PAGINA 6



Un testimone ricorda: «Ero a piazzale Loreto ecco perché ci andai...»

IBIO PAOLUCCI
A PAGINA 8

ROMA. Il concerto di ieri in Vaticano per commemorare l'Olocausto degli ebrei, si è trasformato attraverso le parole del Papa in un monito solenne quando ha detto: «Abbiamo visto con i nostri occhi, siamo stati testimoni della violenza e dell'odio». Israele si ferma nella «giornata della Memoria». Ennesima giornata di sangue: in un nuovo attentato di «Hamas», ucciso un ufficiale israeliano e feriti quattro soldati. Scontri in Cisgiordania: i soldati di Gerusalemme aprono il fuoco e uccidono un ragazzo palestinese di 15 anni. Ad Auschwitz una marcia per non dimenticare.

In Italia è stata una giornata di dure polemiche per la trasmissione Rai che ha messo sullo stesso piano Fascismo e Resistenza. «Uno schiaffo alla storia; c'è chi gioca su queste mistificazioni. Non si è insistito mai troppo, per colpevole disinteresse, perché il Msi rinnegasse il nazi-fascismo...». A 48 ore dalla «prima» di *Combat Film* su Raiuno la polemica dunque non si placa. La reazione di storici, politici e di moltissimi telespettatori, che hanno chiamato la Rai mettendola sotto accusa. In campo anche Bobbio, Murialdi: «I morti sono sempre morti; ma bisogna anche vedere perché si è morti. I partigiani lo hanno fatto per la libertà». Si prepara una grande manifestazione per il 25 aprile.

DE GIOVANNANGELI SANTINI
ALLE PAGINE 3-4

La Fiamma apre al federalismo in cambio del presidenzialismo

Sorpresa a Destra Bossi tratta con Fini

La Lega toglie il veto su Berlusconi?

Intervista all'ex premier

Amato: «La sconfitta e il partito che vorrei»

ANGELO MELONE
A PAGINA 9

ROMA. La Lega cambia idea, sul cielo di Arcore sembra tornare il sereno. A sorpresa, ieri Umberto Bossi ha incontrato il suo «nemico» Fini: all'ordine del giorno, il federalismo. Che Alleanza nazionale mostra di accettare, a patto che si coniughi col presidenzialismo. Oggi le due delegazioni torneranno a vedersi. Accordo fatto, dunque? Per ora, Lega e postfascisti non parlano di governo, né di premier. Ma che la «svolta» ci sia, lo accredita lo stesso Maroni: «Se la Lega non è da sola a difendere il federalismo, la questione di chi va a palazzo Chigi perde di importanza». Cade insomma il veto sul Cavaliere: che riceve la buona notizia ad Arcore, dove gli telefonano prima Fini e poi Maroni. E la notizia ha fatto anche fatto balzare di nuovo le quotazioni in Borsa e quelle della Lira.

Proprio Berlusconi ieri aveva ripetuto di attendere fiducioso le decisioni di Scalfaro. Aveva respinto l'ipotesi della «staffetta» alla guida del governo avanzata dalla Lega (e già rientrata, a quanto sembra). E aveva osservato che il federalismo è sì «una cosa seria», ma che gli italiani si aspettano cose più concrete dal nuovo governo. Tutto bene, dunque, per il prossimo governo? Non è detto. Bossi, infatti, tace: parlerà domenica a Pontida. E da lì potrebbe imprimere l'ennesima svolta al Carroccio. Del resto, non è una novità, per il *senatur*, stracciare gli accordi pazientemente raggiunti dal suo «ambasciatore» Maroni. Lunedì invece il «polo delle libertà» si riunisce per spartirsi le presidenze delle Camere. E anche da qui potrebbero venire sorprese: la Lega, infatti, vuole la presidenza del Senato per Speroni. Ma Berlusconi e Fini hanno già promesso quell'incarico a Spadolini. Intanto il Consiglio d'amministrazione della Rai ha deciso di resistere alla voglia di epurazione di molti esponenti del Polo di destra: non si dimetterà dopo l'elezione dei nuovi presidenti di Camera e Senato. E il direttore del Tg2 Garimberti si schiera contro i «camaleonti».

F. RONDOLINO - M. URBANO
A PAGINA 7

Achille Occhetto: «Ora confederiamo i progressisti»



ROMA. Achille Occhetto rilancia con forza l'obiettivo di una grande confederazione di tutte le forze democratiche, di sinistra e progressiste. E polemizza con chi giudica la consistenza del Pds una debolezza per l'alleanza. Il leader della Quercia dice sì alla proposta del Manifesto, di organizzare una grande manifestazione nazionale per il 25 aprile. «Nessun alibi alle difficoltà delle destre per il governo».

A. LEISS
A PAGINA 2

Dopo l'attentato ai due presidenti uccisa anche la premier

Rwanda a ferro e fuoco Strage di preti e caschi blu

KIGALI. Il Rwanda a ferro e fuoco. Lo spettacolare attentato costato la vita ai presidenti del Rwanda, Juvenal Habyarimana, e del Burundi, Cyprien Ntaryamira, ha ricacciato i due piccoli paesi dell'Africa centrale nella spirale delle guerre etniche e delle vendette. Il jet dei due capi di Stato sul quale viaggiavano oltre dieci persone, tra ministri, collaboratori e membri dell'equipaggio, è stato disintegrato mercoledì sera da due missili mentre stava atterrando all'aeroporto di Kigali, capitale del Rwanda. Tutti i viaggiatori sono morti dilaniati dall'esplosione. In Rwanda, dove vi sono 2500 caschi blu che vigilano sul fragile accordo di pace

L'ultima intervista

Il presidente del Burundi assassinato: «Siamo soli»

TONI FONTANA
A PAGINA 17

che ha posto fine alla sanguinosa guerra civile, le bande di estremisti hanno messo a ferro e a fuoco la capitale Kigali ed i villaggi. La premier signora Agathe Uwilingiyimana sarebbe stata assassinata. Soldati sfuggiti ad ogni controllo hanno sequestrato tre ministri e ucciso undici caschi blu belgi. Diciassette sacerdoti sono stati trucidati nei villaggi dell'interno. Oggi si riunisce il consiglio di sicurezza dell'Onu. Il Belgio chiede l'invio di altri caschi blu.

M. EMILIANI
A PAGINA 17

Napoli, gatti in corsia per cacciare i topi dall'ospedale psichiatrico

NAPOLI. Gatti contro topi nelle corsie dell'ospedale. È stato l'ultimo rimedio escogitato dallo psichiatra Sergio Piro per combattere l'invasione dei ratti nelle corsie della struttura che dirige, l'ospedale napoletano «Fruillone». Qualcuno ha pensato ad una provocazione, ad un atto per richiamare l'attenzione sui mille problemi dell'ospedale «Fruillone», invece lo psichiatra che è stato, assieme a Basaglia, uno dei promotori della riforma, sostiene che si è trattato di una esigenza inderogabile. «I topi invadevano le corsie e non c'era che da trovare un sistema per combatterli e il migliore c'è sembrato quello adottato dall'umanità da millenni». Ieri, dopo l'annuncio della clamorosa iniziativa, in ospedale è arrivata una squadra di derattizzatori per procedere ad una prima bonifica dell'ambiente.

VITO FAENZA
A PAGINA 13



CHE TEMPO FA

La storia è di tutti

DESUME, dalla lettura dei giornali di ieri, che soprattutto uomini di sinistra hanno criticato la (pessima) trasmissione di Raiuno «Combat Film». È un brutto, amarissimo segnale. Perché vittima dell'impressionismo incolto, ingordo e generico - molto televisivo - impresso al programma da Vittorio Zucconi non è la sinistra: sono la storia e la cultura che appartengono a tutti. Appartengono, ad esempio, anche al repubblicano Giano Accame, che aveva tutto il diritto di testimoniare la propria aspra vicenda di volontario di Salò, sedicenne. Ma avrebbe potuto farlo con maggior costrutto e utilità, per tutti, se qualcuno si fosse degnato di spiegare ai telespettatori cos'era la Repubblica sociale, chi era Mussolini, cosa fu la Seconda guerra mondiale eccetera. Ma non c'era tempo, né spazio. C'era solo l'ossessione, la smania, la fregola di «mostrare immagini sconvolgenti». Immagini senza storia, senza tempo né spiegazioni. Immagini senza «lettura». Niente come le immagini, propinate in questa forma illetterata, può distruggere la memoria e l'intelligenza. Che sono di destra, di centro e di sinistra. Destra e centro, questa volta, non se ne sono accorti.

[MICHELE SERRA]

Mercoledì 13 aprile in edicola con l'Unità

Corrado Guzzanti
Il libro de Kipli



Achille Occhetto

segretario del Pds

«Ora confederiamo i progressisti»

ROMA Occhi puntati e molte considerazioni critiche sui progressisti sul Pds. Su Achille Occhetto che farà l'alleanza nata da poco che ha vinto la battaglia dei sindacati ma ha perso quella per il governo del paese? È vero che la forza del Pds, come dice Ferdinando Adornato rischia di essere una debolezza dell'alleanza? E ha ragione Ernesto Galli della Loggia che chiede ancora abitare e auto-negazioni a una sinistra che in quanto tale non potrebbe mai avere piena legittimità di governo? Abbiamo girato queste e altre domande ad Achille Occhetto che ha accettato di rispondere mettendoci da parte cautele e diplomatici.

A quanto pare per alcuni la fatica fatta per fondare il Pds e per mettere in campo l'alleanza dei progressisti è quasi del tutto superata. Bisogna voltare di nuovo pagina, mettere in campo un nuovo Partito democratico- andare «oltre» la sinistra fino a cancellarla?

Francamente mi sembra una discussione a base di formule e prigioniera del vecchio modo di intendere la politica. Non basta qualche escamotage o qualche bella frase per risolvere i due problemi fondamentali che abbiamo di fronte. Il primo è l'allargamento dello schieramento democratico e progressista. Il secondo è condurre una analisi seria, spassionata della società italiana. Una analisi finora mancata anche perché si è preferita questa curiosa rincorsa a puntare il dito contro il Pds.

Il Pds non merita qualche critica?

Ma figuriamoci! Abbiamo riconosciuto subito la gravità di una sconfitta che proprio perché riguarda tutti, sentiamo particolarmente come nostra. Tuttavia siamo stati anche la forza più dinamica più attiva e non vedo come senza di noi questa forza sia possibile qualunque progetto serio di rinascita e di allargamento dell'alleanza. Esigo rispetto per il travaglio con cui abbiamo aperto un processo di rinnovamento vero a sinistra.

Questo rinnovamento sembra sempre insufficiente. Pds più Rifondazione, i più forti tra i progressisti, fanno sempre più o meno il vecchio imprevedibile Pd...

I partiti reali e anche la leadership reali, a differenza di quelle inventate o immaginate, sanno che devono tenere conto del processo da cui hanno preso le mosse. Il nostro aperto nell'89 non era

piano in famiglia dividendosi sulla svolta abbiamo voluto mandare questo messaggio. Non certo quello di voler fare pacificamente ciò che Mussolini ha tentato di fare con la violenza: sradicare la sinistra da questo paese. No, noi volevamo e vogliamo rinnovarla. Per questo siamo insieme in Europa ai partiti e ai leader della sinistra democratica.

Il punto, però, è come proseguire questo processo di rinnovamento, dopo la sconfitta elettorale.

Dal voto dobbiamo trarre insegnamento per andare avanti. Non abbiamo certo bisogno di essere ospitati da nessuno su un terreno che è il nostro. Rispondo dunque positivamente alle osservazioni critiche emerse da questo dibattito. Colgo oggi l'occasione per rilanciare il progetto che è nostro che considero iscritto nel nostro codice genetico di confederare tutte le componenti democratiche e di sinistra della società e della politica italiana sino a quelle che si collocano ai confini del moderatismo ma che si propongono di riformare questo paese sulla base di criteri di efficienza e di equità di giustizia.

È matura oggi l'idea di una grande confederazione delle sinistre e dei progressisti?

Questo è il progetto per cui siamo nati e che abbiamo sempre perseguito. Lo dimostra il ruolo svolto dal Pds nella battaglia dei sindacati. Abbiamo sostenuto quasi ovunque candidati non del nostro partito. Abbiamo operato nella nuova logica della legge maggioritaria a doppio turno. Lo stesso Berlusconi, a differenza di tanti nostri critici, lo ha riconosciuto ci eravamo preparati per primi, sapevamo stare in campo. Proprio per questo con una prontezza di cui bisogna dargli atto è sceso in campo anche lui approfittando dei difetti della legge elettorale. E che a quell'obiettivo crediamo... il nostro aperto nell'89 non era

«Ora dobbiamo lavorare per costruire una grande confederazione di tutte le forze progressiste». Achille Occhetto risponde alle polemiche che indicano nella forza del Pds una ragione di debolezza dell'alleanza uscita perdente dalle elezioni. E rilancia l'obiettivo dell'unità, del rinnovamento e non della cancellazione della sin-

istra. «Ma non basta una bella frase o una formula per risolvere i nostri problemi». «Nemmeno nuove leadership si possono costruire a tavolino». L'adesione alla manifestazione per il 25 aprile proposta dal Manifesto «Fini, esaltando Mussolini, si è subito smentita». «Nessun alibi alle destre in difficoltà per il governo».

ALBERTO LEISS



Giardi/Effige

Quale dev'essere il mio ruolo? Io ho cercato di svolgere la funzione di traghettatore e cercherò ancora di farlo

certo un voler negare la dialettica tra destra e sinistra. Ma dopo il crollo del comunismo bisognava rinnovare profondamente la sinistra. E credo che lo abbiamo capito coloro che, anche dall'esterno hanno applaudito il nostro ingresso nell'Internazionale socialista. Però c'era anche qualcosa di più e questo invece è stato considerato quasi un azzardo sia da parte di vecchie posizioni «comuniste» sia da certi settori socialisti e riformisti.

Che cos'era?

Abbiamo scelto di chiamarci Partito democratico della sinistra, non Partito della sinistra democratica. Perché volevamo raccogliere qualcosa di una stanza democratica universale. Sapevamo però che l'Italia sia in Europa, non negli Usa, e nemmeno in Sudamerica. E in Europa in tutti i paesi si confrontano una destra e una sinistra. Ai nostri compagni a tanti milioni che magari hanno litigato e

zione nel nuovo Parlamento di tanti esponenti progressisti. Ma che cosa bisogna fare ora per accelerare e rendere operativo questo progetto di confederazione?

Intanto bisognerebbe riconoscere una volta per tutte che non avevamo torto a insistere sulla fatto che era prematuro e sbagliato parlare della costituzione immediata di un «Partito democratico» di una illusione «reduco ad unum» della pluralità dei soggetti progressisti. Non si può sovrapponendo intellettualismo e burocratismo sostituire forzature organizzative alla realtà e alla verità di un processo politico concreto. È più saggio fare meno ma meglio. Ma farlo prendere atto di un doppio livello in cui esistono da un lato singoli partiti e raggruppamenti e dall'altro lo strutturarsi di una grande confederazione a cui ognuno conferisce una parte di sé ma senza rinunciare almeno per una

fase alla propria identità. Non è la prima volta che il Pds lancia questo obiettivo. Perché finora non è stato raggiunto?

Uno degli errori è stato commesso quando si è voluto tradurre la grande ispirazione di una Alleanza democratica in cui tutti avrebbero dovuto riconoscersi nella organizzazione di un partito tra i partiti. Questo non ha facilitato, tra l'altro, l'allargamento del fronte verso il centro dello schieramento politico. Perché tra il Pds e le componenti di centro si è formata una sorta di intercapedine statica che ha rallentato anziché accelerato il rapporto che pure

avevamo aperto con le elezioni dei sindacati progressisti. È una polemica dura con Adornato e gli altri di Ad?

Non mi interessano polemiche retrospettive. A patto che non si scarichino solo sulle nostre spalle tutte le responsabilità. E ci si impegni invece insieme e correttamente in una discussione comune su ciò che è mancato all'espansione complessiva dell'alleanza. O non conta nulla che è chi guadagnano quattro punti percentuali vince due voti a Napoli e in tante altre zone nel paese e chi invece non raggiunge nemmeno i quorum? A chi ha più forza in genere si ad-

schieramento progressista. Ma un altro conto è che un giorno sì e un giorno no si prenda a bersaglio chi dovrebbe svolgere questo compito duro e ingrato in funzione dell'interesse di tutti. Mi sembra un'opera di interdizione che è sbagliata sul piano della funzionalità democratica e anche un po' immorale perché invidia chi è impegnato sul terreno dell'interesse generale.

Stai dicendo che ritieni maturo un cambio di leadership nel momento in cui si compie il progetto della confederazione?

Oggi ci sono leadership riconosciute anche da una nostra larga base popolare. Una risorsa che non può essere umiliata. I nuovi leader non potranno essere scelti a tavolino ma essere anch'essi il frutto di un processo politico e aggiunto di decisioni assunte con le dovute garanzie democratiche. Oppure vogliamo riscoprire il metodo della vecchia politica in cui Craxi governava col 9 per cento dei voti? Del resto la prospettiva che abbiamo di fronte è quella di batterci per conquistare il governo di mettere in campo nuove classi dirigenti. Un processo che non può essere tutto previsto ma che deve crescere dal basso con apporti sociali, culturali, sindacali, organizzativi diversi.

Intanto, oggi, si può cominciare da un gruppo parlamentare unico dei progressisti?

Noi siamo fautori di questo obiettivo. Sarebbe molto importante anche per parlare unitariamente

La manifestazione del 25 aprile? La condivido totalmente e deve essere grande e unitaria e deve parlare ai giovani

alle altre forze che si oppongono alle destre. Rilanciamo con grande convinzione questa proposta e siamo disposti a prendere in considerazione altre forme organizzative che comunque puntino al coordinamento e all'unità di azione dei progressisti.

E i comitati elettorali sorti un po' in tutta Italia col simbolo dei progressisti?

È importante che restino e si rafforzino come nuclei di base del nuovo processo unitario e della confederazione. Del resto dovrà cambiare nel nuovo sistema il ruolo dei parlamentari che dovranno mantenere collegamenti forti con i loro collegi elettorali. E abituarsi ad uscire dalla cultura dell'emendamento per condurre invece una battaglia in Parlamento capace di prospettare l'alternativa di governo per collegare in sostanza forte opposizione e proposta di governo in un unico coerente disegno.

Un'altra scadenza immediata è il 25 aprile. Che cosa pensi dell'idea di una grande manifestazione nazionale antifascista lanciata dal Manifesto?

La condivido tutto corde. È più che mai necessario dare vita ad una grande iniziativa di massa unitaria di tutte le forze democratiche e antifasciste. C'è chi cerca di rovesciare la verità e mette sullo stesso piano la Resistenza e il fascismo si calpesta la Costituzione democratica che condanna l'a-

pologia del fascismo. Si scappelli se l'oggi il vivo e addirittura il futuro delle nuove generazioni con il linguaggio spettrale della morte e del trapassato. Ed è incredibile che anche la Rai, il servizio pubblico alimenti ambiguità e questi atteggiamenti politici e culturali. Il 25 aprile deve trasmettere ai giovani il suo messaggio di libertà e di progresso.

Da sinistra c'è stata un'eccessiva apertura di credito alla «svolta» di Fini?

Non credo. Abbiamo fatto bene a mettere alla prova la sua dichiarata volontà di affrancarsi dalla nostalgia filofascista. Ma si è comunque mosso in modo rosomamente sconsiderato. La prima cosa che ha fatto dopo il voto è la riabilitazione di Mussolini. Ora nessuno che si definisca liberale democratico può rinnovere la verità storica. Mussolini è stato un dittatore che ha venduto l'Italia a un criminale come Hitler e l'ha lasciata in rovina alla fine della guerra. Nulla in comune con i conservatori europei per i quali il discrimine antifascista è netto.

Berlusconi, intervistato dalla Stampa, dice che garantisce la parità democratica di Fini. Chiederesti al Cavaliere di partecipare alla manifestazione del 25 aprile?

L'atteggiamento paternalistico di Berlusconi lo trovo ancora più preoccupante. Chieda piuttosto apertamente al suo alleato Fini di rompere davvero col fascismo.

Questo clima culturale su fascismo e antifascismo non è propeudeutico ad un cambiamento traumatico della Costituzione, di cui molto si parla?

Non pensino di cambiare la Costituzione con qualche colpo di mano in Parlamento. Sono d'accordo con Paolo Barile quando dice che solo mutamenti storici profondi possono mettere in campo nuove costituzioni. Allora per cambiare una nuova Costituzione bisogna recare eleggere un assemblea costituente.

Un'ultima domanda, sul rapporto con la Lega. E in vista un incontro tra il Pds e Bossi?

Veramente vedo che Bossi ha in contratto Fini. Nessuno di noi ha chiesto un incontro e aggiungo che nessuno può aspettarsi da noi alcuno alibi rispetto ai contrasti e alle difficoltà largamente prevedibili che le destre stanno incontrando sulla via del governo. Hanno avuto i voti, sia pure sulla base di un inganno. Ora provino a governare. Non è possibile un confronto con la Lega nemmeno sul terreno istituzionale?

Non bisogna confondere la questione del governo con quella delle riforme istituzionali. Quest'ultimo è campo di azione privilegiato del Parlamento. Esiste una base seria nel lavoro già avviato nelle commissioni bicamerali. Ci sono proposte precise sul assetto regionalista di ispirazione federale, e sulla riforma della legge elettorale, introducendo il doppio turno. Siamo inoltre contrari ai presunti denzialismo e a qualunque scambio poco chiaro su questo delicatissimo terreno. D'altro canto mettiamo in guardia tutti da facili illusioni sulle «messe» giornaliera tra i partiti della destra esse riflettono uno scontro effettivo di posizioni, ma anche una contrattazione intensa. La destra deve assumersi il compito di governare. Solo dopo un aperto ed esplicito fallimento in Parlamento sarà possibile prendere in considerazione la nuova situazione che si verrà a determinare.

FUnità
Direttore Walter Veltroni
Vice direttore Piero Sansonetti
Vice direttore Giuseppe Calandria
Vice direttore Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
Redattore capo e collaboratori: Marco Demarco
...
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA La Storia e i cimiteri

Ho detto «costernazione» e lo ribadisco. Bella iniziativa in sé quella di «Combat Film» e ne sia lode ai curatori tutti i cittadini debbono conoscere quelle dolorose memorie del tempo e tutti gli storici hanno l'obbligo di interpretarle. Ma si tratta di leggere e interpretare i documenti appunto non di metterli uno dopo l'altro contrabbandando inaccettabili equivalenze.

Dice ma il vilipendio di cadavere eseguito a Piazzale Loreto da una memore folia inferocita fu un bieco episodio di barbarie. Dico certamente nessuno può negarlo. Ma perché mai quell'episodio di barbarie dovrebbe mutare il nostro giudizio su Mussolini e sul fascismo una ingiustizia non fa giustizia alle altre ingiustizie!

Dice ma quei tre giovani sabotori fascisti così mescolarmente fuclati dagli Alleati strngono il

vivi per tutti i morti - fascisti o anti fascisti - c'è e non può non essere il giudizio storico. Quei morti fascisti stavano dalla parte di chi aveva purgato picchiato esiliato imprigionato torturato e assassinato di chi aveva inculcato sogni imperialistici promosso guerre di conquista deliberato alleanze organiche con i razzisti nibelungici di chi aveva mandato decine di migliaia di alpini malcoperti a morire sul fronte russo procurato alle nostre case migliaia di bombardamenti ridotto un paese in affamata rovine. Gli altri morti invece stavano dall'altra parte da quella di chi si era opposto e si opponeva. Sono dunque uguali i morti? Sicuramente di fronte alla Morte No certamente di fronte alla Storia. Gli uni sono morti per una causa ingiusta gli altri sono morti per una causa giusta.

Dice ma questo è discutibile il «giusto» e l'«ingiusto» dipendono dal punto di vista. Dico non è e proprio dubbio. Ma se il punto di vista sulla Morte può vederci tutti uniti nell'orrore e nel rimpianto il punto di vista sulla Storia (cioè sui morti quando erano vivi) deve per

Umberto Bossi e Silvio Berlusconi
«Baciarsi, stupido»
T. foto di un film di Billy Wilder

ATTENTATI E OLOCAUSTO.

Il Papa commemora con Toaff e Scalfaro il martirio «Abbiamo visto la pace derisa e la fratellanza beffata»

Il grido di Wojtyla «Nuovi spettri umiliano l'uomo»

Il concerto di ieri in Vaticano per commemorare lo Shoah, l'olocausto degli ebrei, si è trasformato attraverso le parole del Papa in un monito solenne quando ha detto: «Abbiamo visto con i nostri occhi, siamo stati testimoni della violenza e dell'odio».

essere consapevole che «salvare l'uomo non significa soltanto non ucciderlo, non mutilarlo, non torturarlo, ma «significa anche dare alla fame e sete di giustizia che è in lui la possibilità di essere saziata».

Perciò, il Papa ha richiamato tutti a questo impegno rilevando che «rischieremo di far morire nuovamente le vittime delle più atroci morti, se non avessimo la passione della giustizia e se non ci impegnassimo, ciascuno secondo le proprie capacità, a far sì che il male non prevalga sul bene, come è accaduto nei confronti di milioni di figli del popolo ebraico».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Tra coloro che sono con noi questa sera vi è chi ha vissuto nella propria carne un'orribile esperienza, ha attraversato un oscuro deserto in cui pareva inaridita la sorgente stessa dell'amore».

alcuni sopravvissuti ossia coloro che, come ha ricordato il Papa, portano nella «propria carne un'orribile esperienza». E siccome durante l'esecuzione musicale erano state accese nell'aula candele perché la «memoria» rimanga viva anche nelle generazioni di oggi e di domani rispetto a chi la vorrebbe cancellare, Papa Wojtyla ha aggiunto: «Noi siamo qui riuniti questa sera per una comune meditazione e per una condivisa preghiera. E le candele, accese da alcuni sopravvissuti, vogliono simbolicamente mostrare che questa sala non ha limiti angustiosi perché essa contiene tutte le vittime: padri, madri, figli, fratelli, amici. Nel ricordo tutti sono presenti, sono con voi, sono con noi».

E la commozione di tutti i presenti è diventata messaggio, ammonimento per l'umanità quando il Papa ha così proseguito: «Lo abbiamo visto con i nostri occhi, noi siamo stati e siamo testimoni della violenza e dell'odio che troppo spesso si accendono nel mondo e rapidamente lo infiammano così come abbiamo visto e vediamo la pace derisa, la fratellanza beffata, la concordia negletta, la misericordia disprezzata».

A questo punto, il Papa ha voluto richiamare ogni membro della famiglia umana alla propria responsabilità che si esprime - ha detto - in «un impegno che è l'unico capace di dare un senso ad ogni lacrima versata dall'uomo a causa dell'uomo» e che si concretizza nell'impedire che quanto di terribile è accaduto non possa più verificarsi.

Candele accese per ricordare Così tutta la manifestazione ha assunto il carattere di un evento che ha avuto come testimoni oltre cinquemila invitati, gli ambasciatori accreditati presso la S. Sede in rappresentanza di 150 Paesi, numerosi cardinali, molti rabbini tra cui James Rudin che guidava una rappresentanza di ebrei statunitensi, i cui sguardi erano tutti rivolti ad



Giovani ebrei manifestano a Treblinka

Walczak/Epa

Seimila giovani di 36 paesi hanno sfilato fino al lager simbolo della follia nazista Marcia nella storia ad Auschwitz

Seimila giovani di 36 paesi sono giunti ad Auschwitz per partecipare alla «Marcia dei viventi». La condanna dell'Olocausto ma anche di ogni moderna forma di razzismo, antisemitismo, xenofobia, pulizia etnica. Presenti numerose personalità politiche e religiose. Il messaggio di Clinton: «Imparare dal passato perché non si ripetano barbarie come quella nazista». Il diario di Renja Greenberg, sopravvissuta al campo di concentramento.

rabbino di Israele Mayr Lau e il rabbino capo degli ebrei polacchi Menahem Joskovich, sopravvissuto a Birkenau, il ministro dell'Educazione di Israele Amnon Rubenstein, il vice primo ministro polacco Alexander Luczak oltre a numerosi parlamentari giunti da Tel Aviv.

Il diario di Renja

Ritorno tutti i giorni della mia vita questo corteo che attraverso Auschwitz, una prova che siamo vivi, che continueremo a tener vivo il ricordo dell'Olocausto» ha detto un liceale di 17 anni giunto da Ginevra con una cinquantina di suoi compagni. Ma ancor prima che il corteo iniziasse la sua marcia attraverso i luoghi dello sterminio ebraico, ha preso la parola una delle sopravvissute di quei campi.

Renja Greenberg, 68 anni, da poco tornata in possesso del diario scritto a 18 anni nel ghetto di Starachowice, a 200 chilometri da Varsavia, con la voce rotta dall'emozione ha letto alcune pagine scritte da lei giovanissima. Le ha lette nel cortile dell'ex campo di sterminio nazista dove ha trascorso lunghi mesi di prigionia prima di riuscire, miracolosamente, a scampare alla morte. «Venerdì 20, la nostra piazza è affollata di truppe - scrive Renja nel giugno del 1941, nell'immenezza dell'attacco nazista all'Unione Sovietica -. Nessuno sa quanto tempo si fermeranno, per il momento niente di speciale è successo». E ancora: «Domenica 22 giugno, abbiamo avuto oggi la prima

AUSCHWITZ. Hanno marciato in seimila per ricordare i sei milioni di ebrei vittime dell'Olocausto. Cinquant'anni dopo gli orrori nazisti, giovani venuti da 36 paesi diversi hanno ripercorso il cammino della morte, quello che dal campo nazista di Auschwitz, in Polonia, portava al campo di sterminio di Birkenau. L'hanno chiamata la «Marcia dei viventi», la marcia di chi oggi non vuole dimenticare. Molti dei giovani che hanno varcato, ieri, il cancello di ferro del campo di concentramento di Auschwitz, che sono passati oltre la scritta d'entrata «Arbeit macht frei», «il lavoro rende liberi», lo hanno fatto per ricordare un parente lontano o vicino che in quei luoghi ha vissuto le ultime ore, prima di essere annientato dalla furia nazista della seconda guerra mondiale. Molti di loro portavano un cartello in legno con inciso il nome di un ebreo ucciso cinquant'anni fa. Ma hanno marciato anche per testimoniare la loro volontà di lottare contro ogni

forma di razzismo, antisemitismo, xenofobia in crescita in molte parti del mondo. Anche per ricordare e condannare le tante pulizie etniche che sconvolgono il mondo, prima di tutte quella nei Balcani.

Razzismi di ieri e di oggi

C'erano giovani arrivati dagli Stati Uniti, dall'America del Sud, dall'Europa occidentale ma anche dall'India, dai paesi baltici, dalla Russia. Hanno marciato in silenzio. Ragazzi e ragazze per lo più ebrei, ma non tutti. C'erano anche i ragazzi dei college newyorkesi, i non ebrei, voleva ricordare l'Olocausto come monito per oggi. La loro presenza è stata la novità della Marcia di ieri, un appuntamento che dura dal 1988, e che ora è giunto alla sua quarta edizione. Con questi giovani hanno marciato, in testa al corteo, numerose personalità politiche e religiose: il presidente dell'Uruguay, Luis Alberto Lacalle de Herrera, il gran

A ruba il volume «Reato d'umanità» La Svizzera scopre la sua «Schindler's List» in un libro di storia

GINEVRA. «Insubordinato» in patria, «uomo giusto» per Israele. A decenni di distanza, la Svizzera scopre di aver condannato un eroe. Paul Gruninger, ex comandante di polizia, salvò circa 3.000 ebrei dallo sterminio nazista lasciandoli entrare in Svizzera. La sua storia, raccontata in un libro del giornalista Stephan Keller - «Reato d'umanità» - sta appassionando il pubblico elvetico, anche sull'eco dell'ultimo film di Spielberg, «Schindler's list». Il libro è frutto di un'inchiesta durata due anni. Comandante della polizia del cantone di San Gallo negli anni '30, Gruninger non ubbidì agli ordini di respingere gli ebrei che si presentavano alla frontiera fuggendo dalla Germania, ma decise al contrario di facilitarne l'entrata illegale nel proprio paese. Scoperto nell'aprile del 1939, Gruninger fu sospe-

so dalle funzioni e condannato dal tribunale del distretto di San Gallo per insubordinazione. Keller, che ha incontrato un centinaio di ebrei entrati in Svizzera grazie a Gruninger, sostiene che furono almeno 3.000 a beneficiare della sua «insubordinazione». L'ex comandante di polizia mise direttamente a repentaglio la propria responsabilità falsificando documenti e gestendo, probabilmente, una rete clandestina. Poco prima di morire, nel 1972 all'età di 81 anni, Gruninger fu insignito dal governo di Israele della «medaglia dei giusti».

Grazie al libro di Keller, Gruninger è stato politicamente riabilitato, e la riabilitazione giuridica non dovrebbe tardare. La Svizzera riconsidererebbe allora, ufficialmente e per la prima volta, la politica di asilo condotta negli anni del nazismo.

Le ingiurie al leader ebreo tedesco «Il capo dei Republikaner non ha incitato all'odio» Giudice dà torto a Bubis

BERLINO. Il capo dei Republikaner tedeschi, l'ex ufficiale delle Ss Franz Schönhuber, non verrà processato per incitamento all'odio. Così ha stabilito il tribunale di Landshut, la città bavarese nella quale, durante un comizio tenuto all'indomani dell'attentato alla sinagoga di Lubeca, l'esponente dell'estrema destra aveva insultato il presidente della comunità ebraica tedesca Ignatz Bubis. Secondo il procuratore della Repubblica di Landshut, l'aver sostenuto, come fece Schönhuber, che Bubis e Michel Friedman (un altro esponente di spicco della comunità ebraica) sono i veri «cazzatori dell'antisemitismo» in Germania, non configura, di per sé, il reato di «incitamento all'odio» previsto, e punito (in teoria) con pene severe, dal codice penale tedesco. Il reato, sempre secondo il magistrato ba-

varese, si configurerebbe, infatti, solo quando oggetto delle ingiurie è l'intero popolo ebraico e non suoi singoli rappresentanti. La decisione della Procura di Landshut ha rinfocolato le polemiche sull'atteggiamento della magistratura tedesca in merito alle manifestazioni di antisemitismo. Qualche settimana fa aveva fatto scandalo la sentenza della Corte costituzionale di Karlsruhe sulla cosiddetta «bugia di Auschwitz», ovvero il reato di cui secondo il codice penale tedesco si macchia chi nega la realtà storica dell'Olocausto: perché sussista questo reato occorre che la negazione della persecuzione e dello sterminio non sia «semplice» ma «qualificata», ovvero funzionale a un intento propagandistico di matrice politica. Un «distinguo» molto sottile e abbastanza sconcertante, che ha



Ignatz Bubis

Ap

salvato dal carcere uno dei peggiori capetti nazisti che circolano in Germania, che ha sollevato reazioni molto severe, ha spinto i dirigenti della comunità ebraica a una dura presa di posizione e ha acceso la discussione sulla necessaria riforma della norma penale e di tutela la legislazione in materia di incitamento all'odio razziale. Così com'è stata formulata, aveva detto allora Bubis, la sentenza è una specie di «manuale d'uso» per chiunque voglia fare propaganda antisemita senza rischiare il carcere. □P.S.

Si riaccende la polemica in Usa Documentario tv accusa «Roosevelt era antisemita e non fermò i massacri»

WASHINGTON. Un documentario sull'Olocausto ha acceso il dibattito negli Stati Uniti sul presunto antisemitismo del presidente Franklin Delano Roosevelt e sull'indifferenza del governo americano verso la persecuzione degli ebrei in Europa. Intitolato «L'America e l'Olocausto», il documentario trasmesso mercoledì sera sulla rete «Pbs» non solo afferma che il governo Roosevelt (1932-45) non volle agire pur avendo appreso della «soluzione finale» nazista, ma accusa gli Usa di essere stati «complici» della carneficina in Europa in cui morirono sei milioni di ebrei. L'indifferenza per la sorte degli ebrei, secondo la tesi del regista Martin Ostrow, finì per tradursi in «una politica vera e propria di antisemitismo», in leggi «estremamente restrittive» sull'immigrazione e nel rifiuto degli Stati Uniti di bombar-

dare Auschwitz o di offrire rifugio agli ebrei in fuga. Oltre a Roosevelt, il documentario prende di mira il Dipartimento di Stato: in una direttiva del 1940, l'assistente segretario Breckenridge Long scrisse: «Siamo in grado di fermare il flusso di immigrati ebrei, chiedendo ai consoli di porre ogni ostacolo alla concessione di visti. In tal modo possiamo rinviare all'infinito il problema». Il documentario è stato stroncato da buona parte della critica, soprattutto per non aver fornito prove sufficienti a sostegno delle accuse. «L'America e l'Olocausto» è davvero sconvolgente, ma purtroppo per i motivi sbagliati, sentenza il «Washington Post». Risentita anche la fondazione dedicata alla memoria di Franklin e Eleanor Roosevelt, che ha distribuito un saggio di 22 pagine in difesa del presidente.

ATTENTATI E OLOCAUSTO. Gruppo Hamas elimina un colonnello, tensione a Gaza La destra attacca Rabin. Ucciso un giovane palestinese

«I nostri popoli devono vivere assieme»

In un comunicato pubblicato al Cairo, dove si trova attualmente il leader dell'Olp Yasser Arafat e buona parte della direzione palestinese, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha espresso ieri il suo «vivo rincrescimento per la strage di Afula, presentando le sue condoglianze alle famiglie delle vittime». L'Olp «considera che la serie di atti cominciati con il massacro di Hebron, seguito da altre stragi come quella al campo di Jabalia a Gaza, dove forze israeliane hanno ucciso un certo numero di quadri dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, conferma l'urgente necessità di realizzare passi concreti sulla via dell'applicazione dell'accordo sulla fase interinale, e di procedere a misure pratiche che confermino la serietà del processo di pace». «Presentando le sue condoglianze alle famiglie - prosegue il comunicato - l'Olp auspica che tutte le parti interessate operino al fine di assumere le proprie responsabilità di protezione del processo di pace, in modo da garantire una soluzione equa e giusta che assicuri la coesistenza tra il popolo palestinese e quello israeliano».



Alunni delle scuole elementari israeliane osservano un minuto di silenzio per l'Olocausto

Hollander/Reuter

Slitta la data del viaggio del Pontefice in Libano

CITTA DEL VATICANO Il viaggio del Papa in Libano si farà, ma non si può dire sulla data, che sembrava già fissata per la fine di maggio. La decisione di spostare la data sulla quale si stava lavorando (dal 28 maggio al primo giugno) sarebbe stata già presa, ma «non è definitiva». All'origine di tale decisione ci sarebbe una doppia preoccupazione: politica e di sicurezza. Dal punto di vista politico c'è il timore che la presenza del Papa in Libano possa essere causa di ulteriore destabilizzazione nel Paese e potenzialmente nell'intera regione. Sarebbero interpretati come segnali in tal senso gli attentati, nesciti o sventati, dei giorni scorsi, la matrice dei quali non è del tutto certa. C'è poi la questione sicurezza: poco curante della propria incolumità personale, il Papa teme però per coloro che lo accompagnano, giornalisti compresi, e soprattutto per la possibilità che i previsti grandi assembramenti di folla siano un potenziale obiettivo di attacchi terroristici. In Vaticano, comunque, si sottolinea il fatto che la volontà di Giovanni Paolo II di visitare quel «martoriato Paese» resta del tutto immutata; che né il viaggio, né tantomeno le sue date erano stati annunciati: si era e si è, al momento, solo in fase di studio.

Il portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls, ha dichiarato ieri sera al «Tg1» che «il viaggio in Libano si farà» ma non che si può ancora dire quando. Occorre valutare bene i rischi. «Il viaggio - ha osservato Navarro - è troppo importante per il Santo Padre ed è troppo importante per il Libano. Soltanto è un viaggio che si sta preparando da molto tempo e si deve trovare il momento adatto perché si faccia. E ciò in modo tale che il viaggio pastorale in questo paese possa farsi come il Papa desidera, come la gente vuole ed aspetta, cioè andando da tutte le parti ed incontrando tutta la gente che vuole». Alla domanda se ci siano rischi particolari per tale viaggio, il portavoce vaticano ha risposto infine: «Rischi in qualche modo ne esistono sempre. E sempre si deve lavorare perché non ne esistano». In conclusione, il viaggio in Libano non è annullato e resta nella piena intenzione del Papa. Solo ci vuole un tempo ed un lavoro supplementare perché siano eliminati i rischi che, a quanto pare, ancora sussistono. La data inizialmente prevista, ma non ufficialmente annunciata, degli ultimi giorni del prossimo maggio dovrebbe quindi subire uno slittamento, non si sa di quanto tempo.

Sangue nel giorno della memoria
Due minuti di silenzio in Israele, l'Olp condanna la strage

Nel «giorno della Memoria» Israele si è fermata per ricordare i sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti. Ma quella di ieri è stata anche una giornata di sangue: un attivista di Hamas ha aperto il fuoco contro un gruppo di soldati israeliani ad una fermata di autobus ad Ashdod, al confine di Gaza: il bilancio è di un morto e di 4 feriti. Ucciso anche l'attentatore. I soldati israeliani uccidono un palestinese di 15 anni. L'Olp condanna gli attentati terroristici.

cate le nove della mattina quando Taleb Abdallah, 19 anni, originario di Shtati - uno dei più miseri campi-profughi palestinesi di Gaza - ha aperto il fuoco all'indirizzo di un gruppo di soldati israeliani presso una fermata d'autobus, ad un incrocio stradale di Ashdod, nel sud d'Israele. Il primo a cadere, colpito a morte, è stato il colonnello israeliano Ishaï Ghedassi. I quattro soldati che gli erano accanto sono rimasti feriti, due dei quali in modo grave. Lo scontro a fuoco è durato pochi secondi, e alla fine sul terreno è rimasto anche il corpo senza vita del giovane terrorista palestinese; ucciso da un altro soldato israeliano accorso ai primi spari. «L'attentatore era armato di un mitra "Uzi" e probabilmente era accompagnato da un complice. Addosso aveva sei caricatori e un coltello», ha riferito il portavoce della polizia Erich Bar-Charon. Poco dopo è giunta, puntuale, la rivendicazione dell'attentato. A cambiare è il tono, improntato ad un lugubre sarcasmo, non la firma, sempre la stessa, quella di «Hamas». «Quello di Ashdod» - recita il comunicato - è il secondo di cinque regali che abbiamo deciso di offrire ai sionisti per contraccambiare la strage di Hebron». Sempre ieri mattina altri

due israeliani sono stati feriti a coltellate nella Striscia di Gaza. Unanime è stata la condanna della comunità internazionale.

Clinton delira

«Questi brutali omicidi di civili innocenti - ha dichiarato il presidente americano Bill Clinton - sono, come il massacro di Hebron, atti di terrorismo mirati a interrompere i negoziati in corso». «I nemici della pace - aggiunge il presidente Usa - non hanno esitato ad usare la violenza per perseguire il loro obiettivo. Non dobbiamo consentire loro di riuscire in questo intento». Il messaggio della Casa Bianca rafforza gli intendimenti manifestati dal governo di Gerusalemme, ma si scontra con i bellicosi propositi della destra israeliana. Il leader del Likud, Benjamin Netanyahu, è tornato a chiedere che le trattative vengano interrotte finché l'Olp non avrà dimostrato di rispettare i suoi impegni contro il terrorismo. Dal Cairo è giunta la risposta della direzione dell'Olp, che in un documento ufficiale ha espresso il suo «vivo rincrescimento per la strage di Afula», presentando le sue «condoglianze alle famiglie delle vittime». Questa presa di posizione ha smorzato le polemiche sul silenzio

manifestato dalla centrale palestinese dopo la strage di mercoledì; smorzato ma non placato del tutto. A spiegarne le ragioni è uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Dopo il massacro di Hebron - afferma - Rabin telefonò personalmente ad Arafat per manifestargli il suo dolore e quello del popolo israeliano. Dopo Afula, ci attendevamo un gesto analogo, che non è venuto. E per un'opinione pubblica come quella israeliana particolarmente sensibile ai gesti simbolici, il silenzio personale di Arafat è stato percepito molto negativamente». Questo silenzio non impedirà però la ripresa del negoziato; a ribadirlo è stato ieri lo stesso Rabin. In serata è giunta la conferma ufficiale: le trattative riprenderanno domenica al Cairo. Ma a preoccupare il primo ministro israeliano non sono solo i terroristi di «Hamas»: le notizie che giungono da varie parti del Paese parlano di una destra tornata a riempire le piazze e di una opinione pubblica disorientata e impaurita.

Padina della Galilea per dare sfogo al proprio dolore. La cerimonia funebre si è rapidamente trasformata in una manifestazione politica: grida di «traditore, servo dei terroristi» si sono levate contro il primo ministro Rabin, rappresentato ad Afula dal vice-ministro dell'istruzione Micha Goldman. La folla ha impedito a Goldman di portare a termine la sua orazione funebre: il vice-ministro laburista è stato prima aggredito e poi costretto ad allontanarsi sotto la scorta della polizia.

Parlano i sopravvissuti

Così il «giorno della Memoria» si è tinto di sangue. Eppure anche in una onnesima giornata di violenza, c'è stato posto per la speranza. «Si possono superare anche i traumi più terribili, quelli che segnano un'esistenza», a ricordarlo sono stati 10 dei 700 mila «figli dell'Olocausto», i figli, cioè, di coloro che sono sopravvissuti allo sterminio e dopo la guerra si sono stabiliti in Israele. La loro storia è stata raccontata in un documentario mandato in onda ieri dalla Tv israeliana, ed è la storia di chi è riuscito a liberarsi da un incubo. Un messaggio di speranza che vale anche per il tormentato presente di israeliani e palestinesi. □ U.D.G.

■ Al suono delle sirene Israele si è fermata ieri per due minuti. Due lunghissimi minuti, segnati dal ricordo di un passato che non si può, non si vuole dimenticare. Tutto si è bloccato: nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle strade, un intero popolo ha ricordato in silenzio quei sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti. Il volto d'Israele era rigato dal pianto. A rappresentarlo compiutamente è stata una donna: Reuma, la moglie del presidente Ezer Weizman. È stata lei a leggere nell'austera e affollatissima aula del Parlamento - poco prima dell'intervento del primo ministro Yitzhak Rabin - i nomi dei bambini uccisi nei lager nazisti, senza riuscire a trattenere i singhiozzi. Israele

non ha rinunciato al suo «giorno della Memoria», nonostante la tensione altissima per l'attentato di Afula, che è costato la vita a sette civili israeliani, nonostante la sventagliata di mitra che ieri ha ucciso un ufficiale dell'esercito nel porto di Ashdod, al confine con Gaza.

Un altro attentato

Mai come nel «giorno della Memoria», per Israele passato e presente sembravano strettamente intrecciati, nel nome di un'angoscia che non conosce fine. Gli integralisti palestinesi di «Hamas» non hanno atteso nemmeno ventiquattrore dal massacro di Afula per tornare a colpire. Erano da poco scoc-

DAVID GROSSMAN
Scrittore israeliano

«Ho due nemici, gli ultrà arabi e ebrei»

■ «La radio ha appena trasmesso la notizia di un nuovo attentato. Sono sconvolto, ma occorre trovare la forza per guardare in avanti. Perché solo la pace può spegnere l'odio». Paura, sgomento, inquietudine: sono i sentimenti che dominano Israele nel «giorno della Memoria», in cui il ricordo di un tragico passato, segnato dall'Olocausto, si intreccia con un presente incerto e un futuro incerto. Di questi sentimenti si fa interprete David Grossman, lo scrittore israeliano più conosciuto e apprezzato a livello internazionale. La strage di Afula ed ora l'attacco terroristico ad Ashdod. Cosa prova di fronte a questa nuova escalation del terrore? Un immenso dolore, non solo per le vittime ma perché questi fatti ci ricordano che esistono ancora persone che non hanno «interiorizzato» la pace. L'assassinio e la morte non conducono da nessuna parte, per questo oggi è un giorno di grande tristezza. Perché non riusciamo a scorgere l'uscita da questo «tunnel dell'odio» che stiamo percorrendo da 46 anni. Al Cairo si continua a negoziare, in Israele e nei Territori si continua a morire: questa spirale di sangue è inarrestabile? Non esistono alternative al nego-



Carta d'identità

Con il suo romanzo-reportage «Il vento giallo» David Grossman, uno dei più apprezzati scrittori israeliani contemporanei, ha portato alla luce le paure e le speranze di un popolo, quello palestinese, che rivendica il proprio diritto ad esistere, come popolo, appunto, e non come un insieme di profughi. Nel suo romanzo, conosciuto in tutto il mondo, il quarantenne scrittore israeliano ha sondato nel profondo l'animo del suo popolo, alla ricerca di una complessa, sofferta identità. In «Vedi alla voce: amore» ha raccontato del trauma mai superato dell'Olocausto, nel suo ultimo libro. «Un popolo invisibile», Grossman ha dato voce politica a chi stenta ad averla: gli 800 mila arabi con passaporto israeliano.

attentato terroristico. Arafat, almeno per il momento, non ha avuto il coraggio di spendere personalmente una sola parola di cordoglio per quei sette morti, in maggioranza giovani. Questo atteggiamento non aiuta certo chi in Israele si batte per il dialogo e, soprattutto, non aiuta a far maturare nei due campi una cultura della tolleranza e del rispetto per le ragioni dell'altro. Al presidente dell'Olp vorrei ricordare che dopo la strage di Hebron, in Israele si sono subito levate numerose ed autorevoli voci di condanna. Mi sarei aspettato un'analoga risposta da parte palestinese in occasione di questo massacro. Spero che questa risposta non tardi troppo a manifestarsi. Di fronte ai morti di Hebron e di Afula, di fronte ai proclami di guerra degli integralisti di «Hamas» e dei coloni oltranzisti israeliani, hanno ancora un senso, e quale, parole come «dialogo», «tolleranza», «pace»? Certo che hanno un senso, lo debbono avere, oggi più che mai. Quando qualcuno mi accusa di essere un «ingenuo idealista», io gli ricordo cosa è accaduto in Europa. Cinquant'anni fa c'erano solo macerie, materassi e psicologi. Ma poi a prevalere fu lo spirito positivo che c'è in ogni essere umano. E la partecipi «sana di noi che deve prevalere anche oggi, in

questa tormentata regione. Noi e gli arabi dobbiamo apprendere un nuovo linguaggio, quello della tolleranza. So che non sarà facile, ma dobbiamo tentare, senza alcuna remora. Cosa rappresentano oggi gli integralisti di «Hamas» e gli ultranazionalisti israeliani? Rappresentano la vittoria della paura sulla speranza. Sia i militanti palestinesi di «Hamas» che quelli ebrei del «Kach» e del «Kahane-Hai» sono morbosamente legati al concetto di Terra, alla sua inviolabile sacralità, e faranno di tutto per «eternizzare» il conflitto. In entrambi i movimenti prevale una deleteria religiosità. Si sentono investiti di una «Missione» superiore da portare a compimento, costi quel che costi. Ciò che mi spaventa è la concezione totalizzante che hanno del loro essere. È proprio questo approccio alla vita che li porta a non accettare l'idea stessa di «compromesso», a prescindere dai suoi contenuti. Considero entrambi miei nemici, i radicali palestinesi come gli oltranzisti ebrei. Perché sono pericolosi per il futuro, perché minacciano la mia identità di ebreo e di israeliano. Perché distruggono la possibilità stessa di poter immaginare una esistenza non più segnata da un'angosciosa precarietà. «Hamas» e i fanatici della «Grande

Israele» sono le due facce della stessa medaglia: quella del fanatismo e dell'intolleranza. «Hamas» e l'ultradestra ebraica allettati per affossare gli accordi di pace: possono uscire vincenti da questa sfida mortale? Il sangue che stanno versando, ad Hebron come ad Afula, non è segno di forza ma di un'estrema debolezza. Alzano il tiro perché sentono di essere ormai messi in un angolo, perché avvertono che nonostante tutti i ritardi nell'applicazione dell'intesa di Washington, la storia è inarrestabile e li ha già condannati al ruolo di lugubri fantasma di un passato che la maggioranza degli israeliani e, ne sono convinto, anche dei palestinesi vuole lasciarsi definitivamente alle spalle. Spariranno ancora, uccideranno ancora, ma non riusciranno a riportare indietro le lancette della storia. Cosa è per lei la pace, signor Grossman? Non è facile oggi rispondere a questa domanda. Di fronte alle immagini di morte che riempiono la nostra vita quotidiana, mi sento di dire questo: la pace non è amore, ma la fine della paura per la tua vita e quella dei tuoi cari. Io voglio la pace non perché abbia una fiducia cieca sulle reali intenzioni dei miei vicini arabi. La vo-

glio perché oggi Israele è abbastanza forte per poter giocare questa carta, l'unica che può salvare la nostra moralità e preservare il nostro bene più prezioso: la democrazia. Oggi (ieri per chi legge) nel suo Paese si celebra la giornata della memoria. Il ricordo della tragedia dell'Olocausto non rischia in qualche modo di imprigionare Israele? Un tempo forse questo pericolo esisteva, oggi però le cose si presentano diversamente. Un terzo degli israeliani è stato colpito direttamente dalla «Shoah», ma la nostra identità non può essere costruita su questa tragedia. Ancora oggi le notti di molti ebrei sono popolate dagli incubi dovuti al trauma dell'Olocausto. Il problema è come rapportarsi a questa parte d'Israele che non può dimenticare. Dobbiamo rispettare le vittime, ma non possiamo considerarle in quanto tali dei giusti, perché non sempre è così. Dobbiamo imparare a convivere con l'Olocausto, mantenendone in vita la memoria ma senza restarne prigionieri. In questo modo ne parlerò a mio figlio oggi, nel giorno della memoria. Con la speranza che almeno la sua generazione non debba più vivere in un clima di paura e di sospetto verso tutto ciò che circonda Israele.

FASCISMO E TV.

Combat-film
Valanga di proteste
Rai sott'accusa

Sommersa di telefonate, l'azienda attiva una linea speciale
Ci sarà una puntata riparatrice? I programmisti si giustificano

«Falso scoop»
«No, immagini eccezionali»

ROMA. E se non fosse uno scoop? I filmati di Combat film sono di qualità altissima, girati da professionisti di Hollywood al seguito degli Alleati, e sono una preziosa offerta ai telespettatori italiani. Ma è vero scoop?

Alberto Caldana, veterano Rai (già caporedattore, ha lasciato viale Mazzini lo scorso anno), ha preso carta e penna e ha scritto ai direttori dei maggiori giornali: «La lodovole iniziativa di Raiuno di trasmettere materiali cinematografici filmati da operatori di guerra americani al seguito delle armate alleate in Italia (1943-45) è stata al suo esordio parzialmente guastata dal fatto che gli autori hanno voluto presentare come inedite sequenze già note e utilizzate».

Un giallo? Non tanto. Caldana — che è tra l'altro autore di Ceneri della memoria, mediometraggio sugli ebrei nel mondo, e del film I ragazzi che si amano — afferma che quel materiale lo aveva già lui, e che la Rai lo aveva già trasmesso ben due volte, nel '65 e nell'85. «Sono l'autore del programma in cinque puntate La lunga campagna d'Italia — scrive — prodotto dalla Rai con testo di Manlio Cancogni... Sarebbe stato per lo meno sconcerante se, dovendo realizzare un documentario di grande impegno sulla guerra in Italia dallo sbarco in Sicilia alla resa delle armate tedesche non avessimo fatto ricerche nelle cinetecche del Congresso Usa e dell'Esercito americano, così come fecemmo all'Imperial War Museum di Londra e in molti altri archivi».

Sulla base dunque dei miei appunti di lavoro e della documentazione conservata — continua Caldana — ho potuto così stabilire che degli otto capitoli di cui era costituita la prima puntata del programma di Valente, Olla e Zucconi, i seguenti erano già ampiamente presenti nella mia «Campagna d'Italia», anche con le stesse inquadrature naturalmente selezionate e montate: le scene di piazzale Loreto e dei tedeschi prigionieri a Milano che fondono la foglia inferocita, l'enzione del Vesuvio, la liberazione di Roma con i franchi tiratori in via Appia Nuova, le Fosse Ardeatine, il congresso dei C.I.n. al teatro Piccinni di Bari e il nuovo governo del Sud a Salerno».

Caldana polemizza anche sulla nuova versione: «In particolare, per queste due ultime sequenze, un minimo sforzo documentario avrebbe risparmiato agli ospiti in studio, provocatoriamente incalzati da Zucconi, la brutta figura di non riconoscere personaggi come Zaniboni, Spano, Rodinò, Lizzardi, Omocdo, Tommaso Fiore, Gullo, Negarville. E quanto alle Ardeatine non vorrei che fosse utilizzata la celebre sequenza inserita nel film corale Giorni di Gloria prodotto a suo tempo dall'Anpi».

Roberto Olla, che ha ricercato in America il materiale di «Combat film» ribatte: «Io non ho cercato nei National Archives, come dice di aver fatto Caldana. Il fatto è che durante la guerra moltissimi hanno girato immagini nel nostro Paese: se si guarda con attenzione i fotogrammi di piazzale Loreto si vede che ci sono altri due operatori al lavoro. C'è materiale del Luce, francese, inglese, tedesco, ce n'è di altri operatori Usa. Noi abbiamo voluto questo in particolare per la sua alta qualità. Non si è parlato dei costi — aggiunge Olla — e forse è il caso di dirlo: abbiamo speso sedici milioni per 16 ore di filmato».

Ma Caldana insiste: «È lo stesso. Anch'io avevo visionato le immagini di Mussolini il giorno dopo, e avevo deciso di non utilizzarle perché di assoluta crudeltà. E quando lo avevo visto io era materiale assolutamente libero e che gli americani davano a titolo gratuito. L'unica differenza è che noi lo avevamo montato». E ancora: «Sarà forse effetto del nuovo corso politico italiano, ma dovremmo abituarci a vedere, tra i personaggi invitati negli studi televisivi, "esperti" e "storici" fascisti che ci vengano a insegnare dopo cinquant'anni che la storia d'Italia è stata un'altra cosa?».

S.Gar



Un operatore di guerra americano a Firenze nei giorni della liberazione

Due milioni e mezzo di telespettatori anche per la replica di Combat film, l'altra sera, e quasi nove milioni di persone che hanno visto o rivisto almeno una parte del programma. In quelle immagini, da piazzale Loreto a Napoli sotto l'eruzione, alla messa per le Fosse Ardeatine, una tantina di persone si è riconosciuta e ha chiamato la Rai. Ma altre decine e decine hanno telefonato per protestare indignate. E ieri è stato ancora giorno di polemiche.

la Tgr: e il vecchio progetto è sempre valido. Ma a due giorni dalla «prima» a tener banco sono ancora soprattutto le polemiche. E Valente risponde quasi con uno sfogo: «Se ci sono professori o maestri che pensavano di poter utilizzare meglio quelle immagini, potevano andarsene a cercare, visto che erano negli archivi americani da 50 anni. Si ripete con queste polemiche il vizio che la storia di un paese si deve adeguare a quello che ciascuno pensa. Il nostro, invece, è stato un lavoro da cronisti. Quanto alla scelta di Zucconi come conduttore mi astengo, per correttezza, da ogni giudizio. E per quanto riguarda i partecipanti al dibattito, avevano assicurato in un primo tempo la loro presenza sia Fini che Veltroni, invece sono arrivati Accame e Fassino».

Tina Anselmi: temo il falso

Tina Anselmi, ospite di quella serata, interviene di nuovo, perché teme «l'omologazione», il «falso storico». In trasmissione — dice — ci sono stati passaggi che hanno potuto creare equivoci, che sarà bene chiarire, anche se è fuori da ogni discussione l'atteggiamento di pietà verso tutti i morti. «Quel che è da sottolineare — dice la Anselmi, che è stata staffetta partigiana — è che non si può mettere sullo stesso piano chi ha fatto scelte di guerra e chi ha lottato per la pace. Il fascismo assumeva la guerra come valore. I valori della Resistenza non possono essere calcolati in nessuna democrazia».

Anche Enrico Mentana, uomo di tv, direttore del Tg5, parla di «operazione di relativismo storico», perché sono state proposte immagini che hanno «inevitabilmente provocato un senso di pietà, ma quello dell'ultimo effetto di una catena di cause che non venivano ricordate». Insomma, per Mentana Combat film è stata una trasmissione che «può aver creato una gran confusione». E la pensa allo stesso modo anche il consigliere d'amministrazione della Rai Paolo Murialdi, ex partigiano: «Hanno fatto bene a dare i filmati, ma penso che occorre presentarli in un altro modo, forse con maggiore precisione. Le guerre civili sono una jattura, provocano divisioni tremende e sbocchi feroci. Ma non possiamo dimenticare che da una parte si combatteva per la libertà e dall'altra per i nazisti. Bisogna anche vedere perché si è morti; e i partigiani morivano per la libertà».

SILVIA GARAMEOS

ROMA. Alla sede Rai di Torino hanno dovuto mettere la segreteria telefonica. Decine e decine di telefonate indignate. Tutte, o quasi: una diceva «finalmente, era ora»; un'altra si lamentava per le immagini troppo crude, «nelle case ci sono anche i bambini». Il giorno dopo la replica di Combat film le chiamate si sono susseguite allo stesso modo anche in altre sedi Rai, soprattutto nelle regioni dove più dura è stata la Resistenza. Anche per questo sia i telegiornali nazionali che quelli regionali ieri hanno ripreso l'argomento, e hanno proposto interviste agli storici e agli uomini che quella Resistenza avevano fatto.

Ma a Torino, nella palazzina a due passi dall'Ateneo di storia e scienze politiche (da cui arrivavano i ragazzi ospiti in studio), l'attenzione era maggiore: da lì martedì pomeriggio Vittorio Zucconi aveva registrato la puntata delle polemiche. Aveva dato la parola a Fassino, zittito la Anselmi, non replicato mai ad Accame, e passato il microfono a dei ragazzi che conoscevano poco la storia e che sembravano scelti apposta per rappresentare soltanto un punto di vista. La trasmissione era finita alle 17. Non c'era stato molto tempo per il montaggio, ma i tagli che erano stati fatti non riguardavano la sostanza del programma: solo i tempi morti, gli errori tecnici. E Zucconi non aveva partecipato.

Ieri il giornalista della Stampa, sotto accusa per la conduzione squilibrata della puntata d'esordio di Combat film e per gli errori storici (dalla data di nascita del Cnl, alla menzogna sulla fuilazione dei tre agenti infiltrati tra gli Alleati), non poteva rispondere di quella serata: era volato di nuovo in America, fin dalle 10 del mattino. Replicherà alle polemiche — pare — in una trasmissione finale di Combat film, che è ancora allo studio.

■ E di studi di «attica di programmazione» ieri se ne facevano pa-

recchi alla Rai: la replica inattesa della prima puntata, infatti, ha sconquassato tutta la programmazione di Combat film che questa settimana comunque andrà in onda tutte le sere tra le 22.30 e le 23.45, e proseguirà poi — con minore regolarità — fino alla fine del mese. Ogni sera «schegge» diverse (5 minuti come ieri sera, o venti, o interi pomeriggi, come il 25 aprile).

«No comment su Zucconi»

«Il programma è stato immaginato come una serie di presentazioni del materiale, che solo nella prima puntata erano commentati in studio da Zucconi — spiega Leonardo Valente, uno degli autori —, lo vorrei invece condurre con Roberto Olla la puntata del 25 aprile, che faremo di pomeriggio, con collegamenti con le Fosse Ardeatine, con Marzabotto, le piazze di Boves e di Ampozzo. Una celebrazione popolare, con la gente in strada, con le bandiere e le medaglie. La Resistenza non ha documenti, per questo vogliamo integrare il programma con la narrazione, quella dei protagonisti, dei partigiani e di quanti si riconoscono nel programma».

Ma la storia di Combat film, chilogetro di «girato», come si dice in gergo, sul nostro Paese in guerra, non finirà lì. Valente, che firma il programma insieme a Roberto Olla (il giornalista che ha materialmente recuperato il materiale) è l'ex direttore della Testata Regionale, e proprio da direttore aveva dato il via libera per la spedizione americana. Ne doveva nascere un viaggio nella nostra penisola, trasmesso dalle sedi regionali su RaiTre nel pomeriggio di Paese in Paese, rivedendo volti e luoghi conosciuti.

A Raiuno il materiale è piaciuto. Valente ne è diventato autore insieme a Olla per il progetto in onda in queste sere, ma altre centinaia di metri restano a disposizione del-

Norberto Bobbio

«La parte giusta era la Resistenza»

«TORINO. Un conto è la pietà umana per le vittime di qualunque fronte unito al senso di compassione per una vita stroncata. Altra cosa è il giudizio storico che da un certo punto di vista è immutabile: c'era una parte giusta che lottava contro una parte sbagliata. La Storia è storia e non la si può riscrivere. E non va sottaciato che da quegli avvenimenti è nata la nostra libertà. Bastano poche parole, ma sufficientemente corrose, a Norberto Bobbio per fissare i paletti di demarcazione tra Resistenza e Fascismo. Richiesto di un commento sulla trasmissione di Vittorio Zucconi, che ha suscitato un vespaio di polemiche, l'ottuagenario filosofo non poteva scegliere cornice più appropriata: un'affollata platea per una serie di testimonianze pubbliche — oltre la sua, quella di Antonio Giolitti — su Leletta d'Isola, autrice (scomparsa) di un libro sulla Resistenza nella sala Viglione di palazzo Lascaris, sede del Consiglio Regionale. Aggiunge Bobbio, per chiarire meglio il pensiero: «La nostra Costituzione è più viva che mai». Ed è una considerazione la sua, che suona fortemente (all'interno di un ragionamento più articolato sui valori e sui sacrifici della lotta partigiana) critica verso quei commentatori che un po' frettolosamente vorrebbero sbarazzarsi della nostra carta costituzionale. Ma, quale

antidoto contro una Resistenza

che viene messa in discussione, sull'onda di un risultato elettorale?, gli viene ancora chiesto: «Mantenendo vivo non solo il ricordo, ma soprattutto cercando di operare per rendere positivi fondamentali scritti della nostra Costituzione». «Ma siamo diventati davvero migliori?», si è domandato infine Bobbio con voluta retorica, leggendo le ultime righe del libro scritto da quella giovane studentessa che nell'aprile del 1945 seguiva le sue lezioni di filosofia del diritto all'Università di Torino. Un interrogativo che si apre ai giovani, quelli dell'ultima generazione, o almeno a quella parte di loro che interpretano acriticamente la storia. Ma, l'osservazione del filosofo è di benevola indulgenza: «L'abbiamo sempre detto, anche noi a quell'età sapevano poco. Non è colpa loro. Il fatto è che la Storia corre troppo rapidamente per essere compresa con altrettanta rapidità. L'abbiamo ripetuto mille volte». Semmai, il problema è di altra natura, di taglio politico, argomenta: i giovani sono vittima di un equivoco, nell'ansia di cambiare «molti di loro credono che l'Italia sia stata governata dai comunisti, mentre invece erano all'opposizione. E questa è una delle prime cose che occorre cercare di spiegare».

M.R.

Il senatore del Pds: «Ricordo quando dissi ai miei genitori che i nazifascisti avevano fucilato mio fratello»

Lama: «Noi partigiani abbiamo combattuto il male»

ROMA. «Tra due giorni vado a Stio, vicino Arezzo. Lì fucilarono mio fratello, insieme ad altri 17 ragazzi dell'VIII Brigata Garibaldi. E il plotone di esecuzione era composto per metà da SS e per metà da repubblicani fascisti...». Luciano Lama infila un pizzico di tabacco nella pipa, ma non l'accende. Torna indietro, la memoria. Di cinquant'anni: quando c'erano i fascisti e i nazisti, un paese dolente e spaventato, la guerra. E i partigiani. «Si chiamava Lelio, mio fratello. Aveva vent'anni, un anno e mezzo meno di me. Facevo il secondo anno di Agraria all'università di Bologna. Era ferito alla testa, senza munizioni, e insieme ai suoi compagni si era rifugiato in una capanna di pastori... I fascisti li trovarono. Li portarono sul ponte di Stia e li fucilarono. Furono sepolti in una fossa comune...».

«Mistificazione abietta...»

«Mio padre fece il riconoscimento nell'agosto del '45. Prese una bicicletta e con quella arrivò, da Forlì, fino a Stio... Lo riconobbe da un

paio di scarpe che io gli avevo lasciato quando dalle montagne scese in pianura... Sapevo che Lelio era morto, ma alla mia famiglia non avevo detto niente. Anch'io ero con i partigiani, cercato. Ma riuscivo a comunicare con i miei. «E Lelio, come sta Lelio?», mi chiedevano. Io mentivo: «Sta bene... Ho ricevuto sue notizie...». Poi dovette dirlo: «Guardate, è morto». Ma non sapevo dove ne fosse...».

Eccola. Una storia partigiana. Il vicepresidente del Senato accende ora la sua pipa, mentre l'indignazione accende i suoi occhi. Ha visto soltanto in replica, l'altra sera, Combat film. «Una mistificazione abietta e perversa», scandisce senza esitazioni. «Anche quel presentatore, Vittorio Zucconi, non è possibile che non abbia capito fin dall'inizio dove conduceva il suo atteggiamento. Ha messo un timbro, un'impronta su quello che sarà l'intero arco delle prossime puntate... Il fatto di mettere fascismo e antifascismo sullo stesso piano fa parte del tentativo in atto di rivalutare il regime. Così chiunque può dire che Mussolini è stato il più

grande statista del secolo, come fa Fini. Con quel criterio allora abbiamo Hitler, più grande di lui. Per non parlare di Stalin... No, non si può separare il giudizio storico da valutazioni etiche...». Scuote la testa, Lama. «Ieri sera, dopo aver visto la trasmissione, ero

Non è possibile che Zucconi non sapesse dove portava quel suo atteggiamento. Così ha segnato tutta la serie

indignato e sconcertato. Una falsificazione della storia, ecco di cosa si è trattato... È evidente che i fascisti vilipesi da morti sono uno spettacolo disumano, ma definire eroi tre spie lanciate con il paracadute nelle zone liberate, come ha fatto il fascista che era lì in trasmissione... Non si può prescindere dalle condizioni per le quali alcuni sono

morti e altri sono stati ammazzati...». «I partigiani volevano che i tedeschi se ne andassero dall'Italia e che il paese fosse liberato dalla tirannide fascista. Questa era l'idea che li teneva insieme: comunisti, cattolici, socialisti, liberali, anche monarchici... Hitler e Mussolini vo-

me si fa? Come si fa ad essere obiettivi tra giustizia e orrore, tra ragione e torto, tra bene e male? Perché mai oggi si devono giustificare quelle scelte? Ogni guerra è crudele, anche la guerra partigiana fu crudele. Perché ogni guerra ci spinge a diminuire, a spogliarci di sentimenti umani... Bisogna dire sempre la verità, e io non ti dico che la guerra partigiana fu una sorta di poesia dolce e pietosa. Era una guerra, con le sue regole... Ma siccome io non sono tra quelli che dicono che in nessun caso bisogna combattere, oggi ti ripeto che abbiamo fatto bene allora, cinquant'anni fa».

Una famiglia antifascista

«Perché diventasti un partigiano? Vedi, la mia era una famiglia antifascista, soprattutto mia madre. Avevo 17 anni, studiavo filosofia, cominciata a riflettere sulla dittatura. E anche, ti sembrerà banale, sulle cose che ripugnano al gusto, al senso estetico: quel mettersi in divisa, urlare, quei giornali non liberi, quelle scritte sui muri, quelle adunate grottesche... Quali sensazio-

ni, episodi, ti porti dentro? Scuote la testa, Lama: «Di questo nessuno di noi parla volentieri. Non perché se ne vergogna, ma perché ci sono atti che in tempo di pace sembrano impossibili. Ma c'era la convinzione che certe azioni erano inevitabili, necessarie. E la mia convinzione era, ed è, che il bene stava contro i tedeschi e i fascisti, dalla parte di un mondo libero, senza tirannie... C'erano anche altre cose, nella mia testa, allora. Pensavo a un mondo di giustizia totale e assoluta. Oggi so che non si può realizzare, ma credo ancora che ogni giorno bisogna fare un passo in avanti in quella direzione, combattere una battaglia per rendere il nostro mondo almeno un po' più giusto...». «Oggi mi chiedo se l'antifascismo è riuscito a penetrare in profondità nelle coscienze di questo paese. Oggi che rischiamo di essere l'unico paese al mondo con i fascisti al potere...». Lama chiama ancora fascista, Lama? «Sì, fascista. Con tutte queste alleanze, poi, mi sbaglia sempre. E poi, non è un fascista chi dice che Mussolini è stato il più grande statista di questo secolo?».

FASCISMO E TV.

L'azionista e giurista: «Così Mussolini serviva Hitler Non mi stupisce la mistificazione, si sta dimenticando...»

Galante Garrone: «Schiaffo alla storia»

«E c'è chi specula sulle falsità»

Colpito da Combat film, che ha giudicato «una trasmissione tendenziosa, monca e parziale», Alessandro Galante Garrone critica un sistema che «per opportunismo politico» non ha mai posto al Msi la pregiudiziale di un rinnegamento del passato...

Alessandra Baduel

ROMA Martedì scorso, il professor Alessandro Galante Garrone era nell'aula della Corte d'Assise di Torino dove cinquant'anni prima erano stati condannati i membri del Comitato militare del Cln piemontese...

blica sociale italiana. Intanto dice «viva l'Europa». Però, qual è l'Europa di Accame? Quella per cui lottarono quegli «eroi» della Rsi? Allora, è un'Europa che ora sarebbe sotto il tallone hitleriano...

a morire. Altro che «eroi». Quindi lei oggi non si stupisce. Certo che non mi stupisco. Perché c'è sempre stata troppa arrendevolezza. Troppo non vedere, o non voler vedere, il doppio volto del fascismo missino...

Lei ha visto la replica di «Combat film», come le è sembrata?

La cosa che mi è spiaciuta di più è stata la falsa conduzione. Sarà stato un errore di valutazione, però finiva così sembrare una trasmissione preordinata al fine di confondere le idee e fornire una versione del passato che fa comodo ai Berlusconi, ai Bossi, ai Fini...

Da storico, appunto, come valuta la trasmissione?

A parte gli errori come quello su Salerno, c'è un discorso di fondo da fare. Mancava ogni inquadramento. Come si possono capire quei fatti orrendi, senza metterli in relazione con ciò che precede e ciò che segue?

Zucconi si difende dicendo: «Non c'è persona ragionevole che non sappia da chi quell'orrore sia stato causato».

Allora che Zucconi stia zitto. Si vede, come lo sanno già. Basta ricordare come hanno risposto quelle due studentesse. Non per colpa loro, certo, ma di chi queste cose non le ha insegnate. E penso anche a questo, ad una scuola ed una cultura carenti, quando parlo di opportunismo politico...

Qual è l'errore, allora? Che certe cose non sono mai state chiarite fino in fondo, con il Msi, per opportunismo politico. Anche il Pci, qualche errore di arrendevolezza a volte l'ha fatto. Certo, comunque, il Pci e qualche residuo di azionisti hanno reagito e denunciato più di tutti gli altri...

Cosa possiamo augurarci, ora? Che le mistificazioni storiche siano sentite come tali. E dunque venga il dubbio che ci sia chi specula sul travisamento della storia, di un passato prossimo che in fondo è stato completamente cancellato...



«È lui la spia che ci ha traditi, due di noi son morti alle Fosse Ardeatine»

«È lui, l'ho riconosciuto subito, mi son sentito svenire... è stato lui (l'uomo nella foto, ndr) che ci ha fatti arrestare, ce l'ho stampato in mente». Renato Pindibene riconosce quell'uomo fucilato dagli americani a Salerno...

Tasso. Alcuni di noi poi sono stati assassinati alle Fosse Ardeatine. Quando gli americani ci hanno liberati, abbiamo denunciato quella spia. Era proprio lui, quello con la sigaretta, a torso nudo. Si era aggregato alla brigata, si faceva chiamare De Angeli...

Proteste da sinistra e Ppi. La Mussolini: «Onore a partigiani e repubblicani, tutti eroi»

Anche i politici contro «Combat»

Luciana Di Mauro

ROMA. Combat film il giorno dopo l'emozione dei filmati messi in onda. Sotto accusa sono soprattutto i commenti e la conduzione del programma: fascismo e antifascismo, repubblicani e partigiani messi sullo stesso piano...

di liberazione dal nazi-fascismo. E a quelle del nazi-fascismo. Dall'Anpi lombardia la richiesta che «tali trasmissioni effettuate nel 50° della Resistenza vengano rcondotte alla verità storica e al rispetto dei valori sui quali si fondano la Repubblica e la Costituzione italiana».

ambigue interpretazioni». E Piero Fassino della segreteria nazionale del Pds considera «giusta e tempestiva» la proposta avanzata dal Manifesto di fare del 25 aprile l'occasione di una grande manifestazione popolare e democratica.

citò Dossetti per dire: «Noi non dobbiamo dimenticare». De Rosa, capogruppo uscente al Senato e stonco, si augura per le prossime trasmissioni «una diversa presenza in studio e un taglio più appropriato».

Bruno Cerasi, partigiano comunista: «Nonostante la guerra, quella scena mi turbò»

«Davanti a quei cadaveri in piazzale Loreto»

Iblio Paolucci

MILANO. «C'ero sì, quella giornata a piazzale Loreto, e come avrei potuto non esserci? Io ci andai per un motivo molto particolare, per portarci, assieme ad altri compagni, su un camioncino Achille Starace, l'ex segretario nazionale del partito nazionale fascista».

stati, deportazioni, bombardamenti. Ma ci si ricorda qual era lo scenario milanese di quei giorni? Macerie dappertutto, Sant'Amrogio, la Galleria e la Scala distrutte. Quante di quelle persone che erano nel piazzale Loreto avevano avuto la casa distrutta, un familiare deportato in un campo di sterminio, un parente arrestato e torturato o fucilato?

sfidando la rappresaglia della sbraglia nera, gettavano fiori su quei cadaveri. C'era con me un ragazzo, vent'anni circa, Alfeo Tracchi, che lottava come me contro gli occupanti nazisti. Fu poi arrestato e tradotto nel campo di Mauthausen, da dove non è più tornato.

ciamoglielo vedere quel film. Ma dico, saremo mica matti? Si vuole azzardare tutto, cancellare la memoria, giocando al vecchio gioco sporco di far passare le vittime per carnefici e viceversa? Guai a non ricordare il contesto. Che cosa possono capire i giovani, che non sanno neppure chi era Badoglio, se non si spiegano gli avvenimenti storici in modo corretto?

«Finalmente la fine della guerra, la libertà. Tornava la democrazia dopo vent'anni di dittatura. Molte cose, in rapidissima successione, mi si affollavano alla mente quella giornata, in quella piazza colma fino all'inverosimile di gente. Ricor-



davo gli scioperi del marzo '44, i compagni torturati nella sede della Muti in via Rovello, dove ora c'è il Piccolo Teatro e dove allora le cantine grondavano del sangue dei nostri compagni. Altro che tutti eguali. Ma perché alla televisione non fanno vedere anche quelle lapidi di marmo di cui è piena Milano. Se ne vedono ovunque, sono centinaia e centinaia. Qui è stato fucilato il partigiano X, qui è stato prelevato per essere deportato in un lager nazista l'ebreo Y, qui è stato arrestato il patriota Zeta.

Cerasi è profondamente sdegnato per la trasmissione televisiva. «Ecco - mi sono detto dopo le prime battute di Zucconi e di Gianni Accame, ex direttore del "Secolo d'Italia" - ci risiamo. Il taglio della trasmissione è chiaro ed altrettanto chiara la finalità di riabilitare i missini. Così mentre la vedova di Almirante può dichiarare al Corriere della Sera di non ricordare "né orrore né terrore quando c'era Mussolini", Fini può affermare, passate le elezioni, che Mussolini è stato il più grande statista del secolo. L'ha lette queste cose il signor Zucconi?».

TREGUA A DESTRA.

Bossi incontra Fini La Lega cambia idea su Berlusconi premier

E la Lega cambia idea: a sorpresa, Bossi incontra Fini per discutere di federalismo. «È successo un fatto nuovo», annuncia Maroni. E Fini si dice «soddisfatto». Entrambi telefonano a Berlusconi, che si «rincontra». Anche perché il voto su di lui, a sentire Maroni, è (quasi) caduto. Il solo a tacere è Bossi. E proprio da lui potrebbe venire l'ennesima virata. Perché all'incarico manca qualche settimana, e sui presidenti delle Camere l'accordo ancora non c'è...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Lui era preoccupato per le sorti della maggioranza, ma poi l'ho sentito soddisfatto e rincuorato», dice un sorridente Roberto Maroni. E c'è da credergli: lui è Silvio Berlusconi. Che ieri, ancora rintanato nella villa di Arcore in attesa di un simbolico uggon-lit che lo porti a Roma, ha ricevuto due telefonate. La prima da Gianfranco Fini, la seconda da Maroni. Due telefonate che gli rendono più vicina l'agognata poltrona di palazzo Chigi. E che registrano l'ennesima pietra della Lega. Ennesima non significa ultima: ed è questo l'unico cruccio di un Cavaliere altrimenti «soddisfatto e rincuorato».

Nella giornata dei gran ribaltone, anziché incontrare Segni e, come aveva annunciato Rocchetta, anche Occhetto, il senatur ha visto Fini. E il capo della «porcchia fascista» (parola di Bossi) è così diventato il nuovo alleato nella guerra santa federalista. «Se oltre alla Lega anche l'Alleanza nazionale porrà la discussione sul federalismo, come punto essenziale del prossimo governo, la questione del premier diventa secondaria», assicura Maroni. Proprio così: ora che Fini s'è convinto a discutere di federalismo (Speroni), Berlusconi può andare a palazzo Chigi.

C'è naturalmente qualcosa di paradossale, nella nuova mossa della Lega. E sarebbe incauto dedurre dalle dichiarazioni e dalle telefonate di ieri la conclusione che il governo delle destre è cosa fatta. I conti, infatti, non tornano fino in fondo. Per due motivi almeno: il primo è che Bossi anche ieri s'è astenuto da ogni commento, rinviando ogni presa di posizione al raduno di Pontida, previsto per domenica prossima. Bossi che tace e manda avanti il «mediatore» Maroni è ormai un classico della strategia corsara del Carroccio: è dunque non ci si dovrà stupire se, domenica prossima, il senatur vorrà mandare gambe all'aria il tavolo sul quale il paziente Maroni va componendo il puzzle del governo. Il secondo conto che non torna ha invece a che fare con il calendario. Anche ieri Speroni ha ripetuto che i tempi non possono essere brevi: prima vanno eletti i presi-

dentati delle Camere, poi si devono formare i gruppi parlamentari, quindi Ciampi va a dimettersi, Scalfaro comincia le consultazioni, e così via. Come la Lega intenda riempire le due-tre settimane che ci separano dall'attribuzione dell'incarico, resta poco chiaro. E ancor meno chiaro è perché Bossi si atteggi a temporeggiatore. Per togliere il Cavaliere, dicono i più. O per riaprire i giochi, magari quando si dovranno eleggere i successori di Napolitano e Spadolini: «Se lunedì riusciamo a definire la maggioranza che esprimerà i vertici delle Camere - osserva ancora Maroni - fatalmente questa sarà la maggioranza di governo». Parole che si possono leggere in due modi: come un definitivo via libera all'accordo, oppure, al contrario, come l'indicazione di un possibile ostacolo, di un *casus belli* destinato a riaprire le ostilità.

Certo è che ieri una «marcia in avanti» (Maroni) è stata compiuta. Per un'ora, al gruppo leghista di Montecitorio, Bossi, Speroni, Maroni, Fini e Tatarella hanno discusso a viso aperto. Su richiesta della Lega - la precisazione è di Fini - s'è svolto un dibattito «serio, importante e politicamente opportuno». Di governo e di premier, stando ai partecipanti, non s'è discusso. Di federalismo, invece, sì: con qualche reciproca soddisfazione, per di più. Oggi tomeranno a incontrarsi due delegazioni «tecniche», guidate da Miglio e da Fischella. Con lo scopo di scovare un punto di equilibrio fra il federalismo voluto dalla Lega e il presidenzialismo chiesto da An. Miglio, per una volta, si arruola fra le colombe: «Abbiamo superato lo spirito della rottura». Paradosso, che il federalismo sia il presidenzialismo (alla francese) fanno parte del programma di Forza Italia: che dunque proprio grazie al dialogo Bossi-Fini riacquistata in queste ore la centralità che Berlusconi s'è sempre attribuito.

E le «consultazioni» di Bossi con le opposizioni? Chissà. Maroni incassa l'«apertura» del Pds alla Lega sulle questioni istituzionali. «Apertura «gradita», spiega Maroni, ma

Carroccio in calo se si rivoltasse

Risse e polemiche fanno male alla Lega. Così sembra, stando a un sondaggio del gr Rai. A dieci giorni dal voto, afferma la rilevazione, se si tornasse alle urne il Carroccio calerebbe dall'8,4% al 6%, mentre Forza Italia salirebbe dal 21% al 22,8% e il Pds dal 20,4% al 22%. La tendenza alla crescita toccherebbe anche l'Alleanza nazionale, data al 15,4% rispetto al 13,5% di quindici giorni fa. In calo anche il Patto di Segni, che scenderebbe al 3,2%, sotto la fatidica soglia del 4%.

da non confondersi con il problema del governo: «O il polo della libertà governa, oppure si va alle elezioni. O si fa il governo, e la Lega è disposta a farlo, oppure non si fa». Chiaro. Talmente chiaro che qualche dubbio è lecito. Soltanto gli ex dc di Casini e Mastella (che ieri hanno incontrato Fini, mentre D'Onofrio ha telefonato a tutti quanti) ostentano ottimismo e si dicono certi che il governo è cosa fatta. Dai quartier generali delle tre forze maggiori traspare invece una certa cautela. Fini invita alla calma, pur concedendo qualcosa all'ottimismo. Berlusconi ripete che aspetta Scalfaro, e precisa che «il federalismo è una cosa seria», ma che gli italiani «hanno anche il problema del lavoro, delle tasse, dei servizi sociali, del deficit dello Stato, della lotta alla mafia». E Bossi tace.

Per capire di più, bisognerà dunque aspettare Pontida. Nonché la riunione di lunedì prossimo, che vedrà tutte le componenti del «popolo» intente a scegliere i presidenti di Camera e Senato (e, secondo il mischino Tatarella, anche a discutere del governo). Spadolini ha già in tasca i voti dei postfascisti e il benvenuto *placet* del Cavaliere; ma la Lega non lo vuole, e candida Speroni. Biondi ha molte *chances* per Montecitorio: ma sulla strada si trova Mastella, che ha quasi convinto la Lega («Alla Camera uno del Ccd va bene», diceva ieri Speroni) e subissa di telefonate Berlusconi. Piccole polemiche, s'intende: a misurare il profilo dei vari candidati scesi in campo. Se però davvero Bossi è, come dice Berlusconi, un «cingleghiale ferito», e se la politica corsara diventa la costante del Carroccio in questa legislatura, altre novità potranno venire. E la spartizione delle due «potentissime» potrà offrire un buon combustibile a nuove risse.

Marcia indietro del Carroccio. Maroni tesse, il Ccd spera
Ma il senatur tace ancora, parlerà solo domenica a Pontida



La stretta di mano tra Bossi e Fini

Duloto

Il Cavaliere riunisce i parlamentari. «All'Italia non serve un esecutivo balneare» E Silvio esulta: «Il governo si farà»

Berlusconi replica alla Lega: «No alla staffetta di governo». E ripete: se non si troverà un accordo si va di nuovo alle urne. Ma è ottimista: «Vedrete, il governo si farà». I colonnelli cercano di ricucire gli strappi. Delegazioni del Carroccio e di Forza Italia si incontreranno in vista dell'elezione dei presidenti delle Camere. Prima riunione del Cavaliere con gli eletti del Nord. Tornano i sondaggi: «In Alta Italia siamo primi seguiti dal Pds. La Lega è terza».

Raffaele Costa e Carlo Scognamiglio, c'è l'ex pattista Adriano Teso, c'è l'ex rifondatrice comunista Tiziana Maiolo, c'è l'ideologo personale Giuliano Urbani, c'è l'ex Dc Alberto Cova, ci sono i radicali come Francesca Scopelliti e Lorenzo Strik Lievers, c'è Jas Gavronski, e c'è sebbene non premiata dagli elettori, Ombretta Colli. Il motivo della riunione? Fare il punto sulle trattative per la formazione del nuovo governo con i candidati d'area del Nord Italia. Silvio Berlusconi parla per un'ora abbondante. Poi un po' d'interventi e infine una cascata di sondaggi-spot del neodeputato Gianni Pilo. Sì, il mago dei sondaggi preferito dal Cavaliere è sempre in pista. Dice: «Oggi nel Nord Italia, Emilia Romagna compresa, il primo partito è Forza Italia con il 23,5%. Il secondo è il Pds con il 17,7%. Il terzo è la Lega con il 17%. Nella stessa area noi abbiamo eletto 57 deputati e il Carroccio 107 con una differenza però che dal proporzionale emerge evidente: noi abbiamo avuto 4 milioni e 400 mila voti, loro tre milioni e 200 mila. E ancora: più della metà dei loro eletti, 66 su 107, hanno ricevuto più consensi da Forza Italia che dalla Lega medesima». Chiaro. Chiarissimo. Il messaggio per Bossi è partito. Quando gli arriverà? In giugno. Dopo le europee. Nessun dubbio. Per Strasburgo il Cavaliere si presenta da solo. Incerto, invece, il destino per i 476 Comuni nei quali il 12 giugno si vota per rinnovare i consigli municipali. Dipenderà dal governo. O meglio, dal senatur. L'ex ministro Raffaele Costa mette la giacchetta da paciere:

MICHELE URBANO

MILANO. Segrate, ore 15,30. Come va Cavaliere? «Meglio». Sì, l'incendio che ha inscelterito la vittoria del «Polo della libertà» comincia a raffreddarsi. Bossi e Berlusconi sono sempre separati in casa, ma la diplomazia è al lavoro: contano su poderosi idranti. E riavvicinamento? «Noi non abbiamo mai dichiarato la guerra», interpreta fedelmente il portavoce. «Noi siamo rimasti sulle nostre posizioni: ora spetta a Scalfaro decidere chi designare». La parola d'ordine è prudenza. E il federalismo? «Mai avuto pregiudiziali». Perfino il no alla staffetta si stempera nei sorrisi. In verità, non solo nel quartier generale del Cavaliere si è imposto il bon ton. Non è stato forse Roberto Maroni, il numero due della Lega, a telefonare premurosamente a Berlusconi per tranquillizzarlo? I colonnelli stanno cercando di spianare l'accidentatissima strada verso il governo. Le trattative sono sempre rotte? Ma no. Sotto scudo qualcuno sta cercando di rammentare gli strappi. Ormai è ufficiale. Una delegazione di Forza Ita-

«Bossi? Ha ragione a far valere i motivi della sua presenza politica. Non lo censuro per la sostanza, lo critico per la forma»

Berlusconi fiducioso

«Vedo che Gianfranco Miglio si proclama ottimista, dice che un accordo si troverà. Anch'io penso che andrà a finire così, con un accordo e anche un buon accordo di governo». Così dice all'«Indipendente» Silvio Berlusconi, che dopo aver letto e approvato ha diffuso in anteprima diretta l'intervista dai suoi capaci fax di Villa San Martino. Cosa scruta nel futuro? «Sarebbe enorme, e incomprensibile, lo squagliamento di un'alleanza che ha vinto». E le accuse di tradimento? «Non è una guerra, lo non faccio guerre. Mi sono limitato a mettere un argine a una campagna ostile di Bossi nei miei confronti. Attenzione però. Berlusconi è pronto alla pace: «Buttare tutto all'aria per calcoli di parte è una slealtà, un tradimento». Su questo punto perfino molti elettori convinti della Lega Nord sono dalla mia parte». Ma prima vuole essere rassicurato. Da Bossi, naturalmente. E non a parole. «Una volta eletti i presidenti di Camera e Senato, una volta dato l'incarico per il governo, si deciderà in modo adulto e consapevole. E sono certo che si deciderà per il meglio. Il paese vuole un governo a pieno titolo, non un esperimento balneare, un ministero a tempo per continuare a fare chiacchiere». Il Cavaliere, insomma, di staffette non vuol sentir parlare.

Il nuovo governo

Al Jolly erano stati convocati 93 parlamentari. Ne arrivano 81, ma gli assenti sono giustificati. Non ci sono i leghisti ma tutti gli altri sì. Ci sono i liberali Alfredo Biondi,

Il Cda della Rai resiste a critiche ed attacchi. Il direttore del Tg2 denuncia «i camaleonti»

Demattè e i «saggi»: «Non ci dimettiamo»

STEFANIA SCATENI

ROMA. I cinque saggi rimangono. Così hanno deciso ieri, al termine della riunione del consiglio d'amministrazione, il presidente Demattè e i consiglieri della Rai, assediati (già dal lunedì post-elettorale) dai più arrabbiati vincitori delle elezioni. «Tenute presenti le attività finora svolte nell'interesse esclusivo della funzione pubblica e le esigenze di continuità nella gestione - dichiarano - il Consiglio ritiene che non si siano verificati ad oggi fatti tali da modificare la legittimazione della «propria permanenza». D'altra parte, fanno presente i consiglieri, «il piano di risanamento è in via di completamento, l'opera di risanamento procede lungo le linee tracciate e il riequilibrio dei conti, come preventivato, avverrà nell'arco del triennio».

Dal versante «vincitori delle elezioni» l'offensiva è stata e continua

a essere dura. Alleanza nazionale, tra le prime formazioni politiche a fare la voce grossa contro la Rai, torna all'attacco subito dopo l'annuncio del Consiglio. L'ex mischino Maurizio Gasparri, responsabile economico di An, insiste: «Gli amministratori della Rai se ne devono andare». Innanzitutto «il bugiardo Locatelli censurato dall'Ordine dei giornalisti»; poi, con i nuovi presidenti delle Camere, anche gli altri. La «via crucis» dei cinque però, a detta di Luciano Radi (ex Dc), dovrebbe toccare anche la «stazione» della futura Commissione di vigilanza. Radi, presidente della Commissione almeno fino al 15 aprile (data in cui verranno riunite le nuove Camere) si astiene dal dare un giudizio sulla decisione del Consiglio Rai e passa la patata bollente ai futuri commissari: «Il Consiglio dovrà rivolgersi al prossimo presidente di Commis-

sione», carica che - ricordiamolo - alcuni esponenti del cosiddetto Polo della libertà già si sono attribuita.

Lottizzazione in agguato

La lottizzazione, insomma, è un'erba che più tenace della gramigna. Persino il mite direttore del Tg2 lo fa presente. Paolo Garimberti, in un'intervista all'«Espresso», sottolinea il pericolo di una nuova «semina» e l'aria pesante che spira nei corridoi di viale Mazzini e Sava Rubra. «Molte persone che pensavano ormai di essere fuori gioco oggi pensano di avere di nuovo la possibilità di rientrare - denuncia Garimberti -». E il gioco che intende è quello della spartizione lottizzatoria che ha dominato in Rai per tantissimi anni. Nomi Garimberti non ne fa. «Ma - dice - si tratta di molti che fino a ieri erano tributari del Partito Socialista e della Democrazia cristiana, che oggi, dopo aver perso le elezioni,

si riciclano impunemente verso i vincitori. Con un'operazione di camaleontismo davvero straordinaria. Io non li tollero e, per quanto mi riguarda, li piglierò a calci».

Polemiche a Palermo

Non va per il sottile neanche il vento revisionista e restauratore che soffia in casa dei vincitori elettorali. Un esempio? La polemica in atto alla sede Rai di Palermo, direzione di sede e carica di caporedattore vacanti. Forza Italia vorrebbe concordare i nuovi dirigenti. Il coordinatore regionale Gianfranco Micciché l'ha detto più o meno chiaramente l'altro ieri, auspicando che le nomine siano bloccate in attesa del nuovo governo e aggiungendo: «Un fatto è certo: senza Forza Italia non si può fare».

Alle dichiarazioni di Micciché ha replicato duramente l'Usigrai che ieri è tornato a commentare

gli avvenimenti. «Un ritorno della Rai sotto il governo - dichiara il segretario Giorgio Balzoni - sarebbe assolutamente inaccettabile perché metterebbe in discussione le regole della democrazia. Nessuna modifica e possibile se non si stabiliscono ambiti e limiti di intervento del governo nei confronti della Rai. Sono cose che dicevamo anche qualche mese fa, quando sembrava che le elezioni potessero essere vinte dai progressisti». E, mentre il governo ancora s'ha da fare, Balzoni continua a respingere le accuse di essere «un rosso». Intanto, i cugini secessionisti del sindacato, riuniti nel Gruppo dei cento, bussano alla porta del direttore del personale Celli. Il quale, però, tiene a precisare che l'incontro, avvenuto su richiesta del Gruppo, «non ha avuto alcun significato in proprio di riconoscimento di rappresentanza sindacale».

AD UN MILIONE DI PROMESSE
Per istituire un fondo sull'occupazione giovanile
Finanziato dai beni confiscati nell'ambito dei PROCESSI DI MAFIA E CAMORRA, dai patrimoni sequestrati a corrotti e corruttori nelle INCHIESTE DI "MANI PULITE", dall'otto per mille sulla dichiarazione dei redditi.

FIRMA AI TAVOLINI NELLA TUA CITTÀ
LA PETIZIONE PROMOSSA DA
TEMPI MODERNI

Le informazioni e adesioni, per ricevere i moduli
Tempi Moderni: 06/8476339 - 06/8476516
06/8476533 - Fax 06/8476270

UN MILIONE DI FIRME **TEMPI moderni**

ELEGGERE IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO
LE RAPPRESENTANZE SINDACALI UNITARIE

QUADRI:
STARE NELLE RSU
PER STARE NELLA CONTRATTAZIONE

CON LA CGIL DAI FORZA AL LAVORO

CGIL Fax 06 • 8476337 **AGEN QUADRI**

Politica

LE PROMESSE DELLA DESTRA.

Tasse, Forza Italia adesso ci ripensa

E sull'economia destra nel caos

«Ridurre le tasse? Vorremmo tanto, ma non si può». È quasi un «abbiamo scherzato» la clamorosa (e non è la prima) marcia indietro sul fisco dell'economista di Forza Italia Antonio Martino. Ha suscitato reazioni sbalordite, ma soprattutto è l'ennesima uscita che aggiunge confusione all'inedicifrabile programma del prossimo governo: anche in economia tutti contro tutti, ma in questo caso non sembrano affatto semplici schermaglie politiche.

ANGELO MELONE

ROMA. «Meno tasse? Vorrei, ma... non si può. Era il titolo a tutta pagina con cui la Repubblica di ieri introduceva una intervista rilasciata dall'economista numero uno di Forza Italia, Antonio Martino, al giornalista Gennaro Schettino. E no, cari lettori (e soprattutto cari elettori che alla Disneyland elettorale di Arcore avete creduto) abbassare le tasse proprio non si può. Ma, direte, l'avevano promesso, l'avevano persino argomentato con tabelle (per la verità opinabili) in risposta alle obiezioni di semplice buon senso che gli arrivavano da tante parti: e invece adesso, a pochi giorni dalla chiusura delle urne e a governo ancora da fare, scoprono che non è vero, che quelle promesse davvero non si possono mantenere. E, a proposito del governo ancora da fare, quale credibilità potrà mai avere una «coalizione» che si presenta da una parte rimangiandosi i punti più importanti del suo programma (Forza Italia), dall'altra (la Lega) legando il federalismo politico e soprattutto fiscale alla nascita stessa della seconda Repubblica, e dall'altra ancora (Alleanza Nazionale) insistendo sulla intoccabilità dei pilastri dello stato sociale, minacciando i «liberisti» di Arcore che li vorrebbero recidere, sbeffeggiando i leghisti che vorrebbero minare l'unità nazionale.

«Il governo si fa» Lira e Borsa vanno alle stelle

I mercati hanno deciso: l'incontro tra Bossi e Fini toglie ogni ostacolo alla formazione del nuovo governo. Giudizio affrettato? Si vedrà. Ma intanto la giornata di ieri ha mandato su di giri tutti gli Indici. La lira ha decisamente «sfondato» sul marco, portandosi a quota 952,45 (precedente, 964,30). E il valore più alto dalla fine di agosto del 1993. Bene la nostra moneta anche contro il dollaro: in chiusura di contrattazioni il biglietto verde quotava 1.635 lire, contro le precedenti 1.654,25 della rilevazione Bankitalia. A Piazza Affari, con un nuovo deciso balzo dell'indice, il mercato di Borsa sembra puntare verso nuovi massimi: + 1.54% il Mibtel, + 2,05% il Mib. Fortissimo il volume degli scambi. In netta crescita tutte le «blue chips» o titoli delle compagnie assicurative, che presumibilmente verranno premiate dalle politiche del governo di destra. In recupero anche i futures sul Btp decennali quotati a Londra, che hanno chiuso a 113,46 lire.

tuazione dei conti pubblici e potremmo avere delle sorprese». Incredibile. E poi aggiunge: «Se i miei critici leggessero il contenuto dell'intervista oltre al titolo scoprirebbero che non c'è stato alcun ripensamento».

Leggiamolo, questo contenuto. Comincia col dire che la miracolosa aliquota unica per tagliare le tasse «in effetti aveva degli effetti redistributivi per cui il grosso dei contribuenti non godeva di un sostanziale alleggerimento fiscale». È uno. Per poi dire: «A me piacerebbe ridurre le tasse subito, ma c'è un problema di gettito, e la riduzione dell'Irpef potrebbe essere fatta solo con un gettito invariato perché non possiamo presentarci come il partito del risanamento per poi darci alla finanza allegra». E due. Cosa fare allora? «Un taglio delle spese in valore assoluto lo ritengo un'opera, se non impossibile, molto difficile... ma ci saranno pure tante spese di cui si può fare a meno: cioè, nessuna proposta. Anzi, una c'è: «Utilizzare gli incassi derivanti dalle privatizzazioni per tagliare il deficit corrente». E così risorge la famosa ricetta-Pomicino: vendere i beni di famiglia per pagarsi le spese di tutti i giorni, non per ridurre i debiti. Complimenti.

Soprattutto perché nelle stesse ore, è solo un esempio, il leghista Pagnanini dice risoluto che «le privatizzazioni possono solo servire a ridurre il debito pubblico, non ad altro». E lo stesso che l'altro ieri (forse dimenticando, chi, sono i suoi elettori) aveva solennemente detto che non gli importava nulla dei tanti pensionati «ex votanti della Dc». Avrò gongolato Forza Italia, ma sentite cosa ne pensa Fini: «Non voglio sentir parlare di Inps da smantellare... così come non voglio sentir parlare di inflazione che colpisce i meno abbienti, e rispondo un no secco a chiunque pensi che il federalismo voglia dire che le regioni ricche si tengono i loro soldi». E all'intervistatore che gli faceva notare che sono bestemmie per Forza Italia, risponde: «Bestemmiano pure, vedremo se bestemmieranno anche al tavolo delle trattative quando ci sarò io».

Come da tutto questo (che, attenzione, ha ben poco delle schermaglie politiche, tocca direttamente gli interessi delle basi elettorali) possa sortir fuori un credibile programma economico di governo (e che possa persino convincere i mercati) è un mistero. Tanto più che un economista come Mario Monti (al quale Berlusconi ha provato anche ad appoggiarsi) ha detto ieri di considerare impossibile una riduzione della pressione fiscale, e il presidente di Confindustria, Abete, ritiene «nefasti» gli effetti di un eccessivo federalismo fiscale.

E al Ppi si ripresenta Andreotti

Formigoni contro la sinistra: «Siete giurassici»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «L'altra volta ho subito gli spazi, questa volta li decido io». Maurizio Balocchi, responsabile amministrativo della Lega, sembra quasi che si aggiri con il metro in mano per il secondo piano del palazzo che ospita i gruppi della Camera. Carroccio e Ppi coabitano: finora alla Lega erano destinate poche stanzucce, mentre alla Dc-Ppi tante di più e la mitica Sala Moro, quella vicino all'ingresso dove sono sempre avvenuti i summit più spinosi e più spettacolari del partito. Ma oggi con 118 deputati contro 33 la Lega vuole invertire la collocazione: a loro la parte grande, al Ppi quella piccola. «E va bene, alla fine ci manderanno dove stanno i verdi». Anche Gerardo Bianco è rassegnato a traslocare. Per la verità lui tornerà a Parma, ad insegnare. Al suo posto dovrebbe andare Beniamino Andreatta; al posto di Gabriele De Rosa, al Senato, Nicola Mancino. Così loro due, più il capigruppo uscenti, più il capogruppo europeo Forte, Rosa Russo Jervolino e Pierluigi Castagnetti dovrebbero guidare il partito fino al congresso di fine giugno, inizio luglio. La proposta di affidare i pieni poteri nelle mani di Jervolino non è stata approvata dai due gruppi parlamentari riuniti ieri nella sala Moro. E chi s'è visto, mischiato tra le matricole? Il più anziano di tutti: Giulio Andreotti, senatore a vita, ma pur sempre aderente al gruppo del Ppi, a differenza di Giovanni Leone che vuole andare nel gruppo misto. Sorridente, una faccia rotonda, il vecchio Giulio non ha voluto dire una parola sulle elezioni, sulla riunione e su quanto agita l'erede della sua Dc. E gli altri hanno reagito alla stessa maniera: nessun commento, nessuna sorpresa palese. Del resto dirigenti e truppe ppi hanno altro a cui pensare.

Tanto per cominciare c'è chi si pizzica appena può, come Bindi-Formigoni. Rosy dice: «Il futuro del

partito è nella linea politica per la quale hanno votato 6 milioni di elettori». Roberto risponde: «Se è così il futuro del Ppi sarà molto scuro. Qui viviamo all'epoca Jurrassica». O come Jervolino-Buttigione. Rosa fa la reggente. Rocco commenta: «Una scelta che non mi convince. Insomma non è stata una buona idea». Ma Buttigione di battute poco diplomatiche ne ha per tutti. La candidatura di Andreatta per la segreteria fa inciampare la sua? «Sì, può darsi». Martinazzoli dimettendosi non vi ha rifilato un bel pacco? «Direi proprio di sì». E poi ancora polemiche di Formigoni contro il partito che non vuol andare subito a congresso. Ma anche Bianco avrebbe voluto una data più ravvicinata. Insomma sono le polemiche inevitabili per un partito che deve imparare a fare opposizione, senza segretario, in un momento di difficoltà per tutti: con una parte ammalata dalla destra e un'altra che tenta di resistere al centro per non essere risucchiata troppo a sinistra.

Clamorosa retromarcia dell'economista di Arcore

E non si capisce come separare palazzo Chigi e Fininvest



Fedele Confalonieri attuale presidente Fininvest

Bruno Bruni/Master

Tutto al «blind trust» Ecco la regola Usa per evitare commistioni tra affari e politica

«Blind trust», cioè fondo fiduciario cieco. Gestito da finanziari, banchieri o legali che non hanno alcuna relazione con il proprietario dei pacchetti azionari o delle società che, giungendo ai vertici del potere politico, non può risolvere da solo il conflitto tra il proprio interesse privato e l'interesse pubblico. Dal 1978 è questa legge che tutela i cittadini americani nel caso in cui i massimi esponenti dell'amministrazione si trovassero in questa condizione. Per la verità non si applicherebbe ai presidenti o ai vicepresidenti, ma solo ai membri del governo e agli alti dirigenti dell'amministrazione, ma è consuetudine che tutti i presidenti e i vicepresidenti trasferiscano le loro proprietà in un «blind trust». Cieco perché il proprietario nulla sa di loro e del loro atto e non deve intrattenere con i gestori alcuna relazione. Il gestore può fare tutto ciò che ritiene necessario con la proprietà del presidente, osservando in pratica le regole del «buon padre di famiglia». Tra le opzioni per i membri del governo c'è anche la vendita di quei beni, in particolare titoli azionari, che possono rendere effettivo il conflitto di interesse.

A chi la Fininvest?

Scoppia il conflitto di interesse

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Nessuno sa come finirà la storia del conflitto di interessi tra Berlusconi alfarista e Berlusconi uomo politico, forse premier. Ma una cosa è certa: qualunque siano le decisioni che il leader di Forza Italia e il gruppo Fininvest prenderanno sulla proprietà dell'impero di Arcore, non saranno immediate. Difficilmente coincideranno con i tempi della politica. È l'unica cosa che si riesce a strappare ufficialmente alla Fininvest. Tanto più che nessuno, né Berlusconi né la sua azienda rischiano di incappare nell'illegalità: in Italia non esiste né una disciplina dei gruppi imprenditoriali né una disciplina sul conflitto di interesse tra incarichi di governo e affari privati.

La promessa di Berlusconi

Sotto il tiro della grande stampa internazionale, Silvio Berlusconi ormai è costretto a ripetere un giorno sì e l'altro pure che tra la sua storia politica appena cominciata e la sua storia di oligopolista nazionale, c'è una cesura netta «di fatto». «Ho già detto che distinguo con nettezza adamantina il mio ruolo di imprenditore, che peraltro è già alle mie spalle, e quello di leader politico. Ho messo fatti che pesano come macigni a suffragare questo impegno, dalle dimissioni dalle cariche sociali del mio gruppo al progetto di un «blind trust» e di dimissioni di attività economiche: la mia dunque non è una parola di re, non è una promessa d'onore, ma una scelta di fatto». Il problema sta tutto in quel «mio» riferito al gruppo. Dimenticarselo significa ignorare che la Seconda Repubblica rischia di caratterizzarsi dall'inizio per il trasferimento di un leader e di un pezzo di un'autocrazia aziendale ai vertici dello stato. Se è vero che alle trattative politiche partecipa anche Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest. Per ora, l'unico fatto è che Berlusconi si è dimesso dalle cariche societarie. Il presidente della Fininvest è l'amico di gioventù Fedele Confalonieri, amministratore delegato Franco Tatò. Ma potrebbe Berlusconi proprietario di un sistema televisivo potentissimo toccare la legge Mammì se fosse presidente del consiglio? Potrebbe un parlamento con una maggioranza che fa capo a Berlusconi decidere sul futuro di un sistema chiave per l'economia e la politica nel quale Berlusconi è sempre se fosse primo ministro e non un anonimo parlamentare a mantenere una proprietà?

Dopo il voto, è toccato a Confalonieri parlare i colpi: «Qualcosa venderemo, dateci tempo...». La parola chiave è dimissioni, ma dimissioni per il quartier generale di Arcore vuol dire portare alcune società in Borsa, come la Silvio Berlusconi Editore fusa con la Mondadori. Per il gruppo Berlusconi l'arrivo in Piazzaffari sarebbe un'assoluta novità (sono quotate solo Standa e Mondadori, cioè società acquisite dalla società madre) e le regole Consob implicano controlli precisi finora abilmente scansati dalla Fininvest. Ma non risolve di per sé il problema della proprietà e della separazione tra interessi privati e funzione politica. Berlusconi ha parlato sommessamente della vendita una rete televisiva: se c'è qualcuno che ha un'offerta si faccia avanti. Tutte cose che richiederebbero tempo, molto tempo. Dopo settimane di traccheggiamento, ora si parla esplicitamente di «blind trust». Letteralmente significa «fondo fiduciario cieco», cieco perché il proprietario non sarebbe più in grado di prendere decisioni sugli investimenti, sugli affari e perché il fondo, gestito da un gruppo di professionisti legali e della finanza, non risponde dei propri atti al proprietario. È il modello americano trasferito in Italia.

Ma negli Stati Uniti non c'è mai stato un presidente o l'equivalente di un ministro che si trovasse nella posizione dell'oligopolista Berlusconi. Più possessori di ricchi pacchetti di azioni che autocrati della finanza. E nessun magnate della telecomunicazioni. Chi nominerà i «saggi» del «blind trust»? Il parlamento a maggioranza guidata da Berlusconi? Il governo? Silenzio.

Un caso tutto speciale

Nulla trapela da Arcore e dintorni. Dal «blind trust» al trasferimento della proprietà ai rampolli della famiglia. Sul tavolo c'è anche l'idea di istituire una fondazione gestita dai figli allo scopo di amministrare tutti gli interessi della famiglia. «Non smentiamo né confermiamo», dicono i portavoce della Fininvest. Secondo un esperto fiscalista come Victor Uckmar sarebbe un clamoroso trucco, «in questo caso bisogna utilizzare un concetto base, quello di interesse dominante. È l'interesse dominante di Berlusconi negli affari del suo gruppo si può esprimere comodamente anche attraverso soggetti a lui legati per ragioni familiari o di amicizia. Non è questa la strada per garantire una separazione netta tra affari ed eventuali funzioni di governo. Piuttosto seguirei compiutamente il modello americano».

Sindacati d'Europa contro il liberismo

L'addio di Nicolas Redondo: «È in pericolo la pace sociale»

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

MADRID. «Caro Nicolas, tu non te ne vai con la valigia piena di soldi, come fanno certi banchieri o certi uomini politici». Sono le parole di un antico rivale, Antonio Gutierrez, il capo dell'Unione Comunisti operai, rivolte a Nicolas Redondo, da una vita segretario dell'altro sindacato socialista. Le parole di Gutierrez sono un riconoscimento esplicito nei confronti delle prove di autonomia date dal sessantasettenne Nicolas. Non è facile trovare nel cuore dell'Europa un leader sindacale che proclama un paio di scioperi generali per tentare di mutare la politica giudicata liberista gestita, appunto, da quello che un tempo era, oltre che compagno di partito, il suo pupillo: Felipe Gonzalez.

E così l'addio a Redondo trasforma questo 33° congresso dell'Ugt in un assemblea contro il liberismo. Lo spiega con grande efficacia Enzo Friso, l'italiano segretario generale della Cisl internazionale (a cui aderiscono anche Cgil-Cisl-Uil). «La Ugt di Nico Redondo», testimonia Friso, «non si è fatta prendere dalla frustrazione e dallo scoramento che sfortunatamente caratterizza in questo momento alcuni settori del movimento sindacale». Il punto è che il fallimento del modello comunista ha fatto adottare a molti governi «economiche socialmente aggressive». Friso snocciola cifre. La disoccupazione tocca il 30% della popolazione attiva mondiale, 750 milioni di persone non trovano lavoro, crescono i movimenti antidemocratici, razzisti, xenofobi o fondamentalisti. Le politiche neoliberali applicate nell'Europa dell'Est hanno permesso un tracollo democratico di quelle società. «La maggioranza della popolazione nei Paesi ex comunisti è convinta che, in fondo, si stava meglio quando si stava peggio». E la battuta polemica non risparmia

nemmeno la sinistra: «Il mondo del lavoro soffre dell'incapacità dimostrata dal socialismo democratico ad indicare una alternativa al neoliberalismo». I partiti socialisti democratici si sono trasformati, in alcuni casi, puramente e semplicemente in gruppi di potere, fino a rompere il legame con il mondo del lavoro che li ha generati. E, qualche volta, vengono coperti «gli spazi politici che sono sempre stati appannaggio della destra economica». Il nome di Felipe Gonzalez (non invitato al Congresso) non viene mai pronunciato, ma aleggia nell'aria. Nemmeno Nicolas Redondo, del resto, chiama per nome quello che era un tempo il suo più caro amico, ma la polemica è evidente. Redondo dice di temere «per la pace sociale: siamo passati da una certa inerzia e apatia a un malcontento che può arrivare alla esasperazione». Il riferimento è all'alto tasso (23%) di disoccupazione e a un mercato del lavoro dove albergano ben 14 modelli di contratto di

lavoro «atipici». Una «flessibilità» che farebbe la gioia del nostro professor Martino. Ecco perché Redondo non esita a definire «trasformista» un «governo di sinistra che attua una politica di destra». E ricorda: «Le politiche socialdemocratiche hanno saputo caratterizzarsi nel passato per il consenso con i sindacati, quelle liberali per il consenso con i sindacati». Così Redondo ora se ne va. Il successo, con tutta probabilità. Candido Mendez, non dovrebbe cambiare linea. La via da seguire, sembra suggerire Emilio Gabaglio, segretario generale della Confederazione europea dei sindacati, è quella della trattativa, per impedire la deregolamentazione selvaggia. Ed è quella di ritrovare una strategia comune a livello mondiale, gettando alle ortiche l'illusione che ciascuno possa risolvere i problemi guardando al proprio orticello, ritrovando la strada dell'attacco. Come ha insegnato Redondo, basco ribelle e non pentito.

GIULIANO AMATO
ex presidente del Consiglio

«I pidessini servono ma il Pds no»
Berlusconi premier: «Interessi conflittuali»

«Partito democratico? Sì, oppure si resta uno zoccolo duro»

«Abbiamo fatto un lungo giro per tornare al '48. Dunque queste elezioni confermano che il polo guidato da un partito comunista o post-comunista non riuscirà ad avere la maggioranza dei consensi degli italiani». È l'opinione di Giuliano Amato, «sponsor obbligato» di un polo di centro che ha però perso la sua scommessa. Come se ne esce? «Lavorando per creare un Partito democratico che avrà bisogno di tutta la forza dei pidessini, ma non del Pds».

ANGELO MELONE

ROMA. Lei dà giudizi molto duri sulla condotta elettorale del Pds e propone la nascita di un partito democratico. Ma non si dovrebbe prima interrogare su un centro che gli elettori hanno visto come oggetto oscuro e che, alla fine, ha vanificato milioni di voti? Mah, ha sprecato voti. Quest'accusa ci è stata rivolta costantemente in campagna elettorale. Io penso che il polo di centro non sarebbe nato, o comunque non avrebbe avuto il mio apporto e quello di molti altri, se ci fosse stata una sinistra capace di raggiungere l'elettorato moderato. Considero la mia partecipazione al centro una scelta di alleanza e di sinistra rifiutando tutte le richieste venute da Alleanza democratica. La chiama richiesta? Segni o Pds praticamente in giuogo al Pds di sciogliersi? Segni aveva fatto richieste, una inaccettabile dal Pds («scioglierti in Alleanza democratica»), l'altra («non ti alleare a sinistra») più accettabile. Il «no» fu una scelta, e nemmeno obbligata dal sistema elettorale. Si pensò al

rischio di perdere dei voti a sinistra senza calcolare che si poteva perdere la fiducia dell'elettorato intermedio. In quella situazione ritengo che la sinistra sarebbe stata minoranza e che bisognava trattenerne il più possibile l'elettorato intermedio dalla destra. Un progetto che non ha funzionato. No. Ma rimango convinto che senza di noi la maggioranza di destra sarebbe stata ancor più cospicua. E tutto questo per l'alleanza tra Pds e Rifondazione? Mi dispiace, ma ho sempre mantenuto ferma questa idea: gli elettori estremisti ci sono ma la destra, che sei il primo dello schieramento della sinistra, devi dirgli: o voti per me che ti piaccio poco o per la destra che non ti piace per niente. Non avrebbe dovuto metterli nella condizione di votare per i loro stessi rappresentanti nel polo progressista. E la scelta classica a cui nei sistemi maggioritari che funzionano viene sottoposto l'elettore estremista. Ma non le pare invece che i progressisti, il Pds, abbiano presen-

tato un programma chiaro che parlava all'elettorato di centro? È la contraddizione della campagna elettorale di Occhetto, il quale si è trovato a ripetere ossessivamente «non tasseremo i Bot», proprio perché si è alleato con un signore che ogni giorno diceva: «noi tasseremo i Bot». Risultato: l'elettorato intermedio ha capito che i Bot erano un grosso problema, mentre il popolo dei non abbienti non aveva alcun interesse a discutere di Bot ma voleva rassicurazioni sul lavoro. Il suo giudizio è chiaro. Comunque dimentica che quelle di cui parla sono forze solo sfiorate da Tangentopoli, dal vecchio regime. Ci risiamo con quell'ossessione del «nuovo che avanza» che ha marcato tutta la scorsa legislatura: coincide con una azione che massacrava la politica, tutta la politica. E così si massacrò la tradizione di centro sinistra, tradizione che il governo Amato del quale si vollero vedere solo gli elementi di continuità, non le innovazioni. Il risultato è un elettorato che ha perso il senso della responsabilità sociale. Era anche il periodo finale di una stagione politica (a dei partiti che la guidavano) ormai marcia e che stava crollando, lei sembra dimenticarlo. Lo so, chi se lo dimentica! Ma non semplifichiamo le cose. Non dimentichiamo che il grande ventre del centro sinistra riuscì in qualche modo a tenere insieme interessi tra loro. Assieme al centro sinistra si è massacrato anche questo equilibrio, e l'uscita del



Giuliano Amato

Daniilo Malatesta

nuovo è stata dalla parte opposta. Ma lei continua a dimenticare qualche «particolare». Il suo era anche il governo della grande stangata... Così è stata definita, ma il limite al di sotto del quale io salvavo i redditi dalla grande stangata era lo stesso limite di Clinton, tanto per fare un esempio: ma chi lo ricorda? Lo dico senza rivendicazionismi. Voglio solo dire con fermezza che avendo usato non la lungimiranza ma le doti dell'apprendista stregone, il risultato a cui Occhetto è arrivato è stato appunto lo scatenare dall'alambicco una irresponsabilità sociale della destra a questo punto irraggiungibile. Allora secondo lei Berlusconi che cosa ha catalizzato dello sfarinamento che lei ha appena descritto? Berlusconi ha raccolto i frutti della campagna del «nuovo che avanza». Perché doveva essere non politico, e lui è quello che gli assomigliava di più. E così adesso Berlusconi diventa addirittura un parto di Oc-

chetto. In qualche modo sì. Poi ha catalizzato i peggiori sentimenti egoistici di un elettorato moderato in libera uscita. E, infine, ha colto un vento anticomunista più forte di quanto lo stesso potessi immaginare. Ma da cosa nascerrebbe questa paura secondo lei? Dire che oggi il Pds è un partito che si regge ai principi, alle aspettative della dottrina comunista è dire una castroneria terrificante. Secondo me, dunque, la paura nasce dal fatto che il modulo organizzativo, il sistema delle lealtà interne è rimasto lo stesso di sempre. C'è un «noi» e gli altri che fa sentire gli altri dei potenziali discriminati qualora si vada al potere. Scusi l'obiezione fin troppo facile, ma veramente questa occupazione dello Stato è stata perpetrata proprio da quelle forze del centro-sinistra a cui lei faceva riferimento... Infatti io non parlo di una rete tenuta insieme dai vecchi guardoni dei partiti clientelari, ma da una «affinità» che definirei rete

clientelare sarebbe ingiusto. E dunque quale panorama lei vede in questo immediato dopovoto? Che abbiamo davanti un dato grosso come un macigno: la percentuale del '94 è la stessa del '48. Un polo di circa il 30% attorno al quale i compagni di strada riescono ad aggiungere solo delle briciole. E, per di più, questi alleati anziché allargare la sinistra all'elettorato moderato riescono solo a far eleggere i propri rappresentanti dallo zoccolo duro della sinistra. E questa considerazione che le porta a proporre un «partito democratico»? Sì. E penso anche che la sinistra vincente, chiamiamola partito democratico, non può nascere sulle colonne di una forza comunista o post-comunista. Forse bisogna aprire il partito democratico a chi ha bisogno dei pidessini, non del Pds. È un progetto lungo che mi porta a sperare che la destra faccia questo governo, speriamo con minori danni possibili al paese, ma «evitandoci» operazioni di breve respiro attra-

verso le quali rischiamo solo di mettere insieme dei cocci. Quindi deduco che lei non verrebbe di buon occhio un gruppo parlamentare unico dei progressisti. Non ci credo affatto. E chiamarlo «partito democratico» sarebbe nefasto, verrebbe interpretato solo come un secondo cambiamento di nome. È bene invece che ci sia tempo per preparare dal basso un partito democratico nel quale vedo l'arrivo di una parte dei popolari, di coloro che credono alla competitività dell'impresa ma anche che ci sia bisogno di un rapporto con il sindacato, che sentono le esigenze del ceto medio ma anche che solide istituzioni sociali sono irrinunciabili per ragioni di equità e anche di coesione sociale («ed è tipico della destra individualista dimenticare tutto ciò»). Io considero sacrale, come qualcuno ha detto, liquidarli tutti come ex elettori di socialisti. Questo è un progetto che può apparire utopico e comunque richiede molto tempo. Capisco che è molto duro, ma se non si prende atto di questa lezione noi rischiamo per anni di avere una splendida roccaforte costituita dallo zoccolo duro del 25% dalla quale fare l'opposizione e sognare un futuro che non arriverà mai. Allora: come l'iddio ha sciolto l'unità politica dei cattolici, l'uomo deve sciogliere l'unità organizzativa del Pds. Una sintesi che «vota alto». Per rimanere al presente, da quello che lei dice, quest'uomo non è ad esempio Mario Segni. No, non credo. Non ho la più pallida idea di chi possa essere. Permetta un'ultima domanda: quali problemi vede con un Berlusconi presidente del Consiglio? Intanto penso che esista un problema grave di conflitto di interessi. E comunque la politica economica immaginata da Berlusconi, anche al di là delle promesse mirabolanti, non ha alcun supporto per poter riuscire. Anzi, ci porterebbe in un terreno minato. Lui sa di avere raccolto intorno a sé una ventata di sentimenti reali, ma non ha potuto dar vita ad un partito solido. C'è solo un pulviscolo attorno a un leader, e se il leader non arriva alla corona il pulviscolo si può disperdere...

Uno studio dell'istituto sui flussi di voto e la nuova geografia politica dopo il 27 e 28 marzo

Il Censis fotografa un'Italia bipolare

All'italiano il bipolarismo piace, e il sistema maggioritario sembra possedere un imprevedibile fascino per l'elettore nostrano. Una ricerca del Censis sul recente voto, fatta attraverso interviste a circa duemila elettori, analizza anche i flussi da un partito all'altro. Che fine hanno fatto i voti della Dc? Per chi hanno votato giovani, adulti, donne? Un solo rammarico: il candidato è rimasto uno sconosciuto. Ha prevalso «il messaggio politico».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Lo scontro diretto tra i candidati per il momento è rinviato, e 403 duelli - alla Camera (85,7%) e 188 al Senato (84,3%) - si sono svolti tra un rappresentante del Polo della libertà e uno dei Progressisti. La battaglia, in queste prime elezioni con le nuove regole, ha visto prevalere ancora lo scontro tra gli schieramenti. Questo dice lo studio del Censis, e il fatto costituisce già una rilevante novità, alla quale si aggiunge la conferma che gli italiani ormai sono affetti da «bipolarismo» acuto, già dimentichi di un passato non poi così lontano. Insomma, il maggioritario piace. Basti pensare che il 51,1 per cento degli intervistati dal Censis ha detto di preferire un sistema basato su due soli partiti e che il 43,9 per cento è disposto ad accettare uno scontro tra pochi partiti, veramente significativi. Il «bipolarismo» piace di più ai giovani tra i 18 e i 35 anni. Il voto di questi per l'89,9 per cento o è andato a destra (44,3 per cento al Polo della libertà) o a sinistra (40,6%). Al centro è andato solo il 10,2 per cento. Un risultato inferiore di sette punti alla media generale nazionale. Il Centro ha ottenuto il suo risultato migliore nella classe d'età tra i 51 e i 65 anni, con il 18,9 per cento. La sinistra invece, con il 46,4 per cento, ha la maggioranza nella fascia di età tra i 36 e i 50 anni. La prima analisi del recente voto, fatta dal Censis sui dati di un campione di 1.946 elettori intervistati all'uscita dei seggi, scandaglia dunque in profondità i comportamenti all'interno di un evento che

ha modificato la struttura politica del nostro paese. Il segretario generale del Centro, Giuseppe De Rita, non ha potuto fare a meno, nell'introduzione, di ricordare come già un anno fa il suo Istituto avesse segnalato la svolta a destra dell'Italia, a dispetto di quanto stava accadendo. «Mancava un leader. Ed è stato trovato. Ora bisogna vedere - ha detto De Rita - se in questo voto, dove l'economico ha prevalso sul sociale, quello a destra è stato dato per un anticommunismo viscerale, una sorta di vetero-crisismo o, piuttosto, per il prevalere di una cultura neocompetitiva». In attesa di comprendere meglio le sfaccettature politiche, vediamo come si è mosso l'elettorato italiano regolato al voto secondo le nuove regole, e quali sono stati i flussi dai partiti tradizionali alle nuove formazioni che si presentavano sulla scena politica. In altri termini dove sono finiti i voti della Dc e di tutti gli altri. Secondo il Censis il 35,4 per cento dei voti democristiani sono andati al Polo di destra, il 6 a quello di sinistra ed il 53,1 sono rimasti al Centro. Gli elettori socialisti e socialdemocratici sono andati a sinistra per il 45 per cento ed al Centro per il 38,9 per cento, a destra per il 9,4. Repubblicani e liberali hanno votato la destra per il 63,8 per cento, il centro per il 13,2 ed il 13,2 per cento ha scelto la sinistra. Se si scompone il voto di Forza Italia nella scheda proporzionale si verifica che il 25,8 per cento dei consensi viene da vecchi elettori Dc, il 18,6 da ex leghisti, il 25,1 da ex socialisti

e socialdemocratici, il 13,8 da ex missini, il 10,2 da ex repubblicani e liberali. C'è anche un 3,3 per cento di Verdi e un 3,1 per cento di ex pidessini che questa volta hanno scelto Silvio Berlusconi. Scomparse le tre Italie, valide solo fino a due anni fa, il voto di fine marzo ha visto Forza Italia subentrare alla Dc al Nord, non solo nelle zone industriali ma anche in quelle bianche; nelle isole e in alcune zone del Lazio con l'esclusione di Roma. La Lega ha perso il terreno milanese ma è riuscita a «tenere» a Bergamo e Brescia. Il Pds ha rafforzato la propria leadership nelle tradizionali regioni rosse ma «sfondato» anche in provincia di Napoli, in Basilicata e in Calabria. Alleanza Nazionale primeggia in zone in cui le recenti amministrative avevano già visto una sua significativa espansione come la provincia di Roma, la Campania senza Napoli e la Puglia. Ragionando in termini di poli il Centro riesce ad affermarsi al secondo posto solo nelle circoscrizioni Veneto 1 e Lombardia 2; le varie componenti del polo di centro-destra superano la maggioranza assoluta in sette circoscrizioni, tutte del Nord, e la prima posizione è assicurata il 17 circoscrizioni su 25. Il polo di sinistra è in testa in 8 circoscrizioni. In Toscana e Umbria ha la maggioranza assoluta. L'elettorato del Centro è in gran parte femminile, visto che i suoi candidati sono stati votati per il 62,7 per cento da donne. Alleanza Nazionale ha avuto più consensi tra gli uomini (56,4%), così come la Lega (53,7%). Per Forza Italia c'è una leggera prevalenza dell'elettorato femminile. All'interno dei progressisti le donne sono la stragrande maggioranza tra i Verdi (70,3%). L'elemento negativo di questa consultazione è stata la scarsa conoscenza dei candidati da parte degli elettori. Il 10,8% ha votato senza avere «nessuna idea» di chi fosse il candidato prescelto. Solo il 18,7 per cento ha fatto la propria scelta in modo consapevole. «Ha prevalso ancora una volta», afferma il Censis - il messaggio politico.

CAMERA DEI DEPUTATI ELEZIONI '94. COALIZIONE POLITICA DEL CANDIDATO	Piemonte Lombardia Liguria		Triveneto		Emilia Toscana Umbria Marche		Lazio		Sud		Isole	
	Primo	Secondo	Primo	Secondo	Primo	Secondo	Primo	Secondo	Primo	Secondo	Primo	Secondo
DESTRA - SINISTRA	94	31	3	40	48	43						
SINISTRA - DESTRA	13	1	67	2	55	36						
DESTRA - CENTRO	17	18	0	0	2	3						
SINISTRA - CENTRO	0	0	10	1	7	2						

Uno dei grafici del Censis: i principali duelli nelle varie zone d'Italia

Giovani a metà o con la destra o con la sinistra

La contrapposizione degli schieramenti sembra essere diventato, d'improvviso, lo sport politico preferito dagli italiani. Dalle urne, infatti, oltre alla vittoria del Polo di destra è uscita una maggioranza per il sistema maggioritario a tendenza bipolare. Il 51,1 per cento degli intervistati ha affermato di preferire un sistema basato su due soli partiti, cui si aggiunge un altro 43,9 per cento che vuole lo scontro tra pochi partiti, veramente significativi. Il desiderio di bipolarismo è più marcato tra i giovani. Infatti la ricerca del Censis afferma che ben l'88,9 per cento degli elettori, nella fascia di età tra i 18 e i 35 anni, o ha votato a destra o a sinistra.

Gli schieramenti hanno prevalso sui candidati

Quelle che dovevano essere le elezioni del candidato espressione del territorio, noto nel suo collegio e a conoscenza dei problemi di esso, non sono state certo quelle appena concluse. Il campione di elettori ascoltati dal Censis ha dichiarato per il 10,8 per cento di avere votato un nome senza avere nessuna idea di chi fosse il candidato prescelto. Un altro 28,4 per cento ha confessato di aver dato il voto avendo un'idea vaga del candidato. Soltanto il 18,7 per cento ha affermato di aver fatto la propria scelta avendo un'idea assai precisa del candidato. I singoli candidati, secondo il Censis, hanno finito con il contare meno di quanto ci si poteva attendere.

Il 70% aveva scelto già all'inizio della campagna

Si è molto discusso sugli italiani indecisi, che a pochi giorni dalle elezioni non sapevano a chi dare il voto. Invece dalla ricerca del Censis emerge che il 70,8 per cento degli elettori già all'inizio della campagna elettorale aveva un'idea precisa su quale schieramento votare. Il 19,8 per cento ha cambiato idea durante le ultime settimane, mentre il 9,4 per cento ha cambiato più di una volta. Non ci sono riscontri con altre elezioni per poter affermare se il numero di indecisi sia stato maggiore o minore che nel passato. La maggiore indecisione è stata registrata tra i giovani al di sotto dei 35 anni. Dal punto di vista geografico gli elettori più dubbiosi sono stati quelli residenti nelle regioni del Nord-Est.

È stata decisiva l'influenza della televisione

La decisione di votare a destra o a sinistra, per questo o per quel candidato, è stata maturata in vari modi. La televisione ha svolto un ruolo fondamentale se si pensa che il 33,6 per cento degli intervistati ha deciso cosa fare proprio informandosi dalla tv. Il 46,5 per cento del campione di elettori ha deciso «osservando come andavano le cose» mentre il 26,9 per cento ha preferito affidarsi alla lettura dei giornali per farsi un'idea. Subito dopo viene il «parlare con la gente» (21,1%) e il «parlare in famiglia» (indicatedo dal 13,9 per cento. Chi ha seguito le abitudini è stato il 13,6 per cento. La somma è superiore a cento perché erano possibili fino a due risposte per intervistato.

A Trieste stazione bloccata per incendio

■ TRIESTE. La stazione ferroviaria è rimasta bloccata per ore da un furioso incendio che si è sviluppato nel vecchio silos un tempo utilizzato come punto di accoglienza degli esuli italiani che avevano lasciato l'Istria. L'allarme è scattato alle 17.45 di ieri e le fiamme, alimentate dal vento, si sono estese con estrema rapidità, tanto che la direzione delle ferrovie ha dovuto far sgomberare le persone che si trovavano sotto le pensiline e negli altri locali della stazione. I treni che si trovavano nelle vicinanze del magazzino sono stati portati in luogo sicuro. L'incendio, visibile da tutta la città, ha assunto proporzioni tali che anche i vigili del fuoco hanno dovuto in un primo tempo lasciare la zona ed arretrare. L'edificio, una vecchia costruzione in pietra con travature del tetto e pavimenti in legno, utilizzato anche per lo stoccaggio delle granaglie, è andato quasi completamente distrutto.



L'incendio scoppiato ieri davanti alla stazione di Trieste

De Bernardi/Ag

Al Bano: «Fateci soffrire in pace»

Il detective: «Perché non mi vuole incontrare?»

Al Bano dice che la pista di Santo Domingo è una «pista falsa». E accusa l'investigatore Rossi: «Un povero cialtrone in cerca di pubblicità». Rossi, però, si difende: «I Carrisi sanno qualcosa... Perché si ostinano a non incontrarmi?».

FABRIZIO RONCONE

Questa storia sta diventando sporca. Sostengono che Ylenia è la ragazza protagonista di un videoregistrato acquistato in un villaggio turistico di Santo Domingo: poi si scopre che non è lei, ma solo una che le somiglia, e nemmeno troppo. Allora si sparge la voce che Romina è partita per andare a indagare personalmente. Verifica: «Ma no... sono qui, a Cellino...». Contemporaneamente, il signor Raniero Rossi - l'investigatore che la sera di Pasquetta era tanto sicuro: «Abbiamo ritrovato la ragazza nella Repubblica Dominicana» - fa marcia indietro. E parla anche lui di «voci». E, anzi, promette: «Comunque andrò a cercare le prove...». Ma come? Non le aveva? Al Bano riflette: «Mi fanno tutti schifo...». Al Bano è stanco. Come può esserlo un padre che ha «smarrito» la

figlia. Al Bano dice proprio «smarrito». Dopo tre mesi, non sa ancora se Ylenia è fuggita, o piuttosto se è stata rapita. Il fatto è che non ha neppure un corpo su cui piangere. Ed è questo che, pur se tra mille precauzioni, lo obbliga alla speranza. Certo con più foga di lui, una foga disperata, spera sua moglie. «Sono costretto a parlare». L'impressione di molti è che Romina abbia avuto, nelle ultime settimane, un'informazione più precisa di altre, una traccia: forse non ancora tanto credibile da diventare una pista; però, ecco, dev'essersi trattato di qualcosa di più forte di una semplice ipotesi. «Sicuro quella inventata da quel Rossi è una bufala...». Al Bano parla con durezza. Al

telefono, la sua voce di papà sfiancato dall'angoscia è molto diversa da quella, celebre, del cantante. «Ho chiesto il silenzio stampa e mi piacerebbe moltissimo poter restare zitto: ma come faccio? Come faccio se continuo a leggere e ad ascoltare illazioni, bugie, falsità di ogni genere?». Ha incontrato l'investigatore Rossi? «No, macché. È completamente falso. Io e Romina non abbiamo avuto alcun colloquio con quel signore. E non ne avremo». Perché? «Perché come investigatore è inattendibile. D'altra parte, con un fax, il 18 marzo, una persona di nostra fiducia ci aveva già avvertito della pericolosità di quest'individuo... Che, comunque, per me resta un vero genio della pubblicità...». In che senso? «Dico: ma vi rendete conto di come ha organizzato l'annuncio del ritrovamento di mia figlia? È stato abilissimo: l'ha dato cinque minuti prima che andassero in onda i telegiornali...». Geniale, il signor Rossi, sembra comunque poco: l'annuncio gli si sta ritorcendo contro... «Infatti, l'unica cosa che gli resta da fare, per non rovinarsi la carrie-

ra, è di riportarci Ylenia... In caso contrario, avremo due conferme: la pista di Santo Domingo non vale niente e lui è uno sciacallo...». Al Bano ha qualcosa da dire anche contro giornali e figli. «Per una copia in più, per qualche decina di persone in più davanti al video, non ci sono scrupoli... Proprio non riesco a capire come si sia potuta dare la notizia del ritrovamento di mia figlia così, in diretta, senza fare la minima verifica... Ma non si rendono conto certi direttori che pur di arrivare primi al traguardo hanno propinato ai propri ascoltatori una vera bufala?». Poi, la richiesta, che ormai è un ritornello: «Ora lasciateci in pace. Ora fateci aspettare le notizie come meritiamo, con dignità. Agli sciacalli dico: basta, smettetela. Vi prego, abbiate pietà per me e per Romina...». **La difesa di Rossi** Pietà? Ne chiede, a sua volta, anche il signor Raniero Rossi, l'investigatore perugino. Sentite: «La mia casa è presa d'assalto, mia figlia insultata... Non ne posso più. Ma come? Io mi muovo per solidarietà e, in cambio, vengo trattato come l'ultimo dei cialtroni?...». **«Sono un investigatore serio»** È sempre fuori Perugia. Sempre

impegnato in «una delicata indagine». Ma legge i giornali. E contrattacca alle accuse: «Andrò a cercare Ylenia personalmente... A Santo Domingo spero di trovare le prove che è ancora in vita...». Prove? Ora? Dopo aver dato l'annuncio? «Beh, servono prove per essere sicuri che sia viva, no?... E, su questo, credo che converranno anche Al Bano e Romina...». Al Bano e Romina muovono accuse pesanti. «Sentite: in queste ore, io mi sono convinto che i coniugi Carrisi devono per forza avere qualcosa in mano... Non può che essere così: se no, come vi spiegate la risolutezza con la quale si sono affrettati a smentire la notizia da me annunciata lunedì sera?...». Rossi insiste: «Perché, mi chiedo, non ci hanno mai interpellato per sapere quali erano le nostre fonti?». Sul premio di 850 milioni promesso, a chiunque troverà Ylenia, da un misterioso «padre di famiglia» milanese - dietro al quale si celano, probabilmente, gli stessi coniugi Carrisi - Rossi ragiona così: «Premi? No, non ne accetto, non ne cerco... Tutto ciò che ho fatto finora, l'ho fatto a mie spese. Mi sto muovendo spinto da pura solidarietà. Se troverò Ylenia, devolvo i soldi in beneficenza...». Promesso. Mi chiamo Raniero Rossi e sono una persona seria».

Napoli, assassinato davanti al suo negozio

Vide un delitto

Testimone ucciso

■ NAPOLI. Un giovane fioraio, Antonio D'Agostino di 23 anni, è stato ucciso questa sera a Casavatore, nel Napoletano. I carabinieri, ai quali sono state affidate le indagini, ritengono che D'Agostino sia stato ucciso in quanto testimone dell'omicidio di Carmine Amura, il pregiudicato - assassinato il 26 marzo scorso - che aveva denunciato i presunti assassini del fratello Domenico. Il 26 marzo fu assassinato a Napoli, a pochi minuti di distanza, anche la madre di Carmine Amura, Anna Dell'Orme, che tempo prima era andata in televisione per denunciare pubblicamente coloro che avevano assassinato il figlio. D'Agostino è stato colpito a morte mentre si trovava all'esterno del proprio negozio. Secondo una

prima ricostruzione, gli si sono avvicinati almeno due sicari, che hanno esplosi numerosi colpi di arma da fuoco. Il giovane è stato raggiunto da almeno dieci proiettili al capo, al volto e al torace. Soccorso da passanti e trasportato nell'ospedale Nuovo Pellegrini di Napoli, è morto poco dopo il ricovero. Dal luogo dell'agguato sono stati visti fuggire due giovani a bordo di una motocicletta di grossa cilindrata. Il negozio della vittima si trova proprio di fronte a quello di abbigliamento dove fu assassinato Carmine Amura. Gli investigatori ritengono che D'Agostino avesse assistito al delitto, anche se quando i carabinieri giunsero sul posto, il 26 marzo, trovarono chiuso il negozio di fiori.

Il dottor Pincioni ha scritto la sentenza sull'omicidio Calabresi

«Non ha riferito lealmente»

Sofri denuncia il giudice

■ BOLOGNA. Adriano Sofri ha denunciato per abuso di ufficio il giudice milanese Ferdinando Pincioni, che ha steso la motivazione della sentenza con cui il 21 dicembre '93 la seconda Corte d'Assise d'Appello di Milano ha assolto tutti gli imputati nel processo di rinvio per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. In tre pagine, l'ex leader di Lotta Continua, accusato da Leonardo Marino di essere il mandante dell'omicidio, elenca le ragioni che lo hanno indotto a presentare l'esposto contro Pincioni. Secondo Sofri, il giudice estensore sarebbe venuto meno al compito d'ufficio di «riferire lealmente» le posizioni espresse dalla corte che ha celebrato il nuovo processo dopo l'annullamento da parte delle sezioni unite della Cassazione delle condanne a carico di Sofri, Pietrostefani, Bompressi e Marino. Giornali e agenzie di informazione

osserva Sofri - ne hanno dato notizia «pressoché negli stessi termini», riferendo che la motivazione era «sorprendente», che 382 pagine erano dedicate a sostenere la credibilità di Marino e solo le cinque pagine finali a riassumere le contraddizioni che avevano impedito di arrivare alla condanna. Gli organi di informazione - scrive ancora Sofri - hanno riferito che «la motivazione rigettava puntigliosamente e ostentatamente le argomentazioni sollevate dalle sezioni unite, che trovava così conferma la voce da subito raccolta e ripetuta dal tam tam interno al tribunale milanese, secondo cui la sentenza di assoluzione era stata imposta dai giudici popolari agli stessi giudici togati e che in tal modo l'estensore, o i giudici togati, si rivelevano del rovescio subito in camera di consiglio e fornivano al già annunciato ulteriore ricorso in Cassazione una sen-

tenza volutamente «suicida». In effetti - sottolinea Sofri - la motivazione «colpisce per la faziosità e l'ipocrisia», oltre che per «il silenzio assoluto sotto cui passa gli argomenti delle difese». L'ex leader di Lotta Continua ricorda che all'inizio del processo, il suo difensore aveva messo a verbale la protesta contro la relazione del giudice Pincioni, «dedicata pressoché per intero a riassumere, sostenendole, le posizioni dell'accusa e delle sentenze di condanna, ignorando o minimizzando la sentenza delle sezioni unite». Per Sofri, nella motivazione il giudice relatore «ha ribadito ostentatamente il suo pregiudizio iniziale, venendo meno al compito d'ufficio di riferire lealmente le posizioni espresse dalla Corte e le ragioni della prevalenza di quelle da lui osteggiate: con ciò causando un grave danno agli im-

Non pagò gli alimenti alla moglie americana

Fine di una dinastia

Arrestato Paolo Gucci

Nuovi guai per Paolo Gucci, l'erede «americano» della grande dinastia del «made in Florence» e del «made in Italy» ormai ingloriosamente passata in mano araba. È stato arrestato a New York per non aver pagato gli alimenti alla seconda moglie Jennifer Puddefoot, cantante lirica di non grandissima fama. La donna aveva chiesto il divorzio nel '91 e una buonuscita di venti milioni di dollari e un sostentamento mensile di buon livello.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Malinconica fine di una dinastia, fiorentino-americana. Paolo Gucci, l'erede «americano» della grande dinastia del Made in Florence e del Mady in Italy ormai ingloriosamente passata in mano araba, è stato arrestato a New York per non aver pagato gli alimenti alla moglie. Non è che l'ultimo capitolo della guerra che vede schierati su fronti opposti Paolo Gucci e la sua seconda moglie Jennifer Puddefoot, cantante lirica di non grandissima fama. La signora che nel marzo '91 ha presentato domanda di divorzio «per trattamento crudele e disumano» nonché per adulterio, è ancora in attesa degli alimenti. Il tutto sullo sfondo di un patrimonio smisurato sul quale però i giudici non riescono a mettere le mani perché intestato a società fantasma. E mentre la moglie abbandonata reclama per sé e per la figlia Gemma una buonuscita adeguata (venti milioni di dollari) e un sostentamento mensile a livello, Paolo Gucci, titolare di due passaporti, uno di Haiti e uno del Belize, si dilegua per sfuggire all'arresto. Risale al settembre '92 il mandato di arresto per Gucci firmato dallo stesso giudice, la dottoressa Phyllis Gangel-Jacob, che si è occupata di altre separazioni celebri: quella tra Donald Trump e la prima moglie Ivana e quella fra Woody Allen e Mia Farrow. Dopo aver lasciato gli Stati Uniti Paolo Gucci si trasferì in Inghilterra dove vive con la sua nuova compagna, ventenne. Paolo Gucci è tornato in America perché i suoi 119 cavalli arabi che aveva nella sua tenuta di Yorktown, a qualche decina di miglia a nord di New York, sono stati venduti all'incanto in Colorado su ordine di un giudice del-

lo stato di New York. La vendita all'asta dei pregiatissimi purosangue Morningstar Farms ha largamente superato il milione di dollari. Probabilmente il rampollo della dinastia Gucci voleva rientrare in possesso del denaro ricavato dalla vendita dei suoi cavalli. Invece, ha trovato un paio di manette. Paolo è sempre stato definito il Gucci ribelle, il Gucci solitario, la «pecora nera» della famiglia. Fu lui che osò l'inosabile, la secessione dal resto della famiglia in tempi in cui il padre Aldo, severissimo come il leggendario nonno Guccio, imponeva ai figli una massacrante gavetta. Quando Paolo si mise in proprio e varcò l'Oceano fu l'inizio della fine, affermano gli stonci di questa travagliata, rissosissima saga. Non ha mai guardato in faccia nessuno, il personaggio probabilmente più sanguigno di una ex grande famiglia i cui litigi dinastici, le diatribe, i tradimenti incrociati sono sempre stati all'ordine del giorno. Paolo - la terza generazione - fece ciò che nessuno in famiglia aveva fatto prima. Mandò in galera l'anziano padre senza farsi alcun scrupolo di denunciarlo per evasione fiscale. E così Aldo Gucci, ad ottant'anni si fece un anno e un giorno di carcere. Adesso la famiglia fiorentina non possiede nemmeno un'azione - la Gucci è interamente controllata dalla Investcorp, una grande finanziaria nata agli inizi degli anni Ottanta per iniziativa di 330 ricchi emiri originari del golfo arabico - e fuori dall'azienda. È crollato anche questo mito di Firenze costruito con un'epopea lunga novant'anni e celebrato in ogni angolo del globo, che ha fatto impazzire giapponesi, americani, australiani e cileni.

CONSORZIO ENERGIA E SERVIZI COMUNI DEL PARCO
67030 Villetta Barrea (Prov. L'Aquila), via Roma 69 - Tel. 0864/89160 - Fax 0864/89245

Si rende noto che il Consorzio Energia e Servizi del Parco, intende affidare i lavori di Costruzione Rete di distribuzione del Gas L. 505/91 art. 3 comma 5, 1° lotto per il complessivo importo di lire 11.285.955.000 (iva esclusa).

L'affidamento verrà effettuato a mezzo gara di licitazione privata con le modalità di cui all'art. 8 lett. b) ed art. 29 comma 2 punto 2 del D.L. 19 dicembre 1991, n. 406.

Le domande di partecipazione dovranno pervenire entro il termine ultimo delle ore 12.00 del giorno 30 aprile 1994.

Il presente avviso è pubblicato in esecuzione della deliberazione dell'assemblea consortile n. 13 in data 18/10/1993.

Le altre condizioni possono essere tratte dal bando di gara pubblicato dall'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea in data 30 marzo 1994.

Villetta Barrea, il 6 aprile 1994

Il Direttore
Dott. Lorenzo Colangelo

Il Presidente
Prof. Geremia Cianchetti

Il Salvagente regala il libro dei farmaci

Farmaci prima gratuiti, poi cambiati di classe. Farmaci ripescati e promossi in classe A. Note soppresse, cambiate, aggiunte. Ci vuole proprio una bussola per muoversi nella nuova geografia del prontuario farmaceutico.

ALVA GUIDA IL MANUALE DEI FARMACI

«Il "Salvagente" che non può mancare in casa con tutti i medicinali delle classi A, B e C»

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 7 aprile



Il pm Paolo Ielo durante l'udienza di ieri

A Campisi/Ansa

Il processo Eni resta a Milano

Il pm: «Craxi sarà il principale imputato»

Il tribunale ha respinto la richiesta di trasferire il processo Eni-Sai a Roma. Il pm ha chiesto l'acquisizione delle lettere scritte dall'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari prima del suicidio e di un documento firmato da Sergio Castellari.

ricevuto 70 avvisi di garanzia ed è stato sempre prodigo di particolari, in questo caso nega di aver ricevuto una lira? Perché Sergio Cusani spunta alla fine della vicenda e incassa 1 miliardo da Aldo Molino (mediatore di area dc dell'affare Eni-Sai, ndr)? Per conto del vertice del Psi? «Credo di capire chi è questo vertice...», ha concluso, sibillino, il pm De Pasquale. Ne ha approfittato per fare i nomi di alcuni degli imputati più noti di questo processo: da Craxi a Citaristi a Cusani. E non si dimentichi Rinaldo Petrignani, consulente della Salomon e ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti per 10 anni. Anzi, il pm ha tirato fuori anche il «tredecimo uomo»: l'ex agente generale dell'Ina di Milano Gianfranco Troielli, craxiano di ferro, ricchissimo, latitante da quasi due anni. Anche Troielli è sotto inchiesta, ha annunciato il magistrato, in un procedimento parallelo, visto che la «sua» Ina era stata tra i principali partners assicurativi dell'Eni.

Su tutti però sventa Bettino Craxi, che in aula non si farà vedere, a quanto pare. Ha paura per la sua incolumità e se ne sta all'estero. Il suo avvocato, Enzo Lo Giudice, interverrà nella prossima udienza, il 12 aprile (gli altri hanno già detto la loro opinione ieri). Craxi era il n. 1 anche su questo fronte? Vedremo. Il pm De Pasquale comunque

ha ricordato che Gabriele Cagliari, l'ex presidente filsocialista dell'Eni suicidatosi in carcere il 20 luglio scorso, dopo lunghi silenzi aveva chiamato in causa pesantemente Bettino Craxi. Affermò, nell'interrogatorio del 15 luglio, che l'ex segretario del Psi lo «aveva chiamato nel suo ufficio per introdurlo alla questione dicendogli che sarebbe andato ad incontrarlo Ligresti». Cagliari accettò pur manifestando «illeggiadimento» perché era una faccenda «illegale». Anche Ligresti ha messo nei guai Craxi. Ha detto il pm: «Eppure Craxi ha replicato dicendo cose singolari, tipo: "Io non ricordo questi fatti. Però Ligresti e Cagliari sono persone attendibili. Forse quelle cose me le hanno anche dette, ma erano troppo modeste per me"». Craxi ha detto che Cagliari sostanzialmente vaneggiava. Sostiene: «Mi dispiace ma Cagliari riferì quelle cose solo per uscire dal carcere». «Le lettere scritte allora da Cagliari mostrano il contrario», ha commentato il magistrato, chiedendo al tribunale di acquisire le drammatiche parole scritte dall'ex presidente dell'Eni prima del suicidio.

Dall'intervento del pm Fabio De Pasquale, Craxi esce male. Per altro egli nel processo Eni-Sai è accusato in prima persona di corruzione. Non può nascondersi dietro il defunto tesoriere del Psi Vincen-

Pordenone, la madre non l'ha mai vista

Affidata all'istituto prima di nascere

C. è nata da 73 giorni, i genitori non sono ancora riusciti a vederla: «Non sappiamo neanche di che colore ha gli occhi». Ancora prima che la bimba vedesse la luce il tribunale dei minori di Trieste ha decretato «l'allontanamento provvisorio ed urgente del nascituro». La mamma soffre di turbe psichiche, il papà è disoccupato. Protestano: «Affidate pure C. ad una famiglia, ma fatecela incontrare». Intanto, troveranno casa e lavoro.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PORDENONE Come un gioco di prestigio. Mamma addormentata, taglio cesareo e oplà, com'è nata la bimba e sparita. «È morta, ditemi la verità», s'è preoccupata Angelica Rampogna, la madre, al risveglio. La verità era ancora peggio. Lei non lo sapeva, ma da tre settimane prima del parto era in agguato un provvedimento del tribunale dei minori di Trieste: un «decreto di allontanamento in via provvisoria e urgente del nascituro dalla madre». La piccola C., perciò, era stata preventivamente affidata al comune di Pordenone. Il comune l'ha passata a sua volta ad un istituto triestino. «Ne ho viste tante, ma l'allontanamento di un nascituro non l'avevo ancora sentito», s'indigna l'avvocata Rosanna Rovere, che si è presa a cuore il caso. Contraddizione in termini, come si fa a separare dalla madre un «nascituro» se prima non c'è il parto? E dopo, come chiamare «nascituro» un nato? Ma questi sono dettagli di stile. La sostanza resta, ed è l'ennesima fotografia di una situazione di miseria nel profondo Nord. Angelica, la mamma, ha 35 anni. È invalida civile con problemi psichici, ricorrenti depressioni, turbe improvvise. La segue il centro d'igiene mentale, deve curarsi, ha lavorato un po', a tempo determinato, in un ufficio postale, ma ormai è un ricordo; le è rimasta una «pensione» di cinquecentomila lire al mese. Viveva in famiglia, coi suoi. Un anno e mezzo fa ha conosciuto Giovanni Murgia, il papà di C., ha deciso di vivere assieme a lui nonostante l'opposizione dei genitori. Murgia ha 48 anni, è perito industriale, ma da lungo tempo disoccupato. Altra storia difficile. Negli ultimi anni ha vagabondato per Pordenone, ospite prima di un convento di frati missionari, poi di un gruppo di extracomunitari. Due anni fa l'allora sindaco di Pordenone, il democristiano Alvaro Cardin - poi arrestato per Tangentopoli - gli ha procurato un piccolo aiuto, «buoni di assistenza» per trecentomila lire al mese, e una sistemazione che più fuorilegge è difficile immaginare: un microscopico retrobottega scalcinato nella frazione di Torre; non c'è l'acqua, non c'è elettricità, non c'è gas, non c'è riscaldamento. Unico mobile un divano-letto. Impossibile lavarsi, cucinare, scaldarsi. Si dispiace un altro fantasma, quello di Sergio Castellari, morto in circostanze misteriose (suicidio od omicidio?) l'anno scorso. Era il direttore generale delle Partecipazioni statali. L'unica lettera di quel ministero dedicata all'affare Eni-Sai porta la sua firma. Il pm ha chiesto che venga acquisita dal tribunale.

no. Anzi, è diventato la casa anche di Angelica, il teatro di una convivenza improbabile. «La notte, per scaldarci, l'unica è stringerci assieme», dice Giovanni Murgia. Inevitabile, per la compagna, restare incinta. La coppia era seguita da una assistente sociale. L'assistente, e tanti altri, hanno subito consigliato l'interruzione della gravidanza. Angelica non ha voluto. Nessuno credeva che, comunque, riuscisse a portarla a termine. Invece, un mese dopo l'altro, tutto procedeva normalmente. Aiuti, sostegni psicologici, zero. Interventi della Chiesa, nemmeno. Alla fine l'assistente ha spedito una relazione al tribunale dei minori, e sulla sua base i giudici hanno deciso. Era il 7 gennaio scorso. C. è nata e spanta il 25 gennaio. Il papà l'ha formalmente riconosciuta. Ma vederla, sapere almeno com'è, toccarla, accarezzarla, sono desideri proibiti. Adesso C. ha 73 giorni: «Non sappiamo neanche di che colore ha gli occhi», si dispera Giovanni Murgia. Alla fine la coppia non ha più retto. Qualche giorno fa sono andati ad una tv locale, Canale 55, per raccontare la propria storia. La tv si è poi rivolta all'Anai, che a sua volta ha fatto intervenire l'avvocata Rovere. Il legale si incontrerà oggi con l'assistente sociale, potrà studiare meglio la situazione ed il contenuto del decreto. Intanto riferisce i genitori con tutti i problemi che hanno, si rendono perfettamente conto di non poter badare a C. Chiedono solo che sia affidata ad una famiglia, con la possibilità per loro di andarla a trovare ogni tanto, di poterle seguire la crescita. La strada è difficile, il rischio più grosso, adesso, è che il tribunale decida per l'adozione. C., per i suoi, sarebbe persa per sempre. A Pordenone sta finalmente scattando una piccola gara di solidarietà. L'assessore comunale all'assistenza, Francesco Longo, promette che entro due settimane sarà assegnato alla coppia un normale alloggio popolare, cinquanta metri quadri, e sta cercando di ottenere per i due un permesso di visitare la figlia. Alcune famiglie si sono dette pronte all'affidamento temporaneo. Vane aziende stanno offrendo un posto a Murgia. Sempre che lui voglia. Nelle ultime settimane aveva già rifiutato due posti, uno «non consono al mio titolo di studio», l'altro perché l'orario gli avrebbe impedito di assistere Angelica «a casa». Quel tugurio non pare dispiacergli del tutto.

MARCO BRANDO

■ MILANO. Primo punto fermo: il processo Eni-Sai resterà a Milano. Lo ha deciso il tribunale, che ha respinto la richiesta di molti difensori affinché fosse trasferito a Roma. Così la procura antitraganti si è assicurata una volta per tutte questa storia di 17 miliardi giunti ad esponenti della Dc e del Psi attraverso il finanziere Salvatore Ligresti, che tra 1991 e 1992 cercò, senza riuscirci, di far ottenere alla sua società d'assicurazioni, la Sai, il successo contratto per impianti e dipendenti Eni. Secondo punto fermo: «Il principale imputato alla fine sarà Craxi». Lo ha garantito ieri, durante la seconda udienza, il pubblico ministero Fabio De Pasquale, primo magistrato, dopo le recenti elezioni, a prendersi la soddisfazione di definire Bettino Craxi «ex onorevole». Altri punti fermi? Nessuno. Questo processo, ripreso ieri e di-

sertato dai 12 imputati, sta iniziando all'insegna dei «Perché?». «Molti hanno confessato - ha detto il pm De Pasquale nel suo intervento preliminare - ma resta un segreto immanente che spero di chiarire in questo processo». Secondo lui, dietro Eni-Sai c'è «una mano importante» ancora da svelare.

La sfilza dei quesiti irrisolti è stata sgranata dal magistrato come un rosario: «Perché questa operazione ha seguito una strada così tortuosa? Perché la Salomon Brothers (prestigiosa banca d'affari inglese che si prestò, secondo l'accusa, a rilevare il 20% della nuova società per poi cederlo sottobanco a Ligresti, ndr) vi è stata trascinata? Come mai la gestione corruttiva è stata formalizzata davanti a un professionista di rango come il professor Sbisà? Ancora: Perché il tesoriere della Dc Severino Citaristi, che ha

Il giornalista racconta in un articolo una cena riservata con Giovanni Paolo II

E il Papa confidò a Montanelli: «Il trauma di Agca? Non avermi ucciso»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Quando il Papa andò a visitare il suo attentatore, Ali Agca, nel carcere di Rebibbia, nel dicembre 1983, lo trovò «traumatizzato» non per il fatto di aver sparato ad un Pontefice, ma per aver mancato il bersaglio. È questa una delle confidenze che Giovanni Paolo II fece a Indro Montanelli, durante una cena riservata in Vaticano, il 5 luglio 1986. Su quella cena, l'allora direttore de «Il Giornale» scrisse un articolo, «rimasto poi chiuso nel cassetto, pare per volere dello stesso Papa. L'articolo è però ora riprodotto nel libro, pubblicato in questi giorni da Rizzoli, su «I vent'anni del Giornale di Montanelli».

«Parlò con quell'uomo - raccontò Giovanni Paolo II a Montanelli - dieci minuti, non più, troppo poco per capire qualcosa dei mo-

venti e dei fini che fanno certamente parte di un garbuglio, si dice così, molto grosso... ma di una cosa mi resi conto con chiarezza: che Agca era rimasto traumatizzato non dal fatto di avermi sparato, ma dal fatto di non essere riuscito, lui che come killer si considerava infallibile, a uccidermi. Era questo, mi credea, che lo sconvolgeva: il dover ammettere che c'era stato qualcuno o qualcosa che gli aveva mandato all'aria il colpo».

Montanelli riferisce che «Giovanni Paolo II non fece mai, nel nevoicare quell'episodio, nò in tutto il resto della conversazione, il nome di Dio o della Provvidenza. Disse soltanto: "Qualcuno o Qualcosa", ma si sentiva benissimo - aggiunge il giornalista - che in quel "Qualcuno o Qualcosa" nessuno ci crede

quanto lui». Infatti, Woytyla osservò che Ali Agca, essendo musulmano, ignorava che proprio il giorno dell'attentato (13 maggio 1981, ndr.) era l'anniversario della Madonna di Fatima.

«La sera che cenai col Papa - scrive Montanelli nel suo articolo - cenai praticamente da solo perché il Papa non mise altro sotto i denti che un pezzetto di tonno, una sottile fetta di mozzarella e una mezza. Per la prima volta nella mia lunga carriera di inappetente sempre in imbarazzo per ciò che rifiuta, mi sentii in colpa di ingordigia. Gli chiesi: "Ma Lei Santo Padre mangia, cioè non mangia, sempre così?". Sorrisse. "No, la mattina mangio un po' di più. Ma la sera, sa, debbo ancora lavorare". Fu l'avvio di una conversazione che «non ebbe un minuto di pausa».

Una domanda di Montanelli fu questa: alla partenza da Cracovia

per il Conclave Woytyla ebbe una qualche premonizione? «Premonizione nessuna - rispose il Pontefice - non se ne hanno mai. Le cose avvengono per volontà imperscrutabile. Posso solo dire che, partendo per il primo Conclave, quello dopo la morte di Paolo VI, ero molto turbato. Non lo ero invece per il secondo Conclave, dopo la morte di Papa Luciani». Montanelli commenta: «Non riuscivo a capire bene il significato di quella risposta». Forse il Papa era turbato al primo Conclave mentre il suo nome circolava tra i papabili ed era tranquillo al secondo perché... era sicuro della elezione... o viceversa? «Mi parve inopportuno insistere...».

Al termine della cena, a cui erano presenti anche il segretario del Papa e il portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls, Giovanni Paolo II accompagnò Montanelli lungo



Montanelli

M. Lanni

«Lenzuola d'oro», si apre il processo bis

Caporali ripete le accuse al Pci

■ ROMA. L'ex componente del consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato, Giulio Caporali, ex funzionario del Pci espulso dal partito a seguito del suo coinvolgimento nello scandalo delle «lenzuola d'oro», nel processo di appello iniziato ieri si è difeso dalle accuse tirando in ballo l'ex amministratore del Pci, Renato Pollini, e affermando che il denaro ricevuto dall'ex imprenditore della Idaff di Avellino, Elio Graziano era destinato a Botteghe Oscure. Circostanza questa che Caporali aveva riferito sia ai giudici di Milano che a quelli della procura di Roma e sulla quale aveva invece taciuto nel corso del dibattimento di primo grado alla fine del quale era stato condannato a 4 anni e sei mesi di reclusione.

«Le dichiarazioni di Caporali sono state già duramente contestate dal mio cliente - ha affermato ieri sera l'avvocato Emilio Ricci, difensore di Pollini - appare incomprensibile il motivo per il quale Caporali si sia determinato a svolgere queste dichiarazioni solo dopo la condanna in primo grado. Non può sfuggire che una modifica così radicale delle proprie dichiarazioni possa costituire un tentativo di alleggerire una pesante posizione processuale già concretizzata con una condanna in primo grado».

Davanti ai giudici della prima sezione penale della corte di appello e al pg Giorgio Santacroce, Caporali non ha saputo precisare quanto denaro Graziano gli consegnò in due occasioni, «in una busta chiusa» che inviò a Botteghe Oscure.

Esami di maturità Le materie si sapranno in ritardo?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Gli studenti che si apprestano a sostenere gli esami di maturità potrebbero conoscere con ritardo rispetto agli anni passati le materie da portare. Per la prima volta quest'anno - spiegano infatti fonti del ministero della Pubblica Istruzione - il decreto contenente le materie prescelte dovrà essere registrato dalla Corte dei Conti in base a quanto disposto dal decreto legislativo che ha riformato il rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici. Solitamente le materie venivano rese note dallo stesso ministero nel mese di aprile. Ora il passaggio alla Corte dei Conti potrebbe determinare uno slittamento dei tempi. Il ministero comunque - spiegano ancora al ministero della Pubblica Istruzione - ha tempo fino al 10 maggio per rendere note le materie.

Critiche dello Snals

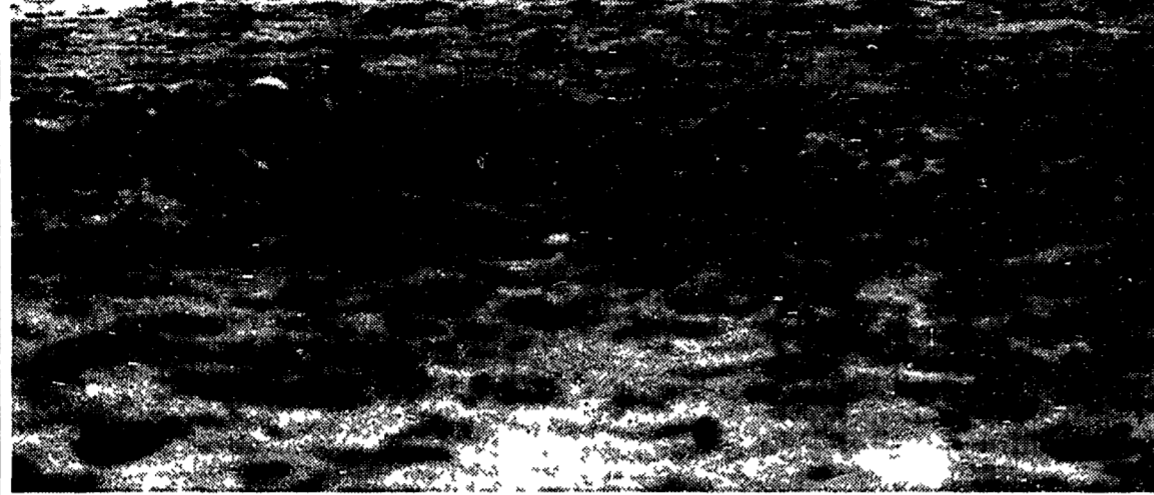
Il segretario generale del sindacato autonomo Snals Nino Gallotta ha criticato il passaggio alla Corte dei Conti delle materie da portare agli esami di maturità. Il sindacalista ha sottolineato «l'ansia di migliaia di studenti che attendono di conoscere le discipline su cui saranno chiamati a dimostrare tra poco più di due mesi la loro maturità. Che cosa la Corte dei Conti debba registrare lo sa solo la fervida mente di Casseese ministro con la valigia, che evidentemente vuole dare l'ultima testimonianza del grado di efficienza e di lotta agli sprechi perseguita alla cieca. Forse - si è domandato - Casseese ritiene che la Corte dei Conti, una volta valutata l'incidenza finanziaria dei fogli protocollo occorrenti per le prove scritte, possa imporre la loro sostituzione con le più economiche materie orali? Il mondo della scuola, nonostante il silenzio-assenso del ministro Jervolino alla trovata di Casseese non mentava quest'ennesima prova di spocchiosa ignoranza della sua specificità professionale e della sua autonomia culturale».

Gallotta ha suggerito a Casseese «di farsi nominare commissario d'esame per sorvegliare da vicino gli sprechi dello Stato per il pagamento delle indennità di esame per i membri delle commissioni di maturità. Esse ammontano alla stratosferica cifra di 50 mila lire medie giornaliere e non hanno alcun riscontro con quelle del privato con cui ci si è voluti omogeneizzare».

Una riforma mal fatta

Quella degli esami di maturità è una questione insolita di cui si torna a riparlare puntualmente ogni anno dopo la riforma del 1969 introdotta - in via sperimentale - dal ministro Riccardo Misasi. Da allora le ipotesi di cambiamento si sono susseguite senza peraltro che mai nulla fosse cambiato. L'ultimo progetto era stato lanciato dal ministro della pubblica Istruzione Rosa Russo Jervolino per prima cosa avrebbero dovuto scomparire i commissari esterni con la sola eccezione del presidente di commissione. Gli studenti poi avrebbero dovuto affrontare tutte le materie scritte e orali.

L'esame di maturità attuale «discende» dalle regole fatte approvare nel 1923 su proposta del ministro Gentile tutti commissari esterni prove sulle materie dell'intero triennio conclusivo possibilità di essere rinviate a settembre per non più di due materie. La formula venne cambiata nel 1937 quando il ministro De Vecchi alleggerì i maturandi prevedendo scritti e orali solo sulle materie dell'ultimo anno con riferimento a quelle precedenti. Un altro cambiamento innovativo fu approvato nel 1942 su proposta del ministro Bottai tutti commissari interni programmi delle materie d'esame dell'ultimo anno. Ma dopo la guerra venne ripristinato il modello De Vecchi. Fino alla riforma «provvisoria» del 1969.



Massimo D. Vita

Per la bimba-testimone contrari anche gli psichiatri

«Serena non deporrà» Ora si oppone la nonna

NOSTRO SERVIZIO

Guardare la Tv Ai ragazzi italiani primato europeo

I ragazzi europei tra gli 8 e i 12 anni preferiscono la Tv al video games e alla lettura. E sono proprio i ragazzi italiani ad avere il primato di maggior permanenza davanti alla televisione. Il dato emerge da una ricerca fatta a livello europeo su 2.000 ragazzi italiani, francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli e olandesi, da una società specializzata per conto della Disney, presentata ieri a Bologna, in occasione dell'apertura della Fiera internazionale del libro per i ragazzi. Guardare la Tv è il passatempo preferito per il 53% dei ragazzi europei, percentuale che sale al 64% tra i ragazzi italiani, che però non sono solo voraci fruitori di televisione: insieme a inglesi e spagnoli si distinguono anche nello sport attivo.

ROMA «No Serena non deve testimoniare» lo dice la sua nonna ripete Telefono Azzurro ne sono convinti anche alcuni tra i più noti neuropsichiatri infantili che giudicano negativamente la decisione della corte d'assise di Palermo di chiamare a testimoniare anche alcuni noti neuropsichiatri infantili. Per Gabriel Levi ordinano di neuropsichiatria infantile a La Sapienza di Roma «se a tre anni quanto detto dalla bambina poteva essere attendibile la sua testimonianza a 6 anni è inquinata dai ricordi delle fantasie e dalle conseguenze del fatto. Il tempo poi per un bambino è enormemente dilatato e dunque chiedere di ricordare a distanza di 3 anni è come domandare a un adulto di 70 anni di raccontare un fatto vissuto a 6. Valuterai dunque zero l'attendibilità di una testimonianza della bambina oggi. Se nonostante tutto i giudici decidessero di ascoltare il minore sono convinto che sarebbe giusto provvedere ad una psicoterapia di sostegno pagata dallo Stato».

Secondo uno dei padri della neuropsichiatria infantile Giovanni Bollea portare in tribunale i bambini dovrebbe essere vietato. «In particolare nel caso di Palermo al trauma del ricordo si aggiunge-

rebbe nella bambina l'angoscia di aver fatto condannare un uomo». Il neuropsichiatra neo eletto di «Forza Italia» Antonio Guidi mette in discussione la capacità di un bambino di tre anni di distinguere il sogno dalla realtà. «Nel ricordo di un evento traumatico - osserva Guidi - la bambina può aver sostituito l'assassino con una persona che poteva incutere timore. Ha accusato lo zio come avrebbe potuto fare con l'orco delle fiabe. Fino a 6 anni il bambino vive infatti in un etereo presente per cui giuridico di nessuna attendibilità la testimonianza della piccola e ritengo che le verrebbe arrecata un inutile violenza».

Absolutamente contrari alla testimonianza in aula dei bambini il fondatore del Telefono azzurro Ernesto Calfo che giudica «negativo e pericoloso l'interrogatorio del minore da parte di adulti spesso non in grado di dialogare con un bambino». Contro l'uso dei minori nelle prove testimoniali il «Telefono azzurro» ha promosso uno spot già in onda su Canale 5.

Per i giudici però la testimonianza di Serena è necessaria secondo il nuovo codice infatti le parole di accusa contro lo zio pronunciate da Serena il giorno del delitto non hanno valore di prova nel processo.

Angelo Faccinotto partecipa al lutto della cultura per la perdita del caro compagno e insostituibile collaboratore.

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Le compagnie della segreteria di redazione dell'Unità di Milano di ieri e d'oggi piangono la perdita dell'affettuoso amico zio e della indimenticabile dolce cortesia di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Il comitato cittadino del Pds appreso con dolore della scomparsa del compagno

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

ne ricorda l'instancabile impegno politico e civile nel Pci prima e nel Pds poi. La sua figura di combattente antifascista improntata alla lotta per la libertà e la giustizia sociale e politica in questa città è stata di esempio per tanti cittadini e militanti di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Uomo autorevole della sinistra intellettuale comunista lavorò per tutta la sua vita per un fecondo incontro del marxismo con le correnti più aperte del pensiero moderno promotore instancabile dei grandi valori di libertà uguaglianza giustizia sociale e democrazia. Antifascista protagonista della vita culturale milanese. Mano ha saputo coniugare passione politica impegno civile attenzione alle nuove generazioni e grande umanità. La sua vita sarà per tutti in sinistra memoria ed esempio. A

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Le compagnie e i compagni della federazione milanese del Pds ricordano con immenso affetto

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Maddalena Pugno e Giancarlo Bossetti ricordano con affetto l'amico e compagno

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

La moglie Mariolina e i fratelli Renata e Tullio annunciano la morte avvenuta a Milano il 6-4-1994 di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

una vita per la Cultura e il Partito. I funerali avranno luogo a Milano sabato 9 aprile alle ore 11 partendo dalla camera ardente dell'ospedale Fatebenefratelli in via Castellardo 14 per il cimitero di Musocco. Servizio pullman p.c.r. conferma telefonare al n. 0337/283961

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Anna e Paola Pedrazzi partecipano al dolore di Renata e Domenico Tullio per la perdita del fratello

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Gina Lagone pringa la perdita dell'amico

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

che ha consumato fino all'ultimo con cuore generoso la luce di una vita volata alla passione civile e alla sacralità della letteratura

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Giuseppe Ceretti ricorda con affetto

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

prestigioso uomo di cultura prezioso amico indimenticabile compagno. Ai familiari le più sentite condoglianze

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Caro Mano la tua affettuosa e intelligente collaborazione che ci ha accompagnato per quasi quarant'anni mancherà moltissimo a noi e a tutta la cultura democratica milanese. Il presidente il comitato direttivo la segreteria e gli amici della Casa della cultura piangono la scomparsa di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

compagno amico e insostituibile animatore di tanti avvenimenti culturali e politici

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Lidia e Ernesto Treccan ricordano con profondo rimpianto

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

amico gentile e valoroso intellettuale comunista

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Il gruppo consiliare di Pds del Comune di Milano partecipa al lutto dei famigliari per il morte di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

scrittore critico e figura esemplare per il impegno civile. Resterà nella storia della nostra città

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Un dolore grandissimo un rimpianto infinito. Luigi Nchi Alessandro Pestalozza ricordano con grande affetto l'amico

Mano non ci aiuterà più. Siamo volti Ernesto Treccani presidente di Corrente e Fulvio Papi con tutti gli amici della Fondazione ne partecipano con dolore profondo alla scomparsa di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

scrittore critico e figura esemplare per il impegno civile. Resterà nella storia della nostra città

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Ci mancherà la sua umanità il suo continuo insegnamento intellettuale e civile di vero comunista

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Fiorella Ghilardotti Guido Galardi Fabio Sereni Fiorella Cortiana e Carlo Monguzzi esprimono dolore per la scomparsa di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

che con grande intelligenza e vivacità intellettuale ha partecipato e contribuito alla crescita del mondo culturale e politico della nostra città

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

La Federazione milanese del Partito della Riformazione Comunista nell'esprimere ai familiari di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

il più sentito cordoglio ricorda la sua figura di combattente partigiano il suo antifascismo e la sua militanza comunista. Con la sua scomparsa viene a mancare un uomo di grande cultura e intelligenza un animo libero che ha contribuito come pochi altri alla nascita nel nostro Paese di una coscienza critica e di sinistra. Le compagnie e i compagni di Riformazione Comunista saranno presenti al suo funerale sabato mattina

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Caro Mano la tua affettuosa e intelligente collaborazione che ci ha accompagnato per quasi quarant'anni mancherà moltissimo a noi e a tutta la cultura democratica milanese. Il presidente il comitato direttivo la segreteria e gli amici della Casa della cultura piangono la scomparsa di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

compagno amico e insostituibile animatore di tanti avvenimenti culturali e politici

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Il gruppo consiliare di Pds del Comune di Milano partecipa al lutto dei famigliari per il morte di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

scrittore spogliato uomo di cultura appassionato impegno civile e democratico la città gli uomini e le donne. I suoi darà la sua indimenticabile la levità del suo dire a rievocare ed innanzi l'efficacia del suo dire

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

I dirigenti i militanti del Partito democratico della sinistra salutano

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

stimato dirigente della Federazione provinciale di Cosenza «compagno premiato per il suo impegno civile e democratico al dolore della moglie e Mansa dei figli Mauro e Marta e dei suoi cari

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

A un anno dalla scomparsa di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

lo ricordano con immutato affetto la moglie e i familiari tutti

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

Il primo anniversario della scomparsa del compagno

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

compagni dell'unità di base del Pds. R. Cecchi lo ricordano con affetto. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

A nove anni dalla morte di

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

la moglie Mirella e il figlio Donatello ricordano a quanti lo hanno conosciuto e amato la sua umanità onesta e dritta morale e sottocorrono per il suo giornale Roma 8 aprile 1994

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

I compagni della Garbatella unitamente a tutti i familiari ricordano

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

esemplare uomo di giustizia e di dedizione alla causa dei deboli

MARIO SPINELLA

Milano 8 aprile 1994

La Sanità esclude rischi per gli omogeneizzati contaminati scoperti in Germania Pappe al pesticida? «Indagheremo»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA L'allarme è scattato in Germania. Le analisi fatte condurre prima dalle autorità sanitarie del Baden-Württemberg e poi dall'autorevole rivista Oeko-test hanno portato alla scoperta in alcune confezioni di prodotti alimentari per la prima infanzia di una quantità di residui di pesticidi potenzialmente cancerogeni. Sotto accusa in particolare sono i succhi di arancia e olio vegetale di produzione spagnola e commercializzati in Germania con il marchio Hero che secondo il ministero della Sanità del Land tedesco conterrebbero lindano - un pesticida il cui uso in Italia 5.690 quintali nel '92 è consentito solo per la conservazione dei cereali nei silos e per la disinfezione dei terreni in cui si coltivano barbabietole - in quantità quattro volte superiore a quella consentita negli alimenti per la prima infanzia dalla severissima legge tedesca.

Ad accrescere la preoccupazione è stato poi il risultato delle analisi

zionali di prevenzione mentre per l'autorizzazione a marchi di omogeneizzati da mettere in commercio ci vuole sempre il via libera dell'Istg che controlla che i livelli di sicurezza indicati dall'Unione europea non vengano superati. Di pericolo insomma non ce ne sarebbe e comunque il ministero della Sanità si starebbe preparando a una serie di controlli supplementari su tutti gli omogeneizzati prodotti o importati nel nostro paese.

Allarme ingiustificato insomma - è la conclusione dei responsabili sanitari italiani - anche perché i limiti di contaminazione da pesticidi imposti dalla legge tedesca per i prodotti alimentari per la prima infanzia sono da 50 a 100 volte più severi di quelli stabiliti dall'Unione europea e adottati nel nostro paese. Ma il problema - sottolinea Legambiente che chiede controlli severi e sistematici sui prodotti in commercio - sta proprio nel fatto che in Italia non esiste una legge che preveda limiti specifici che tengano conto dell'età e del peso di chi ingerisce determinati ali-

menti. E certo nessuno può pensare che l'ingestione di una certa dose di pesticida produca in un bimbo di sei mesi gli stessi effetti che provoca in un adulto.

Non solo «è un errore - afferma l'associazione ambientalista - considerare solo la tossicità acuta dei fitofarmaci quella derivante da avvelenamento immediato e non come noi chiediamo da tempo la genotossicità, il pericolo cioè di accumulo nell'organismo. Un accumulo che nell'arco di una vita secondo uno studio americano provoca la comparsa di tumori in 5,8 persone su mille. Adattando questo studio alla dieta alimentare degli italiani - afferma Legambiente - risulta che «nei prossimi settant'anni dobbiamo attenderci in Italia 254.000 casi di tumore provocati da pesticidi». Un dato spaventoso ma purtroppo non incredibile visto che nel '92 su 5.210 campioni di frutta e verdura analizzati dalle strutture pubbliche ben 300 contenevano residui in quantità superiori ai limiti e altri 2.000 erano comunque contaminati.

A Napoli Una cerimonia in ricordo di Chiaromonte

NAPOLI Ad un anno dalla morte è stato commemorato ieri mattina nel cimitero di Vico Equense la figura del senatore Gerardo Chiaromonte. Commosse decine di persone tra amici e compagni del dirigente del Pds si sono strette intorno a Bice e alle figlie Franca nostra compagna di lavoro e Silvia. Nel corso della breve cerimonia sono state ricordate con affetto le doti di Chiaromonte uomo di cultura e autorevole parlamentare. A rappresentare il partito della Quercia erano le delegazioni del comitato regionale della federazione provinciale e numerosi iscritti alle sezioni di Castellammare di Stabia Vico Barra Ponticelli e San Giovanni a Teduccio.

GRATIS con AVVENIMENTI
in edicola

ATLANTE DEL NUOVO MONDO

3ª DISPENSA
Geografia, storia, popoli

Ex Jugoslavia • Ex URSS • Asia
• Medici Oriente • Tutte le carte etniche e storiche
• La pianta aggiornata della città di Mosca

Il boss rappresentava Cosa Nostra in Campania È morto Nuvoletta re della camorra

È morto il boss Lorenzo Nuvoletta che, prima dell'avvento di Carmine Alfieri, fu il capo indiscusso della camorra nel napoletano. Era malato di cancro al fegato. Finito in carcere nel dicembre del '90, dopo dieci anni di latitanza, un mese fa aveva ottenuto gli arresti domiciliari. Secondo il pentito Buscetta, don Lorenzo era un «uomo d'onore», e rappresentava la mafia siciliana in Campania. Una immensa fortuna con droga, racket e appalti d'oro.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

MARANO (Na). Aveva espresso il desiderio di morire nel letto della sua villa-bunker, a Poggio Vallesana, la stessa dove avrebbe trovato ospitalità Totò Riina. La malattia del boss, cancro al fegato, era giunta ormai allo stadio terminale. Per questo, una delle figlie, Mariella, avvocato, aveva lanciato un appello attraverso giornali e televisioni locali perché il padre ottenesse gli arresti domiciliari, che sono stati concessi un mese fa. Lorenzo Nuvoletta, 64 anni, è spirato ieri mattina all'alba. Qualche minuto prima aveva detto al fratello Pasquale di

volere un funerale semplice, senza fiori. Capo carismatico della potentissima «famiglia» di Marano, don Lorenzo, uno dei primi esponenti della criminalità organizzata, era ritenuto un «uomo d'onore»: fu coinvolto nel famoso «processo dei 101» a Palermo, perché sospettato di appartenere alla cosca mafiosa siciliana di Luciano Liggio. Cosa accadrà ora? Una domanda alla quale gli stessi investigatori non sanno rispondere. A dirigere il clar Nuvoletta potrebbe essere chiamato l'ex gregario del boss deceduto, Giuseppe Polverino. Tre anni fa il prefetto di Napoli dispose lo scioglimento del consiglio comunale di Marano perché bea cinque consiglieri erano parenti di Nuvoletta o di appartenenti alla cosca.



Impersonava la nuova camorra

«Il primo esempio di anziano camorrista che impersonava la moderna camorra: un mafioso imprenditore che stava per diventare imprenditore mafioso». Così il tenente colonnello dei carabinieri Antonello Sessa descrisse, il 7 dicembre 1990, Lorenzo Nuvoletta. Il boss fu arrestato qualche ora prima nella sua villa-bunker di Poggio Vallesana di Marano, la stessa dove venivano ospitati camorristi e mafiosi tra cui Totò Riina. È sempre stato un capo di rispetto, don Lorenzo, legato alla mafia vincente siciliana (i Greco di Ciaculli e i Corleonesi di Liggio e Riina). Fu coinvolto anche nel famoso «processo dei 101» a Palermo: gli investigatori trovarono alcune foto che lo raffiguravano con Luciano Liggio. Fu assolto. Ma gli stessi superpentiti, Tommaso Buscetta e Antonio Calderone, lo indicarono come rappresentante del «napoletano». In seno al gruppo dei capi bastone vincenti, Nuvoletta avrebbe partecipato nel capoluogo siciliano ad alcune riunioni, nel corso delle quali si sarebbe decisa la spartizione delle zone per il controllo del contrabbando di sigarette. Ma la scalata di don Lorenzo, diventato un mafioso-imprenditore a pieno titolo, dà fastidio ad Antonio Bardellino. Ed è proprio il boss di San Cipriano D'Aversa, il 10 giugno del 1984, ad organizzare il commando armato di mitra e lupare che fa irruzione nella villa-bunker di Marano, dove rimane ucciso Ciro Nuvoletta, il fratello di don Lorenzo.

mulazione. Il boss Lorenzo Nuvoletta fu arrestato il 7 dicembre del 1990. I carabinieri fecero irruzione nella sua casa di Marano, dove era appena iniziato un summit di camorristi. Con lui finirono in manette il figlio Ciro, e un nipote, il consigliere comunale della Dc, Francesco Santoro. Durante i dieci anni di latitanza, don Lorenzo aveva continuato a controllare il suo impero economico. L'attività della banda, il cui fatturato venne valutato in circa duecento miliardi, spaziava dal traffico di droga all'edilizia residenziale; dalla gestione di aziende agricole e di calcestruzzo alle società finanziarie; dagli allevamenti di cavalli da corsa, agli appalti d'oro sulla ricostruzione del dopoterminale. Il boss aveva una grande passione per i cavalli. Era propnetario, oltre all'allevamento di puledri di Poggio Vallesana di Marano, di due ippodromi: a Giugliano, e ad Aversa.

Malandato nel fisico per la grave malattia, assediato dalle indagini patrimoniali, colpito nel cuore dei suoi affari dai continui sequestri di beni, negli ultimi tempi Lorenzo Nuvoletta aveva perso smalto. La sua vera fortuna fu la truffa dei contributi Cee per l'agricoltura, una pioggia di miliardi che dovevano andare alle aziende conserviere per la riconversione e ristrutturazione del settore finiti, invece, nelle tasche dei camorristi. In tutti questi anni Nuvoletta (dopo don Lorenzo c'erano i fratelli Angelo, Gaetano e Ciro, quest'ultimo ucciso nell'84) hanno cercato di convivere con tutte le bande della Malanapoli. Il boss era un camorrista al di sopra delle parti. Non a caso Nuvoletta è stato l'unico a non arrivare ad un vero e proprio scontro con Raffaele Cutolo. Grazie ai rapporti di «rispetto» con Carmine Alfieri, Mario Iovine e i clan della zona domiziana, nell'81 Lorenzo Nuvoletta, durante la sanguinaria guerra di camorra tra Nuova famiglia e cutoliani, si adoperò per una tregua: alla riunione erano presenti, in rappresentanza della mafia, Riina e Bagarella.

In poco tempo il clan di don Lorenzo diventa potentissimo. Il boss dà vita a quel dedalo di società attraverso le quali la banda comincia ad attuare spericolate operazioni finanziarie. I fratelli Nuvoletta acquistano terreni per centinaia di miliardi con il contributo dello Stato attraverso la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. Grazie all'amicizia con politici potenti, iniziano a fornire ad enti, civili e militari, prodotti ortofrutticoli.



Gatti contro topi in corsia A Napoli, nell'ospedale psichiatrico

NAPOLI. Gatti contro topi nelle corsie dell'ospedale. È l'ultimo rimedio escogitato dallo psichiatra Sergio Piro, per combattere l'invasione dei ratti nelle corsie della struttura che dirige, l'ospedale «Frullone» e cercare di porre freno a quella che stava diventando una vera e propria invasione. Qualcuno ha pensato ad una provocazione, ad un atto per richiamare l'attenzione sui mille problemi dell'ospedale «Frullone», invece lo psichiatra che è stato, assieme a Basaglia, uno dei promotori della riforma, sostiene che si è trattato di una esigenza inderogabile. «I topi invadevano le corsie e non c'era che da trovare un sistema per combatterli. Il migliore c'è sembrato quello adottato dall'umanità da millenni. Lo conosco i gatti - conclude lo studioso - e posso dire che stanno facendo il proprio dovere». Ed ha ottenuto un primo risultato: ieri, dopo l'annuncio della clamorosa iniziativa, in ospedale è arrivata una squadra di derattizzatori per procedere ad una prima bonifica dell'ambiente.

Gatti in corsia per combattere i topi. La decisione di usare i felini per combattere i topi è stata di Sergio Piro, direttore dell'ospedale psichiatrico napoletano «Frullone». Una provocazione? Nient'affatto, spiega il clinico, sono un'esigenza.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

arrivato a inviare ben 23 segnalazioni alla Procura della Repubblica, l'ultima è quella che riguarda proprio la situazione delle fogne. «Se non viene effettuata la normale manutenzione, anche il più bel salotto va allo sfascio - fa notare il direttore del «Frullone» - e qui due anni fa hanno revocato l'incarico alla ditta che svolgeva questo compito. Oggi si interviene solo attraverso la «somma urgenza». Invece i gabinetti, anche se vengono puliti e disinfettati ogni giorno, andrebbero rifatti, come andrebbero ristrutturati i corridoi, gli scoli, oltre ai lavori già ricordati a fogne e sotterranei».

Derattizzare, però, può non servire a molto, perché a creare il problema topi, spiega il professor Piro, sono le fognature, i sotterranei pieni di melma e detriti, le tubature rotte, gli scoli che invece di defluire nelle condotte sotterranee, scaricano

di, dimessi e che sono stati sistemati in mini alloggi. Sparsi gli strumenti di «tortura» come letti di contenzione, abolite le cure a dosi massicce di psicofarmaci, oggi quello che era un manicomio potrebbe essere una struttura avanzatissima, se solo avesse quello che è previsto.

Oltre ai «gatti infermieri» in corsia nelle vesti di sorveglianti anti topi, in questo ospedale ci sono gravi lacune nell'organico. Tra il personale mancano un aiuto psichiatra, un sociologo, tre assistenti sociali, tre capisala, 2 infermieri, 16 inservienti, tecnici di riabilitazione, animatori di comunità e persino barbieri. Concorsi non banditi, spostamenti di personale non effettuati dalla Usl 41, hanno reso deficitario l'organico. «Il personale che abbiamo a disposizione è bravissimo - spiega il professor Piro - i degeniti sono curati, le loro stanze pulite e disin-

fettate. I medici attuano dei turni che consentono la copertura dalla mattina fino alle 21 di sera, il personale parasanitario fa un lavoro massacrante e nasce a sopprimere, in parte alle carenze di organico». Il «Frullone» aveva avuto anche uno stanziamento di 2 miliardi, che sono stati spesi. Avrebbero consentito il completamento di alcune strutture; il completamento di due comunità, la realizzazione di altre due, la creazione di un centro di auto-aiuto. Nessuno ha spiegato in maniera logica e chiara le ragioni della sospensione del finanziamento, visto che erano destinati ad opere estremamente qualificanti. Sergio Piro non demorde, andrà avanti per la sua strada e per cercare di smantellare tre strutture che ancora esistono nel «Frullone». Se venissero eliminate potrebbe significare che altri 40-50 degeniti sarebbero riusciti ad uscire dal tunnel della psichiatria.

I gatti, dicono in ospedale, stanno facendo il proprio dovere. E c'è un precedente illustre in quanto a gatti in edifici pubblici. Qualche tempo fa un gatto venne ingaggiato anche nell'ufficio del Gip per dare la caccia ai topi. Anche lui ha compiuto il proprio dovere ed è stato il primo «gatto-poliziotto» della storia. Adesso nascono i «gatti infermieri». Ed anche questo è una novità assoluta.

A Venezia l'arte non rende, bilanci in rosso

Ma Cacciari ci prova: «Il museo può diventare una fonte di guadagno»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Al museo Correr, affacciato a piazza San Marco, ogni visitatore costa trentaduecento lire. Inevitabile che la civica raccolta abbia accumulato tre miliardi di deficit. Lo splendido museo di Storia naturale sta ancora peggio: spende 130.000 lire per ogni persona che entra. Tutte assieme, le ventisei esposizioni d'arte o storiche veneziane perdono quattro miliardi l'anno e meno male che il palazzo Ducale, col suo milione di ingressi, guadagna due miliardi di utile chi tampona in parte l'emorragia. D'altra parte, dei sei milioni di visitatori annui di Venezia meno di un quarto si infila in una esposizione.

Il museo non può funzionare bene ed essere allo stesso tempo fonte di reddito? Ed ecco il progetto di riorganizzazione complessiva del sistema veneziano, presentato ieri dall'assessore Gianfranco Mossetto, docente specializzato in economia dell'arte. Cominciamo dalla coda. La gestione dei musei comunali più piccoli e meno redditizi - più o meno una decina - verrà affidata a privati, come sta succedendo in tante città. Per quelli al top - dai duecentomila visitatori in su - è in vista una piccola rivoluzione.

Intanto, gestione affidata ad una speciale azienda municipalizzata autonoma: «per garantire libertà di movimento nelle logiche del mercato», sottolinea Massimo Cacciari. Poi, servizi comuni con i musei statali di marketing, prenotazione, emissione di biglietti. Infine, e so-

prattutto, una redistribuzione radicale delle rassegne. In due «poli», come in politica. Il primo è quello dell'arte contemporanea. Nuovo museo cittadino nel Padiglione Italia della Biennale, disponibile dal 1995; verrà trasferita qui parte delle raccolte di Cà Pesaro.

Biglietto unico

Tutto attorno attività espositive, sperimentative o didattiche permanenti nei padiglioni alla Biennale dei paesi stranieri (gestite da loro stessi, se ci stanno, o dalle università veneziane) e grandi rassegne temporanee alle Corderie dell'Arsenale: sempre che la Mamma le conceda, come chiesto. Secondo polo, l'arte antica, attorno a San Marco. Un biglietto unico per palazzo Ducale ed il Correr. Quest'ultimo triplicherà gli spazi espositivi, occupando l'Ala Napoleonica se le Assicurazioni Generali concede-

ranno l'uso della loro parte.

Le grandi mostre temporanee finiranno al di là del Canal Grande, in Punta della Dogana: sempre che il ministero delle Finanze conceda gli spazi chiesti. Entro due mesi verrà istituita una commissione internazionale per definire la strategia generale dell'operazione, i programmi, i bandi. Ci sono ancora varie ipoteche sugli spazi, come si vede. Meno dubbi sui finanziamenti: fondi della Legge Speciale già destinati, autofinanziamenti dai maggiori introiti (Mossetto prevede dai 4 ai 6 miliardi di attivo), donazioni, anche un prestito internazionale. Ancora come in politica, un «centro» di minor peso fra i due poli: il «progetto 700», fulcro a Cà Rezzonico, in stretta collaborazione con i musei francesi.

Infine, è in fase di progettazione avanzata un sistema di esposizioni «ambientali»: dal museo di Storia

naturale il percorso si snoda per strutture già esistenti nelle isole - i musei del vetro, del merletto, l'archeologico - o da creare: orto botanico della laguna nell'Isola dei Laghi, Acquario dell'Adriatico al Cavallino, itinerari naturalistici a Lio Piccolo.

I flussi turistici

Il tutto, non è ancora deciso, a gestione privata o mista. Un «museo diffuso», il riordino. Se va, dice Cacciari, «si potrà rivendicare la nobiltà del nome museo». Ma dovrebbe godere l'intera città, perché il piano è accompagnato da una redistribuzione forzata dei grandi flussi turistici - dagli arrivi guidati a Tronchetto e Fusina al capolinea principale dei vaporette spostato oltre San Marco, a metà strada fra i due «poli» - che dovrebbe provocare un decongestionamento generale del centro storico.

Poliziotti accusati di concussione

Mazzette da un commerciante Arrestati a Taranto otto agenti delle Volanti

TARANTO. Con l'accusa di concussione, otto agenti della sezione «volanti» della questura di Taranto sono, da martedì scorso, agli arresti domiciliari. La notizia si è saputo solo ieri sera. I provvedimenti sono stati emessi dal giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Taranto, Giovanni Semeraro su richiesta del sostituto procuratore, Nicolangelo Ghizzardi, il quale aveva avviato le indagini nei mesi scorsi sulla base di una denuncia presentata da un piccolo commerciante. Questi avrebbe affermato di essere stato costretto a versare tangenti mensili a ciascuno degli agenti per evitare possibili denunce e controlli di carattere amministrativo.

I fatti denunciati risalgono all'anno scorso. Secondo indiscrezioni, il commerciante avrebbe

detto di aver pagato ai poliziotti cifre piuttosto modeste, nell'ordine delle 150.000 lire ciascuno al mese. Si è appreso che le ordinanze di custodia cautelare sono state notificate agli agenti nelle loro abitazioni da colleghi della questura di Taranto. Gli otto poliziotti arrestati sono Egidio Orosco, Carlo Minardi, Tommaso Semeraro, Luigi Greco, Italo Salvatore Gaballo, Luigi Montagna, Antonio Diocleziano e Roberto Russo. Il commerciante che li ha denunciati, del quale non è stato rivelato il nome, è titolare di una rivendita di bombole di gas nel popolare quartiere periferico «Tamburini». Sarebbe inoltre compromesso di un circolo ricreativo: gli agenti per «spaventarli» avrebbero tra l'altro minacciato di fare accertamenti proprio su quest'ultima sua attività.

Sette mesi fa la tragedia a Portovesme. Ora i giovani Smenghi vivono in Lombardia dagli zii



Rosa Smenghi



Il recupero dei corpi a Portovesme il 5 agosto 1993

Ansa

Il sogno di Rosa, tornare a casa

Il mare sardo le ha rubato genitori e tre fratelli

Rosa e i suoi fratelli vivono lontano dal mare, a Gorgonzola, provincia di Milano. Sette mesi fa hanno perso i genitori e tre fratelli, inghiottiti dalle correnti della centrale Enel di Portovesme mentre facevano il bagno. I quattro sopravvissuti - 17 anni la grande, appena 1 la piccola - sono ospiti dagli zii in Lombardia. Lei ha trovato lavoro part-time alla coop; ma vuole tornare in Sardegna e fare da mamma ai fratellini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

Ha un sogno, Rosa, il sogno di tutti gli emigrati: tornare presto a casa sua, in Sardegna. Ma per ora le sue notti sono popolate da incubi: la spiaggia buia, le grida strazianti dei bambini. Rosa Smenghi, 17 anni, ha perso i genitori e tre fratelli un afoso pomeriggio dello scorso agosto, sulla spiaggia di Portovesme, inghiottiti dalle correnti di un tubo di raffreddamento della centrale Enel, mentre facevano il bagno.

Il giorno del dramma

Una strage crudele, assurda. I quattro sopravvissuti ora vivono lontano dal mare, a Gorgonzola, provincia di Milano. Ospiti di due famiglie di parenti: Rosa e Donatella, di appena 1 anno, dagli zii Anna e Santino Podda, Gabriele e Jessica, di 6 e 4 anni, dagli zii Ignazio e Mattia. Di loro si occupa anche una tutrice, l'avvocato Luisella Fanni, nominata nei mesi scorsi dal

Tribunale dei minorenni di Cagliari. Riandare con la memoria a quei giorni è ancora molto doloroso. Lei, Rosa, la primogenita, non era in spiaggia con la famiglia. Avevo trovato un lavoretto, facevo compagnia ad una signora invalida, al nostro paese, San Giovanni Suergiu. Ma i miei fratellini sopravvissuti c'erano, e hanno visto tutto. Non c'è stato bisogno di inventare parenze o altro: anche se piccolissimi, loro sanno già che il papà, la mamma, e gli altri loro fratelli non torneranno più perché sono morti quel pomeriggio...». In quale modo lo raccontano con sgonfiamento le prime pagine di tutti i quotidiani di allora. La scena si svolge davanti ad una spiaggia di «confine» con la zona industriale di Portovesme: il pontile in cemento collega attraverso una serie di 12 tubi sotterranei, le acque interne - dove scaricano le fabbriche - a quelle esterne. Il gioco delle correnti e le maree creano di continuo vortici e mulinelli: quando le correnti non

sono forti capita spesso che i bambini ci si mettano a giocare e fare tuffi. Margherita, 16 anni, è la prima a trovarsi in difficoltà: annaspa, risucchiata dai tubi. Vicino a lei, ci sono i due fratellini, Roberto di 13 anni e Teresa di 8: cercano di afferrarla, e vengono inghiottiti dalle correnti, assieme ad un loro amichetto, Mauro Salari, di 11 anni. Dalla spiaggia, a pochi metri, padre e madre assistono sconvolti alla scena. Si tuffano, arrivano in poche bracciate al pontile, ma dei bambini non c'è più traccia. E mentre cercano, disperati, vengono risucchiati anche loro dalle correnti. Sono la quinta e la sesta vittime, Giorgio Smenghi, 41 anni operaio dell'Alumix, e la moglie Pinella Trullu, 34 anni, di quel tragico pomeriggio di giovedì 5 agosto.

Inchiesta in panne

A distanza di quasi otto mesi, l'inchiesta della magistratura è alle fasi preliminari. Sono state disposte diverse perizie, per ricostruire esattamente l'accaduto e tentare di dare risposte ai numerosi interrogatori sulla disgrazia. Perché alla bocca dei tubi in mare mancavano delle grate? Perché non c'era un segnale ben in vista di pericolo nella spiaggia affollata ogni giorno di bagnanti? Rosa Smenghi se l'è chiesto mille e mille volte, ma ora preferisce che ad occuparsi di tutta la faccenda siano gli avvocati. Lei aspetta, fiduciosa. «Spero che anche questa storia si possa risolvere

e chiarire come si è risolta la questione del nostro affidamento. E pensare che abbiamo rischiato di dividerci per sempre...».

Si entra così nel secondo capitolo della tragedia Smenghi. Mezza famiglia distrutta in mare, l'altra mezza ha rischiato seriamente di dissolversi, tra quattro diverse adozioni, aggiungendo dolore al dolore. «Tutta colpa di un equivoco - spiega l'avvocato Luisella Fanni - dopo una breve indagine, i carabinieri avevano concluso che non ci fossero parenti stretti degli Smenghi, almeno in Sardegna. Trattandosi di minorenni, il Tribunale aveva così aperto la procedura di adottabilità. Poi però si sono fatti avanti i parenti di Gorgonzola (due sorelle sposate di Pinella Trullu), e la questione è stata riesaminata. L'affidamento provvisorio alle due famiglie consentite di non separare i quattro in attesa del raggiungimento della maggiore età da parte di Rosa, che se lo vorrà, potrà chiedere l'affidamento dei fratellini».

Lo vuole, anzi lo vuole fortemente, Rosa Smenghi. Già all'indomani della tragedia aveva chiamato avvocati e giornalisti per far sapere a tutti che non avrebbe mai accettato la separazione dai fratellini: sarebbe stata lei ad occuparsene e a fare da mamma. Una prima battaglia l'ha già vinta, grazie anche alla sensibilità dimostrata dai giudici, che hanno riveduto senza difficoltà la prima decisione. E - almeno per la più piccola, Donatella, che vive

nella sua stessa casa - Rosa è già «quasi diventata» una mamma. «Passo molto tempo con lei, me ne prendo cura, ci gioco: lo facevo del resto anche quando eravamo tutti assieme, con la mamma ed il papà, a San Giovanni Suergiu...». Nel frattempo ha anche trovato un lavoro a Gorgonzola. «Un'occupazione part-time alla Coop, che mi consente di guadagnare qualche soldo e di essere un po' più autonoma. Sì, ho trovato molta solidarietà e comprensione da queste parti...». Ma il suo pensiero è sempre rivolto alla Sardegna, dove - tra l'altro - ha lasciato anche un fidanzato, Davide, che lavora ad Iglesias.

Il compleanno a ottobre

A ottobre, lei compirà 18 anni e potrà scegliere: tornare, sposarsi, mettere su famiglia, o meglio mantenere la famiglia che già ha. Nutrice ed avvocati le suggeriscono di aspettare ancora, di non precipitare le scelte. Lei ci sta pensando. «Dovrei trovare una casa e un lavoro, non sarà certo facile. Dovrei rinunciare tutto daccapo o quasi. Ma presto lo farò: da quando sono partita in nave, per il mio primo viaggio fuori dalla Sardegna, l'ho girato a me stessa. Non è che qui mi trovi male, tutt'altro: i miei zii soprattutto sono persone straordinarie. Ma io voglio tornare e riprendere la mia vita in Sardegna. Forse un giorno, fra qualche tempo, vi farò sapere».

LETTERE

«Le storture della riforma del pubblico impiego»

Cara Unità, sono un ricercatore «pubblico» (ISPE: Istituto di studi per la programmazione economica) ed in quanto tale interessato all'insieme delle misure di «riforma» del pubblico impiego operate dagli ultimi due governi (a questo proposito ho scritto anche al ministro della Funzione pubblica, Cassese e a quello dell'Università e della ricerca scientifica, Colombo). Il motivo della lettera è segnalare la distinzione tra «presenza», «attività», «impegno» e «produttività» dei dipendenti pubblici: quattro diversi gradi che determinano, non da soli, qualità e quantità del prodotto della pubblica amministrazione. So bene che in questo delicato periodo, qualunque dipendente pubblico che provi ad argomentare motivi di dissenso rispetto alle scelte operate dai governi precedenti, possa venire automaticamente etichettato come «scandalfatico» che difende le vigenti situazioni di privilegio», ma provo ugualmente ad argomentare perché ritengo complessivamente sbagliato l'approccio seguito per migliorare la produttività della pubblica amministrazione. La tendenza affermata negli ultimi anni nelle aziende più efficienti è stata quella di rivalutare strategie aziendali centrate sulle «motivazioni» e sul «prodotto» dei dipendenti rispetto a quelle basate su rigidi controlli normativi. D'altro canto, più l'azienda è grande e diversificata, più devono essere flessibili e diversificate le forme organizzative, in modo da aderire alle diverse esigenze produttive. Bene, per una «azienda» (cioè l'insieme di enti e ministeri) in cui la «demotivazione» e la «mancanza di buon management» erano ritenute le maggiori cause di assenza di produttività, e caratterizzata inoltre da una «grande varietà di servizi svolti», oltre che da un «numero di addetti vicino ai quattro milioni», le misure di rilancio operate potrebbero, a mio parere, essere riassumibili nelle due seguenti: politica stipendiale indifferenziata e punitiva, e aumento della rigidità delle norme, specie se legate alla «presenza» e a niente altro. Esempio: un ennesimo «adeguamento» alla recente circolare sugli orari di lavoro ad opera del nostro direttore, ha imposto a me e ai miei colleghi una «pausa obbligatoria minima di 45 minuti», da decurtare dall'orario svolto anche qualora l'interruzione effettiva risultasse essere inferiore, ad esempio di 15 minuti. Pensate che questa norma faccia aumentare la nostra produttività, e che qualità e/o quantità delle nostre ricerche aumentino per effetto di un orario più iniquo e meno flessibile? Io credo di no. Per quanto riguarda poi la specificità degli enti di ricerca, mi sembra si confrontino oggi due modelli distinti, in cui l'accento viene posto rispettivamente sull'attività di «ricerca» (anche se orientata) o di «consulenza». Pur se i due modelli non sono necessariamente incompatibili, implicano certamente diversità in materia di: a) grado di approfondimento delle materie di analisi; b) meccanismi di reclutamento e di carriera dei ricercatori; c) autonomia (e responsabilità) nella produzione tecnico-scientifica (il recente infortunio della stima di 400.000 assunzioni previste nella P.A. nel '94 è, ad esempio, sintomatico della sostanziale differenza tra consulenze vincolate al rispetto di tempi stretti e ruoli prevalentemente esecutivi e ricerche medianti pubblicazioni, e come tali valutate).

Loris Cremonini
Bologna

«Vi racconto le mie "paure" del dopo-elezioni»

Cara Unità, dopo-elezioni: ho paura per il futuro più o meno vicino e non solo per me, che lavoro in un servizio sociale importante ma a rischio di demotivazione, ma anche per quanti (e sono tanti) hanno votato pensando al «Cavaliere» come alla panacea di tutti i mali. Paura per quelle persone che perdendo il lavoro, e la dignità e la sicurezza che esso offre, non potranno usufruire nemmeno della cassa integrazione che, permette, se non altro, di tirare avanti. Preoccupazione per le persone malate, bisognose di cure, e per gli anziani che dovranno decidere se acquistare il cibo o pagare i medicinali di cui abbisognano. Ansia per quei bambini a cui non sarà garantita una qualità di istituzioni educative degne di questo nome, e che magari vedranno gli amici «più fortunati», con i genitori possessori di uno stipendio più dignitoso, andare alla scuola privata. Timore per quei giovani che pur avendo le «qualità» non andranno all'Università perché troppo costosa. Ma temo anche che l'intolleranza crescerà di giorno in giorno non solo nei confronti di chi la pensa in maniera diversa, ma per tutte le minoranze, per gli extracomunitari costretti a cercare lavoro nel nostro paese, lontano dalle loro famiglie. Apprensione per la gente del sud, lasciata al suo destino dal federalismo di Bossi, proprio ora che cresceva (certo non senza contraddizioni) la volontà di liberarsi della mafia, della camorra, proprio ora che si faceva strada una cultura al passo con i tempi. E chissà se avremo ancora la tv di Stato che, pur non essendo esente da limiti e lottizzazioni, è senz'altro più libera delle tv private, e non è certo infarcita di spot pubblicitari che tra un po' ci diranno anche «come», «quando», «dove», «quanto», «con chi...». E ho paura per me, che non so valutare se ho fatto bene ad esporre queste riflessioni, ad espormi così. Vorrei tanto sbagliarmi, ma dovevo farlo.

Fernando Di Nicola
Roma

Cosetta Gonzato
Vicenza

«Dipendenti statali penalizzati da una legge iniqua»

Cara Unità, in riferimento alla lettera inviata dal sig. Guido Colli e pubblicata sull'«Unità» del 21 marzo scorso, anch'io vorrei intervenire non tanto per legittimare ancor più i motivi che lo hanno spinto a scriverla, quanto per la risposta che è stata data. Premesso che la Corte Costituzionale (così come si dice nella risposta), con sentenza n.243/93, ha stabilito il-

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax quelle che non il conterranno non saranno pubblicate. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accogliere gli scritti pervenuti.

Scrittrice in Cina, l'amore fa scandalo

LINA TAMBURRINO

Una scrittrice femminista? Zhang Jie, bella donna sola in una bella casa, non si ritrova in questa definizione. Non perché conosca e non sia d'accordo con le tematiche occidentali della differenza sessuale, ad esempio. Invece per una ragione terribilmente cinese: le donne che in questo paese cominciano a prendere coscienza della loro individualità e dei loro diritti diventano, a lei sembra, esigenti nei confronti degli uomini, pretendono un risarcimento che spesso assume i toni del rivendicazionismo petulante e capriccioso e segna ancora una volta una suditanza dal mondo maschile. A Zhang Jie non interessa questa richiesta di risarcimento di danni. Dall'uomo non vuole niente. La donna deve contare solo sulle proprie forze, dice. E su quella delle altre del suo sesso no? L'unica donna che abbia contato nella vita di questa signora, ormai alla vigilia

dei sessantanni, è stata la madre, morta due anni fa. Zhang ne parla e ancora si commuove. Ad addolcire un poco il suo dolore c'è il pensiero che la madre ha potuto vedere il suo successo, ha visto insomma il «nascito» della figlia. Quella morte ha mutato la vita di Zhang Jie e la sua visione del mondo. L'ha spinta a riflettere e interrogarsi sul senso dell'esistenza. Tutto questo lei lo ha raccontato in un libro che è appena uscito ad Hong Kong, ultimo di una trilogia autobiografica, storia della Cina e storia personale di una donna singolare nel panorama letterario: non conformista nei confronti del potere ma nemmeno dissidente, convinta di dover usare la penna per raccontare e denunciare le miserie di un mondo dominato dalla prepotenza di un potere burocratico. A scrivere ha cominciato tardi, quando la Cina usciva dalla rivoluzione culturale e lei aveva quaranta anni. E subito è stata polemica. L'amore

non può essere dimenticato», un racconto pubblicato nel 1979, fece scandalo perché narrava di un sentimento che, sacrificato alle ragioni di partito, era rimasto nel corso degli anni un ricordo vivo e un rimpianto doloroso. Fu scandalosa quella storia perché raccontava come una donna potesse non accettare la sua sorte e non essere opacamente soddisfatta di un matrimonio impostato dalle convenienze. Solitudine e infelicità femminili sono tornate nel romanzo breve «L'Arca» che Zhang Jie ha pubblicato nel 1981. Tre donne sono viventi insieme, una antica amicizia fa da sostegno a vite disastrose, che si svolgono tutte dentro un mondo maschile caratterizzato dalla prepotenza e dalla violenza. Gli uomini, mariti o capi, sono meschini e brutali, capaci solo di rapporti sessuali violenti senza né amore né tenerezza, incapaci non di comprendere il mondo femminile ma finanche di prendere atto che un mondo femminile esiste. Usano, questi uomini, il loro potere per tagliare le ali alle donne, le

quali, forse perché il racconto è dei primi anni ottanta, hanno un atteggiamento rabbioso ma la loro rabbia è ancora fortemente connotata dalla sconfitta. Fu «L'Arca» a regalare a Zhang Jie l'etichetta di femminista e il risentimento dell'establishment che si sentiva deriso e minacciato. Zhang continua a rifiutare questa etichetta. Ma confessa che nel panorama della giovane letteratura cinese di oggi lei legge e preferisce le scrittrici. Trova in loro qualcosa che non si ferma alla critica ai governanti o ai ricordi delle sofferenze patite durante la rivoluzione culturale. Vi trova una preoccupazione più radicate per le sorti dell'umanità. Quest'affermazione è senza dubbio pomposa ma per Zhang vuol dire che le giovani scrittrici si prestano molto meno degli uomini a fare da controcanto del potere. Le donne vogliono dire qualcosa di più e innanzitutto vogliono uscire da un perimetro segnato in questi decenni da altri. Anche Zhang Jie naturalmente lo vuole. Questo momento della vita cinese - così

denso di cambiamenti e di incertezze - lei lo affronta insieme con ansia e con distacco. Vive come una perdita grave l'allontanamento di Liu Binyan, il giornalista-scrittore rifiugatosi all'estero dopo il 1989. Era divenuto famoso per i suoi reportage-verità che raccontavano e svelavano i soprusi del potere. Zhang Jie crede a questo particolare «impegno» di responsabilità della cultura e degli intellettuali verso la società e verso l'umanità ma deve prendere atto che esso si sta affievolendo nella Cina di oggi dove tutti si mercifica.

Il libro che racconta il suo rapporto con la madre non avrebbe potuto scriverlo venti anni fa, innanzitutto perché il controllo politico sulla produzione letteraria non glielo avrebbe permesso. Oggi invece è stato possibile. Segno che i tempi sono cambiati. Non radicalmente, ma abbastanza. Zhang Jie, la donna che non volle chiamarsi femminista, dice che uno scrittore che abbia qualcosa di valido nel cuore oggi ha abbastanza varchi per esprimersi.

Anita Conti, 95 anni, riceverà la Legion d'onore Il comandante Cousteau paladino della cerimonia

Un secolo in mare per la pioniera dell'oceanografia

Anita Conti, 95 anni, riceverà la Legion d'onore. Padrino sarà il comandante Jacques Cousteau. Un omaggio a una pioniera dell'oceanografia, simbolo della gente di mare. «Il mare dice la "dama bianca" è uno spazio morale. Quando si naviga non si possono avere le idee ristrette». Una tubercolosi all'inizio dell'avventurosa carriera di Anita, cresciuta nei salotti letterari parigini.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

Da quelle pupille vi- spe e maliziose occhieggianti, Anita Conti è del '99, il 17 maggio varcherà l'indiviso- gliabile soglia dei 95 anni. Uno di questi giorni si farà bella nella sua casa di rue de Rivoli, dove alloggia quando non è in Normandia, e andrà all'E- liseo. Lì sarà insignita della Legion d'onore. Suo «padrino» sarà il co- mandante Cousteau, proprio lui, che ha passato gli '80 e che ha per Anita una vera devozione. Perché Cousteau? Perché anche Anita fa parte della «gente di mare». Anzi no è un simbolo, una pioniera. La co- noscono i pescatori di mezzo mondo, dai banchi di Terranova alle coste del Senegal. Ci sono bar- che nei porti bretoni e normanni che portano il suo nome. La co- noscono gli oceanografi, i biologi, gli studiosi delle profondità marine. Prima o poi si sono tutti imbattuti, se non nella sua figurina sul ponte di qualche peschereccio, nei risul- tati delle sue ricerche, o in qualcu- no dei suoi libri a metà tra scienza e letteratura. Anita è un personag- gio a tutto tondo, d'altri tempi. Di quelli che andavano alla scoperta del mondo, fiduciosi negli uomini ed entusiasti della natura. Della tempra di Alexandra David Neal, che morì ultracentenaria nel 1959 e che Anita conobbe bene. O del dottor Schweitzer, altro amico in- contrato nei viaggi africani. O an- cora di poeti-letterati-viaggiatori come Paul Morand e Saint John Perse, anch'essi incrociati e fre- quentati sui mari e nei porti dei cin- que continenti. A sentirla parlare viene da associarla piuttosto a que- sti ultimi.

Cresciuta nei salotti letterari

Anita Conti è nata e cresciuta tra le belle lettere e i salotti letterari parigini. Anzi, come precisa con orgogliosa nostalgia, «tra i trentami- la volumi della biblioteca dei miei nonni, nei pressi della capita- le. Gente colta d'inizio secolo, «di spirito largo e flessibile».

Anita Conti filosofeggia volentieri in questa casa del porto di Fé- camp immerso nella bruma dove siamo andati a trovarla. Avevamo

letto di lei sulla stampa francese. La stanno riscoprendo. Vengono a cercarla, la intervistano, fotografa- no lei e gli arredi delle sue case: carcasse di pesci spada, mappe oceanografiche, carte da pesca, li- bri da fare invidia al British Mu- seum sui muri che non hanno più un centimetro libero. Lei osserva divertita. «Il mare, caro signore, è uno spazio morale. Quando si na- viga non si possono avere le idee ristrette». Bene, mettiamola subito alla prova: posso fumare, madame Conti? «Fumare è uno dei modi di onorare la vita. E poi, che casa è una casa senza odor di tabacco? Fumi, fumi pure tranquillo...». Che charme, madame Conti. Ma ci dica, come diavolo le è venuto in mente, negli anni '20, di mettersi a navigare? E ci spiega che suo pa- dre, chirurgo, voleva che la sua giovane moglie - «mia madre aveva diciannove o vent'anni, era così bella» - conoscesse l'Europa. La piccola Anita si ritrovò così a viag- giare di costa in costa: «Fin dall'a- dolescenza osservavo. Mi stupivo della vita che c'era nella sabbia, per esempio, così come poi mi sa- rei entusiasmata per quello che si scopre nel plancton, al di là delle nostre possibilità visuali». Osserva- va e collezionava. La curiosità scientifica si sovrappose con gli an- ni alla sua formazione umanistica. Molluschi e crostacei l'affascinava- no come gli scritti di Seneca, «il mio più grande amico; guardavo i delfini, questi nostri cugini, e mi chiedeva come saremmo noi umani- ne se, diciamo, non ci si fossero svi- luppate le mani...». Racconta Ani- ta: «Vivo dieci, undici anni e mi imbarcavo per la giornata, con i fi- gli dei pescatori. Vede, quei bam- bini conoscono il rispetto che si deve alla vita, così come sanno scegliere il gesto utile al lavoro sul peschereccio. Sanno insomma mettere i valori al loro posto. Lì vuoi paragonare alla gente di Pari- gi, o di altre città, inquadrata dalle muraglie della civiltà? A proposito, di dov'è lei? Ah, l'Adriatico, che splendido mare. E mi dice che vive a Parigi? Ma cosa ci fa a Parigi? Sul mare, sul mare bisogna stare...».

Eh La vera svolta per Anita Conti avvenne quando si ammalò ai polmoni. Era promessa alla tubercolo- si. Il medico le disse che il suo futu- ro era un sanatorio, a meno di non mettersi a percorrere a piedi tutte le coste di Francia per respirare io- dio e aria pura. Detto fatto. Anita contratta con diversi quotidiani una serie di reportages e parte. A piedi, armata di penna e quaderno. Farà tutte le coste di Francia, come il medico aveva suggerito. Tornerà guarita e devota all'univer- so appena scoperto. Il primo im- barco sarà su un peschereccio che va sui banchi di Terranova. Solo uomini a bordo. Nessun problema, madame Conti? «Mai avuto alcun problema. Credo sinceramente che siamo circondati da dèi che ci proteggono». Le sue ricerche su pesci e tecniche di pesca interessa- no sempre di più, lo Stato le affida compiti di osservatrice. Ma lei vuole di più: «Non ricordo in che anno - lei mi capisce, alla mia età mi tro- vo in un curioso stato cerebrale - riuscii con i dovuti contatti politici a far votare una legge per avere la prima nave-studio francese. Era una magnifica barca di settanta metri».

Lo scoppio della guerra

Sono gli anni '30, e a bordo della nave oceanografica «President Théodore Tissier» Anita inanella popolo su popolo. Ogni tanto si ferma e si dedica alla rilettura d'ar- te. Espone a New York, a Bruxelles, a Parigi. Si sposa, da cui il suo co- gnome. Nel '39 sta cinque mesi in- torno allo Spitzberg, a bordo del «Viking». L'inizio della guerra la coglie a bordo dei dragamine nel mare del Nord, imbarcata come tecni- co e fotografo. All'inizio del '41 fa la sua scelta: assieme ad un grup- po di pescatori sottrae alla Francia occupata diversi battelli da pesca e li porta fino alle coste sahariane, al fine di aiutare l'approvvigionamen- to del governo di Algeri e degli alle- ati nel Mediterraneo. Anita non perde l'occasione: adatta le tecni- che di pesca dei pescherecci che di solito incrociano nel nord Atlan- tico o nella Manica ai mari caldi del sud. Scopre i problemi della malnutrizione nei paesi sahariani e subsahariani. Per un decennio metterà a punto le tecniche di affu- micamento che aveva appreso in Norvegia e nello Spitzberg, per dif- fonderle da Conakry alla Mauritania al Dahomey. Laggiù si ricorda- no bene di lei. Delegazioni di gente africana vengono ancora a trovarla qui in Normandia.

Nel '52 Anita torna nel nord At- lantico, sui suoi amati banchi di



Il comandante Cousteau dopo un'impresa oceanografica

Terranova, stavolta al fine di esplora- re le ricchezze oceaniche. Dagli anni Trenta è infatti il suo mestiere ufficiale: oceanografia, la prima e unica di Francia. Negli anni '60 col- labora con il comandante Cou- steau sulle tecniche di acquacoltu- ra, poi in Irlanda e in Bretagna la- voro sui sistemi di pesca, al fine di trovare un equilibrio tra redditività e preservazione dell'ambiente ma- rino. Sempre sola tra gli uomini, per mesi a bordo del mitico «Bois Rose», battello di ricerche tra i più attrezzati. «Cosa vuole, non potevo stare a terra più di qualche settim- ana. Tutte queste automobili...tra duemila anni ci cresceranno sulle chiazze dei calli grandi così», dice Anita e scoppia a ridere, come se avesse detto una parolaccia. Prima della prima guerra non si usava. Più di tutto sembra essergli rimasta nel cuore l'Africa e la sua gente

semplice: «Sa, gli esseri elementari trattengono più a lungo e meglio ciò che imparano». Spunta Anita l'etnologa: la guardi e la vedi inse- gnare a pescare, pulire, affumica- re, stoccare. Fu lei ad organizzare le prime spedizioni di pesce affu- micato fino a Timbuctou, in pie- no deserto.

Nostalgia per le immersioni

Il titolo di cui va più fiera però è quello di oceanografa: «Vede, rias- sume un po' tutto. Per essere oceano- grafia bisogna essere chimici, co- me esige l'analisi dell'acqua; me- teorologi, per navigare e studiare le influenze climatiche; zoologi e biologi; per non parlare della biologia...». E insiste sulla «prodigiosa di- versità della vita marina, su «quan- to poco conosciamo la terra sulla quale viviamo». Ha sempre l'oc- chio allegro, la nostra Anita, che si

vela di nostalgia solo quando ricor- da le sue immersioni: «Ah sì, era straordinario immergersi, esplora- re il fondo del mare e poi riemerge- re per respirare. Lo sa che l'aria che sfiora il mare è tutta speciale? Non è mica come quella che le sta sopra... E quel cosa appeso al mu- ro, sa che cos'è? È la sega di un pe- scesegga». La prende e ne appoggia la base sulla fronte, giusto sopra il naso. «È lì che cresce, ed è solo un caso che non ce l'abbiamo anche noi. Chissà perché, qualche milio- ne di anni fa...». Se la ride contenta «la Dame blanche», come la chia- mavano in Africa, con il suo mezzo metro di pescesegga che brandisce con grande rispetto. Pescesegga e squali tigre erano il suo pane: «Il loro fegato è ricco come quello del merluzzo, e se la bestia è in amore può contenere da 40 a 80mila ca- lorie...».

Fallisce Si nasconde in montagna

Era all'apparenza un uomo tranquillo, ben educato e cordiale con i vicini di casa, ma sotto queste spoglie si celava una sorta di Arsenio Lupin degli anni '90: la storia di Malcolm Cheek, ex amministratore delegato di un'azienda americana scomparso improvvisa- mente da New York 4 anni fa, sem- bra quella di un personaggio da film. Dopo aver provocato il falli- mento dell'azienda appropriando- si di circa un milione di dollari, Cheek è fuggito, ha cambiato no- me e si è trasferito sui monti della Georgia, dove ha imbastito nuove truffe che gli hanno fruttato alme- no 125.000 dollari. E avrebbe con- tinuato su questa strada, se gli agenti dell'Fbi non l'avessero ar- restato poche settimane fa dopo es- sere stati sulle sue tracce per quasi 3 anni. La rocambolesca vita del manager, ora «ospitato» in una pri- gione federale con accuse molto pesanti, è stata raccontata dal «Wall Street Journal». La storia di Cheek comincia nel 1990 con la sua fuga da Wall Street dopo aver portato in Borsa la sua azienda fa- cendolo diventare una stella del li- stino, il manager sparì improvvisa- mente lasciandosi alle spalle un «buco» di 7 milioni di dollari.

Autista contro centrale Enel di Rimini

I carabinieri l'hanno trovato nudo co- me un verme alle sette della mattina nella sala co- mandi della centrale Enel di Rimi- ni, quella che fornisce parte della rivaiera e la repubblica di San Mari- no. Lui, Børge Crostoffer Johans- son, autista svedese di 29 anni, sta- va sfasciando con un badile le deli- cate apparecchiature che regolano l'erogazione di energia elettrica. Un caso di pazzia, esaltazione etica? Beccato in flagrante lo svedese ha opposto resistenza, ma nean- che tanto. I carabinieri fino a ieri non riuscivano a spiegarsi (anche per le difficoltà della lingua) come un tranquillo conduttore di bus tu- ristici abbia potuto abbandonare poco dopo l'alba l'hotel dove la comitiva era ospitata, rubare un furgoncino, recarsi nella periferia centrale Enel e entrare sfondando i vetri delle finestre. Un'azione ap- parentemente non casuale. Appena entrato nella sala comandi è scattato l'allarme nelle caserme di Rimini e Bologna. «Di casi pazzi ne accadono tanti da queste parti», dicono i carabinieri. I danni sono stati stimati in circa 50 milioni. Le ac- cuse sono pesanti: attentato a im- pianti di pubblica utilità, danneg- giamento aggravato e furto d'auto.

«Guardate e imparate», diceva. Diciotto ergastoli da una corte del Galles

Violenta bimbe davanti ai figli

LUCREZIA LUCCHINI

Ha violentato alme- no cinque bambine sotto gli occhi dei fi- gli a cui diceva con aria di sfida: «guardate e imparate». Su questi crimini Michael Stephenson avrà tempo di meditare molto a lungo dietro le sbarre: un giudice di Car- diff gli ha inflitto diciotto ergastoli, una sentenza-record. «Vi meritate una condanna a vita per ognuno dei capi di imputazione», gli ha detto il giudice Michael Gibbon.

Sopranominato «il porco» (The pig) dagli amici perché riesce a bere ventiquattro lattine di birra al giorno, Stephenson ha violentato alcune compagne di scuola dei suoi figli, approfittando delle occa- sioni in cui le ragazze andavano a casa sua per studiare assieme ai bambini. Nell'arco di quindici anni il corpulento operaio - spesso senza lavoro - ha abusato di almeno cinque bambine e ragazze dai sei ai quattordici anni: l'ha fatta franca

fino a pochi mesi fa perché con minacce di morte ha obbligato al silenzio le sue piccole, indifese vit- time. Uno dei figli, però, un giorno ha parlato in giro delle attività del pa- dre, e così le violenze sono venute alla luce. Così è stata intrapresa con discrezione un'inchiesta. Le ragazze sono state rintracciate dal- la polizia e interrogate, e benché in un primo momento Stephenson respingesse le accuse, alla fine ha confessato: anche l'agghiacciante particolare degli stupri davanti ai fi- gli. «È il diavolo incarnato e non si è nemmeno pentito delle sue terribili malefatte», ha dichiarato Keith Bur- foot, il detective che ha condotto le indagini sul caso. «Se non fosse stato per quelle coraggiose ragazze - ha aggiunto - non saremmo stati capaci di portar- lo dietro le sbarre. Dopo anni di ricatti psicologici erano pronte a parlare ed a presentarsi, se fosse

stato il caso, davanti alla corte». In- sistendo per una condanna esem- plare, il Pubblico Ministero Ian Pritchard-Witts ha definito Stephenson «un predatore nato». Secondo il rappresentante della pubblica accusa le violenze inizia- rono nel 1978, una volta che il si- gnor Stephenson venne lasciato a sorvegliare una ragazzina mentre la moglie usciva per lo shopping. Il giudice ha accettato in pieno le va- lutazioni del detective e del pm e ha ancora detto all'uomo al mo- mento della sentenza: «Voi avete commesso crimini vili e penso che rappresenterete un pericolo pub- blico fino a quando la vecchia età non ridurrà la vostra libido». I deputati conservatori hanno subito detto il benvenuto alla duris- sima sentenza contro The Pig. «Fi- nalmente - si è rallegrato Patrick Nicholls, vicepresidente del partito al governo - abbiamo un giudice che conosce la differenza tra bene e male e usa a pieno la forza della legge». Stephenson è stato punito

con una delle condanne più severe mai pronunciate da un tribunale britannico dopo l'abolizione della pena di morte. Un terribile primato spetta al serial killer Peter Sutcliffe, «lo squartatore dello Yorkshire», in carcere dal 1981 sotto il peso di venti ergastoli per la barbara uc- cisione di tredici donne nei quartieri a luci rosse. L'anno scorso Beverley Allit fu condannata a tredici ergastoli per l'assassinio di quattro bambini in un ospedale del Lincolnshire. Nel- l'ottobre 1988 Andrew Longmire, 32 anni, del Lancashire, ebbe un- dici ergastoli a Manchester per aver confessato 11 violenze, 3 ten- tati stupri, un episodio di atti di libi- dine e due accuse di uso di armi da fuoco. Ma il record assoluto va a un condannato per un delitto politico: a Belfast nell'agosto 1983, Kevin Mulgrew venne condannato a 963 anni di carcere per l'uccisione del sergente Julian Connolly del Reggi- mento di difesa dell'Ulster.

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)
Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop ari
via Barberla 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Visti col contagocce a chi fugge dalla violenza

Francia sbarrata agli esuli d'Algeria

Preme sulla Francia il flusso di gente che fugge dalla guerra civile algerina, dove sono frequenti gli attentati fondamentalisti agli stranieri. Si tratta di algerini, ma anche di francesi o di cittadini con doppia nazionalità. Per molti è una sorte amara, poiché si scontrano con le leggi anti-immigrazione. In dicembre il consolato di Algeri rilasciava ottocento visti d'ingresso al giorno, in marzo tutti i consolati non ne hanno rilasciati che la metà.

in attesa di destinarli ai centri della provincia. Per il lavoro devono sbrigarla da soli.

Nei tre consolati francesi (Algeri, Orano, Annaba) ogni giorno arrivano ormai 2500 richieste di visto. In tutto il mese di marzo neanche un quinto è stato soddisfatto. Questo quinto è costituito quasi per intero da raccomandati. I fortunati arrivano dunque in Francia, spesso a Marsiglia. Il visto è concesso per un massimo di tre mesi, poi si tratta di riuscire a farselo rinnovare. È qui che Charles Pasqua è intervenuto, con una circolare indirizzata ai prefetti nella quale chiede di esaminare «con benevolenza» le richieste che pervengono da parte di algerini perseguitati dai fondamentalisti islamici. Ma il criterio di selezione resta crudele: chi non ha reddito né lavoro rischia o la clandestinità o il rinvio in patria; chi ha qualche lira in Francia ma non un lavoro retribuito può accedere al titolo di «visitatore» e ottenere un rinnovo del visto; infine chi guadagna più di 23mila franchi al mese (sei milioni di lire) non ha problemi e ottiene un'autorizzazione al lavoro. Al ministero degli Interni, malgrado la circolare di Pasqua, si tende a considerare gli algerini come immigrati qualsiasi, come peruviani o bosniaci, prescindendo dalla storia comune dei due paesi. Si teme anche il crearsi in territorio francese di conflitti propri all'Algeria. Proprio nei giorni scorsi il governo ha annunciato con gran clamore l'arresto di due «terroristi del Fds» dalle parti di Lille, nel nord. Il fondamentalismo, è vero, attecchisce nelle banlieues dove spesso fange da collante sociale e catalizzatore di valori.

Ultimo capitolo, quello di coloro che chiedono asilo politico. Qui c'è un paradosso, poiché ha diritto a questo titolo soltanto chi è perseguitato dal potere in carica. Ora, essendo il Fds all'opposizione, non si può in teoria chiedere asilo qualora sia il Fds a perseguire.

Dall'ottobre scorso arrivano all'apposito ufficio francese da 100 a 200 richieste di asilo politico al mese. Prima, dall'Algeria, si contavano sulle dita di una mano. L'ufficio ne accoglie in media il 2 per cento, contro il 27 per cento in media di tutte le altre nazionalità. Sorde amara per gli algerini minacciati dall'integralismo. Sorde legata all'elasticità mentale di un funzionario, all'interpretazione di una norma, alla buona volontà di un prefetto. Basterà questo percorso a ostacoli per rallentare il flusso? In molti ne dubitano. L'atteggiamento difensivo delle autorità francesi non potrà reggere per molto tempo, a meno che in Algeria non scoppi la pace. Ma è una chimera che non illude più nessuno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

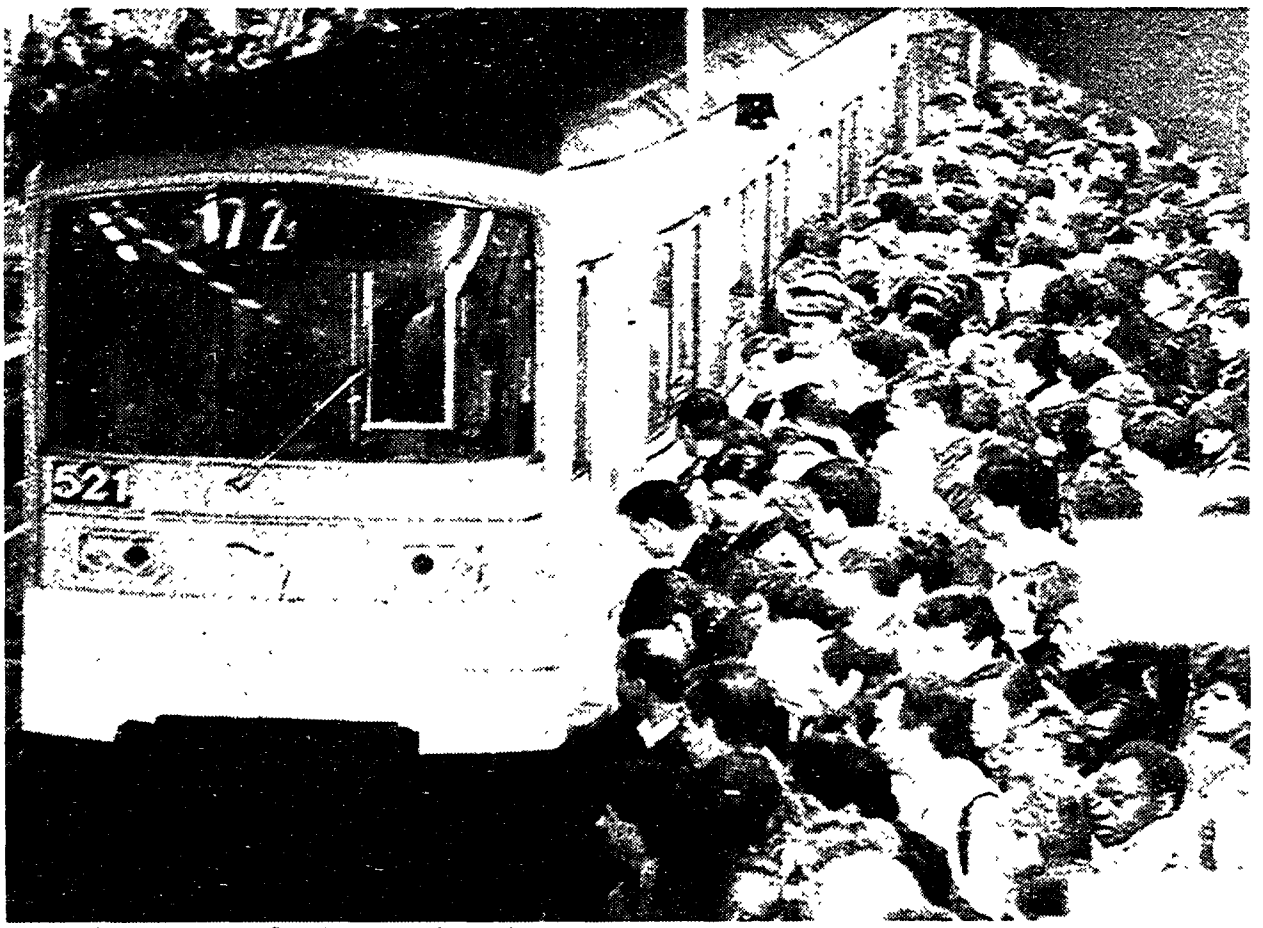
PARIGI. Hanno cominciato ad arrivare alla spicciolata, qualche mese fa. Una valigia in una mano, un bambino nell'altra. Ad ogni ondata terroristica la tv ne aspettava qualcuno all'aeroporto: «Sì, fuggiamo da Algeri. Abbiamo paura, laggiù siamo minacciati». Non solo intellettuali, bersagli privilegiati dei fondamentalisti. Anche parrucchiere, commercianti, gente comune. In buona parte francesi di doppia nazionalità per via di un matrimonio, oppure francesi residenti in Algeria da sempre. E poi gli algerini che i terroristi vogliono veder sparire, esattamente come Pol Pot in Cambogia negli anni 70: docenti universitari, ingegneri, medici, avvocati.

se «quella puttana è partita». E se a tutti costoro si aggiunge qualche migliaio di francesi che non sanno di esserlo, il conto degli «aventi diritto» si avvicina alle 100mila persone. Come risponde il governo alle loro attese? Non li incoraggia certo a venire in Francia, come dimostrano le cifre citate a proposito dei visti (che autorizzano un soggiorno limitato nel tempo). A quelli che arrivano riserva un trattamento neutro. Li ospita per qualche giorno nei centri di accoglienza (in genere alla periferia di Parigi), gli consegna 100 franchi (30mila lire) alla settimana, li alloggia e li nutre



Re senza tetto per il D-day

Faranno i pendolari tra Parigi e Deauville. Re, regine, presidenti e autorità saranno probabilmente costretti a fare la spola con la capitale francese se vorranno assistere alle celebrazioni del cinquantenario dello sbarco alleato in Normandia, il 6 giugno prossimo. Il governo francese ha ceduto davanti alle proteste degli ex combattenti canadesi, che si erano riservati un posto in albergo con due anni di anticipo e che si sono visti annullare le prenotazioni d'autorità. La rivolta dei veterani, le pressioni dell'ambasciatore canadese e le minacce di boicottaggio, hanno convinto il premier Balladur (nella foto) a capitolare. I responsabili del protocollo del Quai d'Orsay stanno ora cercando di sistemare le autorità - più numerose del previsto - a Parigi. Qualcuno ha già provveduto da solo, come la regina Elisabetta, che soggiornerà sul suo panfilo Britannia alla fonda di fronte alle spiagge dello sbarco, mentre Clinton e signora, dovrebbero essere ospitati a bordo di una portaerei americana. Per gli altri, tutto resta da definire. Pochi privilegiati troveranno ospitalità all'hotel Royal, sul lungomare di Deauville. Complessivamente, e salvo nuove catastrofiche adesioni dell'ultimo minuto, la pattuglia degli ospiti di rango è composta da cinque teste coronate (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Regno Unito e Norvegia), quattro presidenti stranieri (Usa, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia), il Governatore generale del Canada, e cinque Primi Ministri (Gran Bretagna, Canada, Australia, Grecia, Nuova Zelanda).



Centinaia di parigini aspettano la fine dello sciopero dei trasporti

Maskus/Ad

Parigi in tilt da sciopero

Fermi i bus, code di 300 chilometri

PARIGI. Edouard Balladur pensava di aver voltato pagina ritirando il suo decreto sul sottosalaro giovanile. È con questo spirito di sollievo per lo scampato pericolo di una rivolta sociale in piena regola che ieri mattina è partito alla volta di Pechino, la borsa piena di contratti commerciali. Ma ecco che ieri la capitale gli ha offerto un altro spettacolo indigesto. Parigi ha conosciuto il «giovedì nero» più nero che si ricordi, per via di uno sciopero dei trasporti pubblici. Ci si aspettava qualche difficoltà, anche importante, come accade due o tre volte l'anno. È stata invece la paralisi totale, il caos per tutta la giornata e in tutta la regione Ile de France (quindici milioni di abitanti).

L'adesione allo sciopero è stata quasi totale, il 90 per cento di bus e metrò non ha funzionato oppure - caso raro - sono apparsi a singhiozzo, a intervalli di biblica lunghezza. I taxi sono diventati rari e preziosi come l'oro. Centinaia di persone hanno stazionato per ore in attesa alle fermate. Le stazioni del metrò sono state invase da migliaia di utenti alla disperata ricerca di un ramo funzionante. In alcuni punti, come alla Gare de Lyon o a Chatelet, non solo era impossibile penetrare nella stazione della metropolitana ma anche uscire,

«Giovedì nero» ieri a Parigi. La capitale francese e tutta la regione sono rimaste paralizzate per uno sciopero dei trasporti pubblici, che ha ricevuto un'inaspettata e quasi totale adesione. I lavoratori di bus e metrò protestano contro il previsto disimpegno dello Stato dal settore. Intorno a Parigi si sono formate code per centinaia di chilometri. Gli uffici sono rimasti semivuoti, la posta ha funzionato a singhiozzo, ovunque file interminabili.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

quanto fitta era la folla.

Intorno a Parigi, verso le nove del mattino e nel tardo pomeriggio, alla chiusura degli uffici, si sono formati ingorghi e file di macchine la cui lunghezza è stata valutata dalla prefettura sui trecento chilometri. Gli uffici della capitale sono rimasti semideserti, privi di tutti i dipendenti che abitano la vasta banlieue. Servizi come la posta, di tradizionale celerità, hanno subito ritardi e impedimenti. Insomma una giornata da dimenticare, trascorsa sul filo dei nervi sotto la pioggia battente.

La mobilitazione dei lavoratori dei trasporti è stata dunque altissima, ben più del previsto. Anche in questo caso lo sciopero aveva carattere preventivo. Il 15 aprile il prefetto della regione dovrà consegnare al governo la sua relazione

sui trasporti nell'Ile de France e sulle riforme da adottare. È qui che il dente duole. L'idea dominante, con l'approvazione del governo, è quella di un disimpegno dello Stato dalla gestione dei trasporti, in favore di una regionalizzazione che, secondo i sindacati, potrebbe aprire la strada a forme di privatizzazione. I sindacati prospettano ipotesi allarmanti: riduzione degli organici, rialzo delle tariffe, degradazione complessiva del servizio. Un po' quello che è accaduto a Londra, dove viaggiare in metrò costa ormai più del doppio che a Parigi. Sostengono che è lo Stato il garante di prezzi equi (attraverso un sistema di sovvenzioni) e di servizi efficienti.

Hanno trovato un alleato inaspettato e di prima forza nel sindacato degli utenti, il quale - pur

esprimendo le sue riserve sullo sciopero devastante di ieri - si dichiara d'accordo sulle sue motivazioni e chiede il mantenimento di una partecipazione importante dello Stato, oltre all'unitarietà tariffaria regionale tale quale esiste oggi. Lavoratori e utenti temono infatti la deregolamentazione delle tariffe secondo la distanza percorsa. Oggi, con un solo biglietto a mille lire, si può fare il giro della capitale in metrò.

Anche su questa protesta pesa, naturalmente, l'incubo della disoccupazione. Regionalizzare il servizio dei trasporti (31 miliardi di franchi di bilancio) significa entrare nella logica della concorrenza con i privati, quindi libertà di comprimere i livelli occupazionali, di malmenare lo statuto pensionistico e previdenziale acquisito in una storia ormai secolare. Profitto e servizio pubblico, dicono i sindacati, sono due logiche che non possono andare d'accordo. Si ripresenta sul cammino di Edouard Balladur la tagliola nella quale è già incappato più volte: eletto un anno fa a furor di popolo, il primo ministro, un po' dirigista e un po' liberista, pensava di poter scegliere a suo piacimento ora l'uno o l'altro dei due registri. Ma ogni volta che vuol limitare la presenza dello Stato finisce che è lui a dover indietreggiare. □ C.M.

Dilaga in Russia la criminalità organizzata, ieri attentato a un famoso cantautore

Folla e autorità a Mosca per onorare la memoria del «padrino» assassinato

PAVEL KOZLOV

MOSCA. La primavera, notoriamente, è una stagione di caccia. A Mosca, proprio in questi giorni, è tornata la primavera e si è riaperta una caccia terribile e violenta, quella all'uomo. Ieri, poco prima di mezzogiorno, in pieno centro, in via Palashvili, una piccola e calma stradina piena di ambasciate e rappresentanze straniere, come quella georgiana, a pochi centinaia di metri dalla sede della Corte Suprema, è scoppiata una Mercedes scura metallizzata. Dentro la macchina c'erano due uomini, l'autista e il proprietario, un famoso compositore di canzoni popolari e cantautore, Vladimir Migulja. Il bersaglio dell'attentato era certamente lui, appena uscito di casa e salito in macchina. Non si sa esattamente

per quale ragione ma probabilmente perché era coinvolto nello show business. Ma l'esplosione, comandata a distanza, lo ha risparmiato, ha colpito l'autista. Migulja è uscito praticamente illeso. Lo shock gli ha provocato, a detta della moglie, un peggioramento dell'udito. Portato in ospedale ha rifiutato il ricovero ed ha preferito recarsi a casa. Migulja ha cercato di salvare l'autista quando l'auto, dopo lo scoppio che ha spaccato i vetri di un vicino caffè per assistiti, è stata scagliata in aria ed è andata a finire contro un albero. Lo ha trascinato fuori dalla macchina ormai in fiamme, ma Edouard Popenkov, senza una gamba e con l'altra rotta all'osso, è spirato poco dopo nella clinica del pronto soccorso

Skiifosofskij. L'attentato al cantante, che segna una nuova fase della guerra tra i clan criminali moscoviti, è avvenuto a meno di ventiquattrore da un altro «illustre» omicidio. Quello di Otari Kvantrishvili, presidente della Fondazione Jashin (leggendario portiere della nazionale dell'Urss e della «Dinamo» di Mosca degli anni '60) per la protezione sociale degli atleti, presidente del Partito degli sportivi, da lui stesso fondato e finanziato, mecenate e benefattore di fama. In realtà un «padrino», come sostengono in molti, della Krasnaja Pressnia, un vasto rione di Mosca adiacente al centro. Ieri per la salma di Kvantrishvili è stata allestita una camera ardente nell'enorme complesso sportivo «Olimpijskij» dove è affluita una moltitudine di gente per

dargli l'estremo addio. Oltre a numerosissimi atleti tra cui molti rinomati, ex campioni olimpici e stelle dello sport sovietico, si sono visti anche alcuni esponenti politici come, ad esempio, Aleksandr Vladislaviev, copresidente dell'unione «Rinnovamento» che faceva parte dell'Unione civica di Voiskij Kvantrishvili, ex allenatore di lotta greco-romana, è stato freddato, mentre usciva da una sauna, da tre colpi di un cecchino appostatosi nella soffitta di un palazzo di fronte con un fucile di produzione tedesca, ultimo modello, dotato del congegno di puntamento laser, abbandonato poi sul posto. L'assassino fa probabilmente parte di quella nuova razza di killer che uccidono a tariffa fissa - da 2,5 milioni di rubli (uguale press'a poco alla stessa cifra in lire) per un familiare fino ai 200 milioni pagati



per l'omicidio del direttore di una grossa banca commerciale, alla fine dell'anno scorso. Si calcola che cento persone soltanto a Mosca siano state uccise dall'«anonima omicida» nel 1993 e circa duemila in tutta la Russia, secondo le previsioni del Ministero degli Interni, saranno le sue vittime quest'anno. Nel mirino dei killer si trovano soprattutto i «vor zakone», i cosiddetti ladri in legge, cioè le autorità intoccabili della malavita, insidiati dalla nuova generazione degli «scongelatari», i giovani rapaci pieni di cinismo e spietatezza.

Presentate scuse al governo di Riga

Il Cremlino fa retromarcia «Errore tecnico la richiesta di basi militari in Lettonia»

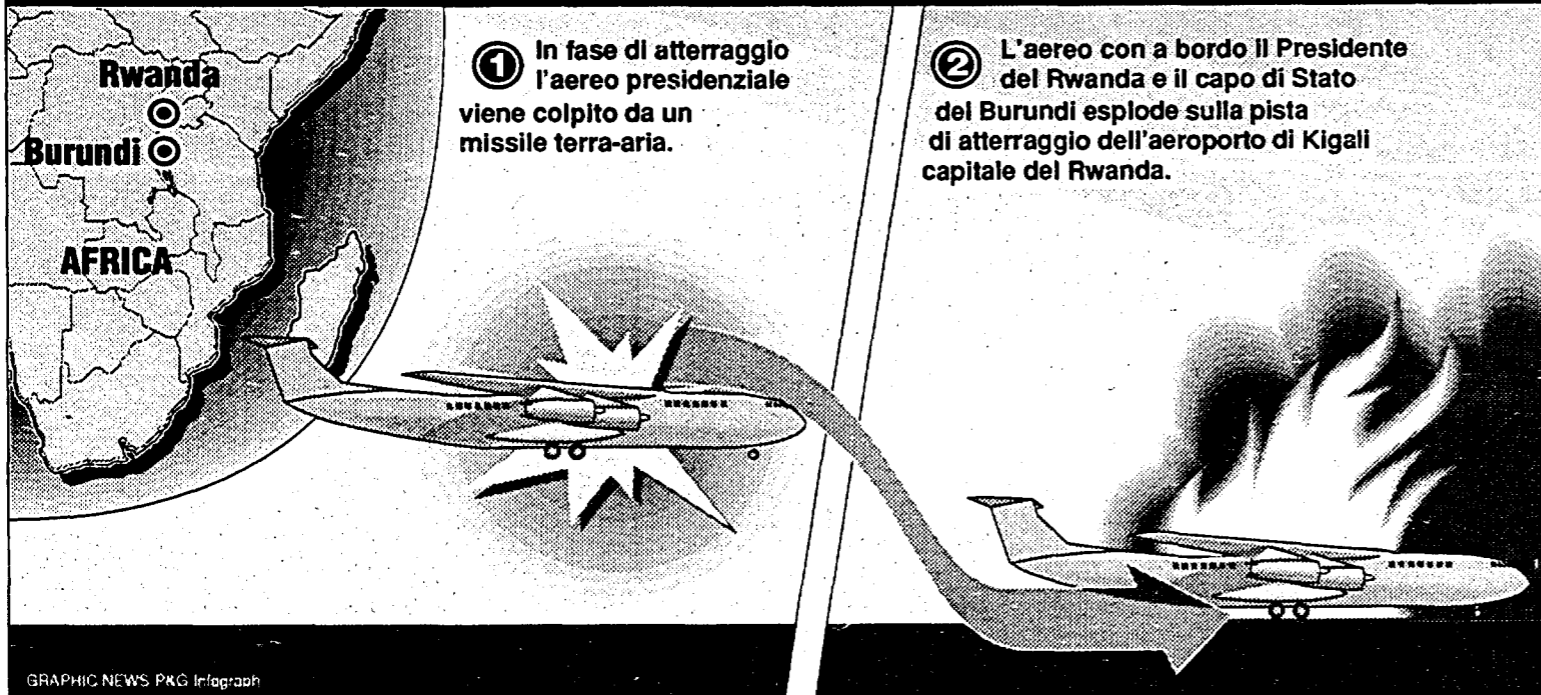
MOSCA. Giornata nera per il Cremlino costretto ieri a rettificare un suo documento ufficiale che per un nefasto «errore tecnico» autorizzava l'apertura di una base militare in Lettonia, la repubblica baltica che sta conducendo con Mosca una difficile trattativa per il ritiro delle truppe ex sovietiche ancora schierate sul Baltico. Dopo l'annuncio dato mercoledì scorso dalla Itar-tass, ieri il quotidiano del governo Rossijskie Vesti ha pubblicato l'ordinanza del presidente russo Boris Eltsin emessa «su richiesta del ministero della difesa e concordata con quello degli esteri». In mattinata è giunta la smentita del portavoce presidenziale: nessuna base in Lettonia, si tratta di un errore. Ma la precisazione non sembra essere sufficiente. Il ministro degli esteri Andrei Kozyrev si dichiara all'oscuro della di-

sposizione e denuncia «il tentativo di seminare discordia tra il Cremlino, il ministero della difesa e quello degli esteri». Kozyrev ha detto di essersi incontrato con il suo collega della difesa Pavel Graciov per discutere la questione delle basi e aggiunge che entrambi sono rimasti «a bocca aperta». Tutta la vicenda ricorda a Kozyrev «il documento anonimo messo in circolazione il mese scorso che denunciava la preparazione di un colpo di mano». L'ambasciatore russo a Riga ha presentato le scuse del suo governo. Nel corso delle trattative con la Lettonia, è stato raggiunto l'accordo per il ritiro di buona parte dei 12.000 uomini attualmente schierati nella repubblica baltica, l'intesa deve essere raggiunta sul contingente autorizzato a restare

AFRICA INSANGUINATA.

Kigali nel caos dopo l'eliminazione del capo di Stato e del presidente del Burundi. Linciati 17 religiosi

RWANDA: L'ATTENTATO ALL'AEROPORTO DI KIGALI



Il Rwanda a ferro e a fuoco
Trucidata la premier, uccisi caschi blu e preti

Rwanda a ferro e fuoco dopo lo spettacolare attentato costato la vita al presidente Juvenal Habyarimana e al suo collega del Burundi Cyprien Ntaryamira. L'aereo sul quale viaggiavano con altre dieci persone è stato disintegrato da un missile mentre stava atterrando all'aeroporto della capitale Kigali. La premier del Rwanda sarebbe stata assassinata. Uccisi 17 preti e undici caschi blu belgi. Convocato il Consiglio di sicurezza Onu.

Un missile che trasforma un aereo in una palla di fuoco e ricaccia due disgraziati paesi dell'Africa nel tunnel della guerra civile e della vendetta. Un lampo di guerra all'aeroporto Kanobe di Kigali, in Rwanda.

Erano da poco passate le 21 (ora locale e italiana) quando, mercoledì sera, il jet Mystere-Falcon ha iniziato a pianare verso la pista dell'aeroporto. A bordo c'erano dodici persone: i due presidenti africani, Juvenal Habyarimana, del Rwanda, e Cyprien Ntaryamira del Burundi. Il primo era accompagnato dal capo di Stato maggiore generale Desogratias Nsabimana, e dai suoi collaboratori più stretti, un medico, il consigliere politico, il capo delle sicurezza ed il segretario particolare. Il secondo era in viaggio con due ministri, Cyriaque Simbizi, responsabile della comunicazione e Bernard Ciza, responsabile dei piani per lo sviluppo. Gli altri erano membri dell'equipaggio, tutti francesi. Tornava-

no da una riunione a Dar es Salaam, in Tanzania. Il jet era quasi sulla pista quando dal buio sono sbucati uno o due missili Sam 7 di fabbricazione cinese.

In un istante il piccolo Falcon si è disintegrato; i dodici passeggeri sono morti dilaniati; i rottami sono caduti come una pioggia sulla pista. Con un colpo spettacolare i terroristi avevano decapitato due paesi, il Rwanda da mesi ad un passo dalla ripresa della terribile guerra civile, il Burundi, che i militari golpisti stanno trasformando in una grande fossa comune. Escono tragicamente di scena due uomini, uniti dalla comune appartenenza all'etnia hutu, radicalmente diversi per storia e fede politica.

A Kigali la notizia dello spettacolare attentato si è diffusa in un baleno. In breve la capitale ruandese è piombata nel caos. Durante la notte gli estremisti hanno saccheggiato e terrorizzato la popolazione sparando, un manipolo di militari della guardia presidenziale ha se-

Hutu contro Tutsi
La guerra antica di etnie divise dal razzismo coloniale

«Ebrei d'Africa», «semiti camittizzati», addirittura «hamitti»: queste le definizioni che dei Tutsi cominciarono a dare gli Europei a partire dalla fine dell'800. Il tutto per dire che, fin dal primo impatto col fatidico «Occidente civilizzatore» gli Hutu hanno perso tutto il loro peso politico storico. E infatti a partire dal periodo coloniale - iniziato nel 1896 e terminato solo nel 1962 - che viene creato in Europa lo stereotipo del Tutsi aristocratico, guerriero, superiore rispetto al Hutu, basso, tarchiato, brutto, naturalmente inferiore. Tra i due gruppi, che hanno convissuto per secoli sullo stesso territorio, prima dell'800 non c'era mai stato un rapporto di sudditanza feudale. I sacri testi antropologici - per il periodo precoloniale - parlano di un sistema di potere che integrava Hutu e Tutsi attorno a re e principi del sangue. Sul pregiudizio razzista basato sui caratteri somatici si è basata la ricerca dei colonizzatori per trovare gli interlocutori «naturali» del potere locale. Vennero così giudicati degni i soli Tutsi, che ricevettero l'istruzione, le poche opportunità economiche ed anche le cariche tradizionali spesso ricoperte invece dagli Hutu.

questoro tre ministri. Undici militari belgi della missione delle Nazioni Unite e 17 religiosi cattolici sono stati assassinati. Sarebbe stata uccisa anche la premier signora Agathe Uwilingiyimana. Bruxelles ha subito invocato l'intervento dei caschi blu per calmare le acque. In Rwanda vi sono 2500 caschi blu per vigilare sugli accordi di Arusha (Tanzania, 4 agosto 1993) che hanno posto fine alla guerra civile. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu è stato convocato d'urgenza per discutere gli sviluppi in Rwanda.

In Burundi, sorprendentemente, non c'è stato il temuto bagno di sangue. Nella capitale Bujumbura la popolazione è rimasta nelle case. In pochi hanno raggiunto gli uffici e la città è rimasta deserta. Ma è una calma apparente; nelle ultime settimane i militari hanno compiuto orribili stragi ed i quartieri popolari della capitale, Cibitoke e Camenge, sono presidiati dagli hutu in armi. In pochi mesi sono usciti di scena in modo cruento i due presidenti eletti. In ottobre i militari golpisti fucilarono il presidente Melchior Ndadaye, eletto nel giugno 1993 nelle prime elezioni libere del Burundi. Ciò scatenò la «guerra del fuoco» la tremenda vendetta della maggioranza hutu contro la minoranza tutsi, e quindi le feroci repressione dei militari decisi ad arrestare la timida esperienza democratica.

In gennaio, dopo estenuanti trattative tra il partito Frodebu, espres-

sione della maggioranza hutu, e il raggruppamento Uprona, la forza che aveva dominato il paese per decenni tutelando i privilegi della casta tutsi, era stato eletto il successore di Ndaye, il giovane Cyprien Ntaryamira, 39 anni, un moderato tra i vincenti. Il Frodebu aveva incassato molte umiliazioni nella speranza di calmare gli animi dei militari votati da sempre ad un unico obiettivo: il golpe e lo sterminio. Il neo presidente aveva dovuto accettare la nomina a premier di Anatole Kanyenkiko, un tutsi dell'Uprona ed imbarcato nel governo alcuni ministri graditi all'opposizione, ieri - come ci ha confermato padre Marino, un missionario italiano - nella capitale e nei villaggi dell'interno non vi sono state reazioni violente. La Radio ha presentato l'accaduto come un «incidente». E la gente pensa che l'obiettivo fosse il presidente del Rwanda.

Il giovane presidente del Burundi è forse caduto in una trappola tesa ad altri. In febbraio a Kigali erano stati assassinate alcune personalità politiche, tra cui un ministro. Il presidente ucciso, Juvenal Habyarimana, 57 anni, generale salito al potere nel 1973 in seguito ad un colpo di Stato, non aveva mantenuto la promessa di accettare un governo e un parlamento di transizione con gli avversari del Fronte patriottico. La ripresa della guerra che ha insanguinato il paese tra il 1989 e il 1993 era ed è oggi ancor di più all'ordine del giorno. □ T.F.

Integralismo etnico
molla delle stragi

MARCELLA EMILIANI

Col senno di poi è fin troppo facile dire che Cyprien Ntaryamira, presidente del Burundi, e Juvenal Habyarimana, presidente del Rwanda, non avrebbero mai dovuto viaggiare sullo stesso aereo. Certamente un problema del genere non se lo sono posti i consiglieri militari francesi, pochi e sparuti, che assistevano Ntaryamira dal 5 febbraio scorso, quando venne nominato capo dello Stato a Bujumbura. E non se lo sono posti nemmeno i responsabili militari del Minuar, alias della Missione delle Nazioni Unite di assistenza al Rwanda, che dall'ottobre '93 vegliano affinché l'odio tra Hutu e Tutsi non travolga di nuovo il paese. Entrambi i presidenti erano letteralmente seduti su una polveriera: la loro morte in contemporanea rischia ora di spazzar via persino le carcasse degli Stati del Rwanda e del Burundi per lasciar posto solo alla vendetta degli Hutu e dei Tutsi, senza più alcun confine.

Mentre è ancora incerta persino la dinamica del «caccinaggio» ai danni dell'aereo che trasportava i due presidenti (all'esplosione per cause tecniche non crede quasi nessuno), è importantissimo dare un volto agli «elementi non identificati» cui è stato attribuito l'attentato. In genere vengono definiti «banditi», «sbandati»: il risultato purtroppo è sempre lo stesso. In tutta l'Africa frange di estremisti finiscono sempre più per avere la meglio. La violenza sta diventando l'arma politica determinante in troppi paesi del continente. Ed era appunto per tentare di trovare una soluzione «globale» al problema ormai cronico della violenza tra Hutu e Tutsi che affligge tanto il Rwanda quanto il Burundi che Ntaryamira e Habyarimana erano andati in Tanzania: alla ricerca del fatidico «accordo di riconciliazione». È questo accordo che si è voluto colpire, come parrebbe logico dedurre? O quali altre alchimie di morte bisogna evocare?

In Burundi la situazione era già critica dal 21 ottobre scorso quando un colpo di Stato militare spazzò via il primo e genuino esperimento democratico tentato nel paese. In giugno si erano svolte le prime elezioni multipartitiche dal 1965 a seguito delle quali un partito hutu aveva finalmente conquistato la maggioranza in parlamento (il Fronte per la democrazia in Burundi, Frodebu) e un Hutu aveva finalmente conquistato la presidenza: Melchior Ndadaye, sincero fautore della riconciliazione nazionale e del dialogo tra Hutu e Tutsi. Dall'indipendenza del '62 la minoranza tutsi aveva sempre monopolizzato il potere, al contrario di quanto invece è successo in Rwanda dove la maggioranza Hutu ha sempre tenuto lontano i Tutsi dal vertice dello Stato. I militari tutsi, autori del golpe di ottobre in Burundi, pur avendo assassinato Ndadaye, non sono però riusciti a creare un loro regime e nell'anarchia che ne è seguita è riesplso l'antico rancore tra le due etnie. Si è parlato di 100.000 morti e 600.000 profughi in tre mesi. In questo clima il 5 febbraio di quest'anno in Burundi è stato «arrangiato» una sorta di governo di unità nazionale con un Hutu, Ntaryamira, alla presidenza e un Tutsi, Anatole Kanyenkiko, a capo dell'esecutivo. Ma il «miracolo» Ndadaye non si è ripetuto.

La situazione in Rwanda non è meno precaria ed esplosiva. Qui i Tutsi si sono imposti in armi sulla scena politica del paese che fino al 1990 è stata monopolizzata dagli Hutu del Movimento repubblicano nazionale per la democrazia (Mrnd) del presidente Habyarimana. Organizzati nel Fronte patriottico ruandese (Fpr) che aveva le proprie basi tra i rifugiati in Uganda, i Tutsi quattro anni fa invasero letteralmente il proprio paese, mettendone a ferro e fuoco le regioni settentrionali. L'irruzione degli inkotanyi - come venivano chiamati i ribelli - evidenzia in pieno la debolezza del regime di Habyarimana, un regime monopartitico, dittatoriale che solo di fronte alla prospettiva del dilagare della guerra civile si è deciso il 4 agosto dell'anno scorso a firmare un accordo di riconciliazione nazionale Hutu-Tutsi ad Arusha, in Tanzania.

Chi, oggi, in Rwanda o in Burundi si è sentito minacciato dal fantasma della riconciliazione? In Rwanda, in Burundi, come in Sudafrica e in Somalia, la «bandiera» etnica, tribale o clanica viene sempre più spesso usata per mascherare una lotta politica tutta moderna ma giocata dietro lo schermo di pelli di leopardo o di «odi atavici» quasi a giustificare l'incluttabilità. Non c'è da meravigliarsi se qualcuno comincia a parlare di integralismo etnico.

Da Sadat a Samora Machel
in vent'anni uccisi dieci leader

Ecco la lunga lista di capi di Stato assassinati in Africa. 13 aprile 1975: a N'Djamena viene ucciso il presidente Ngarta Tombalbaye. 18 marzo 1978: a Brazzaville un commando suicida uccide il presidente della repubblica del Congo Marien Ngouabi. 6 ottobre 1981: al Cairo il presidente egiziano Anwar al Sadat è ucciso durante una sfilata militare. 19 ottobre 1986: l'aereo del presidente del Mozambico Moses Samora Machel è abbattuto da un missile mentre sorvola il Sudafrica. 16 ottobre 1987: ad Ouagadougou (Burkina Faso) durante un colpo di stato resta ucciso il presidente Thomas Sankara. 26 novembre 1989: il presidente delle Comore, Ahmed Abdallah, è ucciso a Moroni. 10 settembre 1990: viene ucciso il capo dello Stato della Liberia Samuel Doe. Doe, nel colpo di stato del 12 aprile 1980, aveva ucciso il presidente William Tolbert. 29 giugno 1992: ad Annaba (Algeria), il presidente dell'Alto comitato di stato Mohamed Boudiaf è vittima di un attentato. 21 ottobre 1993: a Bujumbura (Burundi) reparti dell'esercito uccidono il presidente Melchior Ndadaye.

«Io? Un presidente sotto tiro»

TONI FONTANA

«Signor presidente perché ci riceve qui?», Cyprien Ntaryamira, era stato eletto da pochi giorni. Succedeva a Ndadaye, fucilato dai golpisti in ottobre. Il tragico destino che lo attendeva era scritto sul suo volto. Trentanove anni, uno sguardo timido, quasi imbarazzato, che a prima vista ci fece credere alle voci dei maligni: «Non è un leader...».

Dopo il sanguinoso tentativo di golpe che scatenò la tremenda vendetta degli hutu e l'indiscriminata e ferocia repressione dei militari, in Burundi si era creato un equilibrio precario che non prometteva nulla di buono. I militari erano rientrati nelle caserme dopo aver assassinato migliaia di contadini, ma con il colpo in canna e decisi a mantenere la loro ipotetica sulla vita politica.

I capi del Frodebu, il partito della maggioranza hutu, erano riusciti

a mettere in campo un nuovo governo, rimpiazzando i ministri assassinati dai golpisti, e ad eleggere il nuovo presidente Ntaryamira. Ma sapevano che i militari erano pronti ad ucciderli. Avevano fatto appello alla comunità internazionale che era rimasta sorda. La Francia, senza convinzione, aveva mandato una quindicina di «osservatori». Il governo si era rintanato nell'albergo Lac du Tanganyica, uno scalcinato club situato sulla riva dell'omonimo lago. Stavano lì giorno e notte ed uscivano solo con la scorta. «È un problema di sicurezza - ci disse il presidente Cyprien Ntaryamira, aprendo sconcolato le braccia - tutti i giorni in Burundi si spara. Occorre una forza di pace. Basterebbero poche decine di uomini...». Ma in Occidente la causa della giovane democrazia del Burundi, una mosca bianca in Africa,

interessava davvero poco. Gli Stati africani erano disposti a mandare circa duecento uomini, sufficienti tuttavia per offrire una garanzia internazionale al governo minacciato dai golpisti. Ma i militari del Burundi alzarono con arroganza la voce: «Non li vogliamo, vengono qui ad umiliarci», dissero i capi dell'Esercito.

«Quei soldati sono necessari per la pace» - ci disse il presidente Ntaryamira con lo sguardo del condannato a morte - i militari non hanno fatto nulla per fermare chi minaccia la nostra giovane democrazia. Se arrivasse una forza internazionale le centinaia di migliaia di profughi ammassati nei campi del Rwanda, della Tanzania e dello Zaire si fiderebbero e comincerebbero a tornare. Il Burundi potrebbe riprendere il suo cammino. Quella forza internazionale è una garanzia indispensabile. So che i profughi che soffrono stanno attenden-

do il mio appello a tornare. Ma ora è troppo presto...».

Parlava seduto su una sedia nel parco dell'albergo dove i militari francesi prendevano il sole e quelli del Burundi fingevano di fare la guardia a loro stessi. «Dovremo cambiare il reclutamento - conclude Ntaryamira - i militari saranno amolati proporzionalmente in tutte le province. Creeremo un «esercito nazionale». Parole al vento. Pochi giorni fa Ntaryamira aveva detto alla rivista missionaria *Alfabetta* che temeva per la propria vita.

I soldati ripresero la mattanza rastrellando a raffiche di mitra i quartieri popolari di Bujumbura, massacrando centinaia di civili. Ntaryamira, dimostrando che la statura di leader l'aveva per davvero andò tra la misce capanne incendiate dai soldati, incontrò la popolazione, i missionari, i volontari di *Medecins sans Frontieres*. Ma il suo destino era ormai segnato.



Cyprien Ntaryamira

Reuter

Aristide denuncia ostracismo in Usa e massacri in patria

«Clinton hai tradito le speranze di Haiti»

Jean Bertrand Aristide, il presidente haitiano in esilio, ufficialmente denuncia, in una lettera, il trattato del 1981 che autorizza i guardiacoste degli Stati Uniti ad intercettare e rinviare al mittente i *boat people* in fuga. Ma sotto accusa, in effetti, sono le incertezze, gli errori e le ipocrisie della politica haitiana del presidente democratico Bill Clinton. Ad Haiti, intanto, i militari usurpatari si rafforzano massacrando gli oppositori.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. La «tregua» — una fragile tregua fondata essenzialmente sul silenzio — sembra essere ormai finita. Ed a romperla è stata una lettera: quella che ieri il presidente haitiano in esilio, Jean Bertrand Aristide, ha scritto a Bill Clinton annunciando la sua volontà di denunciare il trattato che definisce le «relazioni immigratorie» tra i due paesi. È questo trattato, un vecchio ed assai praticato accordo che — sottoscritto nell'81 da due buoni amici, il presidente Ronald Reagan ed il «dittatore a vita» Jean Claude Duvalier — concede ai guardiacoste ed alle navi da guerra Usa il diritto di «bloccare sul nascere» il flusso dei *boat people* haitiani. Ovvero: offre alla *US Navy* la possibilità di ispezionare in mare aperto le imbarcazioni cariche di emigranti e, seduta stante, di rispedito il contenuto al mittente. A questa clausola, come si ricorderà, aveva fatto appello George Bush allorché, nel maggio del '92, dispiegò la sua poderosa flotta per bloccare l'esodo alimentato dal ritorno al potere dei militari. Ed a questo stesso principio d'esclusione — un principio da lui a suo tempo definito «illegale ed immorale» — ha continuato ad ispirarsi negli ultimi me-

si la politica haitiana di Bill Clinton. Proprio in questo, del resto, consisteva la «tregua del silenzio» stipulata tra Aristide ed il presidente Usa: da un lato il primo si impegnava ad astenersi da qualunque pubblica critica della politica migratoria statunitense; dall'altro il secondo poneva tutto il peso politico-diplomatico della «nazione più forte del mondo» al servizio della causa del ritorno della democrazia ad Haiti. E proprio questo rappresenta di fatto la lettera scritta ieri dal presidente haitiano in esilio: una denuncia del fallimento di quest'ultimo concludendo il proposito. Un fallimento che si può ormai misurare in una lunga serie di errori, di ipocrisie e di incertezze. «Se comparata con quanto accade sul versante haitiano — ha scritto ieri sul *Washington Post* il columnist Richard Cohen — la politica di Clinton in Bosnia sembra un successo, quella in Somalia, un trionfo...».

I precedenti sono noti. Riaffermati i punti centrali della politica del suo predecessore, Bill Clinton aveva puntato tutte le sue carte su un'ipotesi di compromesso tra il presidente democraticamente eletto ed i militari che lo avevano deposto. E proprio questo era ciò che il presidente Usa pareva aver con-

seguito allorché un anno fa, a Governors Island, sotto l'egida delle Nazioni Unite, erano stati definiti i termini del ritorno al potere di Jean Bertrand Aristide. Ma lo scorso settembre, i militari haitiani s'erano fatti beffe del patto sottoscritto, impedendo lo sbarco dei 200 uomini del contingente Onu chiamato a controllare la regolarità del processo. E da allora — benché pubblicamente umiliata da una banda di assassini usurpatari — la politica clintoniana è persa attestarsi lungo un'indifendibile linea diplomatica: quella che puntava a «premiare» i militari con un nuovo compromesso, a loro ancor più favorevole. Punto d'arrivo: un «piano» che, ricalcando sostanzialmente quello di Governors Island (nomina di un nuovo primo ministro, amnistia per i golpisti), neppure si premura di fissare una data per il ritorno del legittimo presidente. Abbastanza perché Aristide lo rifiutasse. Ed abbastanza, soprattutto, perché anche nel Congresso Usa molti «amici di Clinton» cominciarono a chiedersi quanto serio fosse il presidente allorché reiterava il suo impegno a favore della democrazia haitiana.

Un dubbio più che legittimo. Mentre, infatti, la flotta Usa mostrava i muscoli ai *boat people* in fuga e Clinton si perdeva nei meandri d'una diplomazia senza nerbo né costruito, i militari haitiani hanno provveduto a rafforzare il proprio potere. O meglio: hanno continuato, in una escalation di barbarie, a sistematicamente massacrare i propri oppositori. «Di fronte a tutto questo — ha recentemente dichiarato il senatore democratico Christopher Dodd — persino Reagan si sarebbe vergognato».



Jean-Claude Duvalier (Baby Doc) nella villa sulla Costa Azzurra

Gatru/Ep

In fuga dai debitori il figlio di Duvalier

■ CHICAGO. Quella della discrezione non era mai stata tra le più osannate tra le sue molte virtù. Eppure è stato proprio così — discretamente — che, secondo le agenzie di stampa francesi, *Baby-Doc* Jean Claude Duvalier ha abbandonato giorni fa la sua sontuosa residenza di Vallauris, sulla Costa Azzurra. Per andare dove? Tutti in queste ore sembrano chiederselo. E nessuno, ovviamente più dei molti creditori che l'ex dittatore di Haiti sembra essersi lasciato alle spalle in questo suo ultimo, silenziosissimo trasloco.

Qualcuno parla di fuga. Altri, più sinistramente, di «ritorno». E due, in effetti, sono le ipotesi che in queste ore vanno confrontandosi. Banale ma verosimile la prima. Tenebrosamente audace — ma fortunatamente poco credibile — la seconda. Più in dettaglio: molti — e tra essi, par di capire, la polizia francese — pensano che *Baby-Doc*, esaurita buona parte delle ricchezze a suo tempo rapinate al popolo che governava, abbia semplicemente deciso di sottrarsi, con la classica fu-

ga all'inglese, alla petulanza di quanti — dal proprietario della lavanderia al gioielliere — andavano da tempo reclamando la liquidazione di chilometrici conti. Altri sembrano al contrario convinti che la sua scomparsa altro non sia, in realtà, che il preludio d'una clamorosa riapparizione nella terra che, fino al febbraio dell'86, l'aveva visto sanguinario e grottesco «dittatore a vita».

A vantaggio di questa seconda ipotesi gioca il fatto che ad Haiti — cacciato con la forza il presidente Aristide — il potere è di nuovo nelle mani delle bande di assassini che del «duvalierismo» furono per lunghissimi anni il braccio armato. Contro il ritorno c'è, tuttavia, un altro e più sostanziale fattore: il medesimo *Baby-Doc*. Ovvero: il fatto che, del Duvalierismo, Jean Claude ha in vent'anni sempre rappresentato solo una sorta d'appendice tormenteda e operettistica e mondana, qualcosa che, a conti fatti, oggi non sembra essere d'utilità alcuna neppure ai killer professionali tornati al comando a Porto Principe.

M. Cav

Gli agenti fermano i minorenni pescati in giro per la metropoli

Marinare la scuola è reato Polizia a caccia a New York

■ NEW YORK. Poliziotti a caccia di bambini cattivi, che fanno soltanto finta di andare a scuola. A New York il sindaco ha deciso di porre rimedio alla diserzione scolastica e alla crescente criminalità giovanile. Proprio come negli incubi di Pinocchio i poliziotti della metropoli americana potranno d'ora in poi fermare i ragazzi che marinano le lezioni. La decisione è stata presa dal Dipartimento di Polizia del Comune con l'appoggio del sindaco, Rudolph Giuliani, e dal Board of Education, l'equivalente del provveditorato agli studi della città. In pratica gli agenti potranno bloccare gli adolescenti sotto i 17 anni che vedono girare per strada tra le nove e mezza del mattino e le tredici. Accertato che il ragazzo non ha ragioni legittime per non trovarsi a scuola lo accompagneranno nell'istituto scolastico più vicino dove un gruppo di insegnanti verificherà se ha davvero marinato le lezioni. «È una strategia per affrontare il cancro della criminalità vio-

lenta, non soltanto i suoi sintomi», ha proclamato il capo della polizia, William Bratton, lanciando l'iniziativa. Giuliani si è schierato con lui, denunciando «uno spaventoso aumento» dei baby-delinquenti vittime della droga e della pressione delle gang: lo scorso anno un terzo degli arrestati per possesso di armi da fuoco erano ragazzi tra i 7 e i 19 anni.

I primi risultati del programma si sono visti ieri: 216 fermi, tre dei quali di bambini ancora alla scuola elementare e 32 delle medie. Interrogati dagli agenti, i ragazzini hanno dato le risposte più varie: «Preferivo giocare a basket», ha confessato un liceale di Brooklyn, Yenis Anacosta, quattordicenne di una scuola d'arte di Manhattan, ha accusato gli insegnanti: «Se ci tenessero impegnati di più non stremmo a casa». D'accordo un suo compagno di scuola: «In classe mi annoio, non vale la pena ascoltare», mentre un altro ha dichiarato di essersi «addormentato in metropolitana». Contro il programma si

sono mobilitati gli attivisti della New York Civil Liberties Union, preoccupati che il bersaglio dell'iniziativa siano soprattutto neri e ispanici: «I poliziotti di New York — ha denunciato il presidente Norman Siegel — sono pieni di stereotipi: non si lasceranno scappare un teen-ager di colore, mentre lasceranno indisturbati i giovanotti bianchi in giacca e cravatta». L'associazione ha mobilitato i suoi avvocati che ieri hanno perlustrato la zona di Times Square per accertare che i diritti costituzionali degli studenti non siano violati in alcun modo. Questioni legali a parte, il compito della polizia è monumentale. Ogni giorno dei 460 mila studenti dell'obbligo di New York, un 15% marina la scuola. Comunque, i ragazzi non si sono fatti impaurire dal nuovo provvedimento: ieri mentre di fronte a un liceo di Manhattan gli agenti fermavano alcuni studentini del quadro del primo programma-pilota, altri teen-ager uscivano di soppiatto approfittando di un ingresso posteriore.

Allarmante rapporto sulla violenza nelle famiglie americane

«Troppi abusi sui bambini»

■ NEW YORK. Letizia Ortus: uccisa a quattro anni dalla madre in Nevada a colpi di bottiglia. Jason Arts di Pittsburgh: a tre anni è cieco, sordo e incapace di camminare per le percosse subite in famiglia. Brittany Withon di Milwaukee: è morta di fame e di sete dopo che la mamma l'aveva lasciata sola in casa per giorni. Tre bambini, tre storie, tre tasselli di un agghiacciante mosaico che il Comitato nazionale per gli abusi sui minorenni ha composto per il giornale *Usa Today*. Il rapporto, pubblicato ieri, rivela dati sconvolgenti: su 1.300 bambini uccisi per negligenza o abusi dei genitori, il 42% erano stati segnalati agli assistenti sociali come «gravemente a rischio». Percos-

se e abbandoni sono frequentissimi: un caso ogni dieci secondi, secondo le cifre raccolte lo scorso anno. E in vertiginoso aumento: il 50% in più rispetto al 1985. In tutto il 1993, le denunce sono state tre milioni. In un milione di casi, i maltrattamenti sono stati confermati dalla magistratura.

Secondo gli addetti ai lavori, il principio sotto accusa è quello, invalso negli anni novanta, di lasciare, appena è possibile, i figli con i genitori. «Ma in alcuni casi i genitori rappresentano un problema irrisolvibile», ha evidenziato David Mitchell, giudice del tribunale dei minori di Baltimora.

È un appello per il ritorno agli

orfanotrofi? «Non è necessario tornare ai tempi di Charles Dickens — ha obiettato il quotidiano — A volte però un affidamento temporaneo ad altre famiglie o a un'istituzione può risultare provvidenziale, se non vitale». Ma quando, e per quanto tempo? Un anno fa, in giugno, Daniel Reynolds fu portato in ospedale con una gamba rotta. I medici accusarono la famiglia di avergliela storta fino allo spasimo e il bambino fu tolto ai genitori. Due mesi dopo, con il consenso dell'assistente sociale, Daniel tornò a casa. Lo scorso dicembre era morto: ucciso da un pugno che gli aveva spaccato il cranio. Aveva soltanto 22 mesi.

PIMPA

OGNI MESE IN EDICOLA



ALIAN
© ALTAN/QUIPOS

- i fumetti di Altan
- i giochi attivi
- i racconti da leggere
- i ritagli da costruire
- le lettere dei bambini
- 36 pagine a colori senza pubblicità

PIMPA

la rivista dei bambini che crescono

FRANCO PANINI
PUBBLICITÀ

Franco Cosimo Panini Editore S.p.A. - Viale Corasson, 24 - 41100 Modena; tel. 059 - 343572, fax 059 - 344274
via Liguria 8/10 - 40064 ozzano emilia - bologna - italia - tel. 051/792111 - fax 510260 MATEX I - telefax 051/792356

Economia lavoro

Anche l'Alitalia a stelle e strisce?

Tutti in America. Oltre a Prodi (Iri), Tedeschi (Stet) e Pascale (Sip) negli Stati Uniti sono volati anche Renato Verso e Roberto Schisano, presidente e amministratore delegato di Alitalia. Più vicina l'intesa con Continental? Ciampi difende la sua linea sulle privatizzazioni e avverte: deregulation non significa nessuna regola. Ma contro l'Iri arrivano i fulmini della Lega: «Niente soldi dalle cessioni». La destra riaprirà la partita Stet?

GILDO CAMPESATO

ROMA. Per molte aziende dell'Iri si profila un futuro a stelle e strisce. Una strategia confermata dal continuo via vai di tecnici e manager tra le due sponde dell'Atlantico. Un «turismo» d'affari che si è particolarmente intensificato negli ultimi giorni. In America in questo momento non ci sono soltanto il presidente dell'Iri Romano Prodi accompagnato dai capi della Stet Michele Tedeschi e della Sip Ernesto Pascale, tutti in cerca di alleati per le telecomunicazioni italiane. Nel territorio degli Stati Uniti, infatti, si trovano anche Renato Verso e Roberto Schisano, rispettivamente presidente e amministratore delegato dell'Alitalia.

Nuovo aumento di capitale per Ferruzzi Finanziaria

Nuovo aumento di capitale in vista per la Ferruzzi Finanziaria dopo la maxi ricapitalizzazione avvenuta nell'ambito del piano di ristrutturazione del gruppo Ferruzzi-Montedison. Per lunedì 11 aprile è stata infatti convocata una riunione del consiglio di amministrazione che sfrutterà la delega a nuovi aumenti conferita dall'assemblea del 30 novembre 1993. E quanto si ricava da un avviso a pagamento che sarà pubblicato oggi per avvisare il mercato della sospensione dell'esercizio del warrant 1994-1998 finché non sarà depositata in Tribunale la notifica dell'esecuzione del nuovo aumento. L'ammontare preciso del nuovo aumento di capitale di Ferruzzi deve essere ancora deciso: la delega conferita nello scorso novembre agli amministratori prevedeva la facoltà di aumentare il capitale fino a un massimo di 2.000 miliardi ed obbligazioni fino a 800 entro 18 mesi. L'offerta della seconda tranche dell'ultimo aumento di capitale Ferruzzi si è esaurita il 9 febbraio, mentre la prima tranche era stata chiusa il 19 gennaio. Entrambe hanno portato il capitale della finanziaria dai 205 miliardi cui era stato ridotto per coprire le perdite al 1.095,36 attuali. È stato poi deciso un ulteriore aumento del capitale di 298,73 miliardi al servizio di warrant emessi insieme alle azioni offerte con la ricapitalizzazione. Con queste operazioni la Ferruzzi ha incassato 2.485 miliardi, cui se ne dovranno aggiungere altri 450 in caso di totale esercizio del warrant.

so di penetrazione nel mercato italiano. Un segno che anche da parte americana rimane l'attenzione per l'intesa con Alitalia. Ben difficilmente, però, l'eventuale intesa con Continental sarà sottoscritta prima della fine del mese. Per quella data, infatti, i nuovi amministratori di Alitalia si sono impegnati a rendere noto il piano di rilancio. L'accordo con Continental non sarà uno degli sbocchi piuttosto che una premessa. Anche se c'è voglia di stringere i tempi. L'ambizione di Schisano è di arrivare alla firma di un accordo in tempo utile per renderlo operativo entro l'estate, periodo di massima punta del traffico turistico tra Italia e Stati Uniti.

La Lega contro Prodi
Qualche guaio sembra invece attendere Prodi al rientro in Italia. La Lega Nord, di fatto, ha dichiarato guerra al professore chiamato da Ciampi al capezzale dell'Iri per risanare una situazione sull'orlo del collasso. «Può rimanere soltanto se si trasforma nel liquidatore dell'Iri, altrimenti dovrà fare in fretta le valigie», ha tuonato Giancarlo Pagliarini, responsabile economico del carroccio. Quindi il parlamentare leghista ha lanciato la proposta che dovrebbe portare l'Iri dritto dritto verso una liquidazione al cui confronto quella dell'Efim sembrerà un gioco di ragazzini: «I proventi delle dimissioni dovranno servire soltanto alla riduzione del debito pubblico: non dovrà più essere conferito denaro all'Iri, che va invece venduto al più presto».

Ciampi e la Stet
Una strenua difesa della linea del suo governo sulle privatizzazioni è stata invece messa in campo da Carlo Azeglio Ciampi. Essa, ha detto, «si può conciliare sia con un governo di destra sia con uno di sinistra». Però, ha avvertito, lo Stato non «sparirà» dall'economia. Questo perché «in alcuni settori è bene ci sia una sua presenza, ma anche perché lo Stato dà le regole e controlla. La deregulation - ha aggiunto - deve essere intesa come maggior libertà di operare, non come l'abbandono totale di regole».

Per la Stet, Ciampi ha ribadito che la volontà del suo governo è di contenere un tetto «molto contenuto, non superiore all'1% al possesso di azioni della compagnia telefonica. Si tratta - ha però aggiunto - solo di un orientamento, la decisione spetterà al prossimo governo». La trasformazione della Stet in una public company è stato uno dei cavalli di battaglia di Prodi. Resisterà questa impostazione al cambiamento di governo o diventerà, magari, l'occasione di una rottura clamorosa che potrebbe portare al «licenziamento» del professore?



Carlo De Benedetti

Eligio Paoni/Contrasto

Olivetti, torna la fiducia In vista nuovo aumento di capitale

L'Olivetti torna con fiducia al mercato: in vista un nuovo aumento di capitale di 250 miliardi per sostenere il matrimonio tra informatica e telecomunicazioni. Nonostante la crisi e i prezzi bassi, il fatturato consolidato è cresciuto a 8.612 miliardi. I conti del '93 chiudono con una perdita netta di 464 miliardi, decisamente inferiore rispetto al '92. I guai non sono passati, ma si conferma l'obiettivo dell'equilibrio operativo nel '94.

ROMA. I conti sono ancora in passivo, ma l'Olivetti comincia a vedere un po' di luce in fondo al tunnel. Al punto che la casa di Ivrea ha deciso di chiedere nuovamente fiducia al mercato dei capitali per sostenere il suo sviluppo nel settore delle telecomunicazioni. L'integrazione fra informatica e informazione è uno dei campi che ad Ivrea ritengono maggiormente promettenti per il futuro, tanto che è stata costituita una apposita divisione per telecomunicazioni e multimedia. Tuttavia, «questo settore già ora costituisce un terreno di iniziativa immediata in seguito all'aggiudicazione al consorzio Omnitel-Pronto Italia della gara per il secondo gestore dei telefonisti cellulari. Per promuoverne l'operatività, il consiglio di amministrazione dell'Olivetti spa ha così deciso di proporre all'assemblea degli

azionisti convocata per l'11 ed il 12 maggio prossimi un aumento di capitale di 250 miliardi nominali (circa il doppio agli attuali valori di Borsa). Verranno emesse fino ad un massimo di 250 milioni di azioni ordinarie al servizio della conversione di un prestito obbligazionario di Olivetti International o di un'altra controllata. Il collocamento avverrà presso investitori istituzionali. Ma torniamo ai conti '93 licenziati ten dal consiglio di amministrazione presieduto da Carlo De Benedetti. Il fatturato consolidato del gruppo è cresciuto a 8.612,6 miliardi con un incremento del 7,3%. A Ivrea ne sono soddisfatti anche perché «l'andamento cedente della domanda di informatica in tutta Europa ha presentato una contrazione particolarmente accentuata in Italia (costituisce il

34% delle vendite del gruppo)». Il fatturato italiano è infatti sceso del 5,9% a fronte di un incremento del 15,7% di quello estero (dell'11,5% la crescita in Europa, del 26,5% nel resto del mondo). L'azienda - si fa osservare - ha migliorato le sue posizioni di mercato in Europa nell'area del personal computer di cui detiene il 6% dei note book (dal 4% al 6%), delle stampanti (6,2%). Il perdurare della caduta dei prezzi e l'elevata contrazione dei margini mantengono in rosso il risultato operativo. Tuttavia, le perdite della gestione sono scese dai 229 miliardi del '92 ai 205,9 miliardi del '93. Il miglioramento è stato conseguito grazie all'incremento del fatturato e ad una drastica riduzione dei costi di funzionamento (meno 6%), anche per effetto dei tagli al personale. La svalutazione della lira, invece, non ha portato particolari benefici, compensata dalla crescita dei costi di importazione e struttura estera del gruppo (quasi metà dei dipendenti). Il miglioramento della gestione ha consentito di contenere la perdita netta di esercizio a 464,6 miliardi rispetto ai 650 del '92 quando però erano stati decisi accantonamenti straordinari per 170 miliardi. In pratica, dunque, il passivo è stato quasi dimezzato. Va anche considerato che il passivo del '93 è stato alimentato da oneri straordinari per 255 miliardi legati alla riduzione

di personale. L'indebitamento finanziario netto del gruppo risulta a fine '93 di 797,9 miliardi di lire (960,5 miliardi nel '92). Il rapporto col patrimonio netto (2.550 miliardi) si riduce così a 0,31 rispetto allo 0,41 del '92. Il rapporto tra mezzi propri e debiti finanziari netti migliora da 2,5 a 3,2: quello tra liquidità e passività a breve passa da 2,8 a 4,4. I primi mesi del '94 indicano una certa ripresa degli ordini nei tre settori di attività (prodotti, sistemi e servizi). Se la ripresa del mercato sarà confermata assieme ad uno stop alla riduzione dei prezzi, all'Olivetti ritengono di poter raggiungere la meta dell'equilibrio operativo alla fine di quest'anno. «Pur in un momento di grave crisi dell'informatica mondiale e di una forte recessione, nel '93 l'Olivetti è tornata a crescere e guadagnare quote di mercato, riducendo fortemente le perdite nonostante l'erossione di prezzi e margini - ha commentato De Benedetti - Si stanno delineando le tendenze verso un nuovo ciclo di sviluppo dell'industria informatica. Esso nasce dalla convergenza di tecnologie informatiche e telecomunicazioni attraverso le reti digitali e la diffusione della multimedia. Olivetti dimostra di saper affrontare un altro cambiamento per diventare l'azienda europea leader della nuova informatica». □ G.C.

Al debutto il porto di Voltri Con una nave cinese comincia l'avventura del nuovo «terminal»

GENOVA. Il 7 maggio debutta il porto di Voltri: sarà una portacontainer della Cosco, società di bandiera della Cina Popolare, a tagliare il nastro. Quando la «Dainty River» approderà alle banchine per Genova sarà l'inizio di una nuova avventura portuale. Voltri rappresenta la piattaforma logistica multimodale su cui si basano i progetti della Fiat, che lo gestirà sino al 2020 tramite la finanziaria Sinport, e le speranze di un rilancio nei traffici commerciali e marittimi della città della Lanterna, primo scalo in Italia e settimo in Europa. L'annuncio dell'inaugurazione di Voltri è stato dato ieri nel corso di una conferenza stampa dai responsabili del «Vte» e dai rappresentanti della Cosco. A Rotterdam, Amburgo e Anversa si guarda con un po' di preoccupazione all'entrata in servizio di quello che è presentato co-

me il più importante terminal del Mediterraneo. Voltri è una sfida doppia: per il gruppo torinese che ammoderna il suo ciclo approvvigionamento-distribuzione, governa la catena del trasporto con un punto molto prossimo alla sua principale fabbrica e mette un piede in un'area bisognosa di rilancio industriale; per Genova che esce da un periodo tormentato di conflittualità, privatizza le sue banchine e spera di recuperare competitività e ruolo che le spettano per tradizione e posizione geografica. Un primo segnale positivo viene dal recente accordo tra Fiat, Compagnia unica dei portuali e sindacati che prevede 140 posti di lavoro: 60 in arrivo dal colosso dell'auto, 30 distaccati dal Consorzio del Porto e 50 giovani assunti con Cfl. La Compagnia fornirà nuclei operativi, interventi nei «picchi di lavoro» e nei traghetti merci. □ M.F.

«Eccola, è la Nuova Pirelli risanata» Tronchetti Provera promuove la sua gestione... e tace su Stet

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEGONI

AMSTERDAM. A pochi giorni dall'annuncio del ritorno all'utile operativo il vicepresidente operativo della Pirelli Marco Tronchetti Provera torna ad affrontare la stampa. La società milanese ha convocato un paio di centinaia di giornalisti da tutto il mondo ad Amsterdam per presentare una nuova linea di pneumatici, «bandiera della nuova Pirelli». A due anni dal suo arrivo al vertice in sostituzione di Leopoldo Pirelli, Tronchetti Provera parla dei risultati della sua gestione: il fatturato è cresciuto, i mezzi propri sono aumentati, l'indebitamento è fortemente diminuito. Nel '93 la società denuncia un utile operativo di alcune decine di miliardi (vanificati nel '93 dalle spese della ristrutturazione) e promette per la fine dell'anno il ritorno all'utile netto. In questo biennio di ristrutturazione però sono stati chiusi ben 22 stabilimenti (su 102), e l'occupazione è stata ridotta di quasi un

quinto: da 51.572 dipendenti a 42.132. Non tutto il gruppo cammina con il medesimo passo, a ben vedere: sono i cavalli di battaglia utili, mentre i pneumatici «sono ancora in perdita, anche se puntano al pareggio per la fine del '93». Nei conti il gruppo italiano è secondo nel mondo; nei pneumatici è quinto per fatturato, anche se - spiega Tronchetti - «queste cifre non dicono tutto». «La nostra», precisa Gianluca Braggiotti, il giovane responsabile marketing per i pneumatici, «è una strategia multi-nicchia». Insomma, non bisogna rincorrere l'incremento dei volumi a tutti i costi, quanto piuttosto puntare al primato nei singoli segmenti in cui sempre più si va frazionando il mercato. La nuova linea di pneumatici che è stata presentata qui ad Amsterdam, denominata P zero System, risponde esattamente a questa strategia. È infatti una linea di prodotti adatti esclusivamente alle au-

to dalle prestazioni sportive più spinte (per intenderci, quelle che toccano i 300 all'ora). Si tratta di gomme dal disegno differenziato, che promettono miracoli di tenuta di strada e di sicurezza anche nelle condizioni atmosferiche più critiche. Non sono prodotti destinati a un largo pubblico. Ma, come ci ha confermato Gianluca Braggiotti, assicurano margini «cinque volte più elevati rispetto ai prodotti di fascia bassa», e «sono quindi decisivi per raddrizzare il conto economico. Non a caso a sostegno del lancio dei nuovi pneumatici la Pirelli chiamerà Carl Lewis, il cosiddetto «figlio del vento». La «nuova Pirelli» per il resto, bada a mantenere ben coperte le proprie carte. Di fronte alla stampa internazionale Tronchetti Provera non ripete nemmeno quel poco che aveva detto la settimana scorsa a Milano, a proposito delle mire del gruppo in vista della privatizzazione della Stet. Si guarda bene dallo smentire un interesse per la società telefonica,

ma si tiene sulle generali: «È nostro costume non parlare dei nostri progetti; quando e se ci saranno dei fatti ve li comunicheremo». È vero che siete interessati alla Sirti?, chiedono gli italiani. È vero che volete entrare in società con l'Alcatel per partecipare alle privatizzazioni?, chiede un collega francese. Niente da fare, Tronchetti preferisce parlare del piano triennale, che prevede un aumento di capitale per 1.400 miliardi, spese di ricerca e sviluppo per 800 miliardi, e l'ingresso nei nuovi promettenti mercati dell'Est europeo, dell'India, Indonesia, Malesia, Cina. Ma è probabile che la «Nuova Pirelli» alla quale pensa Tronchetti Provera si nasconde soprattutto nella parte che oggi il nuovo leader del gruppo ha tenuto riservata. Il grande affare al quale egli pensa si chiama proprio Stet. In collaborazione con Mediobanca la Pirelli punta sulla privatizzazione per assicurare una base più solida, all'insediamento del «sistema-pacso», a tutti i propri affari. La «nuova Pirelli» guarda a questo affare e sogna.

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.194 2,05
MIBTEL	11.919 1,54
COMIT 90	173,2 1,83
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IMM EDILIZ	4,3
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
COMMERCIO	0
TITOLO MIGLIORE	
SOPAF W	44,93
TITOLO PEGGIORE	
PERLIER	-6,98
LIRA	
DOLLARO	1.641,70 -12,55
MARCO	959,78 -4,52
YEN	15,748 -0,05
STERLINA	2.411,66 -17,28
FRANCO FR	280,35 -1,95
FRANCO SV	1.135,34 -6,70
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
OBBL ITALIANI	0,10
OBBL ESTERI	0,68
BILANCIATI ITALIANI	0,89
BILANCIATI ESTERI	1,10
AZIONARI ITALIANI	1,17
AZIONARI ESTERI	1,21
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	7,30
6 MESI	7,50
1 ANNO	7,60

FINANZA E IMPRESA

FEDERCONSORZI Decolla il piano di riporto per i 13 mila creditori privilegiati della Federconsorzi. Il commissario giudiziale Picardi ha depositato in cancelleria il progetto di riporto parziale che si riferisce solo a questa categoria di creditori. Su un totale di quasi 550 miliardi di lire, però, solo 262 miliardi saranno rimborsati...

contro i 175 della fine dell'esercizio 1993. ■ ALENIA Il secondo prototipo dell'Eurofighter 2000 ha effettuato il primo volo a Warton, in Gran Bretagna, con esiti positivi. Eurofighter 2000 è stato sviluppato da un consorzio formato da Alenia, British Aerospace, Dasa e Casa. ■ BERTOLLI Con il ruolo notante è stata perfezionata la cessione delle Bertoli alla Unifit del gruppo Unilever. La cessione ha interessato anche l'intero pacchetto azionario della Sif-Sme International Foods e le sue controllate e la partecipazione di Sif in Sme Ricerche già ceduta da Sif a Cdb. ■ MAI Sta per andare in porto l'acquisizione della Maa, compagnia di assicurazioni commissionata, da parte dei francesi della Maaf Assurances. Il 51% delle quote andrà alla Maaf con il partner banque colbert, il restante 49% verrà ripartito tra un gruppo di investitori italiani banche e assicurazioni.

Piazza Affari continua a credere nel rialzo Sugli scudi Fiat e Toro, Mibtel +1,54%

MILANO Seduta molto positiva alla Borsa valori di Milano. Per la seconda giornata consecutiva il mercato è poco condizionato dalle vendite politiche e più concentrato su quelle finanziarie. Sotto i riflettori ancora il gruppo Fiat i titoli ordinari di Corso Marconi hanno messo a segno un rialzo del 5,17% a 6.005 lire seguiti dalle Toro in volo a 34.241 (più 7,89), mentre si sono fatte sempre più insistenti le voci di cessione della compagnia di assicurazioni del gruppo Agnelli. In decisa crescita numerosi altri valori della scuderia. L'indice Mib ha chiuso in crescita del 2,05% a quota 1.194

(più 19,4% dall'inizio dell'anno) il Mibtel è salito dell'1,54 per cento. Gli scambi sono risultati intensi (quasi 1.700 miliardi di controvalore) tali da provocare continui rallentamenti sul circuito telematico e lunghe attese per l'inserimento delle proposte di negoziazione. Secondo gli operatori particolarmente presenti sul mercato sono stati gli investitori istituzionali italiani. Alla fine della giornata i titoli di Borsa hanno guadagnato un altro 5,36 per cento a 13.903 lire

Tra i titoli guida, le Generali si sono apprezzate del 1,79 per cento a 42.768 lire, positive le Mediobanca a 17.111 (più 2,92), in crescita anche le Montedison a 1.431 (più 1,56) e le Olivetti a 2.668 (più 0,98). Tra i titoli telefonici e delle telecomunicazioni con il Sip a 4.788 (più 0,46) e le Stet quasi invariate a 5.810 (più 0,02). Per i valori bancari positive le Credito italiano a 2.581 (più 1,18), in lieve arretramento le Comit a 5.747 (meno 0,14). Nel resto del listino in evidenza le Grassetto a 1.942 (più 11,10), in deciso rialzo le Edizione la Repubblica a 4.106 (più 5,77) seguite dalle Espresso a 5.638 (più 6,34).

CAMBI

Table with columns: Valore, Prec. var. showing exchange rates for various currencies like DOLLARO USA, EURO, etc.

INDICE MIB

Table showing MIB index values and percentage changes for different sectors like ALIMENTARI, CHIMICHE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing various investment funds with columns for name, value, and percentage change.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their market performance, including sectors like ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and securities with columns for title, price, and yield.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities like NAPOLI GAS, NONES, etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities like BNAZ COMUNICAZ, B POP LOU 1994, etc.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency values like DRO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBLIGAZIONI

Table listing various bonds and obligations with columns for title, yield, and price.

Chiedono interventi per tutelare chi ha più difficoltà di ricollocamento

Liguria, i 6mila in mobilità oggi in piazza a Genova

Oggi a Genova manifestazione dei 6mila lavoratori della Liguria iscritti nelle liste di mobilità. Porteranno in piazza le attese e le speranze - spesso frustrate - di chi spera di ritrovare un lavoro e si trova invece nell'anticamera della disoccupazione: tra loro infatti solo uno su dieci ha ottenuto un nuovo impiego. Ad essere penalizzati sono soprattutto gli ultraquarantenni e le donne che non hanno ancora maturato i requisiti per la pensione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. La chiamano mobilità ma si traduce spesso licenziamento. Qualche spicciolo di speranza consumata nelle file all'Ufficio del lavoro, qualche riunione sindacale e poi più nulla. In Liguria i lavoratori in mobilità formano l'organico di una grande fabbrica, più di 6 mila iscritti, che va ad aggiungersi ai 90 mila in cerca di lavoro e le migliaia e migliaia in cassa integrazione. La crisi ha colpito duro nelle grandi fabbriche pubbliche ma si è trascinata inevitabilmente nella piccola e media impresa. E se i dipendenti dei gruppi industriali hanno a disposizione maggiori ammortizzatori, i lavoratori delle aziende minori finiscono nelle liste, una «gabbia» che rappresenta l'anticamera della disoccupazione visto che finora solo il 10% degli iscritti ha trovato una via d'uscita.

Ultraquarantenni penalizzati
Questa mattina i 6 mila in mobilità (il 57% sono genovesi) manifesteranno in Piazza de' Ferrari a Genova e poi si recheranno in delegazione dal Prefetto e dalla Regione per chiedere interventi legislativi a tutela delle persone con maggiori difficoltà di ricollocamento e iniziative che offrano occasione di formazione e lavoro.

I più penalizzati sono i lavoratori con più di 40 anni, le donne che terminano il periodo di mobilità non raggiungendo i requisiti della pensione e tutti coloro che non sono entrati nella cosiddetta «mobilità lunga» della legge 223 del febbraio '93. Nel frattempo le iniziative di formazione sono iniziate con grave ritardo e hanno coinvolto finora 250 persone. I lavori socialmente utili, che possono offrire opportunità occupazionali temporanee, si contano sulle dita di una mano nonostante tutti ne parlino con grande enfasi. A Genova è in piedi un solo progetto dell'Azienda acqua e gas che coinvolge una parte dei di-

pendenti Irtecnica attualmente in lista (80 su 108) nella mappatura del rivi e del sistema fognario per evitare nuovi disastri ambientali come l'alluvione del settembre scorso.

La giungla della burocrazia
Il carnet delle richieste, presentata ieri da Cgil, Cisl e Uil, è nutrito: pensione con la vecchia normativa (55 anni per le donne e 60 per gli uomini) per i licenziati con più di 45 anni se donne e 50 se uomini; durata della mobilità nelle aree Obiettivo 2 equiparata a quella delle aree meridionali (due anni per quelli sotto i 40 anni, 3 per quelli tra 40 e 50, 4 per quelli con più di 50 anni); fine della disparità nella concessione delle proroghe; entrata nelle liste per i soci delle cooperative; fondi adeguati della Regione per formazione e orientamento. Un ginepraio di leggi e decreti, domande e corsi che rende esasperata una condizione di vita umiliante per gente abituata a lavorare otto ore al giorno.

Le speranze frustrate
«Bisogna attivare tutte le possibilità di reinnesco e di nuovo impiego produttivo», dice Renzo Miroglio, segretario della Cgil. Ma non è una partita facile, soprattutto a Genova, dove i colossi dell'industria si sono ridimensionati e non sono stati in grado (vedi il caso Iri e l'area di Campi) di investire nella riconversione. Dall'agosto del '91 ad oggi soltanto 519 lavoratori entrati in mobilità hanno trovato nuovamente un posto. Gli altri hanno dovuto subire le lunghe trafie del periodo di mobilità: l'attesa e la speranza, la richiesta di nuova formazione, le interviste individuali e la ricerca disperata di un lavoro socialmente utile. Ma spesso tutto resta evanescente con un senso profondo di mortificazione. E, viste da questa quota, le montagne di promesse di Berlusconi appaiono dei frebbili miraggi.



L'ufficio di collocamento a Roma

Bruno Bruni/Master

«Collocamento fuorilegge» Lavoro in affitto, l'Italia viola le norme Ue?

Il tribunale di Milano ha chiesto alla Corte di giustizia europea di stabilire i criteri per armonizzare, con il diritto comunitario, la legislazione italiana che sancisce il monopolio statale del collocamento e il divieto indiscriminato del lavoro interinale. Il professor Pietro Ichino: «Chiediamo che la Corte imponga una netta distinzione tra l'intermediazione parassitaria, da vietare, e l'esercizio imprenditoriale pulito di servizi utili a chi cerca ed offre lavoro».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. La Corte di giustizia della Comunità europea dovrà occuparsi di due cardini, che parevano intoccabili, del mercato del lavoro italiano: il monopolio statale del collocamento ed il divieto indiscriminato del lavoro interinale. Lo ha deciso il tribunale di Milano accogliendo il ricorso di un gruppo di lavoratori e di imprese di diversa nazionalità che, a bell'aposta, per acquisire titolo ad adire le vie legali, avevano costituito una cooperativa di servizi, la «Job center», inserendo tra i suoi «dati genetici», tra gli altri, proprio la dichiarata volontà

(proibitissima in Italia) di operare nella intermediazione di inandopera. Un espediente ideato dall'avvocato Pietro Ichino, docente di diritto del lavoro all'università Statale di Milano, e da Pascal Gueissaz, titolare della società «Adia», proprio con l'obiettivo prefissato di provocare «il caso», ossia la «messa a fuoco» del contrasto, in materia, tra diritto comunitario e legislazione italiana. Operazione riuscita. Il tribunale infatti ha deciso di demandare «il caso» alla Corte di giustizia europea chiedendo che siano determinati «con precisione i

criteri della necessaria armonizzazione del diritto interno italiano con quello comunitario. Una cautela che gli stessi promotori avevano suggerito, onde evitare - spiega il professor Ichino - un rischio molto grave: la eventuale applicazione immediata dei principi comunitari, in assenza di norme di attuazione, avrebbe potuto spalancare le porte a vecchie e nuove forme di intermediazione parassitaria o fraudolenta. Il collegio ha fatto propria questa preoccupazione, segno di sensibilità tutt'altro che trascurabile. Tra l'altro, altra notazione che riguarda il metodo, la decisione dei giudici Basilio Russo (presidente della sezione, nonché relatore ed estensore dell'ordinanza), Baldo Marescotti ed Elena Riva Crugnola, proprio per la rilevanza di principio della materia in discussione, è stata preceduta da una discussione collegiale che ha coinvolto tutti gli altri magistrati della sezione lavoro. Ed anche il Pm, Carlo Nocerino, aveva concluso in sintonia.

Il ricorso Ichino inizia dunque

la scalata europea. Che cosa vi attendete? Spiega Pietro Ichino: «Che la Corte di giustizia assicuri, con un calibrato intervento, la transizione dal vecchio, dannoso regime di divieto indiscriminato delle attività dei privati, ad un regime di liberalizzazione controllata». Questo cosa significa? Che cosa, in concreto, la Corte dovrebbe sancire? «Primo: il diritto di lavoratori ed imprese a servizi efficienti di mediazione tra domanda e offerta di manodopera, gestiti anche da imprese private. In secondo luogo, il diritto-dovere dello Stato di controllare, attraverso gli ispettorati del lavoro, la serietà e la trasparenza della gestione dei servizi. Penso ad una apposita licenza amministrativa. Terzo: devono essere istituite forme adeguate di garanzia dei crediti dei lavoratori utilizzati dalle agenzie di lavoro interinale».

Ma non c'è il rischio che il caporalato trovi una sorta di legittimazione? Ichino: «Niente varchi allo sfruttamento delle fasce deboli della manodopera, in forme vecchie o

nuove, né alla speculazione sul bisogno dei disoccupati, niente caporalati palesi o occulti. Al contrario, chiediamo che la Corte consenta, ed anzi imponga, una netta distinzione tra intermediazione parassitaria o fraudolenta, che dev'essere vietatissima, e il genuino esercizio imprenditoriale di servizi utili a chi cerca o offre lavoro». Il sindacato ha guardato con attenzione lo sviluppo di questa contesa giudiziaria. Secondo Ichino «le confederazioni ed anche i partiti della sinistra devono recuperare un grave ritardo di elaborazione, e di iniziativa, sul funzionamento del mercato del lavoro». In particolare «il sindacato non può più limitarsi a tutelare il lavoratore soltanto dentro l'azienda, ma deve attivarsi perché il mercato del lavoro di sponga di servizi efficienti, gratuiti e puliti». Anche Confindustria, Confcommercio e Lega delle cooperative stanno per far decollare in tutt'Italia iniziative analoghe, cosicché l'ordinanza di Milano non resti un caso isolato.

Oggi l'assemblea dei lavoratori è chiamata a pronunciarsi sulle proposte avanzate dall'azienda

Enichem di Manfredonia ultimo atto?

Oggi i lavoratori dell'Enichem di Manfredonia valuteranno in assemblea le proposte dell'azienda sul governo degli effetti derivanti dalla sospensione della produzione. «L'opinione della Fulc - dice Eduardo Guarino della Filcea - è che in questa situazione politica un accordo vada comunque raggiunto». Restano però aperti, sottolinea Mario Loizzo della Cgil pugliese, delicati problemi di impatto ambientale che risultano addirittura aggravati.

PIERO DI SIENA

ROMA. Oggi i 705 lavoratori dell'Enichem di Manfredonia dovranno in assemblea esprimere il proprio orientamento sulla proposta dell'azienda relativa alla gestione del processo di dismissione dell'impianto chimico della città pugliese. Da mesi il sindacato dei chimici sta trattando sul mantenimento - in attesa di una credibile alternativa industriale - della produzione dei fertilizzanti che invece l'Enichem ha deciso di concentrare a Ferrara e Ravenna in una joint venture con una società norvegese. L'azienda non deflette dalle sue decisioni e ha fatto una sua proposta. «A questo punto - dice Eduardo Guarino, segretario nazionale dei chimici della Cgil - l'opinione della Fulc nazionale è che, in questa situazione politica, è meglio fir-

mare comunque un accordo che attendere il nuovo governo».

I termini della proposta dell'Enichem sono i seguenti. Dei 705 lavoratori, 280 restano nell'impianto di Manfredonia per compiti di manutenzione e gestione dei servizi, dalla centrale elettrica agli altri impianti, ivi compreso un centro di commercializzazione dei fertilizzanti per la Puglia e la Basilicata. Altri 300 saranno trasferiti a Ravenna e Ferrara, a Brindisi, e in un nuovo impianto di materie plastiche che sarà attivato, nell'ambito della costruzione dell'indotto Fiat, nella zona industriale di Melfi in Basilicata. Inoltre, 30 andranno in mobilità lunga, mentre l'azienda assicura che ci sono già 95 lavoratori che sono disponibili a dare le dimissioni volontarie incentivate.



Operai dell'Enichem di Manfredonia mentre dimostrano a Bari

Luca Turri/Ap

L'Eni e il governo, poi, assicurano il proprio impegno per la costituzione di un consorzio per la reindustrializzazione nei quali dovrebbe essere impegnata l'Enisud, la Regione e i privati con l'obiettivo di creare nuovi 500 posti di lavoro che dovrebbero in prospettiva riassorbire almeno una parte dei 280 che restano nell'impianto Enichem.

I punti da dogere da parte dei lavoratori e della cittadinanza di Manfredonia sono molti. Innanzitutto, il primo problema è che si chiude un'attività produttiva, «in una città - dice Guarino - dove si tocca con mano il degrado sociale e la gravità dei problemi occupazionali». Poi nei programmi dell'a-

zienda a cui sono legati il mantenimento dei 280 posti all'Enichem di Manfredonia vi è la riattivazione di un grande inceneritore con i ricadute ambientali che questo comporta. «Questo è un punto molto delicato - afferma Mario Loizzo, segretario regionale aggiunto della Cgil pugliese - se si ricorda che alla fine degli anni ottanta a Manfredonia sul negativo impatto ambientale dell'Enichem è scoppiata una vera e propria rivolta di tutta la città e è nata una frattura sociale tra operai e città che poi abbiamo ricomposto con fatica». L'amministrazione comunale di Manfredonia e quella di Monte Sant'Angelo hanno già indicato altri siti per l'inceneritore ma l'Enichem resiste al suo distacco dall'intero complesso industriale esistente. E, inoltre, Loizzo, che pure ritiene che un accordo vada trovato rapidamente, insiste sulla credibilità del piano di reindustrializzazione. «Finora - afferma il segretario della Cgil pugliese - non si è visto un solo piano di questo tipo che abbia avuto successo. La stessa Crotona rischia di essere una delusione». Per questo aspetto Guarino è, sia pur cautamente, più ottimista. «Sembra - dice - che per Manfredonia vi sia una maggiore disponibilità dei privati che non per altre aree».

Distacchi nel pubblico impiego

La patata bollente del taglio dei permessi sindacali passerà al nuovo governo

ROMA. Nessun dipendente pubblico in permesso o in aspettativa sindacale lunedì prossimo rientrerà al lavoro. Secondo fonti sindacali, toccherà al nuovo governo recepire in un decreto l'accordo sui distacchi già raggiunto a grandi linee nei giorni scorsi tra il ministro per la Funzione Pubblica, Sabino Cassese e Cgil, Cisl e Uil. E non è detto che il prossimo Esecutivo proceda sulla strada tracciata da quello precedente, che oggi tiene una delle sue ultime riunioni. Il deputato di Alleanza nazionale Domenico Gramazio ritiene infatti che l'accordo regalerebbe ai confederali il doppio degli attuali distacchi penalizzando le altre organizzazioni. Del resto con l'applicazione dell'intesa - stamane i confederali la firmano a Palazzo Vidoni - la metà degli attuali «distacchi» dovrebbe presentarsi in ufficio a partire dall'inizio della prossima settimana, come prevede la Finanziaria. Una delle ipotesi in campo è che un primo 25% dovrebbe rientrare entro 30 giorni dall'emanazione del decreto, il restante 25% nel dicembre '94. I sindacati però non escludono che

l'intesa oggi possa subire alcune modifiche rispetto al testo originario dell'intesa, che dovrebbe aver ricevuto anche l'ok del Tesoro.

Per i confederali, il numero due della Cgil Guglielmo Epifani difende la riduzione dei distacchi come una scelta «coraggiosa e importante» del sindacato; ma respinge il tentativo di «criminalizzare il fenomeno». Tuttavia nelle federazioni della Sanità c'è chi non condivide le critiche rivolte al numero dei distacchi, mentre gli autonomi rimproverano il governo per non essere stati convocati sulla questione. Carlo Fioraliso della Uil-Sanità ritiene che il provvedimento «non renderà più deboli i sindacati ma ne ostacolerà il lavoro», e il responsabile Cgil per la Sanità, Ivan Caviechi, definisce «strumentale» la nuova norma che «non è neanche in grado di assicurare il risparmio calcolato dal ministero della Funzione pubblica». Tra i medici autonomi, il presidente della Cmo Carlo Sizia avverte che con l'applicazione della norma «coloro che sostituiscono temporaneamente i lavoratori impegnati nel sindacato si troveranno senza lavoro».

CAMBIANO LE TARIFFE TELEFONICHE

Diminuzione delle tariffe per le conversazioni sulle lunghe distanze (interurbane, internazionali e intercontinentali), specialmente nelle ore del mattino; nessuna variazione per le tariffe urbane e per il gettone; aumento dei canoni di abbonamento della categoria abitazione; nessuna variazione della bolletta per i circa 2 milioni di famiglie a bassi consumi. Questi i principali punti dei Decreti del Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni in vigore dal 1° aprile. Lo scopo dei provvedimenti è quello di rendere, senza peraltro generare incrementi di introiti per i Gestori del servizio telefonico, più razionale ed equilibrato il sistema tariffario attuale secondo le direttive contenute nel "Piano di ristrutturazione delle tariffe dei servizi di telecomunicazioni" approvato dal CIP nel dicembre 1992. Le tariffe telefoniche italiane si avvicinano così a quelle europee dando alle nostre telecomunicazioni maggiore competitività in un mercato che non è più soltanto nazionale. Al fine di agevolare la lettura dei decreti ne riportiamo di seguito i contenuti principali.

Traffico urbano e gettone

Il costo della telefonata urbana, della TUT (Tariffa Urbana a Tempo) e del gettone resta invariato.

Traffico interurbano nazionale

La tariffa si riduce mediamente del 7,5% per le chiamate oltre i 120 Km (con punte del 12% nelle ore del mattino) a seguito dell'abolizione del 5° scaglione tariffario; sono stati inoltre rallentati i ritmi di tassazione per le chiamate oltre i 30 chilometri effettuate di mattina.

Esempio: dal 1° aprile 1994 una telefonata di 3 minuti fra Milano e Roma alle ore 11.00 costa lire 1.905 invece che 2.160 lire.

Traffico internazionale

Per il traffico telefonico con i Paesi europei le tariffe diminuiscono mediamente del 5,1% con punte fino al 32%.

Esempio: dal 1° aprile 1994 una telefonata di 3 minuti fra Roma e Bruxelles alle ore 11.00 costa 2.795 lire invece che 3.300 lire (-15% circa).

Per le telefonate verso i paesi CEE è stata adottata un'unica tariffa; ugualmente è stata unificata la tariffa per le telefonate verso i Paesi ex URSS europei mentre per quelli ex URSS asiatici vengono applicate le tariffe intercontinentali.

Per le telefonate tramite operatore la quota fissa aggiuntiva per le conversazioni ordinarie è stata portata a 8.000 lire; per il servizio "Italia in Diretta" a 10.000 lire; per le conversazioni pagabili all'arrivo a 13.000; per quelle personali a 15.000.

Traffico intercontinentale

Le tariffe diminuiscono mediamente del 10% con punte di oltre il 30% per USA, Canada, Argentina, Messico e Venezuela.

La forte riduzione delle tariffe telefoniche riguarda sia le tariffe ordinarie, sia quelle ridotte, sia quelle super ridotte, che variano a seconda dei giorni e delle ore della giornata.

Esempio: dal 1° aprile 1994 una telefonata di tre minuti alle ore 15.00 da lun/ven fra Roma e New York, passa da lire 6.875 a lire 5.477 (-20% circa) e alle ore 13.00 di sab/dom, passa da lire 5.587 a lire 3.934 (-30% circa).

Per le telefonate tramite operatore le quote fisse sono dimi-
nuite uniformandosi a quelle delle conversazioni internazionali.

CANONE DI ABBONAMENTO E TARIFFE PER LA CATEGORIA ABITAZIONE

Il canone mensile di abbonamento aumenta di 3.500 lire, restando comunque al di sotto della media europea (ved. tabella).

Dal 1° gennaio 1995, inoltre, è prevista l'introduzione di condizioni tariffarie "agevolate" per chi telefona poco. Fino ad allora vige un regime transitorio.

REGIME TRANSITORIO: DAL 1° APRILE 1994 E FINO AL 31 DICEMBRE 1994

Canone mensile di abbonamento singolo: 11.800 lire;
Canone mensile di abbonamento duplex: 7.950 lire;

Se però nel bimestre di fatturazione il consumo telefonico non supera i 40 scatti medi mensili si ha una riduzione di 3.500 lire sul canone (che sarà quindi di 8.300 lire per il singolo e di 4.450 per il duplex) e lo scatto costa solo 50 lire.

Ad oggi sono circa 2 milioni le famiglie che, trovandosi al di sotto di tale soglia di consumo, beneficerebbero di queste agevolazioni.

Nel caso di consumi mensili superiori ai 40 scatti:

- per i primi 40 scatti il valore è fissato in 50 lire;
- gli scatti ulteriori costano 127 lire e per ogni scatto oltre il 50° si riduce progressivamente il numero degli scatti a 50 lire con conseguente addebito a 127 lire; pertanto oltre il 90° tutti gli scatti costeranno 127 lire, fatte salve le riduzioni per fasce di consumi come di seguito indicato;
- per consumi mensili compresi fra 118 e 140 scatti il numero degli scatti addebitati si riduce di 1 per ogni scatto in più oltre il 118° (riduzione massima di 22 scatti in corrispondenza di un consumo di 140 scatti al mese);
- per consumi mensili compresi fra 141 e 200 il numero degli scatti addebitati in bolletta è ridotto di 22;
- per consumi mensili compresi fra 201 e 260 scatti il numero degli scatti addebitati è ridotto di 5; oltre il 260° scatto si pagano tutti gli scatti a 127 lire.

A REGIME: DAL 1° GENNAIO 1995

Condizioni tariffarie generali o "standard" per la categoria abitazione

Canone mensile di abbonamento singolo: 11.800 lire;
Canone mensile di abbonamento duplex: 7.950 lire;
Tutti gli scatti costano 127 lire, fatte salve le riduzioni per le fasce di consumi indicate in precedenza, cioè:

- per consumi mensili compresi fra 118 e 140 scatti il numero degli scatti addebitati si riduce di 1 per ogni scatto in più oltre il 118° (riduzione massima di 22 scatti in corrispondenza di un consumo di 140 scatti al mese);
- per consumi mensili compresi fra i 141 e 200 il numero degli scatti addebitati in bolletta è ridotto di 22;
- per consumi mensili compresi fra 201 e 260 scatti il numero degli scatti addebitati è ridotto di 5; oltre il 260° scatto si pagano tutti gli scatti a 127 lire.

Condizioni tariffarie "agevolate" per utenti a basso traffico per la categoria B abitazione

Sono previste condizioni particolari per gli utenti di categoria 1ª abitazione che ne abbiano espressamente fatto richiesta:

Canone mensile singolo di 8.300 lire;
Canone mensile duplex di 4.450 lire;
I primi 40 scatti al mese costano 50 lire l'uno;
Gli scatti fra il 41° e il 90° al mese costano 346 lire;
Oltre il 90° lo scatto costa 127 lire.

Le condizioni agevolate sono più convenienti, rispetto alle condizioni generali, per consumi inferiori ai 70 scatti al mese; per consumi fino a 40 scatti al mese la minor spesa, rispetto alle condizioni generali, varia da 3.500 (per consumi nulli) a 6.580 lire al mese (per consumi di 40 scatti). Ovviamente per chi prevede consumi superiori ai 70 scatti mensili conviene restare alle condizioni standard.

Come si richiede l'applicazione delle condizioni tariffarie "agevolate"

L'adesione alle condizioni agevolate va richiesta per iscritto alla filiale SIP di appartenenza (di cui trovate l'indirizzo sulla vostra bolletta) entro il 2 ottobre 1994; in questo caso avrà decorrenza dal 1° gennaio 1995. Le domande presentate successivamente troveranno applicazione entro due bimestri.

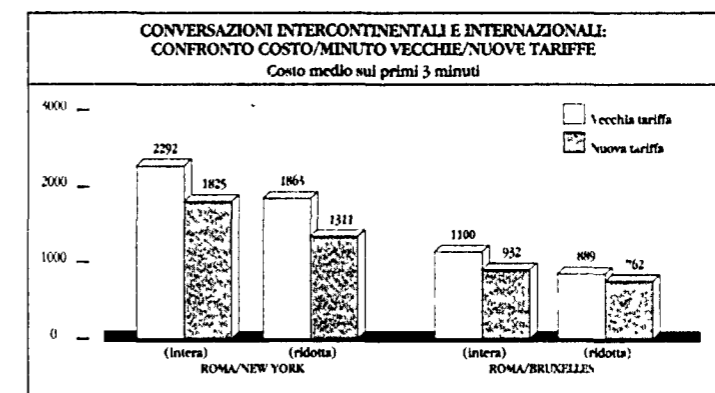
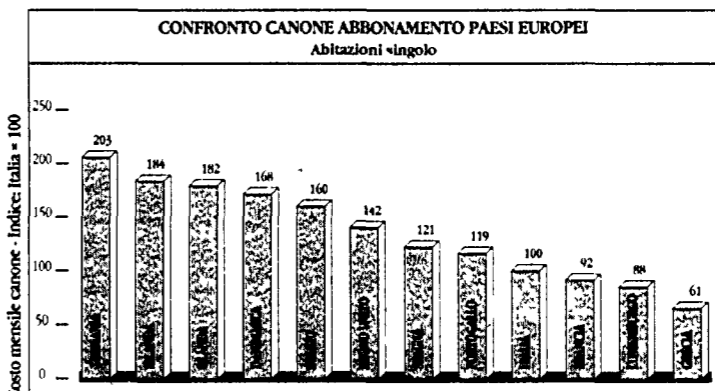
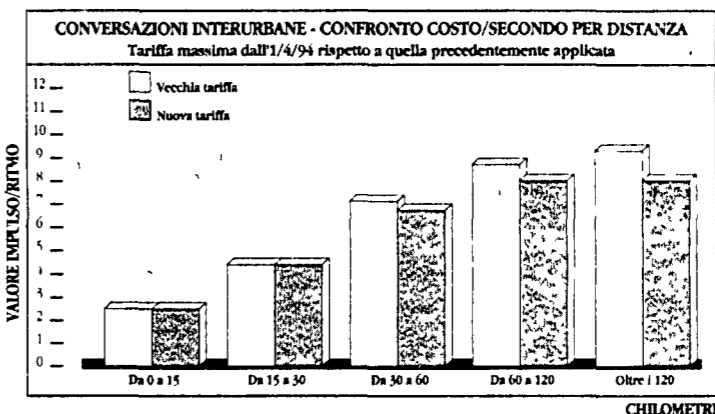
L'adesione alle condizioni tariffarie agevolate ha la durata di un anno con rinnovo tacito salvo disdetta da inviare con 60 giorni di anticipo rispetto alla scadenza annuale.

In mancanza di detta adesione, agli abbonati di categoria abitazione sono applicate le condizioni previste per la generalità dell'utenza.

Sarà nostra cura fornire ulteriori informazioni su questo argomento.

Avvertenza: le variazioni tariffarie con decorrenza dal 1° aprile 1994 saranno conteggiate nella bolletta del 4° bimestre 1994 (che verrà inviata, come di consueto, alla fine del prossimo mese di giugno). Nella bolletta del 4° bimestre saranno conteggiate anche i nuovi canoni di abbonamento e i conguagli con i canoni anticipati, già conteggiate nella bolletta del 3° bimestre.

Le tariffe e i canoni indicati sono al netto dell'IVA.



SIP

IRITEL

ItalCable

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
10 MILIONI IN
24 MESI A INTERESSI ZERO
con 2.000.000
di sopravvalutazione del Vc. usato

Roma

l'Unità - Venerdì 8 aprile 1994
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
10 MILIONI IN
24 MESI A INTERESSI ZERO
con 2.000.000
di sopravvalutazione del Vc. usato

IL CASO.

Francesco è stato trovato senza vita dalla madre, nella notte di mercoledì
Dormiva con i genitori. Morto, forse, per soffocamento o per il freddo

Bimbo di tre mesi muore nel campo rom della Magliana

È morto a tre mesi nel campo nomadi della Magliana. Un piccolo rom ucciso forse dal freddo, o forse soffocato. Dormiva nella roulotte tra il padre e la madre, ed è lei che ieri mattina s'è accorta che il bimbo era senza vita. Il dramma riaccende i riflettori sul degrado in cui vivono i nomadi della città. E l'assessore ai servizi sociali del Comune accusa la gente, le Circoscrizioni e le forze politiche: «Trovano mille cavilli per opporsi ai campi».

Nel buio della roulotte si è avvicinata al figlioletto di tre mesi, si è accorta che il piccolo non respirava più ed è rimasta avvinghiata in lacrime al cospetto di Francesco. Ad uccidere il bimbo nomade che viveva nel campo della Magliana è stato probabilmente il freddo improvviso di questi giorni. Oppure potrebbe essere morto per soffocamento. Dormiva infatti stretto tra il padre e la madre, e nella roulotte c'erano anche i suoi quattro fratelli più grandi. La morte del piccolo ha comunque successo la luce sulle condizioni in cui vivono i rom nella capitale. Abbandonati in campi scelti a caso, insicuri, con condizioni igieniche inaccettabili. E l'assessore ai servizi sociali Amedeo Piva di fronte alla morte del piccolo ha accusato: «C'è chi boicotta il nostro lavoro, abbiamo funzionari che si danno da fare per realizzare i campi così come ci siamo impegnati a fare ma c'è chi ci ostacola». L'assessore ha accusato la gente, i partiti, le Circoscrizioni che ogni volta trovano un cavillo per tenere lontani da casa propria i nomadi.

Anche il campo della «Muratella» è lontano dall'abitato. I singhiozzi di Munevra, 31 anni, hanno svegliato solo suo marito Mohamed Hamidovic, padre del bimbo. Erano le 4 e mezza. L'uomo è corso a cercare aiuto e con altri nomadi ha avvertito i carabinieri. Poi si sono aperte le porte delle altre roulotte sgangherate, assediate da cumuli di rifiuti, e donne e bambini si sono seduti a terra di fronte alla ca-

dovuta portare in ospedale. Di campi così, come quello della Muratella, ce ne sono tanti sparsi nella città. Sono campi dove non c'è nulla che permetta una vita dignitosa. L'assessore ai servizi sociali del Comune Amedeo Piva ieri lo ha ricordato e ha lanciato un allarme. «Incontriamo enormi difficoltà nell'individuare i luoghi della città dove insediare i campi attrezzati - ha detto l'assessore -. Con poche eccezioni le Circoscrizioni, le stesse forze politiche e ampie fasce di cittadini trovano mille cavilli per opporsi alla istituzione dei campi nel proprio territorio». E l'assessore chiede che la morte del piccolo Francesco, quali che ne siano state le cause, venga recepita come un monito per tutta la cittadinanza. «Le condizioni in cui vivono le popolazioni nomadi esige un intervento stabile, la realizzazione di campi sosta attrezzati dal punto di vista igienico...», ha scritto ancora l'assessore in un comunicato. Insomma, ha ripetuto le motivazioni che hanno portato il consiglio comunale a votare il piano per i campi sosta che però è rimasto solo sulla carta. Tra i primi campi di cui il Comune promette di occuparsi ci sono quelli di Tor di Valle, di vicolo Savini, della Stazione Prenestina. A chi non vuole questi campi, agli abitanti di queste zone, l'assessore ha ricordato che «solo se sapremo farci carico delle condizioni difficili in cui versano le popolazioni nomadi, educando i bambini, migliorando l'igiene, proponendo agli adulti dei corsi di formazione professionale e vigilando insieme sull'ordine pubblico, potremo domani avere una popolazione nomade più matura, più civile».



Il pianto disperato della madre del piccolo Francesco morto mercoledì notte

A Bianchi / Ansa

L'emergenza e il tempo perduto

Muore un bimbo nomade di tre mesi. L'assessore ai servizi sociali, Amedeo Piva, tra le altre cose, dichiara: «Il Comune incontra enormi difficoltà nell'individuare luoghi della città dove insediare i campi sosta attrezzati. Con poche eccezioni le Circoscrizioni, le stesse forze politiche e ampie fasce di cittadini trovano mille cavilli per opporsi alla istituzione dei campi nel proprio territorio». Conosciamo la sensibilità dell'assessore e le difficoltà del lavoro che sta svolgendo. I poveri non sono merce di scambio: volontariato cattolico e non cattolico, a parte, l'occhio degli altri si volge altrove. E allora, non si può fare appello alla buona volontà sul dove e, quindi, sul quando, fare i campi sosta per i nomadi. Queste emergenze si governano, con autorevolezza e autorità, o non si governano.

L'esordio della giunta Rutelli non è stato dei più felici. Per un giorno e una notte gli zingari di Tor di Valle, nel dicembre scorso, furono portati in giro per la città. Stavano nel fango e al freddo. Uomini, donne e bambini tornarono dopo questa piccola odissea lì, da dove erano partiti, nel fango e nel freddo, perché all'Aurelio e alla Magliana non li volle nessuno. E ci stanno ancora. Il sindaco impegnò, allora, a dare in poche settimane, un riparo più dignitoso ai nomadi di Tor di Valle.

Nulla è stato fatto. Il non governo della emergenza nomadi (come degli immigrati che vivono nella nostra città), ha segnato le pagine più nere della giunta Carraro. I progressisti sono un'altra cosa, è indubbio. Rutelli ha dimostrato, sin qui, efficienza e sensibilità, ma, a volte, è sembrato dare troppo peso all'occhio delle sue scelte di governo. Rutelli ha un mandato pieno di quattro anni espresso con un voto popolare. Dare condizioni di vita accettabili, npan certi e attrezzati, ai nomadi, sarebbe soltanto il primo passo per cominciare a riparare quell'enorme debito di civiltà e di umanità che la capitale ha con molti dei suoi cittadini. Una chiara scelta di governo, tanto urgente quanto impopolare. □ F.L.

Il capo dei Templari: «Si trova nei sotterranei dell'abbazia» L'Arca a Valvisciolo?

ANNA POZZI

SERMONETA (Latina). Sono numerose le persone che stanno tentando di emulare Indiana Jones, il famoso archeologo del cinema di Spielberg. Da alcuni giorni, l'abbazia di Valvisciolo, ai piedi di Sermoneta, è letteralmente presa d'assalto da curiosi in cerca della famosa e leggendaria Arca dell'Alleanza, nella quale sarebbero rinchiusi le tavole di Mosè. La causa dell'interesse sono le recenti dichiarazioni del gran precettore dei Templari, Rocco Zingari di San Ferdinando. Secondo lui l'Arca si trova proprio nei sotterranei dell'abbazia cistercense. Ieri mattina, Zingari si è recato insieme ad altri due templari, all'abbazia di Valvisciolo per indicare le motivazioni che lo hanno convinto a sostenere questa strabiliante teoria. «Oltre ai numerosi documenti di cui siamo in possesso - spiega il gran precettore dei Templari - e che ci fanno pensare che l'Arca sia custodita in questa abbazia, ci sono delle testimonianze visibili. Una di queste è la scritta leggibile su un muro del chiostro, la stessa che si trova in tutti i luoghi in cui i Templari custodivano progetti preziosi per la cristianità». Uno dei meriti dei Templari, ordine fondato nel 1119 dal francese Hugo de Pains, fu quella di recuperare, durante le crociate,

gli oggetti sacri per riportarli in Europa. Questi poi venivano nascosti in luoghi sicuri. Secondo il gran precettore dell'ordine, questi luoghi venivano segnalati proprio attraverso la scritta leggibile anche all'interno dell'abbazia di Valvisciolo: «Sator Arepo Tenet Opera Rotas». Si tratta di una sorta di acrostico, il cui significato è ancora sconosciuto, un disegno composto da cinque cerchi concentrici. Su ogni cerchio è scritta una delle parole che compongono l'enigmatica frase. «Come è noto - spiega Zingari - i Templari avevano stretti legami con i monaci cistercensi, dei quali in parte avevano accolto la riforma, e molte abbazie di questo ordine monastico erano popolate anche dagli stessi Templari. Tra queste c'è anche Valvisciolo. Inoltre, a poca distanza da qui, Sermoneta, c'è il castello Caetani e a questa famiglia apparteneva Bonifacio VIII, sostenuto dai Templari». E proprio intorno alla fine del 1200, sotto il pontificato di Bonifacio VIII, l'Arca dell'Alleanza potrebbe essere stata nascosta in prossimità del Castello Caetani di Sermoneta. Rocco Zingari di San Ferdinando sostiene che tra l'abbazia e il castello c'era un collegamento sotterraneo, murato ormai da tempo. All'interno di questi sotterranei sa-

rebbe nascosta l'Arca. «I Templari - continua Zingari - usavano numerosi espedienti per impedire che gli oggetti sacri venissero ritrovati. Tra questi c'era anche quello usato dagli egiziani per nascondere le mummie dei faraoni all'interno delle piramidi: dei cunicoli che difficilmente consentivano ai curiosi di arrivare nella stanza sacra. Circa l'Arca, i Templari avrebbero potuto utilizzare proprio questo criterio».

Agli entusiasmi della gente e degli stessi Templari, che hanno voluto rendere nota la loro teoria per stimolare la soprintendenza alle Belle Arti a prendere in considerazione e dare il via ai lavori di ricerca, si contrappongono la freddezza dei monaci di Valvisciolo, che non credono alla storia dell'Arca e hanno la tranquillità della loro abbazia venga turbata da troppi curiosi. Il mistero dell'Arca è stato definito «una favola» anche dal vescovo di Latina, monsignor Pecile. Non manca poi chi sostiene che stonacamente l'ordine dei Templari fu abolito da Papa Clemente V nel 1312 e che insomma che l'attuale ordine possa avere legami con la massoneria. Ma tutto ciò non turba il gran precettore, che con la massima convinzione continua a ripetere che sarebbe opportuno iniziare delle serie e accurate ricerche.

Tevere inquinato A giudizio Carraro

Citati a giudizio per l'inchiesta sull'inquinamento del Tevere l'ex sindaco Franco Carraro, l'ex assessore ai Lavori pubblici Gianfranco Redavid e l'ingegnere capo dell'assessorato Italo Leone. Conclusa la fase istruttoria dei pm presso la Pretura Maria Monteleone e Giuseppe Di Falco, il processo è stato fissato per il 29 novembre. Gli imputati dovranno rispondere di violazione della legge Merli per circa ottanta scarichi fognari in cui è stato riscontrato il superamento dei limiti di tollerabilità dell'inquinamento. Nel capo di imputazione, per quanto si è potuto sapere, si fa riferimento anche all'assenza di autorizzazioni per altri sei scarichi. L'inchiesta partì nel '90. Qualche tempo dopo, a conclusione di un'indagine della sezione fluviale della squadra mobile, la Procura emise nove avvisi di garanzia che furono notificati, oltre che a Carraro, Redavid e Leone, all'ex sindaco Pietro Giubilo, agli ex assessori alla Sanità Gabriele Mon e Mario De Bartolo, all'ex assessore al Bilancio Massimo Palombi, al direttore dell'Acqua Pierluigi Martini e al capo dei lavori Acea Otello Frezza.

Occultismo Uil: «Tutelare gli astrologi»

Anche il settore dell'occulto, che raccoglie in Italia decine di migliaia di operatori, potrebbe ricevere in futuro l'appoggio e la collaborazione dei sindacati confederali. A lanciare l'idea, prendendo spunto dalla vicenda delle messe nere denunciate qualche settimana fa dall'astrologo dei Castelli romani Ettore Gnsini, è stato il segretario generale della Uil Pietro Larizza. Con un telegramma inviato all'astrologo di Albano, Larizza si dice «vivamente interessato» alla proposta di Gnsini, che sta lavorando per dare vita ad una commissione nazionale di esperti che controllino e si facciano garanti del lavoro di astrologi e parapsicologi. La Uil, ha scritto Larizza «esprime la sua piena disponibilità ad un incontro con la neonata associazione, per la verifica congiunta delle problematiche del settore e la tutela dei diritti degli operatori».

Comune di Roma - Assessorato alla Cultura
Palazzo delle Esposizioni
19 marzo - 17 aprile
ZHONGGUO
Uno sguardo sul cinema cinese
Via Nazionale, 194

aic Consorzio Cooperative Abitazione ROMA
La qualità dell'abitare
Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

NOVITÀ SIEMENS

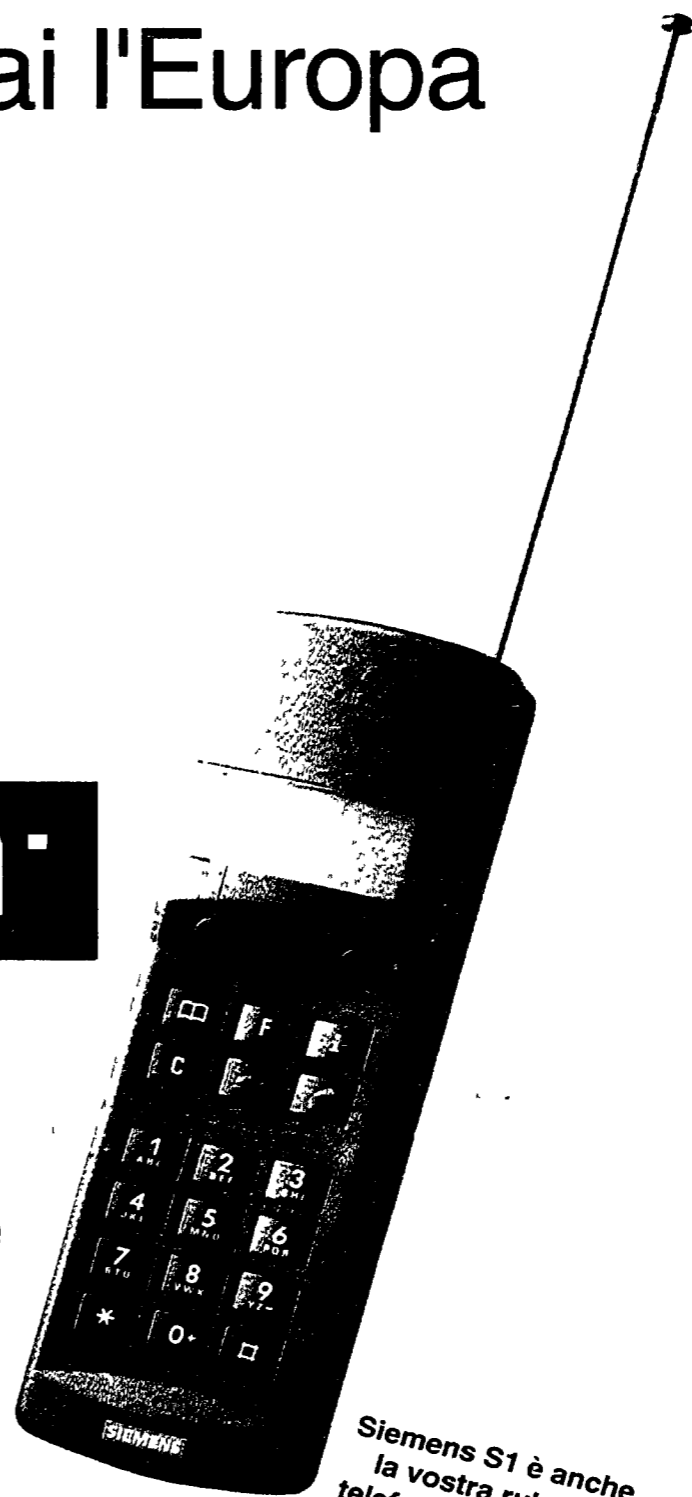
Con Siemens S1. hai l'Europa
in tasca

*Il telefono europeo
semplicemente geniale*

GSMA

L'autovettura è per voi uno strumento di lavoro?
Il telefono S1 diventa anche un telefono veicolare

Premendo un solo tasto **Siemens S1**
vi offre una guida per l'utilizzo del telefono
ed una serie di informazioni riguardanti l'apparecchio



Siemens S1 è anche
la vostra rubrica
telefonica personale

**ECCEZIONALE SOLO L. 85.000
AL MESE PER 24 RATE**

MAZZARELLA & FIGLI

V.le Medaglie d'Oro, 108/d
Via Tolemaide, 16-18
Via Elio Donato, 12

Tel. 39.73.68.34
Tel. 39.73.35.16
Tel. 39.73.97.48

Arriva l'ingegnere al comando dei vigili Nominato Sepe Monti

«Vado via con molta serenità». Capuano esce di scena. E i vigili prendono «ordini» dall'ingegner Arcangelo Sepe Monti. Il nuovo comandante del Corpo vede di buon occhio il «pizzardone di quartiere» ed è deciso a nominare un vice comandante vicario.

MARISTELLA IERVASI

Il cambio della guardia è previsto per domani. L'ingegnere Arcangelo Sepe Monti è il nuovo comandante del corpo dei vigili urbani, prende il posto del dimissionario Alberto Capuano. Un comandante con più potere. «Sepe Monti», ha detto il sindaco Rutelli, «sarà l'interfaccia comunale per la sicurezza per la protezione civile e per il rispetto del patrimonio artistico e monumentale». La giunta ha deliberato la sua nomina, il Consiglio dei ministri dovrebbe ratificare oggi la richiesta avanzata dal Campidoglio. Tra i vigili comunque è già bufera. La categoria è contraria all'arrivo di un nuovo personaggio esterno. I sindacalisti della Cisl sono pronti ad organizzare uno sciopero in accordo con alcuni comandanti dei gruppi. Ma lui, «l'indesiderato» Sepe Monti sa già come mettere fine a tutte le polemiche e le agitazioni. Dice: «Sono un pragmatico quindi nemico dei programmi senza conoscenza del problema. Tuttavia sono giustissime le lamentele avanzate da chi ha trascorso una vita nel Corpo e vorrebbe un avanzamento di carriera. Vedrei benissimo al mio fianco un vice-comandante vicario. Lo sceglierò tra i comandanti dei gruppi ed essendo io un dirigente superiore il vice avrà i gradi di chi mi ha preceduto». E non è tutto. Il nuovo comandante vede di buon occhio l'istituzione del vigile di quartiere. «Un amico della gente», spiega, «che consiglia più che deprime». E riguardo alla questione dell'armamento dice: «Non ho preclusioni di sorta. Del resto i custodi dei musei sono armati».



Capuano

«Vado via con molta serenità. Con me l'immagine del vigile è risalita»



Rutelli

«Sepe Monti sarà l'interfaccia comunale per la sicurezza civile»

daco ha poi rivolto un ringraziamento all'ex comandante Capuano «che ha svolto il suo ruolo - ha precisato - con grande correttezza e scrupolo». E in risposta alle polemiche sulla nuova nomina, Rutelli ha aggiunto: «Alcune critiche sono state giustificate. Varie volte Capuano ci aveva sollecitato per un avvicendamento» che la giunta ha aspettato a farlo prima di definire il nuovo dipartimento per la sicurezza.

Intanto Alberto Capuano ieri ha rotto il silenzio. L'occasione è stata una conferenza stampa organizzata dalla Cisl-enti locali in occasione di una riunione tra il sindacato e i 13 dei 22 comandanti dei gruppi della polizia municipale in merito alla sostituzione del vertice del corpo.

Comandante Capuano, un bilancio dei tre anni di gestione dei vigili urbani.

Ritengo di aver fatto tutto quello che mi è stato consentito di fare. I rapporti con i sindacati si sono inaspriti non per colpa mia. Se ho fatto delle punizioni le ho fatte perché continuo a ritenere giuste.

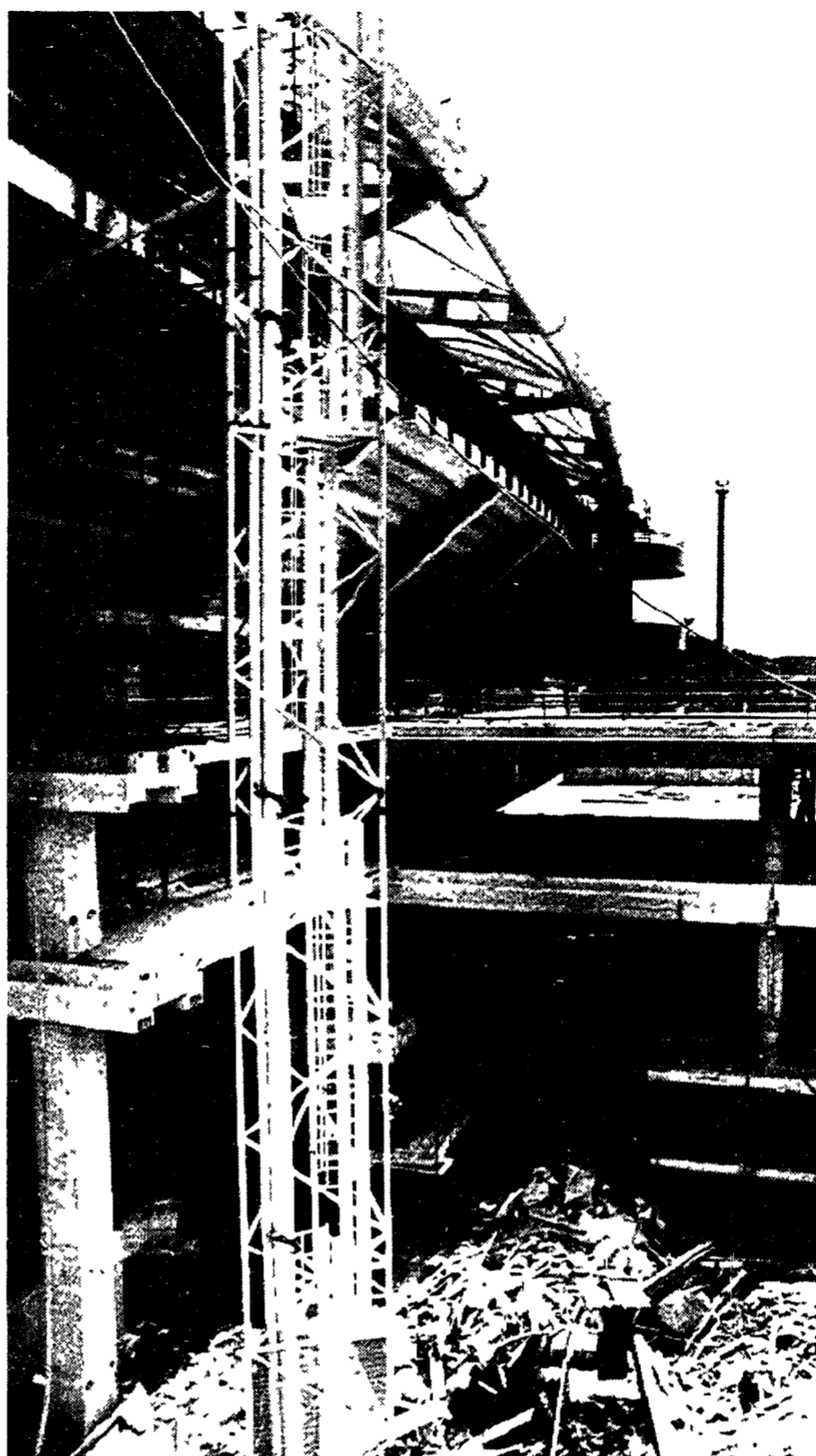
Quindi, se ne va senza rimpianti e rancori?

Vado via con molta serenità certo di aver lasciato un buon ricordo. L'immagine del vigile urbano con me è risalita. Ho trovato un Corpo che ha risposto alle sollecitazioni e se in alcuni casi sono stato duro è stato perché tutti dovevano fare il loro dovere. Siamo stati addirittura accusati di eccesso di zelo quando prima ci accusavano di non fare niente. Vado via con soddisfazione. Mi porto dietro un bagaglio di esperienze che mi servirà per tutta la vita. Chiunque mi sostituirà troverà un Corpo di polizia che lavora e che non sarà ostile. L'unico mio rimpianto è non essere riuscito a portare avanti la riorganizzazione del Corpo dei vigili, anche se molte cose sono state fatte per migliorare la qualità del servizio compresi equipaggiamento, armamento e ammodernamento del parco macchine. Non solo. Soltanto con carta e penna i vigili hanno censito ben 7000 edifici comunali. Ora, spetta al Comune recepire le nostre indicazioni.

Dove andrà?
Andrà dove mi manderanno. Entro pochissimi giorni lo saprò. Ho chiesto più volte in questi mesi, e personalmente al dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno da cui dipendo di rientrare in organico. L'ho fatto perché non potevo e non volevo restare per troppo tempo disattaccato al Comune. La mia carriera di funzionario dello Stato non è ancora finita.

lo Pisacane, gli attentati terroristici (British Airways, metropolitana, Café de Paris ed altri), la grave esplosione delle condutture del gas di via Ostiense e i numerosi allagamenti della capitale. Sepe Monti ha partecipato anche agli interventi per l'alluvione di Firenze e per i terremoti del Friuli e dell'Irpinia, dove gli venne rilasciato dal commissario di Governo Zamberletti un diploma ed una croce di benemerita. Dal febbraio del '92 è dirigente generale della sicurezza presso il ministero dei Beni culturali e ambientali.

Per Rutelli Sepe Monti è la persona più adatta. «Abbiamo scelto una nuova figura molto innovativa. È un grande conoscitore di Roma, stimato e apprezzato». Il sin-



Lo stadio Olimpico durante i lavori di ristrutturazione nel '90

Bruno Tantiaglia

Maratona

Una corsa con «Roma nel cuore»

Una doppia corsa dentro Roma stamattina su un percorso ritagliato ad hoc dentro il carcere di Rebibbia, domenica tra i monumenti della capitale. Una maratona double-face per sentirsi parte viva dello spazio urbano e «cancellare i confini tra persone e luoghi diversi». Questo il programma dell'undicesima edizione di «Vivici» dal titolo «Roma nel cuore» la competizione podistica organizzata dalla Uisp che replica quest'anno anche a Rebibbia penale e che ha ricevuto un'affidamento il messaggio dell'Aido - Associazione italiana donatori di organi - e di Amnesty International.

Il percorso prevede una marcia lunga 12 chilometri o in alternativa una corsa di 4 chilometri. Per i detenuti di Rebibbia che scenderanno in pista questa mattina è stato tracciato un circuito di 970 metri che i partecipanti dovranno coprire per 13 volte. Alla gara prenderanno parte soltanto i detenuti maschi - Rebibbia penale infatti non ospita celle per donne - che verranno «sfidati» anche da alcuni atleti esterni come Jocelyne Farruggia e Marco Cacciariani da un gruppetto di agenti di custodia e da alcune «maratonete» che per solidarietà correranno a Rebibbia. «Lo scorso anno è stata la prima volta di «Vivici» dentro il carcere - ha dichiarato ieri una delle responsabili Uisp - L'iniziativa è stata sollecitata e vissuta con grande entusiasmo. Ed è questo uno dei motivi per cui apriamo presto una sede Uisp dentro Rebibbia».

La dodici chilometri di domenica mattina partirà da via dei Cerchi proseguendo per il Colosseo, piazza di Spagna, il Pincio, piazza Venezia, via Giulia e si fermerà al Circo Massimo. Vera affiancata da un altro mini percorso questo non a scopi agonistici di 4 chilometri che parte da via dei Cerchi, passa per piazza Capena, via del Circo Massimo e piazza Bocca della verità per concludersi al centro del Circo Massimo. Chi correrà sul primo percorso garrerà di fatto tramite il sistema della classifica unica compensata con quanti hanno gareggiato in altre 36 città italiane e 9 estere.

L'iniziativa della Uisp «Roma nel cuore» è stata illustrata con un bel disegno divenuto il simbolo di questa edizione della maratona. Si tratta di un cuore che ha inserito al suo interno uno schizzo del Colosseo di San Pietro e di alcuni tetti della città. Lo ha fatto Mario in attesa di un cuore «nuovo» per il trapianto. Per lui e per tanti altri alle «Vivici» di Rebibbia e del Circo Massimo «sarà possibile fare qualcosa di concreto» - dice la Uisp - Adirre all'Aido e sostenere le campagne di Amnesty International per il rispetto dei diritti umani.

Scotti nel caso Olimpico?

Vincenzo Scotti fece pressioni perché la Sovrintendenza chiudesse un occhio sul vincolo ambientale che avrebbe bloccato il progetto di ristrutturazione dello Stadio Olimpico? È quanto sostiene il pm Vittorio Paraggio che questa mattina discuterà davanti alla quarta sezione penale della corte d'appello il ricorso contro il proscioglimento deciso dal gip Vincenzo Ruotolo dei 29 personaggi eccellenti - tra i quali Amigo Gattai, Franco Carraro, Federico Sordillo, Primo Nebiolo e Franco Nobili - nell'inchiesta sulla ri-

strutturazione dello stadio per i mondiali del '90. La responsabilità dell'ex ministro emergerebbe dalla deposizione di Gianfranco Ruggieri all'epoca responsabile della Sovrintendenza, che all'epoca appose il vincolo sull'area dell'Olimpico. Ruggieri ha dichiarato di essere stato contattato più volte dall'onorevole Scotti e dal suo segretario personale Giovanni Palleschi che lo avrebbero invitato anche nella sede della Dc in piazza del Gesù «invitandolo a non porre intralci all'approvazione del progetto».

MAZZARELLA & FIGLI

TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
Via Tolemaide, 16-18 39.73.35.16
Via Elio Donato, 12 37.23.556

ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI



UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati Preventivi a domicilio



VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

SABATO 9 E DOMENICA 10 APRILE

tra Via Veneto e Piazza di Spagna
"UNDERGROUND"

mostra mercato di antiquariato collezionismo e modernariato

nel parcheggio sotterraneo LUDOVISI di Roma, ingresso Via Crispi, 96

orario: sabato 15.00-22.00/domenica 10.30-19.30

TUTTI I SECONDI SABATI E DOMENICA DEL MESE (ESCLUSI GIUGNO-LUGLIO-AGOSTO)

Ingresso lire 2.000 tessera socio visitatore associazione "Collezioneando" (Validità trimestrale anche per la "Soffitta in garage")

EVENTO COLLATERALE DI APRILE SALONE DEI CAMPIONCINI DI PROFUMO E DELLA COSMESI D'EPOCA

ORGANIZZAZIONE MEDIASPI Tel. 06/69940440 - Fax 67800330

SABATO 9 APRILE ORE 20.00

L'APRISCATOLE PRESENTA

ESCI DAL GUSCIO!

MUSICA CON GLI SPLENIC

(Roma)

MELOGRANO - SPETTACOLO A CHICCHI Con la compagnia

"IL TRIANGOLO SCALENO"

PROIEZIONE DEL CARTONE ANIMATO "WEST & SODA" di Bruno Bozzetto

Per la ristrutturazione del C.S.O.A. CORTO CIRCUITO VIA FILIPPO SERAFINI 57 (Zona Lammara - Cinecittà)

Birreria e Cucina tutte le sere

TEATRO

ANTONELLA MARRONE

Tragedia normale

Lars Norén
in regia all'Orologio

Al teatro dell'Orologio dal 7 al 30 aprile è di scena *Coraggio di uccidere* di Lars Norén (regia di Claudio Frosi). Norén è nato a Stoccolma nel 1944 - è considerato il più rappresentativo e rappresentato autore svedese contemporaneo di teatro (è particolarmente conosciuto a Parigi) - e nel 1973 ha scritto questo testo, il primo della sua carriera drammaturgica. In una situazione di estrema normalità in una famiglia tradizionale tipica dove un figlio uccide il padre. La cronaca ahimè ha già abbondantemente superato la fantasia. L'allestimento dello spettacolo è della compagnia «Il Pantano» già vista all'opera in Italia con due piéce tratte dal repertorio di Olov Enquist altro drammaturgo svedese.

Harold Pinter

Amante d'obbligo
per coppia borghese

Coppia aperta coppia chiusa, dibattito vecchio. Ma *L'amante* di Harold Pinter (testo scritto per la televisione nel 1963) è pur sempre opera di fantasia di un grande scrittore. La coppia in questione ha amanti in giusta misura due. L'una e l'altro completano con il rispettivo concubino, il rapporto con il legittimo consorte. Ma non tutto va per il verso giusto e il quadretto borghese scivola su una buccia di banana. Spettacolo in scena al teatro dei Saffin Sala grande dal 7 al 17 aprile.

Dostoevskij

Rilettura teatrale
del «colosso» russo

Organizzata dalla compagnia Yaelled questa manifestazione omaggio (che ha preso il via il 5 aprile e durerà fino al 17) comprende diversi appuntamenti. Fino al 15 aprile *Raskolnikov* (da *Delitto e castigo*) il 9 aprile alle 17.30 una tavola rotonda sul tema «Polifonia e vitalità dell'opera di Dostoevskij - Le riletture teatrali» alle 21.30 *Après moi le déluge* (da *Idiot*) fino al 15 aprile il 12 aprile presentazione del romanzo di Alberto Lecco *La morte di Dostoevskij* (Spiral/Vel Edizioni).

Scrupoli Arcilluto

Isa Gallinelli
tra bisogni e solitudine

Passato nascita ricordi temi sempre con all' esplorazione intima. E il teatro dei monologanti ci ha abituato a tutte le patologie. Scritto a quattro mani da Isa Gallinelli (anche interprete) e Marzia Spanu (anche regista) *Gli scrupoli di Rosa* (L. Arcilluto sala teatro dal 7 al 30 aprile solo giovedì venerdì e sabato ore 21.00) è per l'appunto un monologo sui bisogni e sulla solitudine, una prigione mentale da cui non si esce se non spezzando il cordone ombelicale che ci lega al passato.

Marsha Norman

Madre e figlia
sull'orlo dell'abisso

Ognuno ha il diritto di vivere come può. O di togliersi la vita come vuole. Questo il nocciolo di *Buonanotte mamma* del Pulitzer '83 Marsha Norman storia di un inevitabile attrito tra una mamma anziana e una figlia ultratrentenne decisa a farla finita con una vita che non le darà mai ciò che vuole. La regia è di Walter Manfrè al teatro Due dal 7 al 30 aprile.

Argot sull'aldilà

Uomini e ragni
in punto di morte

La morte non è che dire domina le scene di questa settimana. Sarà per la botta elettorale per cui si vorrebbe non vedere il futuro che si prepara per noi. Insomma anche all'Argot dall'8 al 24 aprile si rifletterà sul presente decisi a trasferirsi nell'aldilà. Roberto Ciufoli della «Premiata Ditta» presenta *Il ragno e il delitto* evoluzioni mentali di un uomo in punto di morte. Cunosco nel considerare i «buchi» della tela le sue vittime e il naufragio in un mare di confessioni.

ARGOT. In scena «Cinque» di Camerini, piéce sulla vacuità dell'esistenza



Un momento dello spettacolo «Cinque», di Duccio Camerini

Alberto Martinangeli

Un satellite vi seppellirà

Cinque. Solo cinque. Così s'intitola la piéce scritta e diretta da Duccio Camerini. Cinque personaggi nello spazio minuscolo del teatro Argot. S'incontrano, si scontrano, si evitano, evaporano attraverso le loro stesse parole. Una buffa allegoria dei tempi che viviamo? Ognuno segue il suo itinerario, ma il mondo è già morto. Gli interpreti: Amanda Sandrelli, Massimo Wertmüller, Pasquale Anselmo, Chiara Noschese e Blas Roca-Rey.

GIULIA PANI

Meno male che c'era il pubblico. Perché le parole altrimenti mica si sapeva che fine facevano. Prendevano una corsa le parole. *Suam* una raffica e via con l'attore a inseguire. E il suono distante delle parole a inseguire la corsa dell'attore. E l'eco a mettere in disordine la scena abbandonata da parole e attori. Come nella vita. Si potrebbe dire. Come alla fermata del metrò. Cuon tormentati nel vivai frenetico de discorsi. Fenti e soliani. An-

mi tormentati esplosi come proiettili traccianti in una guerra. Passa il proiettile il sibilo. E la traccia segna il cielo e l'immaginazione. Resta impressa nella memoria per il tempo esatto in cui si dissolve la traccia e torna il buio. Come sulla scena. Le parole l'attraversano tracciando luce sull'oscurità. E il pubblico stretto attorno al palco s'affanna a cercare quello spazio minuscolo di luce tra i suoni, la trama, il significato. Già il significato. *Cinque* così s'intitola la

piéce messa in scena al teatro Argot da Duccio Camerini qualcosa significherà pure s'interrogava critico il pubblico. Cinque, ovvio il numero delle esistenze buttate sulla spiaggia dalla marea qualunque della vita, direbbe un critico al pubblico attento. Cinque il numero degli attori. E basta. No? E sembra poco. E non lo è. Cinque umani bizzarri si rincorrono nello spazio minuscolo della scena. Le parole qualche volta li anticipano spesso li inseguono. E nell'equivoco dello spazio e del tempo si frantendono i sentimenti prendono strade penferche e alla fine si ritrovano. Lo spazio minuscolo che cos'è? Un microcosmo. Morto dice Camerini. Ma nessuno sembra accorgersene. Non la sociologia di successo che si è votata alla banalità per meglio interpretare la cultura degli anni Ottanta e che si presenta con le sue debolezze e paure nei Novanta. Non l'imitatore di successo che rischia il posto se non riesce

a imitare l'Alberoni in gonnella. Non il ladruncolo da quattro soldi che gira con in tasca l'etica del vantaggio neanche fosse un replicante di Berlusconi. Non il traduttore dal francese frustrato e incapace di scrivere senza tener conto di chi dovrà leggere. Forse neanche la giovane depressa alle prese con un insanabile scissione della sua mente. Le sue parole faticano a farsi spazio tra le certezze e le inutili passioni o tensioni degli altri quattro protagonisti. Zoppicano poi si prendono e schizzano via come molle di un divano vecchio. Lei, Amanda Sandrelli, le prende per mano e le porta fuori da quello spazio. E così, forse, le salva. Oltre il muro dei frantendimenti, oltre la corsa folle del successo. Oltre il ladro che sogna la stessa libertà di Berlusconi e certo lo ha votato. Come tutti gli altri naufraghi del resto. Con sopra alla testa un satellite pronto a piombare su di loro. A schiacciare i discorsi inutili.

Sole, acqua e ruderi per le ville dei nobili

IVANA DELLA PORTELLA

Il sito era stato prescelto perché carico di memorie e leggende. Lo affiancavano i mercati di Traiano le terme di Costantino i ruderi del Tempio del Sole. Tutto parlava con l'eloquio dell'antichità. Lo stesso nome *Magnanapoli* rimembrava le prodezze miracolistiche di Virgilio: metà poeta e metà stregone sfuggito alla cattura di iracundi romani. *Vado ad Neapolim*: il gioco era fatto, si era reso invisibile e dilagato verso i lidi del sole.

Alla magica versione del poeta mantovano va affiancata l'altra *Balnea Pauli* località con cui era identificata l'esedra dei mercati di Traiano ritenuta allora un edificio termale. Vi è pure un'altra versione collegata alla presenza in questo

molto lontano dalla città e se possibile sia di maniera che vi possi andar a cavallo et anche i piedi dalla città sino alla villa. Erano questi precetti compilati ad hoc per le ville suburbane ma che ben si potevano adattare al complesso di Monte Magnanapoli. Cosicché quando i Vitelli ne erano divenuti i proprietari avevano tenuto conto che la villa era situata in locho più eminente che si può e che il sito lo comporterà se sarà in collina sarà più vacua che in pianura che una casa vedeva molto pacse et molti paesi la vedranno lei». L'avevano organizzata col giardino su di un terrazzamento pensile che dominava la città e l'avevano deliziata di fontane e annesso boschetto.



luogo delle torri e dei palazzi fortificati dei Colonna i quali come grandi Connestabili di Napoli pare si fregiassero del titolo altisonante di «Magnus Neapolitani Regni Conestabiles». Per l'amenità del sito per la posizione a cavallo fra ruderi e abbondanza di acque il luogo si presentava quanto mai consono alle delizie della vita in villa, se con il costume di ricreazione fisico-intellettuale che tanto favore aveva riscosso nel Rinascimento.

Ancune famiglie residenti e legate alle istituzioni comunali si erano fatte portatrici di un ideale continuità con i valori dell'antica virtù romana in parallelo e a volte in aperta contrapposizione con la volontà egemonica della Chiesa nei confronti del Campidoglio.

Alle soglie del XVI secolo questa connotazione politica era andata sempre più sfumando a favore di una evasione dalle fatiche quotidiane e di un diretto contatto con la natura. «Fugir la ana cattiva et cossi il terreno (è necessario) che sia abbondante di acqua sia no(n)

Quando nel 1601 il Papa Clemente VIII che aveva ricevuto in eredità la villa ne faceva dono al cardinal Pietro Aldobrandini questa risulta va ricca di fontibus nemoribus aqueductibus aquis et aquarum jurbus.

Divenuti proprietà degli Aldobrandini il casino (nella foto) gli annessi rustici e il giardino erano trasformati in una organica e lussuosa residenza che in ossequio alle tendenze del tempo rispettava il suo carattere di spazio contenitore di collezioni artistiche e antiquarie. «Questo giardino nelle mani di mons(igno)re Vitelli era ridotto a uso di orto mal tenuto imbovchiato et con una casa che poco meno andava a terra () Di poi quando il signor cardinale l'ha avuto ha ristaurato la casa con nuove scalate et con una aggonnata di loggie et di molti altre commodità et con un abbellimento di pitture». **Appuntamento sabato, ore 9.30, all'ingresso di villa Aldobrandini in via Mazzarino.**



Ettore, genio oltre l'arte

Una retrospettiva per celebrare Ettore Innocente, pittore e installatore romano scomparso prematuramente nell'87: domenica (ore 18) al Café Bizzare di Frosinone (via America Latina, 5) l'inaugurazione della mostra di bozzetti, progetti e opere dell'artista - che diede vita, nei primi anni Sessanta, alla sfavillante stagione della pop art romana. Considerato, dopo l'esperienza tutta sua dell'«ultima pittura possibile», un genio della ricerca sul terreno del cosiddetto extra-pittorico, Innocente, tra l'altro, era stato già nel 1967 invitato alla Biennale dei giovani di Parigi con Bonalumi, Festa e Schifano; nel 1977 aveva esposto a Tokio insieme a Castellani, Mochetti e Paolini. Uomo inquieto, accanto con se stesso e per la sperimentazione di nuove vie all'arte, non si sentiva stimolato dagli stumenti tradizionali della pittura ma ne cercava continuamente di nuovi - cercando nuove conoscenze attraverso nuovi mezzi. Tra le sue opere più originali (nella foto - Sicilia), la serie «contatti» di impronte digitali, la serie «Take one», i progetti bronzei per lo spazio e per l'installazione. La mostra è aperta sino al 24 aprile.

Associazione Culturale Pier Paolo Pasolini
Nel Messico dei Chiapas
Emarginazione e conflitto
Sabato 9 aprile presso il Centro Culturale Casale Garibaldi • Via R. Balzani, 87 • Casilino 23
Ore 17.00 Filmati sul Chiapas sul Messico in generale, sul movimento zapatista ieri ed oggi.
Dalle ore 19.00 Performance pittorica degli artisti presentisti "I dimenticati delle Americhe" Partecipano Fabrizio Campanella Luigi M. Bruno Luciano Lombardi Alessandro Piccinini, Antonio Barbagallo Sergio Cervo
Ore 20.00 Cena tipica
Ore 22.00 Performance di danza contemporanea di Laura Nanni scenografie di Antonio Barbagallo e Mauro Scaramella musiche di Giorgio Milita e Mario Corradini
A seguire musica e balli latino-americani
Mostra fotografica e rassegna stampa al piano superiore
Adescono all'iniziativa Movimento presentista Comes SIMA Crocevia MLAL Amnesty International

TERZO ENOTECA
PUB
MILLENNIO
ASSOCIAZIONE CULTURALE
Dalle ore 21.00 alle 02
Via dei Sabelli, 139
Tel 44 68 481
ROMA

RICOMINCIAMO DA NOI:
DAI GIOVANI IL CONTRIBUTO PER UNA SINISTRA PIU FORTE.
Venerdì 8 aprile ore 15.30
SALA RIUNIONI V PIANO DIREZIONE PDS
via delle Botteghe Oscure 4
ATTIVO DELLA SINISTRA GIOVANILE
Conclude
Nicola Zingaretti (Coordinatore nazionale Sinistra Giovanile)
Partecipa
Enzo Foschi (Cons. comunale Pds Comune di Roma)

IL CIRCOLO FOTOGRAFICO
dell'Associazione Socio-Culturale VILLA CARPEGNA e l'Associazione Culturale LE FORNACI viale di Valle Aurelia, 129
Giovedì 14 aprile 1994 alle ore 19
presenta
TINA MODOTTI
Fotografa naturale
Incontro, gratuito ed aperto a tutti, nell'ambito del seminario sulla storia della fotografia
con **IGNAZIO VENAFRO** **MARIO SETTER**
L'Associazione Socio-Culturale «Villa Carpegna» è così raggiungibile BUS 51 da piazza Risorgimento, BUS 495 dalla Stazione Tiburtina BUS 490 con fermata su Ubaldo degli Ubaldi METRO "A" (fermata Ottaviano) più BUS 994 con fermata su Ubaldo degli Ubaldi.

Toma Michelangelo E oggi batterà la tv spazzatura

Il Papa inaugura stamane, con una messa nella cappella Sistina, la fine del restauro del Giudizio Universale di Michelangelo. Il rito conclude trent'anni di lavori nella cappella e 14 di ripulitura di tutti gli affreschi del grande pittore. Il Giudizio sarà presentato oggi a 1200 giornalisti e dall'11 aprile sarà aperto al pubblico.

ENRICO CRISPOLTI

POTRA FORSE sorprendere che la riconsegna del Giudizio Universale restaurato e restituito a una leggibilità ben più prossima alle condizioni originarie si sia trasformata in un evento massmediatico. Certamente vi concorre lo stesso carattere di ufficialità dal Vaticano attribuito all'avvenimento accompagnandolo con una messa solenne di Giovanni Paolo II, sancita dalla trasmissione in Mondovisione. E certamente è dovuto all'eccezionalità dell'opera riconosciuta uno dei vertici dell'arte rinascimentale e universale appartenente all'immaginario collettivo.

Tuttavia, pur nella particolarità del testo sul quale si è operato e del suo celeberrimo autore si tratta di un evento di per sé squisitamente culturale, schiettamente tecnico e scientifico quale appunto un ripristino filologico. Come di recente è accaduto per gli affreschi della Cappella Brancacci ai Carmine a Firenze o per la Maestà di Simone Martini a Siena o sta accadendo per gli affreschi di Signorelli nel Duomo di Orvieto. Questioni che interessano soprattutto specialisti spingendoli infine a schierarsi a favore o contro gli esiti dell'intervento.

Naturalmente il restauro di Michelangelo alla Sistina potrà essere riconosciuto al confronto di maggior rilevanza sia proprio per la fama mondiale di quella grande impresa pittorica sia per la sua stessa collocazione al centro dell'ufficiatura storica del Vaticano. Il peso internazionale del quale è grandemente accresciuto dall'attivismo instancabile dall'attuale pontefice a scala planetaria.

Ma credo che proprio per questo ci si possa rendere conto che all'origine dell'attenzione sollecitata sul «ritorno del Giudizio Universale» è anche una questione di immagine dal Vaticano sapientemente gestita nel senso di come avvenne nei grandi secoli da parte di grandi o meno grandi sovrani e avviene ancora attualmente nei modi della gestione culturale di paesi di fondata tradizione moderna nazionale. Da oltre il Tevere ci viene insomma una garbata quanto puntuale lezione sull'importanza della valorizzazione del patrimonio culturale come immagine.

EDUNQUE UNA sollecitazione a considerare quanto possa contare un consapevole investimento per la cultura e tanto più se ne sottolineano gli esiti attraverso un crisma di attenzione ufficiale con le conseguenze massmediatiche innescate. Il parossismo delle quali può suggerire un'opportuna diffidenza ma la cui utilizzazione risulta indispensabile per comunicare e far conoscere. L'interesse del pubblico per l'arte né soltanto per quella del passato oggi è più che mai vivo ma chiede adeguate iniziative. La questione non sta in una presunta difficoltà di comprensione dell'arte ma nell'inadeguatezza dell'informazione storica quanto attuale che la riguarda a cominciare dalla scuola, dalla stampa e dalla televisione.

Non sarà dunque neanche male se un Michelangelo mondovisivo batta una volta tanto la televisione spazzatura o i cinemastri in prima pagina.

Resta comunque la necessità di un progetto di un'iniziativa costante sul quale investire produttivamente in tutte le sedi della ricerca scientifica quanto della didattica quanto dell'informazione. La cultura è infatti per il nostro paese una risorsa nazionale e d'identità.

Due scienziati di Filadelfia hanno messo a punto un progetto di ingegneria genetica sullo sperma

«Pronti a manipolare la specie»

PIETRO GRECO
 ■ La tecnica è una normale tecnica di ingegneria genetica. Un esperimento di terapia genica come tanti altri. Siamo negli Stati Uniti d'America: patria di mille e mille nuove aziende biotecnologiche, la richiesta di brevetto è pressoché scontata. Allora perché il nostro annuncio sta provocando così tante polemiche? Cascano dalle nuvole Ralph Brinster e Jim Zimmermann. Ricercatori presso la facoltà di veterinaria della università di Pennsylvania a Filadelfia. E autori dell'annuncio che secondo la rivista «New Scientist» sta facendo discutere il mondo intero. Non sanno (o fingono di non sapere) di aver attraversato non tanto una frontiera della biologia quanto una frontiera della bioetica.

Per la prima volta possibile un intervento che avrà conseguenze definitive su tutti gli eredi

Cosa hanno fatto i due biotecnologi? Beh, hanno mossa dai testicoli di un gruppo di topi alcune delle cellule produttrici di sperma. Hanno irradiato i testicoli in modo da «cancellare» l'originaria capacità fecondante. Poi hanno modificato geneticamente le cellule spermatiche per correggere difetti ereditari o per migliorare le caratteristiche dell'animale. Le hanno reinserite nei testicoli. Dove le cellule hanno ripreso la loro normale attività che è quella di produrre sperma. Solo che si trattava di sperma nuovo «ri-sanato» o comunque «modificato rispetto allo sperma originario». In verità Zimmermann e Brinster hanno anche trapiantato le cellule spermatiche manipolate geneticamente

in un altro animale. Ottenendo anche in questo caso un pieno successo. Tanto che i due si sono convinti (e lo hanno scritto) che la tecnica nella duplice versione potrà funzionare con qualsiasi animale. Perfino se l'altro animale in questione dovesse essere un uomo. Infine ecco l'annuncio. E la richiesta di brevetto in America e in Europa. Perché dunque tanto baccano? Trapiantare geni non è forse una delle attività più intense e promettenti tra quelle che si svolgono nei laboratori di biotecnologia di tutto il mondo? E non è forse auspicabile correggere i «geni difettosi» degli esseri viventi con «geni sani» per ottenere piante migliori?

SEGUE A PAGINA 4



Perché grandi e piccoli non riescono a parlarsi

Babele

A PAGINA 3

È morto Mario Spinella L'avventura di un «comunista sperimentale»

È morto ieri Mario Spinella. Nato nel 18 a Varese laureato alla Normale di Pisa, ha trascorso la sua vita coltivando tre grandi passioni: la politica, la letteratura d'avanguardia e la psicoanalisi. Antifascista sin dal '36 per anni fu funzionario del Pci, organizzatore delle scuole di partito, animatore di riviste e giornalista a Rinascente e all'Unità. Ha pubblicato saggi, romanzi e libri di memoria. Con *Lettere da Kupiansk* vinse il premio Viareggio.

O. CECCHI - G. MECUCCI

A PAGINA 2

Il tribunale salva il Torino Gascoigne si rompe la gamba destra: carriera finita?

I guai per Gascoigne non finiscono mai. Il campione (?) inglese ieri si è gravemente infortunato: si è rotto il tibiale e perone della gamba destra durante l'allenamento. Per la Lazio un colpo duro. Intanto è arrivata la salvezza per il Tonno. Il tribunale ha infatti respinto l'istanza di fallimento della squadra rasputa. I giudici ritengono valida l'offerta d'acquisto avanzata dal finanziere Gianmarco Callen.

MICHELE RUGGIERO

A PAGINA 10

E ora sorbiamoci anche «Casablanca 2»

La «Warner» ha già incaricato due ignoti scrittori di stendere la trama. Sapremo davvero che fine hanno fatto Ilsa e Rick?

ALBERTO CRESPI
 LA PRIMA reazione è basta! Ma in che mondo viviamo? Rifanno Woodstock rifanno i Beatles rifanno *Via col vento* in Italia tentano perfino di rifare il ventennio ma possibile che non circolino nemmeno un'idea nuova in questa epoca di replicanti? Adesso ci si flinggeranno persino il seguito a distanza di 32 anni di *Casablanca*. Ci toccherà riscrivere *Play It Again Sam*. Ci toccherà fare i confronti con Humphrey Bogart e Ingrid Bergman. La tentazione è forte emigrare raggiungendo un'isola dei mari del Sud imboscarsi in Giamaica a pescare aragoste. Dar si all'ippica al *tree climbing* alla coltivazione di marijuana. A qualunque cosa che non abbia a che fare con il rutilante mondo dello spettacolo.

Ripetiamo è la prima reazione. Poi ci si riflette e subentrano tre diversi ordini di idee. Esponiamoli con ordine.

Il primo nossignore niente emigrazione. Bisogna resistere qui e ora. Contro *Casablanca* e contro Forza Italia. Fermiamoci qui se no finiamo nel predicazzo. Il secondo: dovevamo aspettarci in fondo è la notizia più prevedibile del secolo. Come l'esodo di Ferragosto come le vacanze intelligenti, la prima neve in città, la riapertura delle scuole e i governi che non quagliano. Sì, la *Casablanca 2* ok. Due scrittori assolutamente sconosciuti Gerald Petievich e Gabrielle Humphrey (già il fatto che scrivano in due è bizzarro: uno mette i sostantivi e l'altra i verbi? Sono fidanzati? Certo lei ha quel cognome Humphrey che induce a sospettare ogni forma di nepotismo) vengono incaricati dalla Warner Books di scrivere un seguito del celebre film. Che male c'è? Hanno fatto lo stesso con *Scarlett* e ne avremo poi la miniserie tv. La nuova operazione di marketing segue lo stesso percorso: si fa il libro, si crea artificialmente il best seller, poi si fa il film (per la tv, anche in questo caso). C'è da meravigliarsi che non ci abbiano pensato prima nella Hollywood degli anni 40 i numeri 2 non andavano di moda come oggi, ma certo *Casablanca* sembrava fatto apposta. Ha un finale «aperto» sia Ilsa che Rick si salvano lei se ne va con il marito ma pensa sempre a lui, lui rimane in Marocco ma si allontana sotto braccio al capitano Renault (uno sponsor possibile?) che gli murmura: «Questo sarà il inizio di una bella amicizia». E allora raccontiamo Renault e Rick che vincono da soli la guerra (il

film si svolgeva all'inizio del conflitto mondiale) e che poi emigrano a New York dove incontrano il suo vedova inconsolabile con sette o otto marmocchi a carico e Rick che apre un bar nella Quinta Strada con un nuovo pianista nero che suona sempre la stessa canzone. Insomma *Casablanca* aveva in sé i germi del seguito. Non a caso è uno dei film più citati della storia da Woody Allen che ci ha costruito sopra un intero copione (*Prova ancora Sam*) a Francesco Nuti che ne ha diretto un tenebroso e ironico remake (*Casablanca Casablanca*). Non a caso Umberto Eco l'ha definito il prototipo del *cult movie* del film oggetto di culto proprio per la sua trama bislacca e incomprensibile per la sua ricchezza di archetipi e di «centi madri» in cui ogni spettatore può

trovare una propria nicchia di identificazione. Ora il seguito si farà e non c'è nessun delitto di lesa maestà da denunciare. I due sconosciuti amanuensi di cui sopra non potranno peggiorare di molto il dramma a cui il film si ispirava scritto a quattro mani da Murray Burnett e Joan Alton. Anche essi per altro ignoti ai più.

E poi subentra il terzo argomento forse non sarà necessario dar la caccia a sosia di Ingrid e di Bogie. Basterà chiedere a Steven Spielberg di mettere a disposizione le prodigiose tecniche digitali usate per animare i dinosauri di *Jurassic Park*. Grazie a loro si potrà prendere un fotogramma del vecchio film e da lì partire per clonare i due divi e farli recitare nel nuovo *movie*. Gli eredi protettissimi? La zittiremo con ricche royalties. E sarà un trionfo di audacenza. Forse.

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Giovani d'oggi

Sogni, speranze e scuola?

Luisa Passerini, autrice di un saggio che appare nella *Storia dei giovani*, curata per Laterza da Giovanni Levi e da Jean-Claude Schmitt, intervistata, commenta a proposito del «tradimento elettorale»: «La mancanza di speranza è quanto di meno giovanile possa esistere». Sogni, speranze, orizzonti grigi, depressioni: sono motivi costanti nell'analisi del dopo voto. La «Stampa» è esplicita: «Sinistra, facci sognare». La «Voce» montanelliana registra: «Giovani senza sogni». Paul Ginsborg, lo storico, spiega: «Vuoto ideologico assoluto». Una volta c'era il «sol dell'avvenire» rimpiazzato adesso dal «mercato», dal «liberismo», dalla «competizione». Ci sarebbe anche il «federalismo», ma non si capisce chi possa far sognare il «federalismo». Paul Ginsborg precisa: «Noi avevamo maestri, magari cattivi maestri, ma erano maestri». E adesso? Proprio niente, come dimostra quella ragazza studentessa di scienze politiche che alla tv dice di non sapere chi fosse Badoglio o quel ragazzo romano, che, all'uscita del cinema dopo aver visto «Schindler's List», semplifica così il suo giudizio: «Per forza, lui, cioè Spielberg, è ebreo». Forse, prima dei sogni e dei «maestri» basterebbe un po' di scuola in più.

Giovani d'oggi

Sogni, speranze e mercato

Alcuni titoli (Sperling & Kupfer) per realizzare i «sogni» del nostro presente: *Il gioco della vendita. Tecniche suggerimenti ed esercizi per diventare un grande venditore. Il marketing creativo. Come trasformare il consumatore in cliente e vincere la sfida competitiva degli anni Novanta.*

Grandi uomini

Cominciamo proprio da Mao

Tutto si può dire (espressione di cui si abusa e quanto mai incauta: basti pensare agli «eroi» dei nostri giorni), non certo che Mao non fosse un grande uomo, un capo, un leader atteso, un «redentore», per citare il Machiavelli. C'è modo e modo però di osservare questi «grandi uomini». Yang Jiang, figlia di una colta famiglia cinese, letterata, traduttrice del *Don Chisciotte*, moglie di uno dei più importanti letterati cinesi, guarda Mao dai cessi femminili, che doveva pulire per ordine delle Guardie Rosse durante la rivoluzione culturale e per rispetto della disposizione del «veve-sciamante»: chi sta in alto scende in basso per emendare le proprie colpe (ben scritte in un cartello che Yang Jang reca legato al collo). Leggete *Il tè dell'oblio*, bellissimo e brevissimo (pagine 71, con l'ampio apparato critico di Silvia Calamandrei), vivo di intelligente ironia e di una scrittura understatement, presto in libreria per Einaudi.

Grandi uomini

L'attesa del «redentore»

Silvio Berlusconi pubblica anche libri a proprio nome, classici di grande cura editoriale, ora in libreria in un'edizione economica. Non s'acccontenta, come sempre. Firma brevi introduzioni. Augurandoci buona lettura, conclude così, parola per parola, quella dedicata al *Principe*: «Machiavelli chiude il suo capolavoro con un appassionato appello "accio che l'Italia, dopo tanto tempo, veggia un suo redentore". Il suo commiato è nel segno della fiducia e della speranza, un messaggio sempre condivisibile, in particolare in questi tempi: perché in Italia "è virtù grande nelle membra, quando la mancessi ne" capiti". Prevedente, ma scontato».

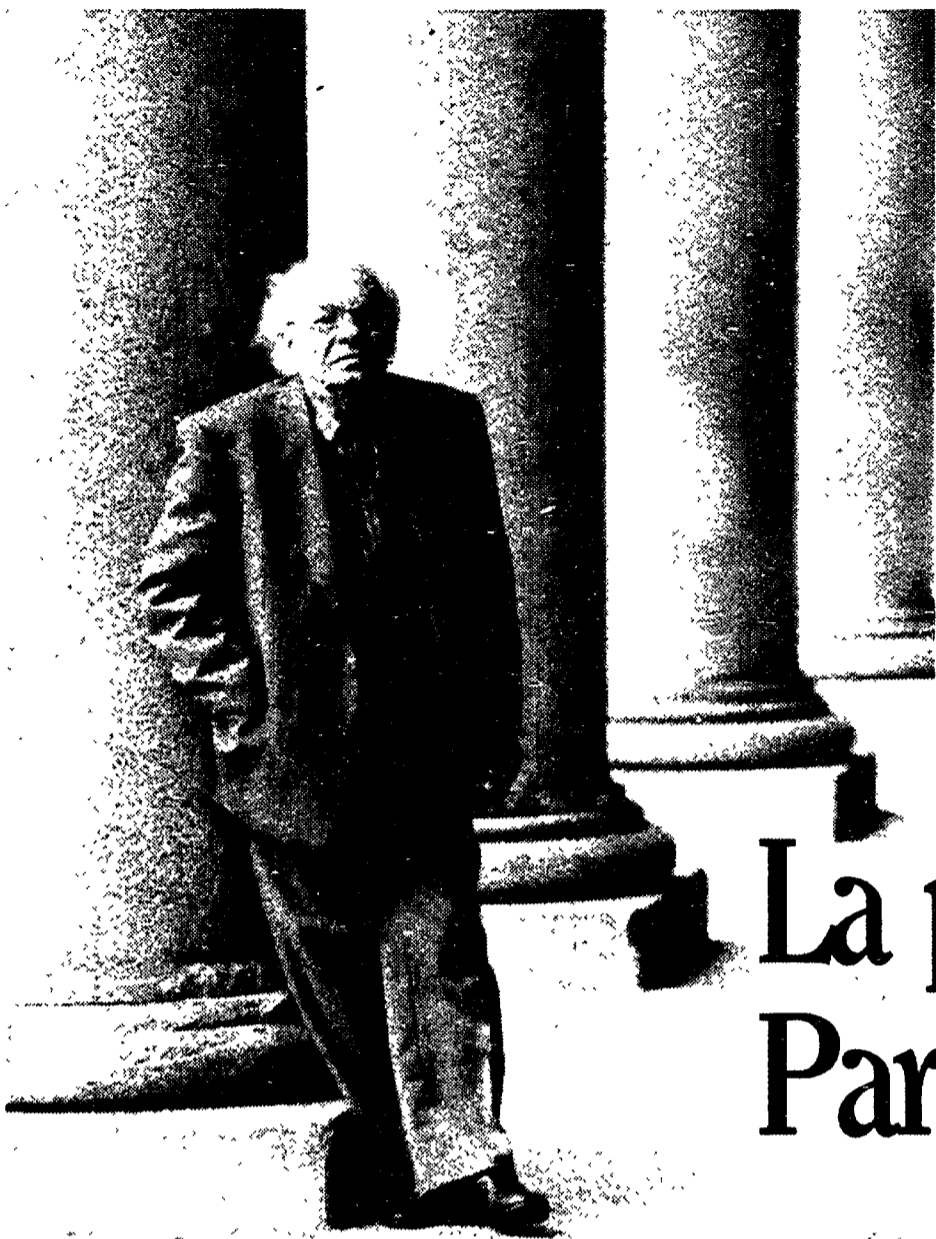
Grandi uomini

Finiamo con Teo

«Vedi Caccamo e poi muori». Baldini & Castoldi stampa vita, detti e miracoli di Felice Caccamo, giornalista napoletano, corrispondente di «Mai dire gol», inventore del «fritto misto globale del Golfo» e degli «struzzi di mare», in perenne combutta con Bruscolotti, terzino «storico» del Napoli, ai danni di Ferlaino. Compare sui teleschermi grazie alla bravura di Teo Teocoli. Virtù suprema: la sincerità. Un sogno di questi tempi.

LA MORTE DI SPINELLA.

Intellettuale comunista, giornalista e scrittore
Ne parlano Natta, Gina Lagorio, Ferretti, Treccani



Lo scrittore Mario Spinella

Giovanni Giovannetti/Enfite

La vita e i libri

Mario Spinella era nato a Varese, il 17 marzo 1918. Dopo aver militato nel «Movimento di Liberazione Socialista», si era iscritto al Partito comunista in piena guerra, nel 1943. Durante la Resistenza aveva fatto il partigiano a Firenze, nella divisione «Potente», con il grado di responsabile politico di divisione. Nel 1944, per l'esattezza il 3 marzo, era caduto in mano alle SS italiane (la banda Carità): per tre mesi era rimasto rinchiuso in campo di concentramento, poi era riuscito ad evadere. Subito dopo la guerra Mario Spinella era diventato funzionario del Pci dando contemporaneamente inizio alla sua straordinaria partecipazione alla vita culturale e politica dell'Italia liberata. Soprattutto, era cominciata la sua attività di scrittore e giornalista: un'attività che di certo non lo avrebbe mai reso ricco, perché la scelta dell'intellettuale Spinella era stata netta. I suoi articoli erano scritti per l'Unità, per Rinascita, per Critica Marxista, per Menabò: tutte pubblicazioni che in passato ai giornalisti hanno regalato profonde esperienze e grandi soddisfazioni, ma sicuramente non il benessere materiale. Nel 1958 era entrato nel direttivo della «Casa della Cultura», il fiore all'occhiello della sinistra milanese.

Del centro di via Borgogna, Spinella era diventato una colonna portante. Negli anni '70 i suoi interessi si erano ulteriormente allargati. Non pago di occuparsi di critica letteraria e di filosofia politica (insieme a Salinari aveva scritto «Il pensiero di Gramsci», pubblicato nel 1963 dagli Editori Riuniti), Mario Spinella si era dedicato alla psicoanalisi, quando ancora questa era vista con diffidenza da una parte della sinistra marxista: era stato uno dei primi a leggere i testi lacaniani. Insieme a Gilberto Finzi e Virginia Finzi Ghisi aveva fondato la rivista «Il piccolo Hans», con Gianni Sassi e Nanni Balestrini, invece, era stato tra i fondatori di «Alfabeta». Nel corso della sua vita Mario Spinella si era cimentato a varie riprese con la narrativa. Con ottimi risultati: «Sorella H libera nos a malo» è del '68, «Conspirato oppositorum» del '72, seguirono «Memoria della Resistenza», «Le donne non la danno» e «Lettera da Kupiansk». Negli ultimi anni la sua collaborazione con l'Unità non solo non si era allentata ma era diventata particolarmente intensa e costante con l'edizione milanese, dalla quale manteneva un rapporto continuo con i lettori, quasi un diario.

Mario Spinella era nato a Varese proprio alla fine della prima guerra mondiale. Della sua infanzia e giovinezza lui stesso raccontava: «Ancora molto piccolo ho seguito i miei genitori dapprima in un paesino della Calabria, Catona, e poi a Messina, perché mio padre era comandante delle navi traghetto. Fino a cinque anni ho vissuto nella sponda calabrese dello stretto, e da 15 a 18, in quella siciliana». A diciotto anni la prima grande avventura: l'arrivo a Pisa come studente della Normale. Di quegli anni di studio, ma anche di impegno politico, di militanza antifascista sempre più intensa ne parla un testimone d'eccezione, Alessandro Natta, anche lui «normalista», grande amico di Spinella: «Eravamo due provinciali: lui proveniva da Messina e io da Imperia. Ci incontrammo nel '36 alla Normale. Insieme a noi c'era anche Antonello Trombadori e i nostri maestri erano Luigi Russo, Calogero, Capitini. Più avanti conoscemmo anche Cesare Luporini e Cantimori. Io ero uno studente molto diligente, appassionato della cultura classica, da Petrarca a Leopardi. Lui amava la letteratura moderna: Montale e oltre Montale, già da allora spuntava quella passione per le avanguardie che ha avuto per tutta la vita. Eppure fece la tesi su Guicciardini, un po' per scelta e un po' per punizione. Russo voleva che i suoi allievi conoscessero bene i classici e forse Mario gli appariva troppo preso dalle lettere contemporanee». Natta a Spinella vivono, insieme, intensamente, il periodo che va dal '36 al '40-'41. Aderiscono al movimento liberal-socialista di Calogero e Capitini. Si incontrano con antifascisti cattolici e comunisti. È un'epoca di grandi passioni, ma anche di una vita quotidiana difficile: impegni, progetti, con in tasca quattro lire per sbarcare il lunario. «Diventammo amici frate-

mi alle Frattocchie sino al '56. L'incanto che ricopriva venne preso da Enrico Berlinguer. In seguito lavorerò a *Società*, a *Rinascita*, a *L'Unità* come giornalista e in particolare come critico letterario. Ma lui stesso considerava una svolta della sua vita l'andare a vivere a Milano nel 1957: «È da sempre la città del mio cuore», diceva. L'incontro con il capoluogo lombardo fu importantissimo: l'amicizia con Musatti e la battaglia per introdurre la psicoanalisi nella cultura italiana, quando a sinistra non mancavano diffidenze e chiusure verso la teoria e la pratica analitica. Ci soccorre ancora Natta: «Era un intellettuale di solida formazione marxista, ma animato da grandi aperture, da profonde curiosità. Per nulla dogmatico». Comunista lo rimase sempre anche quando nel 1989 iniziò quel travaglio interno al Pci che lo portò a cambiare nome. Mario restò dentro al Pds, ma si schierò con il «Fronte del no» e aderì alla componente dei comunisti democratici. E chi non ricorda quel suo candidarsi alle elezioni, successe anche nel '92, in collegi impossibili, dove non puoi che perdere? Dice di lui il pittore Ernesto Treccani: «Era un uomo in cui si mescolavano gentilezza d'animo e passione politica. Non ho mai conosciuto nessuno così autenticamente democratico». Spinella era insomma un mix di libertarismo e di attaccamento alla cultura marxista. Il critico letterario Giancarlo Ferretti lo ricorda come un intellettuale «divanato, capace di grandi aperture nei confronti dello sperimentalismo sia esso politico o culturale e, al tempo stesso, almeno in alcune occasioni caparbiamente allineato sulle posizioni di partito». E della ricerca del nuovo sono certo espressione le sue esperienze nella rivista *Alla Beta* a cui partecipò con Umberto Eco e Omar Calabrese, così come l'impegno nel *Piccolo*

La passione di Mario Partito e avanguardia

GABRIELLA MECUCCI

racconta Natta - Ricordo che io fumavo, ma capitava che non avessi i soldi per comprarmi le sigarette. La sera andavo a letto e ne trovavo un paio sotto il cuscino. Era un regalo di Mario. Non posso dimenticare la grande gentilezza, la delicatezza del suo animo». La grande storia, quella con la S maiuscola, tocca e sconvolge la vita dei due giovani: vanno in guerra uno da una parte, Natta finisce soldato a Rodi e da lì in campo di concentramento, uno dall'altra, Spinella, mai promosso ufficiale perché antifascista, finisce in Russia. Di questa terribile vicenda restano parecchie tracce in un bel romanzo che Mario scriverà molti anni dopo: *Lettera da Kupiansk*, premio Viareggio nel 1987. Spinella torna da quell'inferno e la sua militanza politica si fa ancora più vigorosa. Viene catturato dalla Banda Carità, le SS italiane. Fugge e partecipa alla Resistenza toscana nella formazione *Potente* che sarà la prima a liberare Firenze. Racconterà in modo magistrale anche questa esperienza nel libro *Memoria della Resistenza*. Spinella e Natta si rinvengono a Roma dopo la liberazione e iniziano a lavorare al partito. Funzionari tutti e due. «Ora si parla con tanta diffidenza del funzionario di partito, ma è sbagliato. Perché sottoporre al dilogio una scelta difficile e coraggiosa, fatta senza pensare mai al proprio tornaconto? Non sono d'accordo», dice l'ex segretario del Pci. Ma torniamo allo scorrere della vita parallela dei due amici - fratelli: Natta diventa parlamentare nel '48 e per un po' di tempo va a vivere in casa di Spinella a Roma. Mario si impegna nelle riviste di partito: capo redattore a *Vie Nuove*, diretto da Longo, poi le scuole di partito. Creerà e dirigerà quella di Bologna e subito dopo approde-

ra alla Frattocchie sino al '56. L'incanto che ricopriva venne preso da Enrico Berlinguer. In seguito lavorerò a *Società*, a *Rinascita*, a *L'Unità* come giornalista e in particolare come critico letterario. Ma lui stesso considerava una svolta della sua vita l'andare a vivere a Milano nel 1957: «È da sempre la città del mio cuore», diceva. L'incontro con il capoluogo lombardo fu importantissimo: l'amicizia con Musatti e la battaglia per introdurre la psicoanalisi nella cultura italiana, quando a sinistra non mancavano diffidenze e chiusure verso la teoria e la pratica analitica. Ci soccorre ancora Natta: «Era un intellettuale di solida formazione marxista, ma animato da grandi aperture, da profonde curiosità. Per nulla dogmatico». Comunista lo rimase sempre anche quando nel 1989 iniziò quel travaglio interno al Pci che lo portò a cambiare nome. Mario restò dentro al Pds, ma si schierò con il «Fronte del no» e aderì alla componente dei comunisti democratici. E chi non ricorda quel suo candidarsi alle elezioni, successe anche nel '92, in collegi impossibili, dove non puoi che perdere? Dice di lui il pittore Ernesto Treccani: «Era un uomo in cui si mescolavano gentilezza d'animo e passione politica. Non ho mai conosciuto nessuno così autenticamente democratico». Spinella era insomma un mix di libertarismo e di attaccamento alla cultura marxista. Il critico letterario Giancarlo Ferretti lo ricorda come un intellettuale «divanato, capace di grandi aperture nei confronti dello sperimentalismo sia esso politico o culturale e, al tempo stesso, almeno in alcune occasioni caparbiamente allineato sulle posizioni di partito». E della ricerca del nuovo sono certo espressione le sue esperienze nella rivista *Alla Beta* a cui partecipò con Umberto Eco e Omar Calabrese, così come l'impegno nel *Piccolo*

Il giovane partigiano tra Montale e Freud

OTTAVIO CECCHI



Giovanni Giovannetti/Enfite

Devo a Mario Spinella lunghi anni di ininterrotta amicizia. Ci conoscemmo molto tempo fa, una sera, in una casa di Firenze, dove si era rifugiato Umberto Saba con la moglie e la figlia. Aveva qualche anno più di me, si era già laureato alla Normale di Pisa, aveva fatto la guerra in Russia con l'Armia, aveva già percorso quel viaggio dall'«inganno rivoluzionario del fascismo al comunismo, e ora era un partigiano. Di fronte a lui, si spense in me una parte di quel fervore polemico che mi animava nei confronti di quanti avessero appena sfiorato il fascismo. Mario era un giovane molto colto, molto intelligente, e per me fu subito uno dei «grandi», per età, dal quale imparare. I suoi racconti del tempo in cui era stato a Heidelberg mi affascinarono. Mi affascinò il ricordo della sua amicizia con Giaime Pintor (da Mario, una di quelle sere, seppi che Giaime era morto): mi fu caro quel suo sentimento un po' mistico, un po' convenzionale, che a tratti prendeva anche me. La prima volta ci salutammo con uno scambio di libri. Io gli detti *Pierre o delle ambiguità* di Melville e lui mi lasciò *Point Counter-Point* di Aldous Huxley. Qualche sera dopo ne parlam-

mo. Non so come, la conversazione finì su Montale, precisamente su Dora Markus. Eravamo d'accordo: Dora Markus era la prima donna moderna della poesia italiana. Facemmo le lodi di una certa oltranzza: quel topo bianco, d'avorio. Certamente Dora aveva le unghie laccate. Così ci piacevano le donne, affidate a un amuleto, ben vestite, con le unghie laccate. Saba ci aveva lasciato parlare, poi si prese la testa tra le mani e gridò: «Stupidini, stupidini!». La conversazione fu riferita a Montale, che quotidianamente visitava Saba. Seppi che Montale aveva dato ragione a noi, ma Saba non ci disse niente. Quelle sere finirono quando Mario fu arrestato e in fretta e luna dovemmo lasciare quella casa. Mario Spinella fu uno dei partigiani che con la loro formazione scesero per primi a liberare Firenze. Dopo ci vedemmo poche volte. Quel suo sentimento mistico e un po' convenzionale lo portò a Roma dove divenne funzionario del Pci. Forse, se ora ripenso alle nostre lontane conversazioni, mi ha ingannato l'incipit di un suo libro. Non era il convento che lo attirava, ma la religione, anzi la religiosità, religio nel senso di unione solida, ma anche religio nel senso di

ricerca di segni del divino. Ne in un senso né nell'altro, la sua religio contrastava con il suo amatissimo Ariosto, né con il suo altrettanto amato Guicciardini. Tantomeno con il suo studiattissimo Marx e il suo letto, riletto e scandagliato Freud. L'oggetto della ricerca era lo scorrere della vita parallela dei due amici e il suo bisogno di armonica convivenza. Nacquero così i romanzi *Sorella H libera nos, che è del 1968*, e *Conspirato oppositorum* che è del '72. Tra i libri di Mario, vorrei tuttavia che fossero riletti con attenzione *Memoria della Resistenza* e il recente *Lettera da Kupiansk*. Subito dopo la guerra e finché durò l'equivoco neorealista, si assisté al fiorire di una letteratura di memorie resistenziali e di racconti della Resistenza. Le memorie davano nel letterario e i racconti stungevano nella memoria. Poco si è salvato. Il sentiero dei nidi di ragno di Italo Calvino si salvò sfuggendo per le vie del fantastico e della fiaba. Altri esempi? Non ce ne sono. Ma una rilettura di *Memoria della Resistenza* ci direbbe che Spinella tentò con successo un'altra strada. Quando tutti cercavano di restituire la realtà resistenziale nelle forme più vicine al vero, e scrissero

libri falsi, Spinella ci disse con quel termine, *memoria*, che uno scrittore doveva darsi di quei giorni e di quella lotta soltanto ciò che era rimasto nella sua memoria: nelle forme, parole e immagini in cui si era trasformato. Lo stesso problema si era imposto a un poeta come René Char: necare e restituire il giorno e l'ora, il fatto e il modo, o abbandonarsi a ciò che la memoria aveva già trasformato? Mario non ebbe, come invece ebbe Char, un Vittorio Sereni, lettore d'eccezione dei *Feuilles d'Hypnos*. *Lettera da Kupiansk*, autobiografia dell'autore come sergente dell'Armia, ha subito lo stesso equivoco. Pochi si accorsero che non era un libro di guerra, né un libro di memorialistica. Era un libro costruito con azzardo, un vortice di storie individuali nel cuore della campagna di Russia. Lentamente, la narrazione si stungeva intorno a pochi personaggi: due ragazze russe, una vecchia nobile fattasi bolscevica, un tedesco professore a Heidelberg e il nostro trasandato sergente. Dal profondo di quella piccola società, fluitano a un tratto le note delle Variazioni Goldberg. C'era, dunque, un'altra Europa, colta, appassionata. «C'era! C'era!», mi gridò nel telefono. Ci siamo sentiti di nuovo pochi giorni fa.

Esce il primo studio italiano sui linguaggi che i piccoli e i grandi usano per comunicare tra di loro. Ne emergono differenze spesso inattese. E la sensazione che i «due mondi» facciano solo finta di intendersi

PAROLE

Lessico familiare addio

CARMINE DE LUCA

I bambini delle scuole elementari non hanno alcun dubbio. Nel senso che la parola *dubbio* nei loro scritti non la usano. Non ne hanno occasione. Sono gli adulti invece ad averne. Nei testi che scrivono per l'infanzia (libri scolastici, libri di lettura, giornali e fumetti) *dubbio* appare di frequente. Il dato emerge chiaramente da una lista di frequenza delle parole più e meno usate in testi di e per bambini. Per la precisione: *dubbio* ha una rispettiva frequenza di zero e 34, e il verbo *dubitare* è usato dieci volte dagli adulti che scrivono per ragazzi e nessuna volta in un gruppo di temi di bambini, dalla prima alla quinta elementare, raccolti in tutta Italia.

Anche un po' farsaiaci questi signori che scrivono per i piccoli. Vorrebbero dare del mondo una immagine, tutta pulita e senza macchie. Hanno in mente una infanzia ingenuamente lontana dai problemi. Per esempio hanno timore a usare la parola *droga*. Appena tre volte appare in un nutrito campione di fumetti e libri. Si direbbe che vogliono esorcizzarla col silenzio. Più realisticamente *droga* è usata ben 161 volte dai bambini nei loro scritti. Analoga sorte hanno il verbo *drogare* (1 a 58) e il sostantivo *drogato* (0 a 45). E il termine *parolaccia*? Ovviamente, vincono i ragazzi 11 a 4.

L'italiano elementare

Questi dati emergono da una ricerca realizzata da un'équipe di studiosi (linguisti, informatici, psicologi, pedagoghi) sui dati statistici dell'italiano scritto e letto dai bambini delle scuole elementari, riportati nel volume *Lessico elementare* di L. Marconi, M. Ott, E. Pesenti, D. Ratti e M. Tavella (Zanichelli, Bologna 1994, pp. 447, L. 60.000). Il volume che ne risulta è un vero e proprio dizionario che contiene tre differenziate liste di parole tratte da testi scritti e scelte in base alla loro frequenza d'uso: il «Lessico Elementare di base» delle 6095 parole più frequentemente usate nei testi scritti da e per i bambini (risultante dallo spoglio di circa un milione di parole), il «Lessico di Lettura» delle parole che i bambini leggono di più, e il «Lessico di Scrittura» delle parole che i bambini scrivono di più.

Studi del genere s'erano fatti finora solo in altri paesi: nel 1964 due studiosi inglesi (Edwards e Gibbons, *Words Your Children Use. An Infant Vocabulary*) hanno proposto una lista di frequenza tratta dall'esame di oltre duemila scritti di bambini; negli Usa nel 1971 il *World Frequency Book* di J.B. Carroll, P. Davies e B. Richman riportava 86.741 parole in ordine di frequenza ricavate dall'analisi di 1045 libri per ragazzi; recentemente (1985) in Spagna è stato pubblicato un *Vocabolario usual de niño* che analizza scritti di 2166 bambini da 6 a 10 anni, e nel 1989 l'inglese D. Reid dell'università di Reading ha presentato il volume *Word for Word. The top 2000 words used by 7 and 8-year-olds* che ha esaminato 979 elaborati scritti di bambini di 7 anni e 1727 di bambini di 8 anni, appartenenti a 206 scuole inglesi; altre indagini si sono realizzate in Nuova Zelanda e in Australia. Per l'Italia il *Lessico elementare* è il primo contributo in materia di lessico di frequenza dei bambini, realizzato soprattutto grazie all'uso delle tecnologie informatiche.

Quale corpus di riferimento è stato adottato? Ossia, quali testi sono stati selezionati per ricavare le parole più usate? Per il *Lessico di Lettura* si sono prese in considerazione li-



Venice, California, 1955 dal libro «On the beach»

SENZA

BAMBINI	ADULTI
1 Gioco	1 Schema
2 Maestra	2 Relativo
3 Dottore	3 Accorto
4 Cantante	4 Carriera
5 Siringa	5 Artigiano
6 Bidello	6 Taglialegna
7 Jeans	7 Notevole
8 Catechismo	8 Sospetto
9 Ballerino	9 Insolito
10 Stereo	10 Furfante

A parte le parole di uso comune ecco, a sinistra, quelle che i bambini usano di più e, a destra, quelle che i grandi usano per parlare con loro.

bri scolastici (i corsi di lettura e i sussidii più adottati nelle elementari), 100 libri di narrativa per l'infanzia (da Andersen a Calvino, da Collodi a Disney, da Dahl a Rodari, a Salgari, Vamba, Verne, ecc.) e 4 giornali e fumetti (Topolino, Corriere di Piccoli, Il Giornalino, Mega Almanacco). Per il *Lessico di Scrittura* si è costruito un campione di 5.000 testi scritti da bambini di tutte le regioni italiane articolato per classi scolastiche e sesso. Sulla base della lista complessiva delle parole ottenute dallo spoglio dei testi dell'intero corpus di riferimento, il gruppo di studiosi ha prodotto un *Lessico Elementare* di 6.095 parole, considerate le più frequenti secondo calcoli statistici e confronti con altri lessici di frequenza. Il *Lessico di Lettura* e il *Lessico di Scrittura* sono stati redatti rispettivamente a 5.511 e a 3.543 parole.

Tra i risultati dello studio di interesse particolare sono quelli che rispondono alla domanda: quante e quali parole servono ai bambini quando leggono e quando scrivono? Non sono molte. Poche centinaia. Con le prime 500 parole della lista di frequenza i ragazzi delle scuole elementari riescono a soddisfare l'84,42% delle loro esigenze comunicative (e solo 752 parole sono sufficienti a raggiungere il 90%). Un po' più basso il dato del *Lessico di Lettura, libri e giornali* con 500 parole dicono il 74,39% di tutto quel che vogliono dire. Insomma poche parole dicono molto. O meglio, lo sviluppo della competenza lessicale dei bambini ha un andamento rapido nei primi anni (soprattutto nei primi tre anni di scuola elementare), poi cresce secondo una gradualità meno veloce.

Due concezioni di vita

Il confronto tra i due insiemi di parole - diciamo, quello degli adulti ossia il *Lessico di Lettura* e quello dei bambini ossia il *Lessico di Scrittura* - riserva sorprese curiose e interessanti. Rappresentano filosofie per certi aspetti completamente diverse. Ragazze e ragazzi hanno una concezione della vita ben diversa dagli adulti. Gli indizi che lo confermano sono molteplici. Per esempio, l'uso dei verbi. Nel primo *Lessico* tra i verbi più usati si trovano *pensare, capire, sapere*. Quest'ultimo in particolare il bambino è costretto a leggerlo 1.159 volte (ma lui nei propri scritti lo usa solo la metà delle volte, 656). Verbi, questi, che individuano - almeno tendenzialmente - i contorni di un mondo fatto di grigia cultura librerica, abitato da piccoli studiosi costantemente alle prese con l'organizzazione delle conoscenze. A questa idea pedagogistica, i bambini oppongono una realtà dai contorni ben differenti: i verbi che loro usano di più sono *giocare* (2.701 vs 315), *divertire* (737 vs 94), *piacere* (1592 vs 323). C'è bisogno di commento?

Altra sorprendente scoperta. I personaggi fiabeschi del cosiddetto immaginario infantile sono proposti con altissima frequenza dagli adulti, ma i bambini paiono snobbarli. Pinocchio ha una frequenza pari a 25 nel *Lessico di Lettura* ma cala appena a 5 negli scritti dei bambini, stessa sorte hanno Peter Pan (14 a 2), Topolino (148 a 25), Paperone (14 a 2), Obelix (28 a 1), Cappuccetto Rosso (17 a 1). La tendenza si ribalta con alcuni personaggi fantastici femminili: Barbie è presente appena due volte nei libri e ben 71 volte nei temi, e Biancaneve è citata 33 volte in libri e giornali, ma vanta il top delle presenze nei temi delle bambine, addirittura 104. Che cosa vorrà dire tutto ciò?

ARCHIVI

STEFANIA SCATENI

I Cinquanta

Dalla Topolino a Mickey Mouse

Negli anni della ricostruzione, in genere, c'era poco da divertirsi. Anche per i bambini. I quali, però, avevano già a disposizione modelli americani di svago (figurine del feroce Saladino a parte). Fu proprio in quegli anni, infatti, che *Il Corriere dei Piccoli* (nei Cinquanta il giornale vende circa 500.000 copie, negli anni Trenta ne vendeva tre milioni) viene surclassato lentamente ma inesorabilmente dagli «stranieri» Mickey Mouse, Nemo Kid, Mandrake e l'Uomo mascherato. Altri «nemici», conazionali, che si conquistano i cuori dei bambini sono il cattolico *Vittorioso* e *Il Pioniero*, diretto da Rodari. È l'avvento del fumetto: mentre gli adulti che possono se ne vanno in giro con la Topolino, i piccoli cominciano a sognare con Topolino.

I Sessanta

Arriva la tv dei ragazzi

In piena ripresa economica «va tutti a letto dopo Carosello e le favole inizia a raccontarle la televisione. Del Carosello (che per la cronaca fa la sua comparsa nel '57) affascinano soprattutto i cartoni animati: da Pildo, Poldo e Carfoblo a Camencita, dall'omino coi baffi a Calimero. Della pubblicità si cantano le canzoncine e con la pubblicità (e i prodotti) si riesce anche a giocare. Con la mucca Carolina o Ercolino sempre in piedi, ad esempio. Oltre a Topo Gigio, la tv dei ragazzi sforna i primi miti americani cattolici come Rin Tin Tin e Zorro. I bambini giocano a «indiani e cowboy», i fratelli più grandi sognano la fantasia al potere, i papà e le mamme mirano l'America che va sulla luna. E ormai siamo già alla fine del decennio.

I Settanta

«Happy days» e animazione

Se gli adulti si divertono con i Mondiali, e bloccano ogni attività per tifare «nazionale» (il 1970 è l'anno di Italia-Germania), i immaginano infantile continua a nutrirsi con cibi che arrivano dall'altra parte dell'oceano. Barbie e l'amico Big Jim hanno consolidato ormai la loro posizione nella hit-parade del giocattolo. Furea cavallo del West si affaccia prepotentemente ai vertici delle preferenze televisive. E così anche *Happy days*. Fa però da contraltare al mito tv la nascente pedagogia alternativa. Nel '73 Freire pubblica *Educazione come pratica della libertà*, i bambini ascoltano e leggono le favole di Gianni Rodari e vengono educati anche con l'animazione (musica, gestualità, linguaggi non verbali, espressione artistica, educazione alla tolleranza, alla solidarietà, alla lettura critica della realtà).

Gli Ottanta

Candy e Mazinga vanno a braccetto

Ha ancora i pantaloni a campana, seppur di metallo. Perché Mazinga nasce alla fine dei Settanta, ma diventa un mito negli anni Ottanta. L'egemonia americana viene scalata dalla valanga giapponese. Anche il Pon pon (il pallone «salterello» con il manico) soccombe. Sono gli anni dei cartoni animati che raccontano di transformer robot, di macchine da guerra spaziali. Gli adulti si spaventano: troppa violenza in quei disegni stilizzati. Ma i bambini ne vanno pazzi e riempiono il baule dei giocattoli di robotini e piccole astronavi. E sempre dal Giappone arriva anche l'altra faccia dell'animazione maschiaccia: quella morbida, «per le femmine», incominciata dai riccioli biondi di Candy.

I Novanta

Il dinosauro è junior

Proiettati nel futuro e ancorati saldamente al Giurassico, i bimbi dei Novanta (almeno fino a ora) sono maghi del computer e dei videogiochi ma sanno tutto dei dinosauri, specie caratteristiche, ere di vita e gusti alimentari. Riescono a pronunciare termini che per gli adulti sono impossibili esercizi di dizione e si muovono tra i chips come skaters del pianeta Tron.

Per il linguista Raffaele Simone sono cambiati tutti i modelli

«I media hanno battuto la mamma»

«Preparate il connettore spaziale». «Connettore spaziale pronto». Che cosa sarà mai questo oggetto misterioso? Non lo sappiamo, ma non importa. Se vogliamo parlare con nostro figlio è bene imparare a pronunciare il suo nome correttamente. Da chi avrà imparato simili termini? Si domandano il papà e la mamma che fin da piccolo gli raccontavano le favole: cappuccetto rosso, la bella addormentata nel bosco... A scuola ha imparato poesie e canzoni in cui si parla di boschi e di animali. Anche sul giornale - che qualche volta viene letto in classe - il connettore spaziale non l'abbiamo mai incontrato. Viceversa, quando siamo noi ad intavolare una conversazione, spesso ci troviamo di fronte all'incomprensione del bambino per alcune parole che non esiteremo a definire «semplici». È una realtà dura da accettare, ma sembra proprio che noi e i nostri figli parliamo lingue diverse. «E così: c'è una di-

variazione tra il linguaggio degli adulti e quello dei bambini. E questo fenomeno si sta amplificando», dice Raffaele Simone, docente di linguistica generale alla terza università di Roma. Simone, tra l'altro, è autore di un libro («Maistock») scritto alcuni anni fa prendendo spunto dal comportamento di sua figlia per tracciare un quadro dello sviluppo linguistico dei bambini. **Professor Simone, quando comincia questa fase di incomprensione tra adulti e infanzia?** I bambini imparano a parlare dalla madre. Anzi, per meglio dire, la madre modella il suo linguaggio su quello del figlio e viceversa. Da questo apprendimento reciproco prende vita quella lingua particolare che gli psicologi chiamano «baby talk» che permette a madre e figlio di comunicare e che spesso viene conservata a lungo. Ma dopo la fase del primo apprendimento, si assiste ad un'espansio-

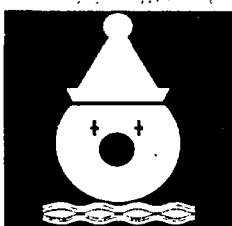
ne delle fonti da cui il bambino impara. I suoi riferimenti privilegiati diventano il gruppo dei pari, cioè i suoi coetanei, e il mondo dei media, cioè soprattutto la televisione. È qui che i due linguaggi si separano. **In questo processo di formazione è cambiato qualcosa negli ultimi anni?** Credo di sì. Nel passato il bambino era nelle mani della madre fino almeno a 5 anni d'età. Oggi questo limite è stato spostato indietro. Già intorno ai tre anni il bambino comincia ad ampliare la gamma delle sue fonti. Si può dire che la madre è stata degradata come fonte d'apprendimento, mentre sono cresciuti d'importanza i media. **Dove si evidenzia maggiormente questa incapacità di comunicare?**

CRISTIANA PULCINELLI
Paradossalmente nella scuola. È il soprattutto che la spaccatura tra come parlano gli adulti e come parlano i ragazzi è evidente. Si pensi ai libri scolastici: spesso non sono fatti per essere capiti dai bambini. E questo è tanto vero che in certe classi sociali la scuola è il mondo di ciò che non si capisce. I maestri dovrebbero in questo caso funzionare da livello intermedio, da connessione tra due mondi diversi. Ma spesso non sono in grado di assolvere questo compito. **Come si può ovviare a questo fenomeno?** C'è un solo modo, secondo me, per ritrovare un modo per comunicare: portare la cultura dei bambini nella scuola. Il tentativo opposto, infatti, non funziona. Bisogna perciò cercare di far trovare al bambino nella scuola quello che

trova fuori. Prendiamo ad esempio la musica: quella che si ascolta nelle lezioni è completamente diversa da quella che i ragazzi sentono a casa. L'unico modo per far riprendere alla scuola la sua funzione formativa è aprire le porte alla cultura esterna. **Come si può procedere praticamente?** Questo non lo so, se ne dovranno occupare gli insegnanti o i pedagogisti. Quello che mi sembra importante però è ribadire il principio teorico. So comunque di esperienze importanti che hanno utilizzato Topolino come maestro di lingua. Sembra proprio che siano straordinari mezzi di promozione linguistica. Purtroppo non tutti i bambini conoscono e leggono Topolino. Si tratta, perciò, di individuare modelli diversi da copiare. **Questa divaricazione riflette vi-**

sioni del mondo diverse? Non direi. Piuttosto riflette il fatto che i bambini hanno vie di sviluppo che variano con il tempo, mentre la scuola non si evolve e quindi non riesce a stare dietro a queste variazioni. Una volta lo sviluppo intellettuale del bambino si svolgeva tra famiglia e scuola. Oggi, al contrario, si impara soprattutto da fuori, dagli altri. Anche i libri sono stati fortemente ridimensionati nella loro funzione formativa. Le generazioni più recenti si affidano alla tradizione orale più che a quella scritta; potremmo parlare di un tam tam delle culture giovanili che permette loro di condividere valori e credenze senza averli letti su qualche libro. Questo ovviamente vale anche per la lingua. Affiorano modelli formativi diversi. La televisione è senz'altro uno dei più importanti. E la scuola, se non vuole rimanere indietro, deve tenerne conto.

FIGLI NEL TEMPO. I GIOCATTOLI



Mio figlio ha cinque anni, posso comprargli un gioco didattico tipo «Sapientino» per aiutarlo in un primo approccio di tipo scolastico?

Attenzione ai giochi intelligenti

QUESTA è una domanda che riguarda, ovviamente, tutti quei giocattoli che rientrano nella categoria dei giocattoli didattici. In generale, un settore in continua espansione alimentato da genitori desiderosi di figli intelligenti. I fabbricanti di giocattoli come «Clementoni» e «Ravensburger», per citarne due fra i maggiori, stanno ampliando il loro spazio sul mercato; quest'ultimo, solo in questo campo, fra le novità '94 ha lanciato 33 nuovi titoli più 19 soggetti di puzzle per la prima infanzia,

composti da un numero di pezzi compresi fra 15 e 49 pezzi (sono altri 70 quelli tra 60 e 3mila pezzi). In questa categoria presenta una serie di 8 scatole della collezione «più gioco & più imparo» che affronta gradualmente l'apprendimento dell'alfabeto, dei numeri, del colore, la natura consigliata per bambini compresi fra 3/5 e 6-9 anni, arrivata in commercio dopo una sperimentazione nelle scuole di molti paesi di Europa. Vi è anche attenzione dal punto di vista ecologico: vi sono dei pezzi in legno con la

spiegazione che si tratta del pioppo, albero coltivato che non intacca la catena ecologica. I colori sono piacevoli ed i disegni degli animali molto vivaci.

Per quanto riguarda Clementoni, «Sapientino» è un gioco a domande e risposte in diverse versioni consigliate per età che vanno dalla fascia 3/5 a quella 6/12. Per esempio, nella fascia 6/10 vi è la versione «Italia» che contiene 22 schede con 660 quiz su 44 argomenti quali storia, arte, geografia, flora, fauna, sport, curiosità, economia, ecc. Si risponde inserendo una spina nei fori corrispondenti; se la risposta è esatta, per i più piccoli si accende una luce, in quelli per i più grandi emette un suono (nelle ultime

versioni dice: «Molto bene»). Ve ne sono anche due in inglese. I prodotti di un'altra ditta, «Ci ragiono e gioco», sono invece pensati e costruiti come materiale didattico per la scuola: veste essenziale, disegni chiari e realistici con obiettivi definiti: sviluppo linguistico, senso motorio, ecc.

Per concludere, il giocattolo didattico può dar luogo a reazioni diverse a seconda della veste con cui si presenta, ma anche da come viene proposto dagli adulti; può dare frustrazioni al bambino se non ottiene la risposta «molto bene», ma se viene offerto rigidamente, come un'attività didattica può essere rifiutato. L'importante è il valore ludico del gioco: al bambino poco importa se gli fa bene o meno.

[Giorgio Bertolucci]

INTERVISTA. Francisco Varela, epistemologo, parla della nuova cibernetica

Un uomo virtuale alla ricerca dell'etica

Francisco Varela, epistemologo e biologo, parla di etica, libertà e cibernetica. Di un'etica, in particolare, che parte da una teoria del soggetto visto attraverso la lente della «complessità». Un soggetto umano talmente complesso da essere divenuto «virtuale». Il filosofo interverrà ad un convegno che si è aperto ieri ad Atene cui partecipano scienziati di numerose discipline, dalla psicologia alla biofisica, dalle neuroscienze all'informatica, Intelligenza umana e I. A.

sto sarebbe puro «soggettivismo». Invece si può dire che è la nostra stessa interazione con l'ambiente che condiziona noi e condiziona il mondo. I nostri occhi, le nostre mani fanno sì che il mondo sia così, in quel certo modo proprio per noi, e non in altri modi.

Passiamo al livello cognitivo: conoscenza e vita sono sistemi analoghi?

Direi piuttosto che sono aspetti dello stesso processo. La vita è un fenomeno cognitivo, altrimenti non c'è la vita stessa: abbiamo visto che il sistema selezione costruttivamente l'ambiente. Quanto alla conoscenza in sé, essa richiede proprio un sistema con un punto di riferimento cognitivo, cioè la vita stessa.

Il corpo pensa: è una sua celebre frase. Dunque, mondo della natura e mondo dell'uomo sono oggi molto più vicini?

Non c'è dubbio. Per tutto quello che abbiamo detto. Come sono più vicini soggetto e oggetto.

Lei critica il «cartesianesimo», il credere cioè che la conoscenza sia risultato di «rappresentazioni». Di cosa è fatta invece la conoscenza?

Invece che di rappresentazioni, io parlo di «azioni incorporate»: critica quella filosofia e quella scienza dominanti, che chiamo «cartesiano» appunto, che sono lontani dall'aver capito e accettato il fatto che sono le «azioni senso-



Disegno di Mitra Divshali

La complessità della «complessità»: dalla psicologia alle neuroscienze

Etica, libertà, e cibernetica. Anzi, cibernetica del 2° ordine. Se ne parlerà al congresso che si è aperto ieri ad Atene organizzato dall'Etica, la Società europea di terapia familiare, che riunisce gli psicoterapeuti di 23 paesi diversi, tra cui i nostri Luigi Cancrini e Mara Selvini Palazzoli, nell'ambito dell'approccio cosiddetto sistematico alla psicoterapia. Ma sono stati invitati anche diversi studiosi di altri campi che da anni, quali Edgar Morin, Francisco Varela, Isabelle Stengers, contribuiscono a sviluppare la ricerca intorno a quella teoria dei sistemi ed epistemologia che è di difficile etichettatura ma che potremmo identificare utilizzando il «paradigma della «complessità». Ad esso rimandava il titolo del libro a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti («La sfida della complessità», Feltrinelli) che nell'85 raccoglieva per l'Italia testi di fisico-chimici come Prigogine o Stengers, o von Foerster, neurobiologi come Pribam o Varela, Atlan, logico-matematici come Hofstadter ma anche sociologi come Luciano Gallino e studiosi «sistemici» quasi pionieri come Morin. Ed è stato proprio Morin a sottolineare che da un pezzo (concretamente, almeno da Piaget) i problemi dell'epistemologia non sono più relegati alle riflessioni dei filosofi o degli storici della scienza come Kuhn o Koyré, ma sono ormai oggetto di interesse primario per gli stessi protagonisti della scienza, dalle neuroscienze, alla psicologia cognitiva, alla biologia e biofisica, nonché alla psicologia in genere (la psicoterapia in prima linea) nonché alle scienze che studiano l'universo.

E questa la «complessità»? Sarebbe troppo semplice; ma in un certo senso, da quando «caos» e «disordine» collaborano nell'universo il mondo appare molto meno schematico e decodificabile e più ricco di interazioni e di livelli differenti che non si escludono più. Sono cadute le paratie stagnate, non c'è dubbio. Soprattutto da quando la vecchia cibernetica di Wiener (che pure si occupava già da subito di «automi viventi», cioè di organismi) è stata trasformata in cibernetica del 2° ordine, in cui il punto di vista dell'osservatore viene inserito nel sistema osservato, e entrambi così considerati da un punto di vista altro, più ampio. E questo lo ha scritto von Foerster, un cibernetico cioè, in un testo sui «sistemi etici» «Systèmes éthiques», Paris 1991 Esf, non tradotto da noi).

Viste le premesse, allora c'è un'etica della complessità? Certo la prospettiva etica viene riformulata, proprio come la differenza tradizionale tra scienze della natura e scienze dell'uomo viene, se non azzerata, molto ridimensionata (e penso alla «Nuova Alleanza» di Prigogine e Stengers, o a quella Bibbia del nuovo pensiero sistemico che è diventato «Mente e Natura» di Bateson). E questo perché se l'uomo che osserva il mondo, entra nel sistema osservato ed osserva anche se stesso, allora questo accade in tutte le scienze e non solo in quelle finora cosiddette «umane». In questo nuovo dialogo tra le scienze, l'etica avrà un nuovo posto e proprio sull'etica Francisco Varela, biologo ed epistemologo, ha scritto un libro, ed interverrà al congresso di Atene. Un'etica che parte da una teoria del soggetto frutto dell'ottica della «complessità», un soggetto umano talmente «complesso» da essere divenuto «virtuale».

CATERINA SELVAGGI

Professore lei cerca un legame tra etica, libertà e cibernetica. Cominciamo dalla scienza cibernetica: cosa vuol dire che i sistemi viventi si «auto-regolano», come lei scrive da anni, e che pertanto si differenziano dai sistemi di Intelligenza Artificiale (I. A.)?

È molto semplice: per mantenere la propria identità i sistemi viventi si regolano da sé stessi: questo è chiaro fin dagli anni 50. I sistemi di I. A., invece, dipendono dal programma, e dunque dal controllo del costruttore o programmatore. Noi diciamo che i sistemi viventi sono «autonomi», mentre i sistemi I. A. sono «eteronomi». Almeno finora.

Ma questa «autonomia» dei sistemi viventi richiede una interazione con la propria nicchia o l'ambiente? A proposito, qual è la differenza tra «nicchia» e «ambiente» di cui lei parlava in «Autopoesi e cognizione»?

Rispondo alla prima domanda: certo, il sistema vivente non è un sistema «chiuso». Interagisce fortemente con l'ambiente. La sua autonomia e la sua capacità di autoregolarsi in realtà è un'auto-costruzione (o autopoesi, come la chiamiamo noi) che il sistema opera in stretto rapporto con il suo ambiente. Quanto alla seconda domanda, la differenza tra nicchia e ambiente è solo una differenza di prospettiva. La «nicchia» non è altro che l'ambiente di cui il sistema vivente ha bisogno. In un certo senso la nicchia è complementare al sistema vivente, perché è l'ambiente dal punto di vista del sistema stesso. Noi poi chiamiamo «ambiente» quella medesima nicchia, quando è vista da un osservatore esterno. Le faccio un esempio. Alcuni batteri selezionano una certa concentrazione di uno zucchero, il glucosio, nella quale vivere. Badi bene, possono vivere solo in

quella concentrazione di glucosio: quella è la loro nicchia. Ma ad un osservatore esterno la specifica concentrazione di glucosio è del tutto indifferente. Quell'osservatore parlerà di ambiente del batterio, senza considerare la complementarietà.

Dall'Epistemologia genetica di Piaget in poi, il pubblico sa che il modello Stimolo-Risposta, l'uno causa e l'altro effetto, è stato corretto in Stimolo-Operazione-Risposta. Lei prosegue in questa direzione antideterministica?

Io vado oltre. Vede lo Stimolo non è qualcosa di indipendente che agisce su un soggetto. Lo Stimolo esiste in quanto il sistema-soggetto lo «riconosce» come tale. In altri termini anche lo Stimolo non è un «dato». Ma una costruzione.

Facciamo un esempio sull'essere umano.

C'è continuità dal batterio al bambino: pensiamo infatti alla percezione. Il bambino quando esplora il mondo che lo circonda non si trova di fronte gli oggetti già costituiti (tavoli, sedie, piatti...) e li percepisce immediatamente come tali. Il bambino deve costruirsi da sé, con la propria attività senso-motoria. E così è questa auto-costruzione se non una dipendenza reciproca tra il bambino e il mondo-ambiente, che si trasformano insieme?

Nel suo libro «Un Know-how per l'etica» infatti lei riconosce anche alla filosofia, per esempio a Husserl e Merleau-Ponty, il merito di aver detto che il mondo non è già dato...

È così. Però oggi il rischio è un altro ancora. Quando il pubblico ha capito che il mondo non è già dato, ma viene costruito, allora crede che tale costruzione possa avvenire in qualsiasi direzione. Possiamo costruirci il mondo che vogliamo. Il che non è vero. Que-

Carta d'identità

Francisco Varela, di nazionalità cilena, è stato professore all'Università di Harvard, ora occupa la cattedra di Epistemologia e Scienza cognitiva alla Scuola Politecnica (Crea) di Parigi, ed è membro dell'Istituto di Neuroscienze (Cnrs) dell'Università VI di Parigi. I suoi lavori in neurobiologia e biologia teorica ed epistemologica gli hanno assicurato grande credito internazionale e molte traduzioni in tutto il mondo. A parte «Autonomie et connaissance», Seuil 1989, mai tradotto in Italia, il pubblico italiano conosce i lavori pubblicati insieme all'altro biologo cileno Humberto Maturana, «Autopoesi e cognizione» (Marsilio, 1985), e «L'albero della conoscenza» (Garzanti, 1987); nel 1992 per Feltrinelli di Varela è uscito «Via di mezzo della conoscenza» e per Laterza, dopo «Che cos'è la conoscenza» a cura di M. Ceruti e L. Preto del 1991, è poi uscito «Un know-how per l'etica» 1992.

so-motorie» che il bambino compie (cioè «incorpora») a costruire la conoscenza, visto che, si è detto, il mondo si presenta al soggetto in un modo che non è indipendente dalle strutture, ad esempio percettiva, del soggetto stesso.

A proposito di filosofia, la cibernetica del 2° ordine, per Edgar Morin è la «conoscenza della conoscenza»; e per lei cos'è?

Come per von Foerster e per Morin, anche per me la cibernetica del 2° ordine è l'operazione che si applica all'operazione stessa, o la riflessione sulla riflessione, un po' come accade per la filosofia. Alcuni sistemi possono fare questo.

Prendiamo il sistema soggetto umano: lei lo definisce più che un soggetto «debole», un «soggetto virtuale». Cosa vuol dire?

Questo è molto importante: il soggetto umano è forte perché è capace di crescere, non c'è dubbio. Ma è «virtuale» secondo me perché non è più «sostanza» nel

senso di Cartesio, cioè una permanenza, il soggetto è in continuo cambiamento pur nella sua autonomia. Io parlo di una «pratica di trasformazione continua» del soggetto. Che dunque è un soggetto «emergente» piuttosto che ontologicamente sostanziale. Io penso ad un soggetto «frammentato».

Qual è la libertà di questo soggetto «virtuale»? Se ne parlerà al convegno di Atene, e lei può anticiparci qualcosa?

La libertà scaturisce proprio dal continuo cambiamento reso possibile dalla continua auto-regolazione ed auto-costruzione. Se non ci fosse il cambiamento, non ci sarebbe libertà. Se il soggetto fosse «sostanza» avrebbe un'identità rigida, fissa, e non sarebbe davvero libero.

Allora in questa logica di cambiamento, qual è l'etica del soggetto, il suo dover essere? Si rischia magari di cambiar etica ogni momento?

È un punto molto delicato, lo so. Abbiamo tutti bisogno, per vivere, di quella che io chiamo l'etica «normativa» di codici espliciti con cui regolari nelle situazioni di scelta. Ma si tratta di regole appunto, di un'etica fragile, spesso superficiale ed esteriore. Per avere una vera etica occorre cercare una vera responsabilità, che non può non tener conto del cambiamento del soggetto e del mondo. Occorre uno sforzo di appropriazione che il soggetto deve fare di fronte alla propria «frammentarietà» o «virtualità». È lo sforzo più difficile per mantenere l'autonomia del Sé nella consapevolezza della «vacuità» del Sé.

Ciò lei propone un'etica che è ricerca dell'etica stessa?

Io penso che solo questa ricerca di un'etica nel cambiamento sia un'etica vera per l'uomo. Un'etica per un sistema che si autoregola nel mondo e attraverso il mondo. Un'etica del 2° ordine, potremmo chiamarla.

È tornata un'altra spedizione dei fratelli Castiglione nel deserto nubiano

La civiltà dell'oro coperta di sabbia

LUCA BENIGNI

Il deserto nubiano è un immenso scrigno di storie periferiche, di popoli immolati sull'altare dell'oro valore assoluto, di tesori diffusi e celati sotto un filo di sabbia, di tracce quasi impalpabili ormai lasciate da etnie sconosciute. La linea della frontiera scorre sotto il 22esimo parallelo nel territorio del Sudan. È stato stimato che vi esistono 18mila siti archeologici rilevanti e fino ad oggi ne sono stati portati alla luce solo duecento. A farlo sono stati i fratelli Angelo e Alfredo Castiglioni, imprenditori nella vita ma che ogni anno sfacciano la spina del lavoro e si tuffano con la loro equipa e grazie ad uno sponsor a leggere la storia che si cela sotto lo strato di sabbia del deserto nubiano. Una ricerca che va avanti dal 1977 e che cinque anni fa ha prodotto il grande evento: la scoperta della mitica Berenice Pancria la città dell'oro, centro di produzione di quel valore assoluto indispensabile al potere dei faraoni

egizi. Ieri a Roma nel corso di una conferenza stampa, i gemelli hanno illustrato i risultati, gli approfondimenti e le scoperte della loro seconda missione ufficiale in quello scrigno di sabbia grande 90.000 chilometri quadrati che hanno avuto in concessione esclusiva dal governo sudanese per portare avanti le loro ricerche. In quaranta giorni di attività sul campo sono stati percorsi 2500 chilometri in particolare sulle piste tracciate da fiumi prosciugati ormai da secoli dell'Wadi El Allaqu, che dalla Valle del Nilo porta al Mar Rosso e sulla cui direttrice si trova Berenice. Qui la spedizione questa volta si è fermata solo due giorni. A trenta chilometri dal centro della città dell'oro l'equipa ha rinvenuto un geroglifico. Si tratta dell'incisione - firma di un «sementista», cioè un esploratore geologo inviato dal faraone alla ricerca dell'oro. Si tratta dell'incisione più vicina alla città e

più lontana dalla Valle del Nilo finora documentata e costituirebbe una ulteriore conferma della penetrazione egizia nell'area. Con un metal-detector e all'interno del perimetro cittadino è stata recuperata una moneta d'età tolemaica e questo confermerebbe l'ipotesi che la città venne pianificata da Tolomeo Filadelfo intorno al 270 a.c. su un insediamento più antico. Ma il grosso del lavoro e del tempo l'equipa dei fratelli Castiglioni lo hanno speso nel Wadi di Elei e in quello di Terlowi. E' nel primo chesonno state rinvenute le tracce di una cultura sconosciuta che provvisoriamente è stata designata con il nome di «Elei group». Le tracce di tombe, una decina e delle case, un centinaio, parlano di un insediamento minerario per l'estrazione dell'oro dal quarzo. Il quarzo veniva sfarinato su mole particolari, la polvere così ottenuta veniva lavata e restava l'oro. Per questo lavoro venivano incaricati solo donne anziane e bambini, perché gli uomini dovevano lavorare in miniera.

I defunti in quest'area e solo in questa venivano seppelliti in posizione fetale ed era comune la pratica di sacrifici animali. Il vasellame rinvenuto appare di raffinata fattura e in una tomba è stato trovato un bellissimo pendente di quarzo giallo trattenuto da un filo d'oro. I tesori più belli della spedizione sono stati rinvenuti però nel Wadi Terlowi. E' questa la terra dei Beja una popolazione del deserto che Plinio il vecchio chiamava Blemmi e descriveva come senza testa e con un solo occhio al centro del petto. In realtà si trattava di un popolo guerriero molto bellicoso che controllava l'oro e il minerale dell'area e che viveva in questo Wadi molto umido, ricco di acqua e di vegetazione. Nella tomba scavata, è venuto alla luce accanto allo scheletro un ricco corredo funebre composto da 10 dischetti di lapislazzuli, un grosso pendente di corniola, alcuni dischi d'oro lavorati a rosetta, 19 cilindretti d'oro e un grosso smeraldo ingabbiato in sottili lamine d'oro

DALLA PRIMA PAGINA

Pronta la ricetta per manipolare la specie umana

animali più robusti e uomini meno malati? Dove sono dunque la novità e il pericolo?

In realtà la novità c'è. Ed è una novità, così come è stata ottenuta, che propone un triplice problema (e per alcuni un triplice pericolo).

Finora i trapianti genici (almeno quelli di cui si aveva notizia) riguardavano le cellule somatiche. Cellule destinate a morire con l'individuo curato e non in grado di trasmettere la manipolazione alla sua prole. Dal punto di vista della trasmissione ereditaria, i trapianti genici erano una cura come un'altra. Così com'è possibile trapiantare un cuore senza che questo abbia effetto sulla prole, così è possibile trapiantare geni in cellule somatiche senza effetti, come dire, generazionali. Il trapianto genico effettuato su topi da Brinster e Zimmermann riguarda, invece, le cellule germinali. Cellule, cioè, destinate a trasmettere l'informazione genetica modificata non solo al singolo individuo da curare, ma a tutta la sua futura prole. Per sempre. Di generazione in generazione.

Il Rubicone che è stato attraversato potrà anche apparire piccolo ad un biologo. Visto che il quadro non presenta grosse difficoltà tecniche. Ma è decisivo se visto nell'ottica del bioetico. Tant'è che la «British Medical Association», l'associazione dei medici britannici, ha vivacemente protestato. Giudicando addirittura «immorale» l'idea stessa di una sperma modificabile su misura.

In realtà il problema esiste. Come riconoscono tutti i bioetici e molti biologi. Perché la tecnica, una volta applicata agli uomini, potrebbe essere usata non solo per curare gravi malformazioni ereditarie (per esempio la distrofia muscolare), ma anche per ottenere intere generazioni di figli biondi e con gli occhi azzurri. Per fini, cioè, eugenetici. O anche semplicemente estetici.

Ma non è questo il solo problema. Se usciamo, per un attimo, dal nostro antropocentrismo, ecco che ne incontriamo un secondo. Di non minore profondità. La possibilità di intervenire sulle cellule germinali offre a noi specie umana la possibilità di intervenire pesantemente sui meccanismi

ereditari di altre specie viventi. Con conseguenze etiche ben chiare e conseguenze ambientali semplicemente incontrollabili.

Il terzo ed ultimo dei problemi che individualmente nel lavoro di Zimmermann e Brinster riguarda quella loro richiesta di brevetto negli Stati Uniti e in Europa. È giusto consegnare nelle mani di pochi uno strumento così potente e delicato? Difficilmente otterremo quel brevetto? È il secco commento di Michele D'Urso, biologo dell'Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica di Napoli e responsabile italiano del «progetto genoma». E forse ha ragione. A noi, infatti, viene in mente che proprio di recente le autorità scientifiche degli Stati Uniti hanno rinunciato alla possibilità di sottoporre a brevetto i risultati scientifici dell'immane lavoro di riconoscimento e sequenziamento del materiale genetico dell'uomo e delle altre specie viventi. Riconoscendo la validità dei rilievi bioetici sollevata da tanti loro colleghi europei. La vita non può essere un bene tra i tanti disponibili sul libero mercato.

[Pietro Greco]

L'INTERVISTA. Il direttore della fotografia Rotunno racconta «Wolf» e 40 anni di carriera

Peppino e il Lupo (mannaro)

È uno dei grandi direttori italiani della fotografia, accanto a Storaro, Di Palma, Spinotti, Delli Colli. A settantun'anni compiuti da poco, Giuseppe Rotunno racconta la sua esperienza americana a Mike Nichols, con il quale ha girato *Wolf*, una storia d'amore, tradimenti e lupi mannari interpretata da Jack Nicholson e Michelle Pfeiffer. «Non farò mai il regista, mi diverto troppo con il mio lavoro», dice, escludendo di trasferirsi a Hollywood

NICHELE ANSELMI

ROMA. L'insulto più grande che si può fare a Peppino Rotunno? Dire di un suo film che «è bella la fotografia». Rotunno non si sente autore, non scrive con la luce, detesta firmare il suo lavoro: si mette semplicemente al servizio della storia. È bravo bravissimo, uno dei grandi direttori italiani della fotografia: stimati e riveriti a Hollywood, insieme a Vittorio Storaro, Carlo Di Palma, Dante Spinotti, Luciano Tovoli. Ma il successo non gli ha dato alla testa l'Oscar nemmeno quell'Oscar ricevuto nel 1980 per *All That Jazz* di Bob Fosse e mai ritirato perché in quei giorni Rotunno era bloccato a Malta per le riprese tribolate di *Popeye* di Altman.

È un uomo di poche parole e molti ricordi, questo settantunenne romano che diventò in rapida successione l'operatore preferito di Visconti e Fellini, nonché di Mike Nichols. Si il regista americano del *Laureato*. Rotunno a vent'anni fa il loro sodalizio cominciò con *Conoscenza carnale* (in presa parecchio tempo dopo con *A proposito di Henry* e rinnovato in questi mesi con l'ancora meditato *Wolf* «Una faticaccia», sorride Rotunno «seduto nel suo studio tappezzato di cancellature spiritose disegnate da Fellini, fotografie di set e premi in quantità».

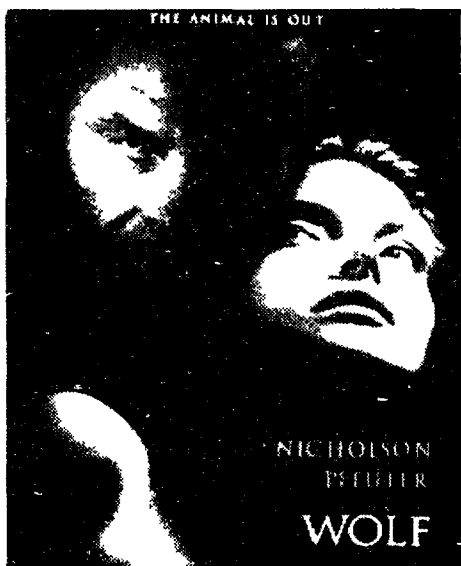
Perché una faticaccia?
Perché è una storia d'amore travestita da horror. Effetti speciali, trasformazioni in diretta, sangue, notti di luna piena, lupi mannari, animatronici. Quanto di più lontano dal mio stile. Ma in fondo è stato divertente.

In che senso?
Ho cercato di essere affettuoso con i personaggi. Le regole del genere sono rispettate, c'è anche una piccola quota di espressionismo nel senso buono, ma si capisce subito che il mito del licantropo è un espediente per raccontare la dissoluzione della famiglia, le incognite dell'amore, i rimorsi del tradimento. I temi prediletti da Mike Nichols che parte fa?

È un redattore di una casa editrice felicemente sposato al quale capita di essere morso da un lupo. È la prima scena del film: mi piace molto. La abbiamo girata nel Vermont due fari nella notte che sembrano occhi, si inerpicano per una strada di montagna. Dentro c'è Nicholson. La macchina investe un lupo. L'uomo si accende una sigaretta e il animale morde il lizzante al collo. È il parte la leggenda.

Le fotografie del film mostrano un Nicholson trasfigurato, con gli occhi gialli, le mani pelose, i canini allungati, la bocca insanognata, impegnato a divorare un daino...
Ci sono voluti tre giorni per girare quella scena. È una caccia notturna quasi un balletto con lui che sotto la luna piena comincia a inseguire la preda correndo a quattro zampe e assumendo via via l'andamento di un lupo. Tutto il film gioca con quest'atmosfera misteriosa allusiva ironica sensuale. «The animal is out» dice lo slogan pubblicitario e io sono d'accordo. Con Mike abbiamo cercato di portare fuori l'animalità dei personaggi in una dimensione iperromantica da favola metropolitana.

Semplice lavorare con Nicholson?
In quei giorni stava attraversando un brutto momento personale. Era irritable, spazioso per le



Sopra, la locandina di «Wolf» di Mike Nichols. A destra, Rotunno, Fellini e Villaggio sul set degli spot per il Banco di Roma. Sotto, il direttore della fotografia accanto a Jack Nicholson «travestito» da lupo mannaro



lunghe sedute di trucco, faceva un po' il divo. Ma è straordinario. Come Michelle Pfeiffer del resto. Con certe attrici sei portato a levigare la faccia, con il rischio di renderle insensibile. Lei invece sopporta ogni luce.

Come va finire il film?
L'amore trionfa dopo un duello all'ultimo sangue e subito dopo si vedranno due lupi eclissarsi felicemente nella notte. La mutazione è completa.

È facile per un italiano lavorare a Hollywood?
Sì, non c'è mai bisogno di chiedere, hai tutto quello che serve per fare spettacolo: gru, dolly, steadycam, doppie e triple cineprese. Gli americani vogliono colori forti, smaglianti saturati a differenza degli inglesi che preferiscono immagini più soffici, desaturate. Noi italiani stiamo in mezzo.

Perché non sopporta chi dice «bella la fotografia»?
Perché è una mia sconfitta. Io voglio catturare il pubblico mettendolo dentro la storia, senza distrarlo. E poi il film lo fa il regista, noi direttori della fotografia non sta-

mo che uno dei tanti mezzi - più o meno importanti - di trasmissione di un'idea di un'emozione. Ci sono colleghi che sostengono: «La fotografia è mia, lo sono fatto così, il regista deve accettarmi». Beh, io non sono d'accordo.

Le piace Storaro?
È un grandissimo professionista, ma francamente mi riuscirebbe difficile parlare del mio lavoro in termini di «periodi». Se serve il blu faccio il blu, senza teorizzare sopra. La luce è un oggetto delicato al cinema.

È Spinotti?
Lo ammiro molto. Non ho visto *L'ultimo dei Mohicani* di cui tutti dicono un gran bene, ma so che Dante ha un senso preciso della storia. Si mette sempre al servizio del regista.

Anche lei lo fa?
Beh, non sto dicendo altro. Il dialogo col regista è indispensabile. Con tutti fossero Fellini o Visconti. De Sica o Monicelli o Altman o Fosse. Ho cercato di stabilire un rapporto molto stretto. Ogni volta cerco di strappare più informazioni possibili. Il mio occhio è educa-

to a vedere la scena prima che vada sullo schermo, ma per evitare errori debbo sapere tutto. Quando ero operatore di macchina con Aldo Graziati in arte Aldo, imparavo il copione a memoria, sapevo ogni battuta dei personaggi, volevo prevenire. Un metodo che non ho abbandonato.

Si sente autore?
Se è autore chi pensa molto, beh, allora anch'io sono un po' autore.

In «Storie della luce» di Stefano Insi lei dice, riferendosi ai suoi esordi: «La macchina da presa è il pubblico. Il movimento non doveva essere nemmeno percepito. Poi con la Nouvelle Vague gli operatori hanno applicato la regola opposta, purtroppo». E ancora di quest'idea?

La Nouvelle Vague era una moda o almeno era tale. L'uso forsennato, spesso ingiustificato della cinepresa a spalla, tanto per dare l'idea della concitazione, documentaristica. Naturalmente in alcuni casi è giusto far sentire il movimento della macchina da presa, ma deve esserci una giustificazione narrativa. Ricordo di averlo fat-

Carta d'identità

Nasce a Roma il 19 marzo del 1923 Giuseppe Rotunno, detto Peppino. Sin da bambino affascinato dalla fotografia, il diciottenne Rotunno viene preso come secondo operatore da Rossellini per «L'uomo della croce», ma la sua carriera comincia accanto al grande direttore della fotografia Aldo Graziati. Il suo esordio ufficiale risale al 1955, con «Pane, amore e...» di Dino Risì, il successo arriva con «Le notti bianche» di Visconti, che gli varrà l'ingaggio a Hollywood per «L'ultima spiaggia». Direttore della fotografia prediletto da Fellini («Satyricon», «Roma», «Casanova», «Amarcord», «Prova d'orchestra») e da Visconti («Le notti bianche», «Rocco e i suoi fratelli», «Il gattopardo»), Rotunno si impone come un talento visivo capace di adeguarsi alle esigenze più diverse. Nel 1980 vince l'Oscar per «All that Jazz» di Fosse.

Il suo film più brutto.
La ragazza del Palio. All'inizio doveva essere Marilyn Monroe, ma poi venne Diana Dors. Con Zampà non ci prendemmo proprio sul serio e era un'aria rassegnata da «chi se ne frega». Eravamo tutti demotivati. Pessimo clima.

È il più bello?
Beh, sono molto affezionato a *Casanova* di Fellini. Fu divertente reinventare il Settecento in studio. Nei mesi scorsi ho girato a Parigi *La notte e il momento* di Crébillon, un'altra storia settecentesca molto libertina, un lui e una lei impegnati in una schermaglia amorosa nel corso di una notte.

Riferimenti pittorici?
Riferimenti pittorici francesi del Settecento. Ma ho cercato di non copiare i quadri dell'epoca. Ci provò il Kubrick di *Barry Lyndon* con risultati discutibili.

Discutibili?
Sì, con tutto il rispetto. Per ricreare realisticamente l'effetto «lume di candela» dovette adattare un obiettivo scattellare della Nasa alla cinepresa, scavellandone in cambio due difetti: una sovraesposizione sulla sorgente di luce e una sottoposizione sui personaggi. Così ogni volta era costretto a piazzare tre candele, vicino al viso dei personaggi.

Perché non lavora mai con i giovani registi italiani?
Ho fatto *Rebus* di Massimo Guglielmi. Ma è vero, i giovani cinema mi chiamano poco. Forse pensano che sia irraggiungibile. Dovrebbero sapere che il mio prezzo varia, non mi sono mai messo sul piedistallo.

Mai pensato a un western?
Avevo dovuto girare *I cowboys* di Mark Rydell, quel film in cui John Wayne muore e viene venduto dai suoi giovanissimi bovani. Ma la cosa saltò purtroppo. Adoro il western, lo vedo come il trionfo del movimento perpetuo.

Un rimpianto italiano.
Aver perso *S e M* di Fellini. Stavo facendo *I compagni* di Monicelli che peraltro amo molto.

Il segreto del suo mestiere?
Scienza ed empirismo. Tutto qui.

Il suo film più brutto.
La ragazza del Palio. All'inizio doveva essere Marilyn Monroe, ma poi venne Diana Dors. Con Zampà non ci prendemmo proprio sul serio e era un'aria rassegnata da «chi se ne frega». Eravamo tutti demotivati. Pessimo clima.

È il più bello?
Beh, sono molto affezionato a *Casanova* di Fellini. Fu divertente reinventare il Settecento in studio. Nei mesi scorsi ho girato a Parigi *La notte e il momento* di Crébillon, un'altra storia settecentesca molto libertina, un lui e una lei impegnati in una schermaglia amorosa nel corso di una notte.

Riferimenti pittorici?
Riferimenti pittorici francesi del Settecento. Ma ho cercato di non copiare i quadri dell'epoca. Ci provò il Kubrick di *Barry Lyndon* con risultati discutibili.

Discutibili?
Sì, con tutto il rispetto. Per ricreare realisticamente l'effetto «lume di candela» dovette adattare un obiettivo scattellare della Nasa alla cinepresa, scavellandone in cambio due difetti: una sovraesposizione sulla sorgente di luce e una sottoposizione sui personaggi. Così ogni volta era costretto a piazzare tre candele, vicino al viso dei personaggi.

Perché non lavora mai con i giovani registi italiani?
Ho fatto *Rebus* di Massimo Guglielmi. Ma è vero, i giovani cinema mi chiamano poco. Forse pensano che sia irraggiungibile. Dovrebbero sapere che il mio prezzo varia, non mi sono mai messo sul piedistallo.

Mai pensato a un western?
Avevo dovuto girare *I cowboys* di Mark Rydell, quel film in cui John Wayne muore e viene venduto dai suoi giovanissimi bovani. Ma la cosa saltò purtroppo. Adoro il western, lo vedo come il trionfo del movimento perpetuo.

Un rimpianto italiano.
Aver perso *S e M* di Fellini. Stavo facendo *I compagni* di Monicelli che peraltro amo molto.

Il segreto del suo mestiere?
Scienza ed empirismo. Tutto qui.

LA TV

DI ENRICO VAIME

Marx è morto Viva Max Factor

REPLICA a caldo (22.40 mercoledì) di *Combat Film* su Raiuno per ricordare lo scandalo ritardo della messa in onda della serie prima non «era voluto» il palinsesto che privilegia l'intrattenimento imbarazzante. Ma almeno «è messa una pezza anche con l'excusatio» e negli annunci così deve fare il servizio pubblico. E così ha fatto. Anche se, forse si tratti degli ultimi colpi d'un sistema sul quale si spara da più parti e si può capire perché il proprietario delle reti private vincitore delle elezioni non sopporta più concorrenza. La tv pubblica si deve smantellare? Ma no, replicano con fare sommesso e modiglianti i poli trionfanti. È solo che il centralismo (mi th') deve finire. Si privatizza una rete Rai (11 Uno magan) si ridimensiona la Terza che diventa regionale e quindi periferica. Via la pubblicità (tutta al Cavaliere) canone da spartire fra tutti, anche fra quelli che non potrebbero proprio venir considerati servizio. Qualcuno vuol difendere il vecchio sistema? E chi è il terzista? Che sia uno di quegli statalisti magan in espositivo che turbano a non forzista Carulli Fumagalli? Ma via, non c'è più nessuno che abbia voglia di contestare, seppur solo dialetticamente, la svolta politica e quindi anche culturale così ben espressa dalla cotonatura di Ombricetta ministrata in pectore.

La televisione ha imboccato la via del liberismo frenetico quanto spensierato. Karl Marx è morto. Viva Max Factor. Dietro una calza Omas l'obiettivo rivela le facce nuove sorridenti aiutate da spietati sbalzi di fard ad esprimere l'ottimismo di chi predica miracoli come fossero programmabili. Sono andati troppo lontani col discorso. Sono partito da una constatazione che poteva venire scampata alla Rai riconoscendo un progetto di programmazione, ha rimesso di conto con un gesto inconsueto. Sottolinearlo ci sembra doveroso perché non è capitato spesso e chissà se capiterà ancora. Punto. Ma intanto mercoledì quanti le avevamo perse per l'ora tarda del giorno prima hanno potuto vedere gli straordinari filmati di repertorio di *Combat Film* pur se presentati in un contesto e con una visione storica assolutamente inadeguata e che per questo hanno sollevato critiche e proteste.

UNA SOCIETÀ dove vince solo chi la sognare, quelle immagini inviano temerariamente a pensare a riflettere. A ricordarsi quanto molti troppi sembrano aver dimenticato. Mentre la destra estrema si prepara ad andare al governo forse vale la pena ripassare la nostra storia recente quella scritta da un'altra destra alla quale la sinistra chiaramente si riferisce e si ispira. Mussolini è stato lo statista più importante di questo secolo, ha detto in questi giorni uno dei tre leader del rassembleamento premiato dall'elettorato. Bene. Rivediamo allora quei documenti che ci raccontano una verità vera, autentica, utile delle immagini quattrenche e non manipolate dal Minculpro. I giovani non conoscono quei film. Molti adulti che li videro li hanno voluti dimenticare.

La storia è purtroppo fatta anche di grandi dimenticanze che incidono sul suo sviluppo. Un eroe della mia infanzia fu un partigiano della mia città, un ragazzo di diciotto anni morto in combattimento e portato davanti al plotone dopo una traissione di sangue, per non farlo morire di morte diciamo naturale. Ricordo il volto sorridente dell'unico suo foto conosciuta e lo strazio dell'ultimo messaggio alla famiglia. La sorella si ritrovò poi per anni in classe il liceo la figlia del fu capitano del fratello. Questa era una prova ulteriore del crudele dinanzi della storia. Una prova che richiese forza e pietà. Poi la ragazza si sposò. Con un signore che è stato eletto alle ultime consultazioni nel gruppoimento che mi lude anche i figli e i nipoti. I di quelli che spariscono al poligono di Pratica. La storia è avvincente individualmente e continua a sottoporci i delle prove.

La storia però bisogna conoscerla. Ho visto *Combat Film*. E l'ho girato (togliendo i commenti in studio) perché possiamo vederlo in che i miei figli fra qualche anno. Quando mi sarà un qualche mio il perché di certe scelte. Con quelle immagini in cui si vede il tutto in che nella loro scelta. Perché. E non non solo per se stessi, e per sognare. Ma anche per conoscere e ricordare.

TEATRO. È possibile fare musical all'italiana? A Roma e a Messina ci provano. Ecco come

Gesù Cristo superstella In Sicilia

È la prima edizione italiana di *Jesus Christ Superstar*, ed è nata sorprendentemente a Messina per iniziativa di un gruppo, gli Universitari di via delle Munizioni, in collaborazione con il teatro Vittorio Emanuele. In 26, fra musicisti e interpreti, hanno ridato vita al celebre musical di Andrew Lloyd Webber e celebrato rispettosamente un caposaldo del gusto anni Settanta. Direzione musicale di Dino Scuderi (ex De Novo), regia di Massimo Piparo.

LORENA POLCI

■ MESSINA. Li ha raccolti, come Gesù con i discepoli, uno per uno. Non ha chiesto virtuosismi o capacità straordinarie. Ma impegno, espressione e, naturalmente, tanta, tanta fede. Come sostenere, se no, il confronto con le musicistiche edizioni, teatrali e cinematografiche, di *Jesus Christ Superstar*? Hanno preparato tutto in due mesi, provando all'inizio tre volte alla settimana, raminghi da un garage a una sala d'incisione. L'ultimo mese il teatro ha messo loro a disposizione alcune sale e con l'avvicinarsi del debutto le prove erano diventate ossessive.

Gesù si chiama Paride, ha i capelli biondi lunghi fino alla vita e fa il cantante in un complesso rock. Poi c'è un Giuda Iscariota, traditore per feto, con la voce in falsetto, un Simon Pietro che nella vita canta rhythm'n'blues con i "Johnny delle bambine" e una scoperta, un'intensa Maria Maddalena che ha soli 23 anni ed è irrimediabilmente innamorata del suo Dio. E, ancora, un Erode con la voce da basso lirico, Caifa e Pilato, anche loro ridotti da complessi, il coro e le ballerine. Alla fine, sul palcoscenico del teatro in Fiera di Messina sono saliti, un po' strettini, in 26: musicisti e interpreti tra i 20 e i 40 anni, messinesi, che per tre giorni hanno eseguito la più famosa opera rock degli anni 70, nella sua prima edizione italiana, prodotta dagli "Universitari di via delle Munizioni" con la collaborazione tecnica dell'Ente Teatro Vittorio Emanuele.

«Non è un caso - sostiene Dino Scuderi, l'ex tastierista dei De Novo, che ha curato la direzione musicale e il cast - Quelle ormai mitiche sonorità delle chitarre, dell'organo Hammond, dei ritmi sincopati della batteria che tanta eco ebbero in quegli anni, tornano oggi di moda». La sua scelta è stata quella dell'assoluta fedeltà alla partitura originale di Lloyd Webber, il geniale musicista londinese che ha saputo mettere in musica alcuni passi del Vangelo. Con il rispetto del cultore che si accosta alle grandi opere del passato, Dino Scuderi vi ha scoperto, quasi con sorpresa, gli elementi tipici dell'Opera lirica: l'ouverture, le arie, i recitativi, i

Brooks e Jewison dal film al palcoscenico

In questa pagina parliamo di due spettacoli teatrali italiani entrambi legati, in modo più o meno diretto, a due film americani. I quali a loro volta venivano da altre fonti: una sorta di gioco di scatole cinesi, che può essere curioso ripercorrere... *Jesus Christ Superstar*, come noto, è un celeberrimo film di Norman Jewison, del 1973, che a sua volta si ispirava a un musical teatrale scritto da Andrew Lloyd Webber e Tim Rice; Webber, in particolare, è l'autentica gallina dalle uova d'oro del musical moderno, autore di classici come *Evita* e *Cats*. Nel film, Gesù era interpretato da Ted Neely, Giuda dal nero Carl Anderson, la Maddalena (che cantava la canzone più gettonata, «I don't know how to love him») da Yvonne Elliman. Curiosamente, nessuno di questi attori è divenuto una «superstar». *Frankenstein Junior* è invece un magnifico film di Mel Brooks, del '74, che si trova anche in videocassetta (Fox Video). È la parodia più riuscita del discongiunto regista americano, ispirata non tanto al primo *Frankenstein* di James Whale (1931, videocassetta Skema) quanto al successivo, e bellissimo, *La moglie di Frankenstein* sempre di Whale (1935, ancora videocassetta Skema), con una straordinaria Elsa Lanchester nel ruolo della «creatura-femmina».

duetti, i leit motive che ricorrono continuamente durante l'esecuzione e che si fondono felicemente con il rock, il rhythm'n'blues e la pop music. Di suo ci ha aggiunto le tastiere della scena della Crocifissione, nelaborate in studio con Egidio La Gioia.

C'è chi, quando il film di Norman Jewison fece il giro del mondo, era ancora in fasce. Come Massimo Piparo (ricordate il capitano dei carabinieri in *Sud* di Salvatore?) che non per questo ha sentito meno, curando la regia, il peso del sacro evento che stava per mettere in scena. Bandito qualsiasi segno naturalistico, Piparo ha fatto ricorso alla forza evocativa delle immagini proiettate su un tulle. E su



Una scena del film *Jesus Christ Superstar*.



Lo spettacolo *Doktor Frankenstein Junior*. Tommaso Lepera

questo sipario trasparente, che a tratti si apriva, sono apparsi i martiri del '900, dall'Olocausto a Malcolm X, da Mandela alla strage di piazza Fontana, alla scena dell'ultima cena tratta dal *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini. Al centro del palco, l'Orchestra, rigorosamente in smoking, mentre gli attori si muovevano sul proscenio o su un livello superiore. Nel finale anche gli orchestrali abbandonano, uno dopo l'altro, le loro posizioni. Sul palco vuoto, mentre l'alba schiarisce il nuovo giorno, risuonano solo le note sempre più cupe della tastiera. Gesù è morto. Scrociano gli applausi. Adesso si sta preparando una tournée estiva che dalla Sicilia toccherà anche Roma e Milano.

La satira sgangherata del povero Frankenstein

AGGEO SAVIOLI

■ ROMA. Il titolo di questo spettacolo, *Doktor Frankenstein junior*, approdato al Quirino (dopo una tournée per l'Italia), ripete (con l'aggiunta del «Doktor») quello della versione italiana di *Young Frankenstein*, il film di Mel Brooks, d'una ventina d'anni fa, che costituisce a tutt'oggi la più fortunata parodia del genere horror in particolare della vicenda ideata all'inizio dell'Ottocento, per scommessa o quasi, da Mary Shelley. Da *Young Frankenstein* derivano vari spunti del testo attuale, firmato da Giampiero Allosio e Geppy Gleijeses; ma altre fonti sono reperibili, e lo stesso Gleijeses elenca, nel programma di sala, molti autorevoli precedenti. Il risultato, comunque, è un centone sgangherato e ansimante, con ambizioni, anche, di commedia musicale; che per tale aspetto allinea, in locandina, nomi rispettabili (Fossati, Gaber, Allosio, Finardi), ma poi orecchia di tutto, da Mozart al Bernstein di *West Side Story*. Al riguardo, del resto, il rilievo maggiore spetta ad alcuni celebri motivi napoletani, capaci di molcere gli accessi d'ira del povero Mostro, e di richiamarlo all'ordine.

Al quale Mostro si dovrebbe unire, creata dal medesimo scienziato Wolfgang, nipote del Frankenstein più famoso, una Mostra. «Voglio una donna» ha urlato infatti, a un dato momento, colui, replicando il grido dello Zio matto, incarnato mirabilmente da Ciccio Ingrassia in *Amarcord* di Fellini. Ma la Mostra, al Mostro, non piace, e viceversa. Cosicché l'uno si troverà meglio accoppiato con Eleonor, la fidanzata fino allora pudibonda di Wolfgang, l'altra si contenterà del pur abietto e deforme Igor. Quanto a Wolfgang, aveva già incontrato il vero amore tra le braccia della sua giovane assistente, Maria. Tutti felici, dunque, e soprattutto Wolfgang, che al Mostro avrà ceduto, con la promessa sposa, anche, in buona misura, il proprio cervello: conquistando, in tal modo, uno stato di lieta ebeutidine, preferibile, sembra di capire, all'acculturazione del Mostro, divenuto un fanatico lettore e studioso di diverse discipline. Se il messaggio conclusivo della favola vuol essere l'elogio della stupidità e dell'ignoranza, bisogna ammettere che Gleijeses e compagni sono in sintonia con i tempi, e potrebbero perfino contribuire a rmettere d'accordo, su un simile piano, quelli che voi sapete.

Della regia di Armando Pugliese (lo scorso settembre, a Benevento, si era cimentato con un *Dracula* anche peggiore), avvertiamo labili tracce nell'allestimento, che si giova per contro dell'azzeccato impianto scenografico di Silvia Polidori e delle luci di Emidio Benezzi. Gli interpreti, nell'insieme, si collocano qualche gradino al di sopra del copione: se la cavano nel canto (meno nella danza), sostenuti da un robusto apparato fonico; e qui si segnalano Annalisa Cucchiara, figlia d'arte, e Luciana Turina, già di qualche notorietà nel campo della musica leggera (ma di taglia forte). Quanto alla recitazione, Geppy Gleijeses dà sigo al suo non vasto, ma collaudato repertorio comico. A fare miglior figura, sono Fulvio Falzarano, un Mostro convincente e spiritoso, e Francesco De Rosa, che, come Igor, regge il confronto col non dimenticato Marty Feldman nel film di Mel Brooks. Dalla stessa, fertile area napoletana, provengono la spigliata Cetty Sommella (Eleonor) e l'illustre Regina Bianchi, peraltro sacrificata in un piccolo ruolo.

Gran successo, alla «prima» romana, ma la claque strabordava.

Ai ragazzi italiani il primato di «teledipendenti»

Drammatico? Preoccupante? Chissà, forse per Berlusconi è una buona notizia. Ma sicuramente non lo è per chi si sdegna davanti al «mondo di Ambra». Fatto sta che secondo un'indagine europea, realizzata per conto della Disney su un campione 2000 giovani tra gli 8 e i 12 anni, i ragazzi italiani hanno il primato di maggior permanenza davanti alla televisione (64%). Anche se pure i loro colleghi del vecchio continente non scherzano: 53% di loro, infatti, preferiscono la tv ai video games e alla lettura.

Targa Mazzucco al «Sogno spezzato di Rita Atria»

Verrà consegnata oggi a Roma, presso l'Eni, la quarta Targa Roberto Mazzucco, intitolata al drammaturgo scomparso, assegnata ogni anno a uno spettacolo che abbia affrontato i temi della violenza. Vincitore *Il sogno spezzato di Rita Atria* di Gabriello Montemagno, diretto da Michele Perriera, dedicato alla figura della giovane pentita siciliana, suicidatasi dopo la morte del giudice Borsellino.

A McCartney laurea honoris università Trento?

Trento diventerà una «beatleslandia»? È quanto si propone il comune del capoluogo trentino che ha ufficialmente chiesto all'Università di conferire una laurea «honoris causa» a Paul McCartney. L'idea, che dovrebbe essere realizzata nella primavera del '95, intende celebrare il 25° anniversario dello scioglimento dello storico gruppo inglese. «Organizzeremo un convegno sul disagio giovanile alla fine degli anni Sessanta - spiega l'assessore alla cultura di Trento Carlo Stefanelli - inoltre avremo anche rassegne cinematografiche sui Beatles, concerti e esposizioni. Ma il progetto più ambizioso è conferire a McCartney la cittadinanza onoraria e la laurea in sociologia».

Vasco Rossi a giudizio per diffamazione

Il Gip della pretura di Reggio Calabria, Vincenzo Lombardo, respingendo la richiesta di archiviazione proposta dalla pubblica accusa, ha rinviato a giudizio per diffamazione, nei confronti di un giornalista reggino, il musicista di Zocca. Secondo l'accusa Vasco, nel corso di un concerto nella città calabrese, svoltosi il 30 aprile dell'anno scorso, avrebbe insultato dal palco Gianni Citra, direttore del periodico *Il mercatone* che, in un articolo, aveva commentato negativamente un'intervista in cui il musicista avrebbe criticato il pubblico meridionale. Vasco negò di aver rilasciato l'intervista, chiedendo a Citra una rettifica, cosa che il giornalista fece. Ma secondo la querela del giornalista, Vasco non avrebbe preso per buona la rettifica. Risultato: gli insulti dal palco.

Festeggiati i 60 anni dell'Orchestre symphonique di Montréal

Nostra signora dei suoni

ERASMO VALENTE

■ ROMA. Ci è tornata alla memoria una poesia di Edmondo De Amicis, dedicata alla madre che compie sessant'anni, «e più la guardo e più mi sembra bella». Avevamo di fronte una madre del suono qual è l'Orchestre symphonique de Montréal, fondata nel Québec, in Canada, nel 1934. In tournée europea per festeggiare i sessant'anni, ha fatto tappa a Roma e come una madre ha avvolto in mille premure un suo splendido figlio: Louis Lortie, grande pianista, che tredicenne aveva sostenuto nel suo debutto concertistico.

La straordinaria signora della musica è stata corteggiata da illustri direttori: Stokowski, Ansermet, Bruno Walter, Klemperer, ma ha in Charles Dutoit che le sta vicino dal 1977, un innamorato fedelissimo. È lui che la sostiene, potenziandone l'entusiasmante vitalità. Dutoit ha avuto anche lui un gesto affettuoso per il pianista, figlio prediletto di questa orchestra, che ha intensamente e quasi assorto in una

incantata ispirazione, elargito slanci e sospiri, frenesie e momenti di sogno al terzo *Concerto* op. 37, di Beethoven, ben sopponendo gli omaggi e per così dire gli «oltraggi» distribuiti da Beethoven, avido di successo, alla musica di Mozart. Il Mozart che appare in questo *Concerto*, viene tirato in ballo da Beethoven perché l'ascoltatore capisca le differenze tra il vecchio e il nuovo discorso musicale. E Lortie ha stupendamente realizzato il nuovo slancio acceso da Beethoven.

Tenera è stata la gran madre, l'orchestra, e quasi avara di suono perché il pianoforte avesse tutto il successo. Ma subito dopo ha addirittura folleggiato, srenatissima, nell'acchiappare con estrema eleganza le invenzioni di ritmi, timbri dello stravinskiano *Jeu dex cartes*. La meravigliosa trama di suoni è stata tessuta da Dutoit con congeniale esaltazione. Un vertice si è avuto con la seconda *Suite* dal balletto *Daphnis et Chloé* di Ravel. Du-

toit e la sua orchestra hanno riproposto questa pagina in una inedita ricchezza di suono. Il continuo fermento, le taglienti e decisive lame melodiche, il rovello e il tumulto ritmico avevano tutta l'intenzione di collocare questa musica tra i monumenti sacri della nostra civiltà. Una esecuzione, nel complesso, luminosamente epica.

Alle stelle il successo (gremito l'Auditorio di Via della Conciliazione) - l'Orchestra di Montréal era ospite di Santa Cecilia - consacrata da un bis indiviso e abbagliante. «Che era?», ha chiesto poi un'ascoltatrice ad un'altra. «È l'ouverture di Berlioz, *Il carnevale romano*. Bella, no?». «Bellissima» - fa ancora l'ascoltatrice curiosa - «se ne capisce il senso, c'è un po' di carnevale in giro». «Vedrai che per uscire, ci serviranno i bastoni canadesi».

Dutoit, felice, additava al pubblico i solisti dell'orchestra nella quale due donne suonano la tromba, una il trombone e un'altra il contrabbasso.

Serata magica, come suoi dirsi.

Debutta stasera a Cremona la coreografia di Roberta Gelpi ispirata alla Stein

Concerto di danza per Gertrude

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Provocatoria, dissacrante, persino prepotente la personalità di Gertrude Stein. Un soggetto difficile, la scrittrice americana, che ha ispirato recentemente Bob Wilson (*Doctor Faustus lights the lights*) e che adesso torna a far capolino nel lavoro di una giovane coreografa italiana, Roberta Gelpi - un passato nel gruppo «Parco Buttrifery», dove è stata collaboratrice per diversi anni di Virgilio Sieni e adesso autrice in proprio. *Gertrude* debutta stasera al Teatro Ponchielli di Cremona e conclude il Progetto Neoclassico ideato da Mannella Guatenni e Michele Porzio. Dell'elaborazione di quest'ultimo spettacolo, ce ne parla la coreografa, di passaggio a Roma per le prove.

Letteratura e danza a confronto, un connubio frequente nella coreografia italiana dell'ultimo decennio. Quali le impressioni dall'incontro con i testi della Stein? O è stato uno «scontro»?

Non è stato un impatto facile, sia per la complessità di scrittura e di pensiero della Stein, sia perché

questo è un lavoro commissionato e ciò comporta sempre qualche passaggio più obbligato che sentito. Prima di cominciare, perciò, mi sono sprofondata nella lettura dei suoi testi e ho preso quello che ritenevo più vicino al mio lavoro e al mio tipo di ricerca.

C'è qualche opera in particolare presa in considerazione?

Il testo-base potrebbe essere *Four Saints in Three Acts*, un libretto che la Stein scrisse per una rappresentazione para-teatrale in collaborazione con il musicista Virgil Thomson. Si trattava di un lavoro dissacratorio sulle sante che prevedeva attori e danzatori in scena. È stato rappresentato, a suo tempo, ma non è rimasta alcuna documentazione, a parte libretto e musica lo, comunque, mi sono interessata all'architettura, per così dire, dei suoi scritti. Per la Stein, del resto, è più importante la struttura che non la storia raccontata. Spesso, attorno al tema centrale fioriscono così mille variazioni e

secondo questo schema ho costruito anche la mia coreografia. Un'«opera-paesaggio», tema caro alla scrittrice che con questo termine indicava il ritmo segreto che un osservatore coglie anche nelle immagini statiche. O anche immagini composite che la memoria ricostruisce assemblando le caratteristiche di diversi individui fino a formare una sorta di archetipo.

Ma nella danza come si concretizza questa ricostruzione delle immagini?

La ripetizione dei movimenti, per esempio, serve a tipizzare un personaggio. Nel mio lavoro, poi, utilizzo quattro danzatrici e un danzatore che si scambiano continuamente questi gesti, in un'eterna «contaminazione». Dispongono cioè di sequenze coreografiche che si possono scambiare, interagendo fra loro.

Se queste sequenze di movimento si modulano in senso architettonico, e dunque funziona-

no in senso astratto, che cosa dà «colore» ed «emozione» alla performance?

Le atmosfere sono suggerite dal tipo di musica utilizzata (tutti compositori americani, da Henry Cowell a Alvin Curran), eseguite dal vivo dalla soprano Francesca Della Monica, il percussionista Jonathan Faralli e il pianista Giancarlo Cardini, mentre il fondale in bianco e nero è firmato da Valerio Adams. E poi è l'interpretazione stessa dei danzatori - Michele Fogliani, Jole Biocca, Claudia Pescatori, Manuela Taiana - a «colorare» la performance. Ho scelto appositamente interpreti che sono anche autori di coreografie, quindi con un movimento molto personalizzato e una sensibilità più duttile.

Quale ruolo hai scelto per te?

Un'evocazione di Gertrude Stein. Compaio tra i danzatori di tanto in tanto riassumendo i loro gesti in una breve sintesi. Cercando quell'archetipo che tanto appassionava la scrittrice americana...

SPERIMENTAZIONE. Il video «contamina» cinema e teatro. L'esempio di due autori

ANTENNACINEMA

Film e tv fra Mike e Frears

Notti romane firmate Greenaway

ROMA. Piazza del Popolo a Roma trasformata in una specie di gigantesco orologio, o forse di set cinematografico. Con luci colorate prima rosse, poi arancioni, gialle, crema pallido e giù fino all'azzurro, che mimano i raggi solari. Dal tramonto a mezzanotte. Al centro, nel ruolo dell'antico gnomone delle meridiane, l'obelisco. Un progetto ambizioso? Ecco. Lo dice il suo stesso autore, Peter Greenaway. Ma gli è stato detto di sì. Per cui a giugno, chi si troverà nella celebre piazza romana, assisterà all'evento clou di *U.K. Today - La nuova scena inglese*, la megarscena (di scena a Roma tra maggio e luglio), che metterà in vetrina l'ultima generazione di artisti britannici. Da Michael Clark a Mark Baldwin, gli sculto-

ri, i coreografi, i registi che si muovono nella cosiddetta «British Renaissance». Appuntamenti di musica e danza, teatro e mostre.

Non potevamo mancare una rassegna cinematografica, al Palazzo delle Esposizioni. Con film del regista da poco scemparato, Derek Jarman, delle Esposizioni. Con film del regista da poco scemparato, Derek Jarman, delle Esposizioni. Con film del regista da poco scemparato, Derek Jarman, delle Esposizioni.

Ma piatto forte di *U.K. Today - La nuova scena inglese*, sarà appunto l'installazione luminosa di Peter Greenaway. Visionario, tutto matematica e giochi d'acqua, l'inglese autore di *Baby of Macon*, della *Tempesta*, dei *Giardini di Compton House*, si è studiato minuziosamente l'architettura di piazza del Popolo per arrivare alla conclusione che si tratta dello scenario ideale per il suo progetto a base di luci. L'idea è quella di costruire un gigantesco orologio astronomico, con architetture luminose distribuite in modo tale da riprodurre una specie di piccolo sole artificiale che sorgerà alle nove di sera fra la chiesa di Santa Maria del Popolo e il Pincio, e tramonterà quattro ore dopo in corrispondenza del lato nord ovest della piazza.

ROMA. Si svolgerà dal 18 al 24 aprile la nuova edizione di AntennaCinema. Naturalmente a Conegliano, provincia di Treviso, patria ormai affezionata di questi «incontri internazionali di cinema e televisione» che, lungo gli anni, sono divenuti un punto di riferimento importante per chiunque sia interessato (intellettualmente e produttivamente) ai rapporti fra grande e piccolo schermo. L'edizione è stata presentata ieri a Roma, al teatro dei Satin, dal comitato organizzatore composto da Carlo Di Carlo, Giorgio Gosetti, Michelangelo Dalto e dal sindaco di Conegliano Flavio Silvestrin.

Ci sarà, come al solito, molto cinema, nei giorni di Conegliano: a cominciare dalla retrospettiva di Stephen Frears. Ma è inutile negare che la notizia più succosa è legata alla tv: trattasi della presenza di Mike Bongiorno, in una di quelle serate pilotate da Bruno Voglino e intitolate «La mia tv», in cui Mike sarà costretto a dialogare con il pubblico subendo le domande, per una volta, invece di farle. Le serate saranno diverse, lungo il festival: la prima sarà dedicata agli «intellettuali smantti» e vedrà come ospiti Gene Gnocchi e Michele Serra, la seconda avrà un protagonista collettivo, ovvero la banda di *Quelli che il calcio...*; poi toccherà a Mike, a Giorgio Faletti e a Paolo Rossi.

Per il cinema, come dicevamo, onore a Stephen Frears, l'ottimo regista inglese autore di *My Beautiful Laundrette*, di *Sammy e Rosie vanno a letto*, di *Eroe per caso*, di *Rischiose abitudini*. Conegliano gli dedicherà una ncca retrospettiva dei lavori tv realizzati fra il 1968 e il 1978, tempo era uno dei principali autori e produttori della Bbc: ma ci sarà anche *The Snapper*, il suo ultimo delizioso film scritto dall'irlandese Roddy Doyle, lo stesso di *Commitments*. Si parlerà di cinema anche nella sezione «Visioni» dedicata a film-makers serie e video-makers italiani: una serie che sarà aperta dall'anteprima assoluta del film di Gianni Masirosi *Caro Antonioni...*, e ospiterà lavori di Davide Del Boca e Piero Motta, Filippo Porcelli, Giacomo Verde, Giuseppe Baresi, Roberto Paci Dalò. Il rapporto cinema-tv sarà invece al centro di un convegno intitolato «Cinema e tv anno zero: quale produzione?».

A conferma del fatto che la parola chiave di questi anni, piaccia o no, è «multimedialità», ci sarà anche una sezione chiamata AntennaMusica, che ritorna dopo la buona riuscita del 1993. Saranno incontri quotidiani con musicisti e autori di videoclip: li coordinerà Mimmo Uliano e anche qui, è giusto dirlo, Conegliano è riuscita a radunare nomi di spicco, a cominciare dai Litfiba, cioè il gruppo rock italiano più importante. Infine, una mostra-mercato dell'home video curata da Franco Cauili. Ce n'è abbastanza per riempire i sette giorni di Conegliano '94, riservandosi qualche momento di relax per le grappe locali. Film permettendo.



Il regista Peter Greenaway

Christopher Ward-Jones



Lo spettacolo «Senzafine» (sotto un'opera grafica di Riccardo Caporossi dalla mostra «D'un colpo solo»)

Cesare Accetta

Cap, dentro e fuori lo schermo

A Roma uno spettacolo e una mostra firmati da Riccardo Caporossi, per la prima volta senza Claudio Remondi. Scanni e libri per l'installazione «D'un colpo solo» e una messinscena dominata dal video, «Senzafine».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. C'è un uomo sullo schermo e un uomo sulla scena. Sono uguali e diversi. Si guardano. L'uomo sullo schermo disegna una finestra. «Sei lento, troppo lento. Ci vuole più ritmo» dice l'uomo sulla scena. Caporossi talks! Come la divina Garbo, dopo anni e anni di spettacoli muti. E Caporossi è Riccardo, meglio noto come Cap, della premiata ditta Rem&Cap. Una sigla che nel mondo del teatro è un simbolo, anche se loro per primi rifuggono per carattere qualsiasi celebrazione, schivi e modesti come sono i due performer, tra i pochi cui sia stata dedicata una tesi di laurea (di Sabrina Galasso), premiata dall'Istituto del Dramma Italiano.

Lo spettacolo del «particol» si intitola *Senzafine* e fa parte di «Isola», un progetto multimediale che

utilizzerà la danza, il cinema, le arti visive, la linca, il video. È in scena al Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al prossimo lunedì e rappresenta per diversi motivi una tappa di lavoro significativa nel percorso di Remondi e Caporossi. Primo: Remondi - per la prima volta - non c'è. Ci sono solo i suoi vestiti, appoggiati sulla poltrona in apertura di spettacolo, a simulare una presenza seduta. E c'è la sua immagine, grigia e ricurva, nel video che costituiscono buona parte dell'allestimento. Infatti, secondo: *Senzafine* è un curioso spettacolo teatrale dove l'azione di Caporossi si annulla progressivamente fino a raddoppiare quella dello spettatore. Seduto sulla poltrona di un suggerito salotto dominata da uno schermo, l'attore concentra il suo stare sulla scena nel veder scorrere



le immagini del video. Un mondo reale, quello che si affaccia nella stanza, o personificazioni della memoria?

È l'epopea di Cap' il veggente», dice il sottotitolo della messinscena. Guardare, scrutarsi allo specchio, frugare nei cassetti, azionare il telecomando, sbirciare nel canocchiale: «Cap, come la maggior parte dei personaggi del cinema, della letteratura, del teatro contemporaneo, è un veggente, colui che fa del guardare, dentro (la memoria, il sogno) e fuori (il mondo, la natura)», un fare», annota Valentina Valentini nel programma di sala. Terzo: nel progettare e ideare i video, Caporossi mette finalmente in mostra in modo esplicito tutto il suo talento grafico e pittorico.

Se finora avevamo apprezzato la sua produzione soprattutto nel meticoloso lavoro di costruzione degli spettacoli del duo, ciascuno pensato e poi disegnato al dettaglio, oggi possiamo renderci conto dell'operatività di Caporossi proprio grazie all'itinerario visivo di *Senzafine* e dell'installazione che lo accompagna, *D'un colpo solo*, una mostra (allestita sino al 24 aprile) che si offre come un prologo. Degli scanni disposti a cerchio, ciascuno con un libro sul video, ogni libro diverso dall'altro, si addece e comincia a sfogliare, il girotondo sarà poi

inevitabile: una Genesis che è come un labirinto di lettere; un buco dove scavolano, inesorabili, gli alfabeti; una prigione di sbarre e consonanti da cui spuntano due mani; un libro bianco e nero, cinetico e speculare, fatto di macchie, uccelli, esplosioni, ritorni; un volume in due tempi, con due figure che camminano sul prato e una splendida zoomata grafica su una lenta colonna di persone.

Li riconosceremo appena entrati in sala. Quei due sono il curvo e l'eretto nati dal loro *Passaggi* e ora, nel video, pellegrini che scendono lentamente sullo sfondo di un prato verdissimo, all'ombra di una grande quercia. E quelle sono le coppie dolenti che vediamo sbucare da una grotta di tufo drammaticamente simile (l'abbiamo vista a *Combat film* per due sere di seguito) alle Fosse Ardeatine. Un intrigante «painting box» dove giocare con il proprio alter ego elettronico, a tratti quasi comico e poi inquietante; un mare sereno puntellato di cappelli; piazza Venezia inondata di pecore che un lupo non tarderà a sgozzare; un lento fiume di vestiti sparsi lungo una strada, appena fuori dalla città. E tra i fagotti grigi saltella Caporossi, ballata lieve e tragica, destinata a non finire mai.

FOTOGRAMMI

Troppo vecchia
Lancôme, addio alla Rossellini

È giovane e bella ma è stata licenziata da un giorno all'altro perché «troppo vecchia», dunque non più all'altezza delle aspettative del mercato. Da simbolo di freschezza giovanile dunque improvvisamente radiata al rango di modella pre-pensionata. Isabella Rossellini non sarà più, nei prossimi mesi, il viso della multinazionale di prodotti cosmetici Lancôme che ha rappresentato per 15 anni nella pubblicità di tutti i giornali e di tutti i grandi magazzini del mondo. Il contratto, di due milioni di dollari, non le è stato infatti rinnovato. «Sono amareggiata, incredula. All'improvviso mi sento una signora di mezza età», ha confidato l'attrice (che ha 41 anni) al quotidiano londinese *Daily Express*. «Non riesco neanche a pensarci senza stare male - ha aggiunto -. M'avessero almeno offerto la pubblicità di un'altra linea di prodotti, per esempio quella che rallentano l'invecchiamento, invece niente. Neanche una parola».

In rassegna a Bari
Tutte le immagini di «Mediterranea»

Si intitola *Mediterranea, suoni e visioni fra terre e mari* la rassegna di film, concerti e mostre che si apre oggi a Bari, organizzata dall'Arcinova. L'obiettivo della rassegna è tutto rivolto alla guerra bosniaca e alle diverse culture che da sempre convivono intorno al Mediterraneo, «ma che anche - dicono gli organizzatori - quel mare allargano fino a culture ormai presenti nelle nostre terre». Da Sarajevo al Maghreb, i film in rassegna (al cinema teatro Fantarca) apriranno una vetrina su quanto viene prodotto in questi paesi. Fra gli altri, ci saranno *Il passo sospeso della cicogna* di Anghelopoulos, *Les vivants et les mortes* di Tadic, *Tango argentino* di Paskajevic, *Badis* di Tazi. Ancora, molti cortometraggi italiani (fra gli altri di Calò, Sollima, Tavarelli). Non potrà mancare la musica: oggi concerto degli Avion Travel, il 22 99Posse, il 7 maggio Kunstert. Per finire una mostra, «Soros children Camp», esporsi i disegni dei ragazzini del campo della pace di Subotica.



SOLDI. È proprio di ieri la notizia che sono almeno una dozzina i divi Usa che guadagnano più di 8 milioni di dollari a film, da Jack Nicholson al piccolo, orrido, Macaulay Culkin. Beati loro. La disparità di pagamento tra star e comprimari è una costante della storia del cinema: basti sapere che in *Morte a Venezia* (nella foto) il giovane Bjorn Anderson (Tadzio) prese 5.000 dollari e Dirk Bogarde (Aschenbach, il protagonista) 100 volte di più. Pare che sia un record.

L'Indice di aprile è in edicola con:

Il Libro del Mese
Il libro ritrovato
di Simba Guterman recensito da Cesare Cases

Giulio Ferroni
Notizie dalla crisi
di Cesare Segre con un'intervista all'autore di Alberto Papuzzi

Giuseppe Alberigo
La predicazione
di Angelo Giuseppe Roncalli

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.



MATTINA

- 6.45 UNOMATTINA All'interno 7.00 8.00 TG 1 6.45 7.30 8.30 TG 1 - FLASH 7.35 TGR - ECONOMIA (6824866)
- 8.55 SANTA MESSA Celebrata da Sua Santità Giovanni Paolo II In occasione dell'inaugurazione del restauro del "Giudizio universale" di Michelangelo (43395066)
- 11.00 TG 1 (56514)
- 11.05 GRANDI MOSTRE Documenti (4658175)
- 12.00 BLUE JEANS Telefilm (54243)
- 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO Telefilm (8066446)
- 6.35 CONOSCIERELA BIBBIA (81435137)
- 6.40 QUANTE STORIE! Contenitore All'interno NEL REGNO DELLA NATURA (documentario) (2574576)
- 7.50 L'ALBERO AZZURRO (2530514)
- 8.20 BLACK BEAUTY UN CAVALLO PER AMICO Telefilm (8631934)
- 8.45 EURONEWS (3729750)
- 9.00 LASSIE Telefilm (2427)
- 9.30 IL MEDICO DI CAMPAGNA Telefilm (1520595)
- 10.20 QUANDO SIAMA Tn (3638021)
- 11.45 TG 2 - TELEGIORNALE (9691682)
- 12.00 I FATTI VOSTRI Varietà (84175)

- 6.45 LALTRARETE Contenitore (1100446)
- 7.00 DSE - SCUOLA APERTA (3175)
- 7.30 DSE - TORTUGA (6804514)
- 9.00 DSE - ZENITH (9953)
- 9.30 DSE - ENCICLOPEDIA (2040)
- 10.00 DSE - LA BIBLIOTECA IDEALE / FANTASTICA MENTE (9999)
- 10.30 DSE - PARLATO SEMPLICE. (12972)
- 11.30 DSE - DUCCIO E IL RESTAURO DELLA MAESTA' DEGLI UFFIZI (9576)
- 12.00 TG 3 - OREDDODICI (83935)
- 12.15 TGR E Attualità (6424755)
- 12.30 DOVE SONO I PIRENEI? (922779)

- 7.15 LA FAMIGLIA BRADFORD Telefilm Con Dick Van Dyke (4842953)
- 8.00 PICCOLA CENERENTOLA. Telenovela Con Osvaldo Laport (99021)
- 9.00 BUONA GIORNATA Conduce Patrizia Rossetti All'interno (92330)
- 9.15 VALENTINA Telenovela (8766476)
- 10.00 GUADALUPE Telenovela (19885)
- 11.00 FEBBRE D'AMORE Teleromanzo Con Ticia Casti (7359)
- 11.30 TG 4 (5013972)
- 11.45 MADDALENA Telenovela Con Lucia Mendez (5021682)
- 12.30 ANTONELLA Telenovela (70972)

- 6.30 CIAO CIAO MATTINA (22662243)
- 9.30 HAZZARD Telefilm Con Tom Wopat John Schneider (72866)
- 10.30 STARSKY & HUTCH Telefilm Con David Soul (76682)
- 11.30 A-TEAM Telefilm Con Dick Benedict George Peppard (8273514)
- 12.20 QUI ITALIA Attualità Conduce Giorgio Medati (5609717)
- 12.30 STUDIO APERTO Notiziario (60750)
- 12.35 FATTI E MISFATTI Attualità Conduce Paolo Liguori (806156)
- 12.45 CIAO CIAO Cartoni (5037601)

- 6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA Attualità giornalistica (3367972)
- 9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW Dal Teatro Paroli in Roma Talk-show condotto da Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi Regia di Paolo Pietrangeli (Replica) (43173330)
- 11.45 FORUM Rubrica Conduce Rita Dalla Chiesa con il giudice Santi Lucherini e la partecipazione di Fabrizio Braccioni (8752934)

- 7.00 EURONEWS Il telegiornale tutto europeo (1897972)
- 8.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA Telefilm (83972)
- 9.30 NATURA AMICA Documentario I segreti del mondo animale (5316)
- 10.00 TAPPETO VOLANTE. Varietà Conduce Luciano Rispoli Telefono aperto spettacolo attualità personaggi musica e tanti giochi sulla lingua italiana (replica) (7486953)
- 12.30 EURONEWS Il telegiornale tutto europeo (8330)

POMERIGGIO

- 13.30 TELEGIORNALE (3514)
- 14.00 WEEK-END Attualità (60137)
- 14.20 IL MONDO DI QUARK (731048)
- 15.00 UNO PER TUTTI All'interno SARANO FAMOSI (telefilm) (90021)
- 15.45 UNO PER TUTTI - SOLLECITO Programma per ragazzi (4834427)
- 16.15 DINOSAURI TRAI NOI Tn (1527392)
- 17.30 ZORRO Telefilm (9156)
- 18.00 TG 1 (29717)
- 18.15 IN VIAGGIO NEL TEMPO Telefilm (7235224)
- 19.05 CARAMELLE. (494601)
- 19.40 MIRAGGI. Gioco (1° parte) (789595)
- 13.00 TG 2 - ORE TREDICI (43137)
- 13.40 SANTA BARBARA (3102088)
- 14.30 I SUOI PRIMI 40 ANNI (71243)
- 14.45 BEAUTIFUL. (Replica) (9555175)
- 15.35 DETTO TRA NOI - QUOTIDIANO DI CRONACA E COSTUME (7755137)
- 17.00 TG 2 - TELEGIORNALE (32392)
- 17.05 SPAZIOLIBERO Attualità (726311)
- 17.20 IL CORAGGIO DI VIVERE (3161408)
- 18.20 TGS - SPORTSERA (8695040)
- 18.30 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE. Rubrica (66620)
- 18.45 HUNTER Telefilm (4495885)
- 19.45 TG 2 - TELEGIORNALE (892663)

- 14.00 TGR / TG 3 - POMERIGGIO (4232205)
- 14.50 ROCCO FILIPPINI INTERPRETA J S BACH Concerto (9638069)
- 15.45 TGS - DERBY (6651408)
- 15.55 TGS - ANDIAMO A CANESTRO Rubrica sportiva (7117885)
- 16.15 SCI Camp italiani (4304175)
- 16.25 HOCKEY SU GHIACCIO (357205)
- 16.40 NUOTO Da Firenze (8046730)
- 17.50 TGR - LEONARDO. (8699243)
- 18.00 GEO Documentario (89525)
- 18.40 INSIEME Attualità (142175)
- 19.00 TG 3 / TGR (39392)
- 19.50 L'APPROFONDIMENTO (764446)

- 19.30 TG 4 (6224)
- 14.00 BEAUTIFUL E SEMPRE DI MODA Speciale (66779)
- 15.00 PRIMO AMORE Telenovela (6601)
- 15.30 PRINCESSA Telenovela (6088)
- 16.00 CAMILLA. PARLAMI D'AMORE. Teleromanzo (8969576)
- 16.55 LA VERITA' Gioco (281224)
- 17.30 TG 4 (57514)
- 17.35 NATURALMENTE BELLA (8686392)
- 17.45 LUOGOCOMUNE Attualità (*96156)
- 18.00 FUMARINEWS Attualità (15021)
- 19.00 TG 4. (717)
- 19.30 PUNTO DI SVOLTA. Attualità (1953)

- 14.00 STUDIO APERTO Notiziario (3021)
- 14.30 NONE LA RAI Show (282663)
- 16.00 SMILE. Contenitore (58866)
- 16.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA Telefilm (678446)
- 17.05 AGLI ORDINI PAPA' Tn (822096)
- 17.40 STUDIO SPORT (426201)
- 17.55 POWER RANGERS Tn (923798)
- 18.30 BAYDOR SCHOOL. Tn (7682)
- 19.00 GENTORI IN BLUE JEANS Telefilm (5069)
- 19.30 STUDIO APERTO Notiziario (41330)
- 19.50 RADIO LONDRA Attualità Con Giuliano Ferrara (6282311)

- 13.00 TG 5 Notiziario (78682)
- 13.25 SGARBI QUOTIDIANI Attualità Con Vittorio Sgarbi (6902663)
- 13.35 BEAUTIFUL. Teleromanzo Con Ron Moss Susan Flannery (883576)
- 14.05 SARA VERO? Gioco (9000494)
- 15.25 AGENZIA MATRIMONIALE. Rubrica Con Marta Flavi (2560682)
- 16.30 BIM BUM BAM Contenitore (94866)
- 17.59 FLASH TG 5 Notiziario (408604316)
- 18.02 OK. IL PREZZO E' GIUSTO? Gioco Conduce Iva Zanichelli (20001375)
- 19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco Conduce Mike Bongiorno (9866)

- 13.00 ORE 13 SPORT (6359)
- 13.30 TMC SPORT (9446)
- 14.00 TELEGIORNALE - FLASH (87330)
- 14.05 APPUNTAMENTO FRA LE NUOVE. Film commedia (USA 1952) Regia di Henry Levin (9820865)
- 16.05 TAPPETO VOLANTE. Varietà Conduce Luciano Rispoli Melba Ruffo e Rita Forte (16727865)
- 18.45 TELEGIORNALE. (772953)
- 19.30 SALE, PEPE E FANTASIA. Rubrica Conduce Wilma De Angelis (44427)
- 19.45 THE LION TROPHY SHOW Gioco Conduce Emily De Cesare (914999)

SERA

- 20.00 TELEGIORNALE (663)
- 20.30 TG 1 - SPORT (40137)
- 20.35 MIRAGGI Gioco abbinato alle Lotterie Nazionali (2° parte) (4098576)
- 20.40 I GOONIES Film avventura (USA 1985) Con Sean Astin Josh Brolin Regia di Richard Donner (717934)
- 22.40 TG 1. (8742779)
- 22.45 LA LUNGA MARCIA Attualità (1916446)
- 20.15 TG 2 - LO SPORT Notiziario a cura della redazione sportiva (550885)
- 20.40 I FATTI VOSTRI. Varietà Conduce Giancarlo Magalli con la partecipazione di Antonio e Marcello (8826752)

- 20.05 BLOB DI TUTTO DI PIU' (1921224)
- 20.25 CAROLINA Attualità (4017601)
- 20.30 ROCKY III. Film drammatico (USA 1982) Con Sylvester Stallone Taha Shire Regia di Sylvester Stallone (75576)
- 22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA Telegiornale (86040)
- 22.45 MILANO, ITALIA Attualità Conduce Enrico Deaglio (791682)

- 20.30 BEAUTIFUL. Teleromanzo Con Ronn Moss Susan Flannery Hunter Tyla Jeff Tracht (42086)
- 22.30 ACCADDE IN PARADISO Film fantastico (USA 1987) Con Timothy Hutton Kelly McGillis Regia di Alan Rudolph All'interno 23.45 TG 4 - NOTE (3143040)

- 20.00 KARAOKE Musicale (4953)
- 20.30 EROI PER UN AMICO Film avventura (USA 1985) Con Michael Schoeffling Tom Wilson Regia di Alan Smithee (62514)
- 22.30 IL FLUIDO CHE UCCIDE. Film fantascienza (USA 1988) Con Kevin Dillon Shawnee Smith Regia di Chuck Russell (42750)

- 20.00 TG 5 Notiziario (67392)
- 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA. Show Conducono Alba Parretti e Emma Corradini (3466224)
- 20.40 SCHERZI A PARTE. Show Conducono Teo Teocoli Pamela Prati e Massimo Boldi (5829717)

- 20.00 CICLISMO Rubrica sportiva Conduce Davide De Zan (92088)
- 20.25 TELEGIORNALE - FLASH (5328088)
- 20.30 DOMINO Attualità Conduce Corrado Augias (59040)
- 22.30 TELEGIORNALE. (4494)

NOTTE

- 23.40 TGR - MEDITERRANEO (8683798)
- 0.15 TG 1 - NOTTE (99625)
- 0.45 DSE - SAPERE, VIAGGIO NEL PIANETA NAIF Documenti (7237606)
- 1.15 LB JOHNSON Miniserie Con Randy Quaid Patty Lupone (8157793)
- 4.15 TG 1. (Replica) (52313557)
- 4.20 C'E' SEMPRE UN GIOVEDI' Film commedia (USA 1956 - bin) Con Charles Victor Frances Day Regia di Charles Saunders (4611118)
- 5.25 TG 1. (8276335)
- 5.30 DIVERTIMENTI (55907538)
- 23.00 HO BISOGNO DI TE Attualità (11750)
- 23.20 TG 2 - NOTTE (9171717)
- 23.35 METEO 2. (7646494)
- 23.40 IL CORAGGIO DI VIVERE. Attualità (Replica) (3873175)
- 0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA Attualità cinematografica (7720244)
- 0.45 ARRESTI Film spionaggio (GB 1968) Con R Taylor C Plummer Regia di R Thomas (3068199)
- 2.25 TG 2 - NOTTE. (7278083)
- 2.40 VIDEOCOMIC (3822373)
- 3.00 UNIVERSITA'. Attualità (67343422)

- 23.45 DIRITTO DI REPLICA Conducono Fabio Fazio e Sandro Paternostro (6841717)
- 0.30 TG 3 - NUOVO GIORNO (8804606)
- 1.00 FUORI ORARIO (4798151)
- 2.35 TG 3 - NUOVO GIORNO (R) (2663735)
- 3.05 L'APPROFONDIMENTO Talk-show (Replica) (9860557)
- 3.25 BLOB DI TUTTO DI PIU' (Replica) (3583441)
- 3.35 CAROLINA (Replica) (52329118)
- 3.40 MILANO, ITALIA Attualità (Replica) (88563422)

- 0.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (3749118)
- 1.00 PAOLO IL CALDO Film commedia (Italia 1973) Con Giancarlo Giannini Rossana Podestà Regia di Marco Vicario (54088712)
- 3.05 FUMARINEWS (Replica) (6482737)
- 3.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (Replica) (1945002)
- 4.05 LUOGOCOMUNE (R) (7555489)
- 4.15 PUNTO DI SVOLTA. Attualità (Replica) (8500118)
- 5.10 LOU GRANT Telefilm (53642151)

- 0.30 QUI ITALIA (Replica) (2980996)
- 0.40 STUDIO SPORT (4073644)
- 1.10 RADIO LONDRA Attualità (Replica) (4602286)
- 1.30 HAZZARD Tn (Replica) (7545422)
- 2.20 A-TEAM Telefilm (Replica) (6949151)
- 3.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA Telefilm (Replica) (2232737)
- 4.30 POWER RANGERS Telefilm (Replica) (8514060)
- 5.00 AGLI ORDINI PAPA' Telefilm (Replica) (15166335)

- 23.00 GOMMAPIUMA Show (36935)
- 23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW Talk-show All'interno 24.00 TG 5 (6223750)
- 1.30 SGARBI QUOTIDIANI Attualità (Replica) (5090606)
- 1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA. (Replica) (1028118)
- 2.00 TG 5 EDICOLA Attualità Con aggiornamenti alle ore 3.00 4.00 5.00 6.00 (6130101)
- 2.30 ITALIANI Sit-com (4032719)
- 3.30 A TUTTO VOLUME. (R) (39068064)

- 23.00 APPLAUSI Anche i bancari hanno un'anima Con Gino Brameri Paola Tedesco (1° parte) (6984232)
- 0.45 DOMINO Settimanale di attualità condotto da Corrado Augias (Replica) (9278422)
- 2.45 CNN Notiziario in collegamento diretto con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno di notizie di attualità economia e politica internazionale (61122712)

Videomusic

- 8.00 CORN FLAKES Rotocalco (2762315)
- 11.30 ARRIVANO I NOSTRI Con Lorenzo Scioles (311069)
- 12.30 THE MIX. Video a rotazione (3401576)
- 14.15 TELECOMANDO Inter viste (4776175)
- 14.30 VM GIORNALE FLASH Con aggiornamenti alle ore 15.30 16.30 17.30 18.30 (9403069)
- 15.35 CLIP TO CLIP Rubrica (3519311)
- 18.00 ZONA MITO I video del passato (267595)
- 18.35 MONOGRAFIA. (6948021)
- 19.30 VM GIORNALE (718798)
- 20.00 THE MIX (81965088)
- 23.30 VM GIORNALE. (501595)

Odeon

- 14.00 INFORMAZIONI REGIONALI (157398)
- 14.30 POMERIGGIO INSIEME. (9479972)
- 17.00 AGLIO OLIO E PEPE. RONCINO (124040)
- 17.30 FIORI DI ZUCCA Varietà (592427)
- 17.45 MITICO (332243)
- 18.00 SOGGIARDI (767224)
- 19.00 INFORMAZIONI REGIONALI (702137)
- 19.30 AMICI ANIMALI (701408)
- 20.30 UN AMORE VIOLENTO Film (850430)
- 22.15 INFORMAZIONI REGIONALI (2572601)
- 22.30 CUORE IN RETE (8421330)
- 22.45 ODEON SPORT (8512514)

Tv Italia

- 18.00 PER ELISA Tn (5186243)
- 19.00 TELEGIORNALE REGIONALI (9475514)
- 19.30 MALU' MULHER Telenovela (5329524)
- 20.30 TENGO FAMIGLIA Talk show Conducono Maria Teresa Ruta e Corrado Tedeschi (929224)
- 22.30 TELEGIORNALE REGIONALI (9720205)
- 23.00 TELESPORT ROSSO Magazine sportivo dedicato al mondo dei motori (2458427)
- 24.00 HANBAL DREAM Pia neta patlamano (7748002)
- 0.30 I CLASSICI DELL'EROTISMO Telefilm (10748354)

Cinquestelle

- 12.00 PERCHE' NO? (392224)
- 13.00 IL CORTILE. (18972)
- 14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (159156)
- 14.30 POMERIGGIO INSIEME (9471330)
- 17.00 LA RIBELLE Tn (508040)
- 17.30 AGLIO OLIO E PEPE. RONCINO (15427)
- 18.00 AMICI ANIMALI Con S. Messaggio (517156)
- 18.30 NATURALIA (760311)
- 19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. (336514)
- 20.30 ZITTI E MOSCA Talk show sportivo (941359)
- 22.30 INFORMAZIONI REGIONALI (110488408)

Tele + 1

- 13.15 SCAPP DALLA CITTA Film commedia (USA 1991) (7659243)
- 15.05 IL PICCOLO GRANDE MAGO DEI VIDEOGAMES Film fantastico (USA 1989) (6504088)
- 16.45 WORLD OF SURVIVAL / IL PIANETA VIVENTE / WILDFIRE ON ONE. (7223224)
- 18.45 I MESTRI DEL CINEMA BUDDY Film (615042)
- 20.30 RASSEGNA CINEMA (283971)
- 20.40 VANCANZE DI NATALE '91 Film (3731935)
- 22.45 BILLY BATHGATE A SCUOLA DI GANGSTER Film poliziesco (USA 1991) (95225798)

Tele + 3

- 10.00 CONCERTI DI MUSICA CLASSICA. (545175)
- 12.00 MONOGRAFIE (Replica) (690088)
- 13.00 LA BOCCA SULLA STRADA Film commedia (Italia 1941) b/n Regia di Roberto Roberti (175175)
- 15.00 ENGLISH TV (134686)
- 16.00 OLIVER & DIGIT Corso d'inglese (4792088)
- 17.06 LA BOCCA SULLA STRADA Film (103099243)
- 19.00 MONOGRAFIE (848663)
- 20.30 FALSTAFF Opera lirica (3894330)
- 23.00 IN PIESA DEGLI INDIENSES. Spot sociali sui problemi dell'inquinamento (9529514)

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma TV digitale, numerate ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul vostro videoregistratore. ShowView sarà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il Servizio clienti ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 Raiuno 002 Raidue 003 Raitre 004 Rete 4 005 Canale 5 006 Italia 1 007 Tmc 009 Videomusic 011 Cinquestelle 012 Odeon 013 Tele+ 015 Tele+ 3 026 Tvitalia

Radionno

Giornali radio 7.00 7.20 8.00 13.00 19.50 22.30 24.00 6.00 Mattinata 6.19 Italia Istruzioni per l'uso 6.48 Oroscopo 7.30 Culto evangelico 9.05 Radio anche 12.00 Pomeridiana 17.44 Mondo Camion 18.34 I mercati. 19.22 Ascolta si fa sera 19.27 Ogni notte 0.33 Radio di Tiri 1.30 Ogni notte - La musica di ogni notte

Radiotre

Giornali radio 8.45 18.30 6.00 Radiotre mattina -- Ouverture 7.25 Boliveve 7.30 Prima pagina 8.15 Ouverture 9.01 Apunti di volo 11.30 Segue dalla prima 12.01 La Baracca a 13.15 Sulla strada -- Lo strano caso del dottor Jeckyll e del signor Hyde 13.45 Giornale Radio Rai 14.00 Concerti DOC 15.03 Note azzurre 16.00 On the road

Radiodue

Giornali radio 6.30 7.30 8.30 12.10 12.30 17.30 18.30 19.30 6.00 Il Buongiorno di Radiodue 7.15 Anni Nuovi 8.02 L'oroscopo di Gianni Ippoliti 8.12 Chiodovecomequando 8.52 La principessa Olga 9.12 Radiorozzo

ItaliaRadio

Giornali radio 7.9 9.10 11.12 13.14 15.16 17.18 19.20 6.30 Buongiorno Italia 7.10 Rassegna stampa 8.15 Dentro i fatti 8.20 In viaggio con 8.30 Ultimo 9.10 Voltapagina 10.10 Filo diretto 12.30 Consumando 13.10 Red obox 13.30 Rockland 14.10 Musica e dintorni 15.30 Cinema a strisce 15.45 Diario di bordo 16.10 Filo d'rotto 17.10 Verso sera 18.15 Punto e a capo 19.10 Backline 20.10 Sarano radiosi

Una manciata di spettatori in più per «Combat film»

VINCENTE:

Ancona-Sampdoria (Raiuno 20 31)	8 017 000
---------------------------------	-----------

PIAZZATI:

Il tenente dei carabinieri (Raidue 20 44)	4 971.000
Striscialanotizia (Canale 5 20 28)	4 818.000
La ruota della fortuna (Canale 5 18 57)	4 543.000
Beautiful (Canale 5 13 41)	4 543.000
Mi manda Lubrano (Raitre 20 31)	4 501.000

Insieme a Beautiful migrano anche le schiere di fedelissimi della soap opera americana da Raidue a Canale 5 un salto a pie pari di quattro milioni e mezzo di italiani. A parte i picchi calcistici che sempre caratterizzano l'andamento dell'Auditel sotto parita, va registrato il leggendario incremento degli spettatori di Combat film (replicata per chiudere l'incidente Baudo). Se martedì erano 2.324.000 scoccianti spettatori a rimanere sintonizzati su Raiuno per vedersi i filmati realizzati dalle truppe americane sbarcate in un'Italia umiliata, offesa e gravemente affamata giovedì erano in pochi di più (2.564.000) anche se la trasmissione è andata in onda in ora più decente, le 22.30. E forse è un bene che la polemica scatenata dal programma non abbia fatto lievitare l'audience: la replica è replica e quindi la trasmissione di giovedì era la stessa di quella di martedì. Ovverossia e era la stessa desolante mistificazione storica la stessa irritante ignoranza la stessa avvilente mancanza di rispetto nei confronti di un principio (l'antifascismo) che fino a prova contraria e finché i «grandi fratelli» non riscriveranno storia e Costituzione ha mosso la nascita della nostra repubblica.

DOVE SONO I PIRENEI? RAITRE 12.30

I reali sono regali? Rosanna Cancellieri e Francesco Bortolini si interrogano sul «drammatico» interrogativo domandandosi se la nobiltà di sangue garantisce la nobiltà d'animo. In studio insieme con Melba Ruffo di Calabria altri blasonati principi e principesse. Il pubblico da casa può dare la sua opinione telefonando al 1670/5123

DOMINO TMC 20.30

Al via la nuova serie del programma di Corrado Augias. La prima pagina è dedicata ad uno degli ultimi gialli legati a Tangentopoli, il caso Castellani che è tornato prepotentemente alla ribalta dopo il presunto documento del Sisd pubblicato nei giorni scorsi su un quotidiano romano. Tra gli ospiti Bruno Vespa e l'attrice Pamela Villosi, protagonista delle «interviste impossibili». Per i libri, la parola a Roberto Caluso, direttore editoriale dell'Adelphi che parlerà del successo di vendite di Siddhartha di Hermann Hesse.

SCHERZI A PARTE CANALE 5 20.40

Tin manci per vip. Tra le «vittime» di questa settimana Francesco Baccini, Gino Brameri, Arnoldo Foà, Enrica Bonaccorti, Simona Tagli e Ottaviano Del Turco.

LA LUNGA MARCIA RAIUNO 22.45

Envo Biagi a spasso per la Cina. Dopo l'eccidio di Tiananmen nell'89, il paese punta sulla modernizzazione. Biagi ne documenta i segni più evidenti: ci sono cineci che girano in Ferrari, contadini che abitano in appartamenti moderni, cooperative che permettono un tenore di vita quasi occidentale.

HO BISOGNO DI TE RAIDUE 23.00

Il dramma della guerra in ex Jugoslavia visto e raccontato da Medici senza frontiere, organizzazione umanitaria internazionale e non governativa. Creata nel '71 con sede a Bruxelles, fornisce aiuto medico alle popolazioni colpite da guerre e catastrofi naturali. Inoltre si fa portavoce presso l'opinione pubblica di ogni violazione dei diritti umani. Nell'ex Jugoslavia fornisce il 70% delle medicine usate negli ospedali di Sarajevo.

HO I MIEI BUONI MOTIVI RADIODUE 14.16

Avete un amico, un marito o un amante a cui volete dedicare un

ELZEVIRO

Storia di Mimmo, centravanti sottomesso

SANDRO ONOFRI

SE MIMMO fosse stato un calciatore professionista, a vedere con quanta serietà svolgeva gli allenamenti del giovedì pomeriggio, i cronisti sportivi avrebbero sicuramente parlato di «spirito di abnegazione». Invece era solo un ragazzino di tredici anni e la sua squadra era una delle tante che giocavano le gare del campionato allievi di domenica mattina presto, quando l'aria ancora odora di umidità e di notte, e la pozzolana del campo è dura e tagliente che sembra fatta di lamelle di ghiaccio. La foga con cui Mimmo si allenava, oggi si può dire, era data solo dal tremendo rancore che egli provava contro il suo allenatore e contro i suoi compagni, quella massa di sciocchi e vigliacchi a causa dei quali la sua bravura veniva ogni domenica mortificata.

C'erano due centravanti nella sua squadra: lui e il titolare, Massimo. Ma per quanto Mimmo si impegnasse, quando si arrivava al dunque, alla partita con la quale il mister sceglieva la formazione per la domenica appresso, i suoi compagni puntualmente lo ignoravano. Tutti i giocatori erano infatti amici e per certi aspetti persino succubi di Massimo, il quale non era altri che il nipote del presidente, e più di qualche volta era capitato che chi aveva provato a ribellarsi a certe gerarchie, di punto in bianco era passato dal campo alla panchina: cose che non si dicevano, per carità, che nessuno si azzardava ad affermare apertamente, ma che stavano lì, nei pensieri di tutti, a fare della memoria legge. Nessuno dunque, in quelle partitelle del giovedì, passava una palla buona a Mimmo, tutti lo facevano correre a vuoto, oppure gli davano dei palloni impossibili, quando Mimmo si trovava accerchiato da tre o quattro avversari, in una situazione dalla quale nemmeno Pelè sarebbe uscito vittorioso. Lo facevano proprio con l'intenzione di fargli fare brutta figura. E quando allora Mimmo si arrabbiava e andava a prendersi il pallone da solo per smarcarsi due o tre avversari in dribbling come sapeva fare solo lui in tutta la squadra, per dimostrare di non essere la schiappa per cui volevano farlo passare, allora il mister puntuale fischiava e lo fermava: «Chi ti credi di essere?», gli diceva, senza peraltro abbandonare il suo sorriso che gli aveva fruttato la fama di persona sempre aperta e disponibile con tutti. «Qui non esistono prime donne, bisogna fare solo quello che dico io. Schemi, scambi, gioco moderno! Altrimenti si resta fuori, hai capito?».

È PENSARE che l'allenatore gli era così simpatico, all'inizio! Giovane, sempre sorridente e allegro, così capace di confidenza e fiducia con chi riusciva a entrare in sintonia col suo carattere. Ma, come tutti i despoti, e intelligenza quando non ci si piegava ai suoi voleri. Era un muro di gomma. Non si arrabbiava mai, non diceva mai di no, sembrava accettare tutto e di tutti pareva dare le giuste opportunità, ma in realtà era chiuso come un istrice in difesa.

Un giorno Mimmo ruppe gli indugi e decise di andare da lui per sfogarsi del boicottaggio nei suoi confronti. Lo chiamò in disparte, e chiese di essere affiancato nel corso della partitella da quei pochi compagni che non gli dimostravano ostilità, che lo lasciavano giocare come sapeva. Il mister lo lasciò parlare e poi, sempre col suo sorriso accattivante, si rivolse incredibilmente a tutta la squadra chiedendo a voce alta: «È vero, come sostiene Mimmo, che voi non gli passate il pallone apposta per fargli fare brutta figura? C'è qualcuno di voi che può testimoniare che questo di Mimmo non sia il solito piagnisteo?». E siccome nessuno rispose, si rivolse al ragazzo e fece: «Visto? Sono tutte fantasie tue. Impara che prima di lamentarti bisogna diventare bravi. Ok? È una lezione di vita, questa». E la domenica successiva Mimmo non andò neanche in panchina: il mister lo mise con la bandierina in mano a fare il guardalinee.

Chi aveva ragione, Mimmo o il mister? Chi lo può dire? La verità, dice Mimmo, è una mollica sozza, che chi ha dita più forti piega meglio. Fatto sta che da quella volta Mimmo conobbe la beata tranquillità della sottomissione. Cambiò ruolo, trovò un posto in squadra, e divenne anche lui un pupillo del mister. È bello, dice, andarci d'accordo.

CASO ITALIA. Fra rabbia e imbarazzo, si conclude lo stage azzurro: Sacchi nei guai?



Arrigo Sacchi dà indicazioni ai giocatori della Nazionale durante l'incontro a Coverciano con il Pontedera

Ferraro/Ansa

Vicini: «Ma non dite che è colpa solo dello stress...»

L'ex ct azzurro Aze glio Vicini, continua a non voler parlare della nazionale e dei suoi risultati. «Preferirei parlare - ha detto dopo la figuraccia rimediata ieri dagli azzurri contro il Pontedera - di altre cose e non della nazionale. Specie in questa fase delicata». Vicini, comunque, esclude che gli ultimi insuccessi siano stati provocati da stress. «Non esiste stress. Nella nazionale vi sono giocatori che sono in testa alla classifica con quasi 10 punti di vantaggio - si è limitato a commentare l'ex ct - no, non è stress. Se ne parlerà dopo, quando tutto sarà più tranquillo». Di parere opposto Agostino Di Bartolomei, ex capitano della Roma, che è convinto che i giocatori della nazionale «risentano molto delle fatiche del campionato che volge al termine. In Italia si gioca parecchio: in una settimana, tra coppe, campionati e amichevoli varie, si rischia di affaticarsi troppo». Per Di Bartolomei, comunque, la sconfitta della nazionale col Pontedera, «non fa testo». «Questo è il periodo in cui - ha spiegato - anche i calciatori della nazionale sentono il bisogno di rilassarsi e pensare a se stessi, prima del grande tuffo dei Mondiali, che è tutt'altra cosa da uno stage di tre giorni a Coverciano».

Nazionale, è l'ora della paura

Un allenamento e una lunga chiacchierata: così è finito lo stage d'aprile degli azzurri, segnato dalla figuraccia contro il Pontedera. Sacchi fa finta di nulla, ma intanto Maldini lancia frecciate e Matarrese è preoccupato.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ FIRENZE. L'una del pomeriggio è passata da poco quando si apre il cancello di Coverciano. Chi sarà mai? C'è perfino un po' di suspense, oltre a una camionetta della polizia che presidia: chissà che faccia avranno questi della Nazionale, costretti ad altre ore di clausura dopo la sconfitta contro il Pontedera e i titoli sulle prime pagine. Appena il tempo di scorgere Casiraghi e Stroppa dentro una Porsche cabrio coi vetri scuri, e già il bolide è un puntino laggù. Passano due minuti. Su una Bmw spuntano Sordani e Negro: via anche loro, senza fiatare. Il cancello si apre e si chiude: sbucano e spariscono in mezzo secondo, come in una gara di Formula 1. Via Conte, Dino Baggio e Peruzzi: via Roberto Baggio da solo su un Mercedes che pare un astronave. Ecco Marchegiani con la bella moglie che è venuta a recuperarlo su un macchinone station-wagon. «Mi spiace, ma mi hanno detto che non posso parlare», borbotta il numero 1 della Lazio. Hanno solo voglia di fuggire. Tutti quanti. Non ne possono più.

Sulla scia di Marchegiani spunta finalmente una berlina normale: al volante c'è il prof. Renzo Vianello, lo psicologo della Nazionale. Dottore, una domanda: come sta la squadra, come ha reagito? Una manina si agita frenetica dal finestrino, «niente niente. No, no. Niente niente». La vettura ha un sussulto, singhiozza e riparte con uno scatto. Ma probabilmente dalle parti sbagliate: verso Fiesole, anziché in direzione dell'autostrada.

È stata una lunga notte, quella del dopo-Pontedera. Una notte per pochi intimi, visto che milanesi e interisti erano partiti subito dopo la sconfitta della vergogna. Mentre a Pontedera una città si riversava in piazza per festeggiare, loro, i restanti nove, sono rimasti lì chiusi a Coverciano, per disputare le due ore e un quarto di allenamento la mattina dopo e sorbirsi una lunga chiacchierata col ct. «A tavola, l'ultima sera di ritiro, mi ha impressionato soprattutto il grande silenzio. Nessuno aveva molta voglia di parlare», confessa il dirigente dello staff azzurro, Pica. Un silenzio in-

terrotto dalla telefonata di Matarrese. Sacchi è andato a rispondere. È tornato dopo una lunga chiacchierata: «Vi porto i saluti del presidente». Nient'altro. In realtà il ct ha dovuto fornire spiegazioni «erano molto stanchi, lo sapevamo: ma non si ripeterà, non si preoccupi». Dice Balducci, il vice-Valetini: «Il commissario tecnico ha cenato ed è andato subito in camera sua a rivedersi la cassetta con la partita Italia-Pontedera. Certo, la sconfitta non gli deve aver fatto piacere. A un certo punto ha detto che voleva rgiocare quella partita. Probabilmente era una battuta...». Era arrabbiato, seccato, serio o che cosa? Risponde Gigi Riva: «Non era particolarmente arrabbiato, secondo me». Sulla brutta figura azzurra l'ex grande bomber dice la sua: «Senza stimoli non si può giocare e se non ti impegni puoi perdere con chiunque. Capitava anche ai nostri tempi, certo, ma faceva meno clamore». Forse perché la Corea vera era ancora vicina.

L'ultimo allenamento a porte chiuse è finito così, anzi no. Ecco Ancelotti: «I giornali? Non li abbiamo letti, non c'è stato il tempo. Noi siamo tranquilli. E voi?». Alle tre del pomeriggio, quando gli azzurri erano già scappati ai 200 all'ora dal contestatissimo stage, all'appello mancava ancora lui, Arrigo Sacchi. Finché una Toyota spider, tutta nera e targata TO è sbucata dal cancello. «Cosa fate ancora qui? Noi ci troviamo tutti sabato in ritiro». Sabato? E cosa c'è? «Ma come, non c'è il campionato di C2?».

L'Arrigo cerca di metterla sul piede, in risposta a chi ha scritto «Pontedera ai Mondiali, Nazionale in C». Saluta e se ne va verso Fusignano, lasciando alle spalle dubbi e perplessità di questo '94 inaugurato con tre sconfitte diverse ma tutte brucianti.

Se Sacchi, pieno di veleno e di rabbia com'è, prova lo stesso a scherzare, lo staff azzurro per la prima volta invece è sembrato

molto preoccupato. A 70 giorni dal Mondiale, la squadra è a pezzi dopo l'ennesima stagione massacrante: era stato messo in programma, certo, ma non a questi livelli. Una frecciata al ct è arrivata anche da Milanello, dove Maldini è stato critico verso questi stage azzurri non programmati ad inizio stagione. «Al Milan abbiamo molti impegni, non siamo come Baggio che può pensare solo ai Mondiali».

Se andiamo alla finale di Coppa, salteremo la prima parte del raduno». Tira brutta aria attorno alla Nazionale. Anche da via Algheri arrivano segnali di tensioni, malcelati timori per un commissario tecnico che improvvisamente sembra non riuscire più a far quadrare i conti, come si fosse incartato. Prende forma l'eventualità di un Mondiale in tono minore: un'eventualità che, fino allo scorso novembre (successo sul Portogallo e qualificazione ottenuta), veniva considerata remota, anche per via di un ruolino brillante della nuova Italia sacchiana. Poi sono arrivate le tre sconfitte di fila, per cui il pessimismo dilaga.

Matarrese, che anche ieri mattina ha telefonato a Sacchi per placare l'ansia, dirà la sua oggi in occasione del Consiglio Federale. Il Cf all'ordine del giorno ha il problema del «fondo di garanzia», ma naturalmente si parlerà anche del clamoroso ko azzurro contro una formazione di serie C come il Pontedera. Il presidente federale, che già in settimana aveva visto stroncata sul nascere la sua ambizione per la prima poltrona del calcio mondiale (adesso resta solo la Fifa con la effe minuscola), «eri ha provato a consolarsi sfizzando l'ambiente così: «Occorrerà moltiplicare gli sforzi nel periodo di preparazione al Mondiale, solo così la Nazionale può recuperare la condizione ottimale. Il carattere nei giocatori non manca, e con quello supereremo questo periodo di appannamento, ne sono sicuro».

Il resto è nella testa di Sacchi e nelle gambe dei giocatori.



Un'azione di Baggio nella partita di allenamento

Parla D'Arrigo: «Gli azzurri? Dovrebbero fare l'aerobica»

DAL NOSTRO INVIATO

■ La vita può cambiare nel giro di un'ora: è successo mercoledì al signor Francesco D'Arrigo, l'allenatore del Pontedera diventato famoso all'improvviso. Compiendo un'impresa memorabile? Dipende dai punti di vista, e soprattutto dalla considerazione che avete in queste ore della Nazionale di Sacchi. Comunque andrà in futuro la sua carriera in panchina, il signor D'Arrigo, classe 1958, si ricorderà per sempre del 2 a 1 con cui il suo Pontedera a Coverciano ha battuto gli azzurri. «Non ci avrei mai creduto se non lo avessi visto coi miei occhi», lo dice dopo averci dormito sopra. Subito, a botta calda, si era trovato Arrigo Sacchi di fronte che

gli stringeva la mano facendogli complimenti sinceri dietro a un sorriso forzato. «È lì per lì ho detto quel che pensavo: mi dispiaceva un po' perché avevo la sensazione di averlo messo nei pasticci».

Come può cambiare di botto la vita oscura, apparentemente tranquilla di un ex calciatore senza troppa fortuna che 4 anni fa si mise in testa di riprovare come allenatore. Libero o stopper a seconda delle esigenze di club dignitosi come Lucchese (la squadra della sua città), Pistoiese ed Empoli. Francesco D'Arrigo era andato avanti fra serie B e C per una decina d'anni finché un incidente di gioco non l'aveva tolto di mezzo. «Una lesio-

ne ai legamenti crociati del ginocchio. Ci misi un anno a tornare in campo e mi ritrovai fra i Dilettanti, nel Cuore Pelli». Proprio dal Cuore Pelli, la squadra del quartiere fiorentino Santa Croce, a carriera finita, ha cominciato ad allenare nel torneo 90-91. Dal Cuore Pelli alla Sestese, senza particolari note di merito, per arrivare l'anno scorso alla serie C2, fra i professionisti, con il Pontedera. Qui ha stabilito subito una serie di record, e oggi la sua è l'unica formazione «prof» ancora imbattuta; ha la difesa più ermetica (11 reti subite, meglio del Milan) e il supercannoniere, Aglietti (19 gol). Ma anche questi exploit erano serviti fino a un certo punto: è stato battendo la Nazionale che Francesco D'Arrigo si è ac-

corto di aver ricevuto in un'ora la popolarità mai neppure sfiorata in tanti anni. «Arrivato a casa, ho trovato mia moglie arrabbiatissima. Ma come, mi ha detto, tu batti la Nazionale e io lo devo imparare in tv? Per me è stato il massimo della soddisfazione: lei detesta il calcio».

È stata solo la prima di una serie di belle sorprese: Pontedera gli ha fatto festa, e anche per la squadra ieri pomeriggio dopo l'allenamento è stata una giornata speciale. Pensate che prima dell'arrivo di D'Arrigo allo stadio ci andavano in 500; adesso, per rendere l'idea, durante la partita col Livorno, si sono ritrovati in 7 mila. «Ma la mia vita non cambia, se è quello che volete sapere. Stamattina mi hanno già

chiesto in tanti se adesso penso ad allenare in serie A. Dico davvero: non mi pongo il problema. faccio questo lavoro da appena 4 anni, ho tanto bisogno di imparare e nessuna fretta».

D'Arrigo ha sempre avuto Arrigo Sacchi come modello, chissà Achille Campanile che giochi di parole avrebbe tirato fuori fra Arrigo e D'Arrigo. Al ct, D'Arrigo assomiglia anche vagamente d'aspetto, se non altro per la clamorosa calvizie. In quelle teste, pochi capelli ma tante idee: parlando di pallone, le stesse. Fanno giocare le squadre col modulo 4/4/2 e, trasferendosi da una squadra all'altra continuano a portarsi dietro le difese al completo, l'ha fatto Sacchi al Milan e D'Arrigo l'ha unito, ma più per

convenienza che per spirito d'emulazione. «Oggi io dico che è giusto che si parli di noi, perché così si parla della serie C, sempre trascurata, una categoria che rappresenta l'ideale palestra per giocatori e allenatori». Battendo il maestro, dice di non essersi montato la testa «La Nazionale era stanca, soprattutto mentalmente: normale questa saturazione per gente che gioca ogni tre giorni. Ma il football di Sacchi ci darà grandi soddisfazioni». Semmai, ha un suggerimento: «Noi ci alleniamo anche facendo l'aerobica, la musica aiuta a ritrovare concentrazione e ritmo. Lo provi anche la Nazionale». Vi immaginate Sacchi dire a Baresi: «Balliamo». È tanto tempo che ci conosciamo.

F.Z.

Inter-Lecce
Zenga & Co.:
non resta
che salvarsi

MILANO. Credero, obbedire, e almeno pareggiare. Visto che qualche testa d'uovo rivaluta il manganello e l'olio di ricino, non ci sarebbe da stupirsi se Giampiero Mani, capataz mancato delle smandrappate Sturmtruppen interiste, ricicla a suo uso e consumo uno slogan coniato per i momenti supremi.

Bene: Inter-Lecce, in programma stasera a San Siro (ore 20,30), è un momento incredibilmente importante per il futuro della squadra di Mani. In piena discesa libera, e con il pesantissimo fardello di 3 punti in 8 partite, i nerazzurri non possono assolutamente permettersi altri passi falsi. D'accordo, la B nella grande ammucchiata in cui galleggia l'Inter è ancora un'ipotesi remota, però non è la prima volta che una formazione blasonata, e proprio per questo poco avvezza a lottare nei vicoli oscuri della bassa classifica, finisce risucchiata nei gorgogli della retrocessione. All'Inter, giustamente, di queste cose non vogliono neppure sentir parlare. Serie B? Via, non scherziamo nemmeno, dicono con l'aria di chi deve ospitare un noto menagramo.

Ma, sotto sotto, nonostante il rassicurante arrivo di Ottavio Bianchi, il tarlo della paura rosicchia anche i giocatori più solidi. Anche perché il Lecce ha dei precedenti piuttosto inquietanti, come i pareggi in casa del Milan (0-0) e del Parma (1-1). Dice Manicone: «Certo, non ci aspettavamo di trovarci in questa situazione. Il problema è che, abituati a giocare per vincere, si finisce più facilmente per perdere. Altre squadre, che hanno come unico obiettivo quello di non perdere, hanno spesso rimediato un pareggio. Noi invece siamo andati anche in trasferta con l'intenzione di vincere. Il risultato è quello che sappiamo: esponendoci, abbiamo quasi sempre perso. Dobbiamo insomma imparare ad accontentarci anche dei pareggi. Non con il Lecce, ovviamente. Con i pugliesi dobbiamo far di tutto per vincere, senza però farci prendere dall'angoscia di strafare». Al pubblico interessa «poco amico», Manicone chiede una tregua. «Sarebbe un controsenso se i nostri tifosi venissero per fischiare. No, devono darci una mano, avere un minimo di pazienza. Altrimenti è inutile».

Anche Mani lancia il suo S.O.S ai tifosi: «Criticare e fischiare l'Inter è come sparare sulla Croce Rossa. Meglio darci una mano per uscire da questa situazione». Più importante la partita con il Lecce o quella di coppa con il Cagliari? Mani non vuole sovrapposizioni: «Un ostacolo per volta. Credo che sia il sistema migliore». Per il resto, a fine stagione, comunque, rientrerà del mitico Pancev da Lipsia (a chi sbrogliarlo?) mentre l'operazione al polso di Tramezzani è perfettamente riuscita. **Da.Ce. INTER:** Zenga, Bergomi, Orlando, Manicone, Ferri, Battistini, Bianchi, Jonk, Fontolan, Bergkamp, Sosa. **LECCO:** Gatta, Biondo, Trincherà, Olive, Ceramicola, Melchiorri, Gazzani, Gerson, Russo, Padalino, Baldieri. **ARBITRO:** Boggi.

CALCIO & CRISI. Finisce l'odissea granata. Guai imprevisi, invece, per la Lazio



Paul Gascoigne, un altro grave infortunio

Alberto Pais

Gascoigne fratturato
Carriera in pericolo

ROMA. L'inglese Paul Gascoigne ha una gamba spezzata e la carriera in pericolo: ieri, in allenamento, il giocatore della Lazio si è procurato la frattura scomposta della tibia e del perone della gamba destra. Gazza si è fatto male durante la partita di calcio giocata nell'impianto che fiancheggia il campo di calcio del centro sportivo «Maestrelli»: è entrato in maniera rude sul giovane Alessandro Nesta, ma ha avuto la peggio. Soccorso dai compagni e dal medico, il dottor Claudio Bartolini, Gascoigne è stato trasportato in ambulanza all'ospedale «San Giacomo», dove i medici hanno emesso una diagnosi che per il giocatore e per la stessa Lazio rappresenta un'autentica mazzata: frattura scomposta, si è detto, della tibia e del perone. Gazza sarà operato oggi pomeriggio dal professor John Browett nel «Princess Grace Hospital» di Londra, la stessa clinica nella quale fu operato tre anni fa dopo l'infortunio al ginocchio. Il giocatore partirà questa mattina per la capitale inglese. Sui tempi di recupero il dott. Bartolini non ha fatto anticipazioni, limitandosi a dire che il calciatore potrà riprendere nella prossima stagione, a campionato già avviato. «L'infortunio è doloroso», ha detto Bartolini, «ma è ininfluente riguardo al recupero della funzionalità dell'arto perché non ci sono complicazioni ai legamenti. Con i colleghi Fabiani e Campi abbiamo già ricomposto la frattura. L'operazione sarà invece necessaria per accelerare i tempi di recupero». Si parla di almeno otto mesi di stop.

Il fatto ancor più grave è che la gamba, la destra, è la stessa nella quale Gascoigne si infortunò seriamente tre anni fa. Il 19 maggio 1991, nella finale di Coppa d'Inghilterra Tottenham-Nottingham Forest, Paul riportò la lesione dei legamenti del ginocchio destro. Quel giorno iniziò per Gazza un lungo calvario. Il 26 settembre 1991, infatti, il giocatore inglese si infortunò nuovamente: coinvolto in una rissa in un pub, Paul cadde e si ruppe la rotula destra. La seconda operazione in cinque mesi rischiò di far saltare il trasferimento di Gazza alla Lazio, che si cautelò chiedendo, per avallare l'operazione, la visita fiscale del giocatore. Il 25 maggio 1992 l'ultimo controllo diede un verdetto positivo per tutti: Gazza era perfettamente guarito. I primi mesi italiani di Gazza sono filati lisci, fino al debutto in campionato, avvenuto il 27 settembre 1992 nella partita Lazio-Genoa. Dopo gli alti e bassi del primo anno italiano (22 partite e 4 gol), si attendeva per questa stagione la sua grande affermazione. Invece, prima problemi di bilancia (al ritiro estivo del '93 Paul si è presentato con dieci chili di sovrappeso) e poi altri malanni muscolari hanno condizionato il suo rendimento. Ieri, il più grave, che forse segnerà la fine dell'avventura italiana.

Torino salvo: è di Calleri

Il Torino è salvo. Il tribunale ha respinto l'istanza di fallimento del club, presentata dai magistrati Sandrelli e Prunas Tola. È stato infatti approvato il piano di risanamento di Gian Marco Calleri, futuro presidente granata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NICHELE RUGGIERO

TORINO. Il Toro è nelle mani di Gian Marco Calleri. Le fidejussioni bancarie presentate dal finanziere di Busalla, ex patron della Lazio prima dell'avvento di Cragnotti, si sono rivelate un convincente argomento per il Tribunale di Torino nel respingere ieri mattina l'istanza di fallimento avanzata dalla Procura. E lunedì prossimo l'assemblea dei soci della società dovrebbe ratificare la nomina di Calleri a presidente. Ultimo, ma non meno importante per favorire la conclusione positiva dell'intera vicenda, il dissequestro delle 176 mila azioni «congelate» nell'inverno scorso dalla Procura al notaio Goveani. Il sequestro è l'atto che ha dato l'innescò al rischio di fallimento; ma, il provvedimento si era reso necessario nelle settimane successive al

l'avviso di garanzia inviato all'allora presidente del Torino Goveani per concorso in bancarotta fraudolenta. Un reato ipotizzato per la cessione del pacchetto azionario di maggioranza (circa il 78 per cento) dall'«Alfa Sport» (una società-ombra di Borsano) al notaio di Pinerolo. Dodici miliardi la cifra pattuita; il doppio, secondo una scrittura privata firmata dai contraenti all'atto dell'acquisto, che riservava tra l'altro una percentuale di indennizzo qualora Goveani avesse venduto il Torino ad una cifra superiore ai 24 miliardi. In camera di consiglio, il presidente Comadini ed i giudici Macchia e Germano hanno dato il loro assenso al piano di rifinanziamento che prevede una forte iniezione di liquidità - 20 miliardi di lire -

nelle casse della società granata, il ripianamento dei debiti contratti dall'ex presidente Roberto Goveani - 3,6 miliardi - associati ad un robusto risarcimento - 2 miliardi - ai creditori di «Partecipazioni Generali» e «Miller&Benson», le finanziarie in stato di crac di Gian Mauro Borsano che stavano fagocitando anche il Torino calcio. Dunque, una «ragionevole certezza di nuova liquidità» è la discriminante che ha permeato il giudizio del Tribunale contenuto nel dispositivo di sentenza. Un discriminante che ora dovrà convincere anche i sostituti procuratori della Repubblica Gian Giacomo Sandrelli e Alessandro Prunas Tola. Si tratta dei due magistrati che nelle loro inchieste hanno ricostruito anello su anello la catena di infelicità degli ex presidenti Borsano e Goveani ai danni del Torino ed a un tempo «scoperchiato il lato più selvaggiamente consumistico (ed edonistico) del nostro calcio: conti e pagamenti in nero, calciatori fassulli, depositi e donazioni svizzeri. Una tangentopoli costruita sui tacchetti, con complicità di grado diverso, ma tutte indistintamente votate a frodare quelle leggi che in sede di Federcalcio e di Lega gli stessi dirigenti sotto inchiesta, da quelli del Milan e quelli della Juventus, della Lazio e via discorrendo, pro-

gnavano con un unanimità da far arrossire persino i bulgari. Gian Marco Calleri - che nel pomeriggio di oggi dovrebbe tenere una conferenza stampa a Torino - ripiomba su quel palcoscenico per «curare» - come ai tempi della Lazio in serie B e con l'handicap della penalizzazione - una società cronicamente malata, che ha nel suo «portafoglio ordini» debiti a breve scadenza per circa 26 miliardi di lire, salvo gli imprevisi delle sanzioni fiscali (circa 15 miliardi di lire). Sarà un'avventura tutta in salita, ha confidato ad un cronista, e per evitare che la pendenza possa inchiodarlo sui pedali applicherà al Toro una terapia d'urto. I tifosi non sono consapevoli. Ma, stavolta difficilmente qualcuno alzerà la voce o si trasformerà nel Masaniello da curva Maratona. Lo spavento è stato grande. E tale, come avrebbe detto Edoardo de Filippo nella sua «Napoli milionaria» da rendere persino inutile la convocazione dei «santi del paradiso». Citazioni a parte, la rosa sarà sfoltita, la squadra rinnovata ed affidata ad un altro tecnico, il cui nome è ancora un enigma. In corsa ci sono Gigi Simoni (ora alla Cremonese), Giuseppe Materazzi (Bari), ma nelle ultime ore si è aggiunto alla lista il nome di Osvaldo Bagnoli, che potrebbe ripartire proprio da Torino. Tutto confermato, dunque: un tetto agli ingaggi e via le bandiere, i giocatori più rappresentativi (e costosi), via Mondonico, che al cassiere del Toro almeno ha restituito «qualcosa» del miliardo e rotti percepiti a stagione. Un'avventura solitaria? Tra timidi segnali e attestati di simpatia si scorgerebbe un'inversione di tendenza. Alcuni personaggi di buona caratura dell'economia torinese hanno preso contatto con Diego Novelli, ex sindaco di Torino e parlamentare della Rete, grande tifoso granata, che nei giorni scorsi aveva parlato con Calleri. Questo gruppo di amici, come lo definisce Novelli, avrebbe manifestato piena disponibilità a costituire una sorta di «comitato di garanti», assicurando peraltro una concreta partecipazione economica (in posizione di soci di minoranza) alla vita della società. Il «test della verità» è prossimo. L'assemblea del 6 maggio, infatti, provvederà all'abbattimento del capitale sociale con successiva ripartizione di 10 miliardi, interamente sottoscritta da Calleri, che così diventerà proprietario unico della società. Da quel momento, saranno disponibili nuove quote di partecipazione per l'ingresso appunto di nuovi soci.

Parigi-Roubaix
Cipollini
dà forfait

Mano Cipollini non correrà la Parigi-Roubaix, in programma domenica prossima. Ai deludenti risultati nelle prime classiche del Nord si è infatti aggiunta, da ieri, una fastidiosa febbre, che ha convinto il corridore toscano, rientrato oggi in Italia dal Belgio, a rinunciare alla classissima francese.

Gullit al Milan?
L'olandese
non smentisce

«Non confermo, né smentisco», Ruud Gullit ha commentato così la notizia pubblicata ieri dalla «Gazzetta dello Sport» del suo ritorno al Milan. Il «no comment» di Gullit vale come una mezza ammissione. L'olandese siglerà un contratto annuale da due miliardi.

Consiglio federale
Matarrese tra
Sacchi e Campana

Oggi si svolgerà il Consiglio federale del calcio. All'ordine del giorno ci sono l'approvazione del bilancio consuntivo 1993; le date del mercato degli azzurri in vista del mondiale, mentre è slittata a maggio la discussione sull'iscrizione ai campionati. Il ciou sarà però la crisi della Nazionale e la trattativa con l'Assocalciatori sul fondo di garanzia.

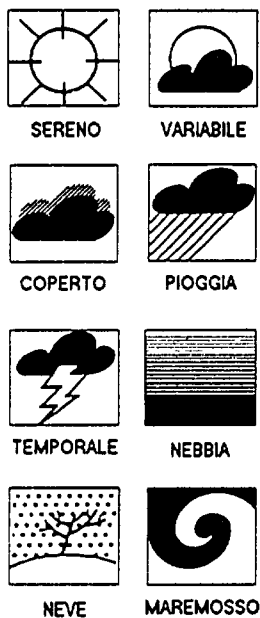
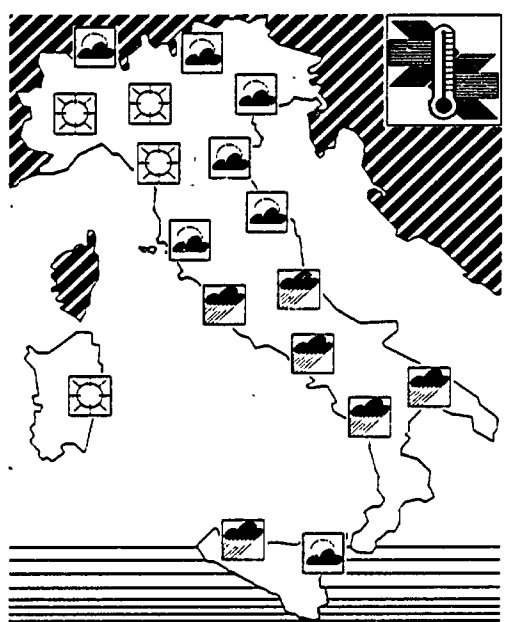
Mercato
Fonseca verso
la Juve

Il Napoli si avvia verso il fallimento, e allora l'azionista di maggioranza Ferlano e l'attuale presidente Gallo lottano contro il tempo. Ieri erano entrambi a Roma, dove hanno incontrato alcuni emissari della Juventus. Argomento, la cessione di Fonseca: un anticipo della vendita potrebbe salvare il club.

Lazio-Atalanta	1
Napoli-Juventus	1X
Piacenza-Cremonese	X1
Sampdoria-Genoa	1X2
Udinese-Foggia	-1
Ascoli-Pescara	-1
F. Andria-Ancona	X
Florentina-Modena	1
Padova-Lucchese	1X
Pisa-Vicenza	1
Venezia-Palermo	1X
Mantova-Chievo V.	X12
Prato-Bologna	X

Prima corsa	11X
	X22
Seconda corsa	XX
	1X
Terza corsa	XX1
	12X
Quarta corsa	22
	1X
Quinta corsa	XX
	12
Sesta corsa	1X
	11

CHE TEMPO FA



SITUAZIONE: persistono sull'Italia correnti settentrionali a debole curvatura ciclonica, che si manifestano più intense e perturbate sulle regioni di ponente. La circolazione depressionaria ancora presente al sud della penisola va lentamente portandosi verso levante attenuandosi.

TEMPO PREVISTO: sulla Sardegna condizioni di spiccata variabilità. Sulle altre regioni cielo nuvoloso o molto nuvoloso con precipitazioni sparse, occasionalmente anche temporalesche. Possibili nevicate sui rilievi intorno ai 1000-1200 metri. I fenomeni risulteranno più frequenti e intensi sulle zone di levante e su quelle ioniche. Dal pomeriggio tendenza a graduale miglioramento sul settore Nord-occidentale, in successiva estensione a Toscana, Sardegna e Lazio.

TEMPERATURA: in diminuzione.

VENTI: moderati o forti a circolazione ciclonica: da Nord-Ovest sulle regioni di ponente; dai quadranti meridionali su quelle di levante, tendenti a Est al settentrione.

MARI: generalmente molto mossi, localmente agitati i bacini di ponente.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-1 13	L. Aquila	2 5
Verona	-1 14	Roma Urbe	5 13
Trieste	6 12	Roma Fiumic.	4 15
Venezia	5 14	Campobasso	1 3
Milano	-1 17	Bari	8 14
Torino	-3 15	Napoli	5 14
Cuneo	np np	Potenza	0 8
Genova	7 17	S. M. Leuca	9 13
Bologna	3 12	Reggio C.	8 15
Firenze	3 13	Messina	10 14
Pisa	0 15	Palermo	12 16
Ancona	5 10	Catania	7 16
Perugia	3 11	Aighero	10 14
Pescara	6 7	Cagliari	9 15

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1 7	Londra	5 11
Ateve	19 17	Madrid	2 20
Berlino	1 9	Mosca	2 10
Bruxelles	1 6	Nizza	8 16
Copenaghen	-1 8	Parigi	5 11
Ginevra	-1 8	Stoccolma	1 3
Heisinki	1 7	Varsavia	3 9
Lisbona	10 18	Vienna	5 10

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 180.000	L. 100.000
6 numeri	L. 215.000	L. 160.000

Estero

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 200.000
6 numeri	L. 265.000
	L. 318.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23 13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 45 x 30)

Commerciale fennale L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000

Finestrella 1° pagina fennale L. 4.100.000

Finestrella 1° pagina festiva L. 4.800.000

Manchette di testata L. 2.200.000 - Retrazioni L. 750.000

Finanz. Legali - Concess. - Aste - Appalti Fennali L. 635.000

Festivi L. 720.000 - A. patrole - Necrologie L. 6.800

Partecip. Lutto L. 9.000 - Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A.

Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 58388750-5838881

Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 6347161

Roma 00138 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 45769061-85569063

Napoli 80138 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06 35781

Stampa in facsimile

Teletampa Centro Italia, Orcola (Aq.), via Colle Marcanelli 58 B

SABO Bologna - Via del Tappozzente, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del Tribunale di Roma

L'INTERVISTA. Il difficile momento dell'atleta siciliano: «Ormai penso alla stagione '95»



Salvatore Antibo salterà anche gli Europei di atletica

Adelio Colombo/Olympia

Antibo dice addio agli Europei

«Per gli Europei non ce la farò, ormai penso alla stagione '95». Un mese dopo l'operazione alla gamba, Totò Antibo è costretto ad arrendersi. Messaggio alla Fidal: «Non mi hanno pagato l'intervento, ma non finisce qui...».

MARCO VENTIMIGLIA

■ Dopo venti minuti di normale colloquio, la linea telefonica Roma-Palermo si fa di colpo incandescente: «Antibo - chiede il cronista - lei è disposto a replicare a tre affermazioni provocatorie, un po' la sintesi delle cattiverie che si dicono sul suo conto?». «Certamente - è l'immediata risposta di «Totò» - non sono il tipo che si nasconde». **Allora, cominciamo con la prima. Antibo è un ingrato: adesso polemizza con la Federazione dimenticandosi di quanto è stato aiutato dalla Fidal quando fu colpito dal «piccolo male» durante i mondiali di Tokio.**

E cosa avrebbe fatto per me la Federazione? Quando sono stato colpito dal «piccolo male» per loro dovevo smettere di correre. Ricordo una riunione in cui mi fu detto di non partecipare alle olimpiadi di Barcellona, quelle stesse olimpiadi dove ho poi sfiorato la medaglia.

La seconda: Antibo non riesce a capire che ormai è un atleta finito.

Questo è da vedere. «Loro» devono soltanto sperare che io non torni più quello di prima, perché altrimenti piangerebbero tanta gente.

La terza: Antibo e il suo tecnico Polizzi non hanno lasciato traccia. Potevano creare una grande scuola del fondo in Sicilia e invece nulla.

Forse non esiste una scuola, però vorrei sapere da quale regione provengono atleti come Francesco Benigni e Annarita Sidoti. E poi la verità è che ormai in Italia, in tutta l'Italia, l'atletica è diventata una cosa da paese. Nelle grandi città si pensa ad altro, nessuno ha più voglia di soffrire per questo sport.

Facciamo una pausa. Per «Totò» Antibo questo è un momento difficile, forse il più difficile di una

grande carriera agonistica già segnata dalla malasorte. Mentre il gotha del fondo si è ritrovato pochi giorni fa a Budapest per il tradizionale appuntamento con i mondiali di gamba, lui era a casa con una gamba immobilizzata dopo un'operazione alla gamba.

Antibo, quali sono le sue condizioni fisiche dopo l'intervento? Peggiori del previsto. Mi sono operato poche settimane fa per risolvere un problema all'inserzione del tendine sotto il polpaccio sinistro. L'intervento è stato effettuato in Finlandia dal professor Orawa, un grande specialista. Purtroppo, quando mi ha aperto la gamba il chirurgo ha trovato praticamente «carne marcia», colpa del troppo ritardo con cui mi sono sottoposto all'operazione. Oltre che riparare le lesioni sotto il polpaccio, è stato necessario ripulire anche tutta la zona del tendine d'Achille.

Questa situazione quanto influirà sui tempi del suo recupero agonistico?

Intorno a fine maggio dovrei poter riprendere a correre, ma non ho assolutamente intenzione di accelerare i tempi del rientro. Non voglio ripetere l'errore fatto l'anno scorso, quando pur di partecipare ai mondiali di Stoccarda ho forzato troppo in allenamento col risultato di rovinarmi la gamba. Adesso intendo andarci cauto, diciamo che voglio preparare una grande stagione '95.

Sta dicendo che non parteciperà ai campionati europei di Helsinki in programma ad agosto?

Dopo l'intervento il professor Orawa mi ha detto: «Ad Helsinki ci sarai, ma soltanto per vedere le gabbie». Credo proprio che abbia ragione lui, ci sono 99 probabilità su cento che io non partecipi ai campionati europei.

Il nome Antibo è stato spesso sinonimo di atleta sfortunato. In particolare, fece molto discutere ciò che le accadde nei mondiali di Tokio '91, allorché subì un attacco del cosiddetto «piccolo male» proprio durante la finale del 10000. È un problema che la tormenta tuttora?

Purtroppo sì, ed è una cosa che mi preoccupa ben più dell'infortunio alla gamba. D'accordo con il professor Manfredi, il medico che mi segue, ho deciso di intensificare la terapia contro il «piccolo male». Adesso seguo una cura che prevede l'assunzione di tre medicinali diversi, però la situazione non è molto cambiata.

Vuole rispiegare che cos'è il «piccolo male»?

Qualcuno ha parlato di una forma di epilessia ma in realtà non è così. In questi anni ho avuto modo di conoscere degli epilettici e mi sono reso conto che la loro malattia è ben più grave della mia. Il «piccolo male» non si evidenzia in modo vistoso, si tratta di momenti di completa assenza che possono durare per 20/30 secondi. Dopo ritorno perfettamente normale.

E qual è stata la causa?

Nel 1965, a tre anni d'età, venni investito da un'automobile. Stetti per sei giorni in coma, poi mi risvegliai miracolosamente. Da allora non successe nulla fino al 1989, quando andai a sbattere la testa proprio nello stesso punto di prima. Da quel momento sono iniziati gli attacchi del «piccolo male», evidentemente il secondo trauma ha inciso in una zona cerebrale già coinvolta nel primo incidente.

Con quale frequenza si manifestano i momenti d'assenza?

All'incirca una volta ogni quindici giorni. Nell'ultimo periodo non posso dire che le cose siano migliorate, anzi, nonostante l'aumento delle medicine la situazione è un po' peggiorata. È un fatto che non mi fa stare tranquillo, penso sempre che il «piccolo male» potrebbe tornare a manifestarsi mentre corro, magari mandandomi all'aria una gara importante.

Ma non la preoccupa pensare che potrebbe colpirla in momenti ancora più delicati? Che so, guidando la macchina o attraversando la strada.

No, non è mai successo e penso che ci sia anche una ragione. Credo che il «piccolo male» compaia nei momenti in cui sono deconcentrato, il che può anche verificarsi durante la corsa.

Torniamo all'intervento chirurgico. Alla vigilia dell'operazione, lei è stato protagonista di una furibonda polemica con la Fede-

razione. «Se potessi cambiare nazionalità - ha dichiarato - non ci penserei due volte a correre per un altro Paese».

È una storia iniziata a novembre, quando mi sono reso conto che il problema alla gamba non mi consentiva di allenarmi. Io avrei voluto operarmi subito mentre la Federazione ha insistito perché mi curassi con il laser o con il cortisone. Si è andati avanti così fino a febbraio, poi mi sono stufo e ho deciso di andare in Finlandia. A quel punto ho appreso che la Fidal non era intenzionata a pagarmi l'operazione.

Cos'è possibile?

Credo che loro avrebbero preferito che mi operassi in Italia, ma non vedo perché avrei dovuto accettare. La gamba è la mia e mi sembra naturale che l'ultima parola sulla scelta del chirurgo l'abbia il sottoscritto. La Fidal, comunque, è rimasta sulle sue posizioni, tanto è vero che i sette milioni necessari per il viaggio, l'intervento e l'albergo li ho sborsati di tasca mia.

Negli ultimi giorni c'è stata una schiarita fra lei e la Fidal?

Praticamente no. Tre settimane fa è venuto in Sicilia il ct Locatelli in occasione del quarantennale della mia società ed ha chiesto scusa di fronte a 400 persone. Ma non è finita così, io ho dato molto alla nazionale e non mi aspettavo proprio di venir scaricato in questo modo.

Carta d'identità

Salvatore Antibo è uno degli atleti più titolati nella storia del fondo italiano. Nato a Palermo il 7 febbraio 1962, è tesserato con il Cus Palermo ed è seguito dal tecnico Gaspare Polizzi. Nel 1981 è giunto secondo nei 5000 metri del campionato europeo juniores mentre l'anno successivo ha concluso al sesto posto la finale dei 10000 negli Europei di Atene. Nel 1984 ha sfiorato la medaglia (quarto) nei 10000 delle Olimpiadi di Los Angeles. Due anni dopo è arrivato il primo podio con la medaglia di bronzo nei 10000 degli Europei di Stoccarda. Un piazzamento che Antibo ha ulteriormente migliorato nelle Olimpiadi di Seul '88 conquistando la medaglia d'argento sulla stessa distanza. Il 1990 è stato l'anno della consacrazione agonistica con il doppio titolo europeo, 5000 e 10000, vinto sulla pista di Spalato. Bloccato dal «piccolo male» nei mondiali di Tokio '91, nella stagione successiva l'atleta siciliano ha concluso al quarto posto i diecimila delle Olimpiadi di Barcellona. Da quel momento Antibo è stato bloccato a più riprese da malanni muscolari e tendinei, ma l'anno scorso è comunque riuscito a guadagnarsi la finale del 10000 nei mondiali di Stoccarda. Detiene i record italiani di 5000 (13'05"59) e 10000 metri (27'16"50).

RISULTATI

TENNIS. Risultati incontri Open del Giappone in corso all'Anake Coliseum di Tokio: Michael Chang, Usa b. Chuck Adams, Usa 6-1, 6-3, David Wheaton, Usa b. Jonathan Stark, Usa 6-2, 6-7 (2-7), Boris Becker, Germania b. Kenneth Carlsen, Danimarca 6-4, 7-5, Patrick Rafter, Australia b. Patrick McEnroe, Usa, 6-3, 6-1, Ivan Lendl, Usa b. Jonas Bjorkman, Svezia 7-6 (10-8), 7-6 (9-7), Pete Sampras, Usa b. Tim Henman, G.B. 6-1, 6-2, Brad Gilbert, Usa, Daniel Vacek, rep. Ceca rinviato per pioggia, Henrik Holm, Svezia b. Aaron Krickstein, Usa 4-6, 6-3, 6-2. Singolare femminile: Sabine Appelmans, Belgio b. Marianne Werdel, Usa 6-2, 6-0, Amy Frazier, Usa b. Patty Fendick, Usa 6-2, 6-7 (4-7), 7-6 (7-4).

BASKET. Risultati Nba: L.A. Lakers Sacramento 128-123; Atlanta-Boston 111-107; Charlotte-Indiana 129-90; Filadelfia-Milwaukee 115-114; Miami-Washington 114-103; Minnesota-L.A. Clippers 110-100; Phoenix-San Antonio 107-95.

CALCIO. Il Cruzeiro ha battuto il Boca Juniors per 2-1 passando così al secondo turno della Coppa Libertadores, da cui esce la squadra argentina. Le marcature sono state aperte al 4' dal centrocampista del Boca Juniors, Martinez; al 15' ha paraggiato Luiz Fernando e al 74' la squadra brasiliana ha chiuso il punteggio con Ronaldo. Con una sola partita vinta il Boca finisce all'ultimo posto del gruppo 2 e viene eliminata dal torneo.

TENNIS. Dopo aver battuto l'austriaco Thomas Muster nel secondo turno, Andrea Gaudenzi ha superato anche il terzo turno del torneo Atp di Barcellona, battendo per 6-1 6-1 il cileño Marcelo Rios. Negli altri incontri finora disputati vittorie di Corretja, Arrese ed Agener.

CALCIO. Si è conclusa 0-0 la prima partita della finale della Coppa di Turchia tra Galatasaray e Besiktas Istanbul. La gara di ritorno verrà disputata a maggio nello stadio del Galatasaray, campione di Turchia in carica.

CICLISMO. Davide Cassani si è aggiudicato ien per distacco la quarta tappa del giro dei paesi baschi, disputata fra Balmaceda e Alto de Ibaridin. Il corridore italiano ha percorso 128 chilometri della frazione in 6 ore 24'44". Lo svizzero Tony Rominger, leader della classifica generale, è arrivato secondo, a 23".

CALCIO. Campionato tedesco, 29/a giornata: Schalke-Bayer Leverkusen 1-1, Werder Bremen-Friburgo 3-2, Eintracht Francoforte-MSV Duisburg 1-2, Karlsruhe-Dinamo Dresda 1-0, Norimberga-Stoccarda 1-0, Amburgo-Borussia Dortmund 0-0, Colonia-Wattenscheid 3-2, Borussia Moechengladbach-Bayern Monaco 2-0, Kaiserslautern-Lipsia 1-0. Classifica: Bayern Monaco 37, Eintracht Francoforte, Bayer Leverkusen, Kaiserslautern, MSV Duisburg e Karlsruhe 33, Amburgo, Colonia e Borussia Dortmund 32, Borussia MG e Stoccarda 30.

Fiat Cinquecento: un rally per piloti «fai da te»

«Scusi, ma quella è una Cinquecento?» domanda curioso il signore che ha sfidato il maestrale che soffia gelido sul molo del borgo delle vacanze dei vip. Sì, perché bisogna guardarla bene quella vettura con i numeri sugli sportelli per capire che è la stessa che vedi meno sotto casa. Una finta citycar col motore che ruggisce. Pronta per la gara che scatta oggi, prima prova di un campionato che fa da autoscuola agonistica.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO MAZZANTI

■ PORTO CERVO. Una volta si andava nel negozio di giocattoli e si comprava una scatola del Meccano. Con la chiave inglese e un cacciavite si inventavano piccoli aggeggi, ardite quanto ingenui ingegnerie casalinghe. Oggi il bricolage tecnologico ti permette di acquistare un kit di montaggio per assemblare nel garage sotto casa una macchina da corsa. Per sentirsi un Ayrton Senna in sedicesimo, basta una Cinquecento. Sì, proprio la piccola utilitaria Fiat. Una vettura per neopatentati che, attraverso un abile maquillage, si trasforma in

piccolo bolide. La spesa? Neppure 20 milioni per sentirsi un pilota «fai da te». E, se si vuole continuare nel gioco, basta una licenza ad hoc (visita medica e prova attitudinale), per infilarsi tuta e casco e partecipare ad un campionato. Si chiama Trofeo Cinquecento, ed un po' l'autoscuola di chi vuole affacciarsi nel mondo dell'automobilismo sportivo. Pigiando sull'acceleratore si arriva a una velocità di punta attorno ai 160 km all'ora. Non si batte certo la barriera del suono, ma va considerato che il regolamento è inflessibile e fissa pa-

rametri invalicabili. Potenza massima 65 cavalli, gomme uguali per tutti, una centralina elettronica che regola l'alimentazione, sorteggiata tra tutti i concorrenti prima della gara. Il copyright è dell'Abarth, nome glorioso cui le auto impegnate oggi nel Trofeo Cinquecento rendono omaggio riportando sulle fiancate l'aggressivo simbolo dello scorpione, segno zodiacale di Carlo, fondatore della casa torinese. La marca (da qualche anno dipendenza dell'impero Agnelli), ha avuto sempre un debole per le piccoline: archeologiche esperienze addirittura con la Topolino, prima del boom con la famosa 750, trasformazione spinta nel 1955 della paciosa Fiat 600. La filosofia? Prezzi contenuti, prestazioni elevate: una scommessa per modificare il patrimonio genetico di una utilitaria a vantaggio degli appassionati della velocità. Nel caso della Cinquecento, la scheda tecnica segnala un motore di 899 di cilindrata per 7000 giri al minuto, un cambio a 5 rapporti con rapporto al ponte più corto, freni anteriori a disco (posteriori a tamburo), peso di

710 chili. Dall'esterno, a parte la selva di peccete e scritte pubblicitarie, unico segno di forme rispetto alle auto di tutti i giorni, i quattro fanali supplementari piazzati sul cofano. Ma è un maldestro travestimento. In realtà il piccolo mostro è un animale da combattimento: a sbirciarlo dentro l'abitacolo si vedono il roll-bar, per irrobustire la carrozzeria, l'estintore piazzato sotto il sedile del navigatore, il contagiri vicino al cruscotto, le speciali cinture di sicurezza a sei punti di ancoraggio, i sedili anatomici. La marmitta fa rimbombare il vigile urbano, già pronto con la penna sul blocchetto delle multe. Ma in corsa è musica. Ed ecco i piloti in erba. Qui in Costa Smeralda, prova inaugurale del Trofeo, si sono presentati in 39, provenienti da tutt'Italia, con rappresentanze piemontesi e venete più numerose. Gente naïf, ma già con i tic, le nevrosi e i piccoli esibizionismi dei colleghi più famosi che prendono parte al Rally del Campionato Totip. I professionisti, per capirci. Loro, armati di ambi-

zione e giovanile baldanza, puntano sul trampolino di lancio e fanno l'occhiolino per intascare il ricco montepremi messo a disposizione: chi vince si mette in tasca 7 milioni, il decimo in classifica 500 mila lire. E attorno ai piloti baby la piccola corte di preparatori, meccanici e immancabili fidanzate. Alle verifiche tecniche la centralina del motore viene punzonata, con tanto di cerallacca per evitare manipolazione. La legge è: tutti uguali sul percorso. Ma davvero non c'è spazio per i soliti furbi? La parola al preparatore del Cove Racing di Roma, Ma Santino Verrelli non si sbottina: «Il regolamento è spietato e per guadagnare quei 4 o 5 cavalli bisogna fare una messa a punto raffinatissima. I segreti? Non parlo neppure sotto tortura...». Quindi tutto dipende, a parità di prestazioni, dall'abilità del pilota? «Sì, il cosiddetto manico è determinante - risponde - ma conta anche il budget a disposizione. Le cifre modeste di partenza sono solo una briciolina. Per fare un campionato ad alto livello ci vogliamo una sessantina di milioni».

Oggi in Campidoglio Primavera Ciclistica presenta le sue Gare

«La presenza di autorità civili, sportive e militari e dei Sindaci delle città interessate, oggi alle ore 10.45 nella Sala Protomoteca in Campidoglio a Roma, la Primavera Ciclistica e l'Unità presenteranno il 49° Gran Premio della Liberazione e il 19° Giro delle Regioni-Primavera d'Italia. Manifestazioni quest'anno ispirate al 50° della Resistenza e della Liberazione di Roma, per le quali il Presidente del Parlamento Europeo, on. Klepsch, il Presidente della Repubblica on. Scalfaro e i Presidenti di Camera e Senato on. Napolitano e sen. Spadolini, hanno già ufficialmente concesso il loro patrocinio. Anche per offrire al Sindaco di Roma on. Rutelli un quadro complessivo della forza ciclistica della capitale sono state invitate pure tutte le società ciclistiche di Roma e Provincia.

Se ti manca Cinesinho compra l'Unità.

Tutte le facce del gol
in 25 album Panini.
Dall'11 aprile
un album completo
ogni lunedì.

L.R. VICENZA
associazione calcio
1902

**FORMAZIONE
BASE**

Stadio: Romeo Menti • (m 110x70) • Copertura
tetti: maglia a strisce verticali biancorosse,
bianchi, calzoncini rossi

sede: via Schio 2, 36100 VICENZA tel. 0444/28.570
presidente: C. Fal. E. Malaman • mesa.: E. Formichetti
medico soc.: dott. E. Menti • capitano: S. Carattini
allenatore: U. Menti

**ROBERTO
ANZOLIN**

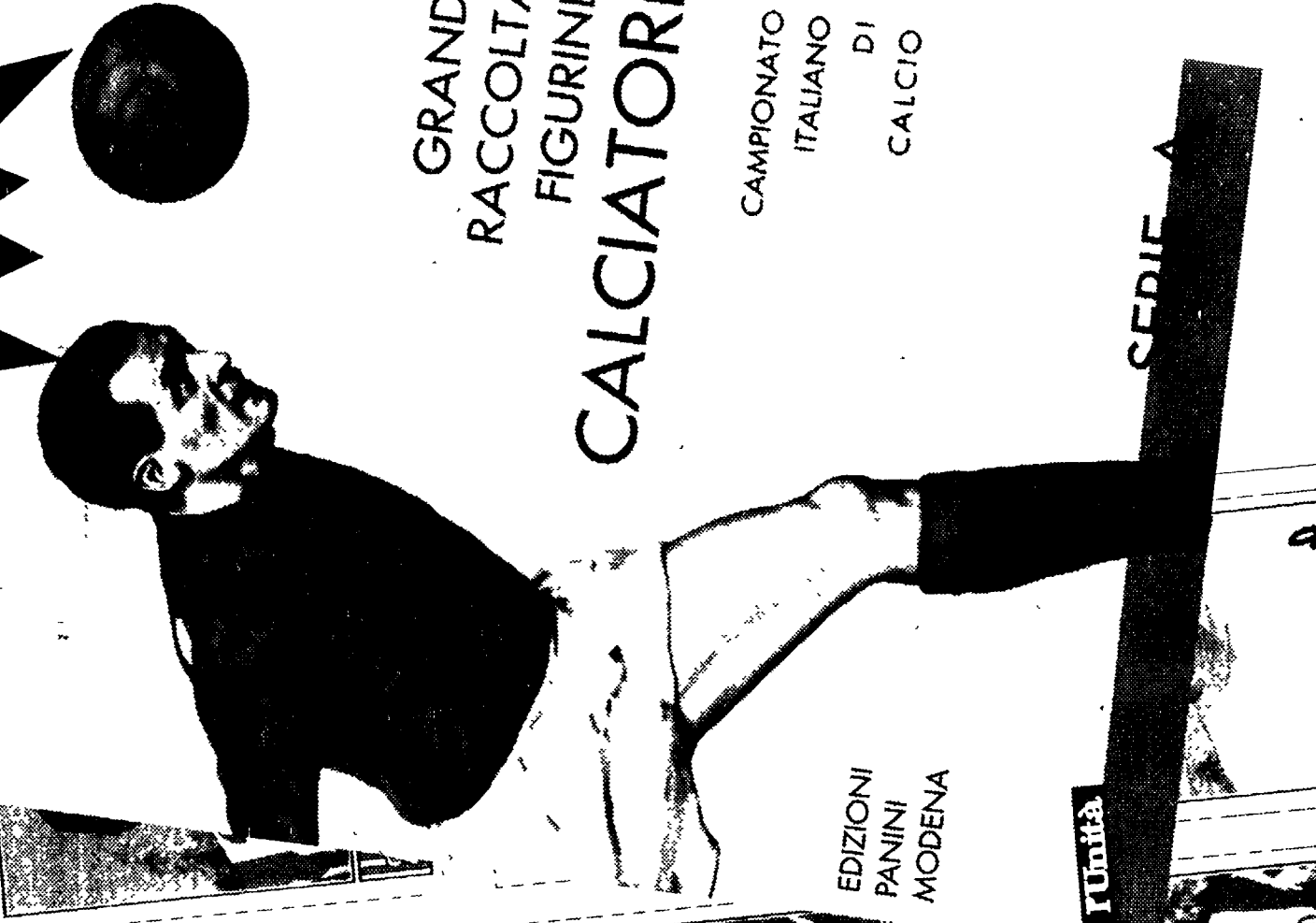
**GIANFRANCO
VOLPATO**

**PAOLINO
STANZIAL**

**MARIO
CALOSI**

**CESARE
POLI**

**DOMENICO
FONTANA**



GRANDE
RACCOLTA
FIGURINE
CALCIATORI

CAMPIONATO
ITALIANO
DI
CALCIO

1961 - 1986: 25 anni di calcio italiano nelle figurine Panini